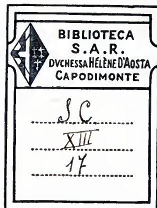

VITT. EM. III


NIL DESPERANDUM







LA

DIVINA COMMEDIA

di

DANTE ALIGHIERI,

COL COMENTO DI PAOLO COSTA

Notabilmente accresciuto.



Londra:

PIETRO ROLANDI,

20, Berners Street.

1845.



AVVERTIMENTO

DEL NUOVO COMENTATORE

Io ho creduto far cosa utile alla maggior parte di quei che leggono le Cantiche dell'Alighieri, e poco danno a chi più sa, aggiungendo alcune note al Comento di Paolo Costa, che sebbene io reputi un dei meglio condotti tra i pochissimi che possano oggi offrirsi alla studiosa gioventù da chi voglia darle aiuto senza stancarla, non è per questo che varj luoghi non sianvi trapassati meritevoli di qualche attenzione, e che alcuni altri non si potessero da quel nobilissimo ingegno esporre con più accorgimento, o chiarezza. Queste mie *note aggiunte* (*) mirano principalmente a vie meglio dichiarare il senso letterale del testo, come quello che importa soprattutto e perchè là stanno le più maravigliose bellezze della poesia, e perchè solo per la piena intelligenza di esso si può penetrare nei sensi nascosti. I quali, a dir vero, se io non ho svolti con industre ragionamento com'altri (perocchè siffatte disquisizioni in tanta controversia di sentenze, oltrechè erano al di là dell'ufficio di semplice interprete che unicamente m'era proposto, m'avrebber gettato in quella prolissità ch'io doveva fuggire), non ho però trascurati del tutto quand' ho stimato che tornasse bene

(*) Le *Note aggiunte* sono poste tra due asterischi.

accennarli o per la stessa intelligenza del testo, o a meglio fare apprezzare la profonda sapienza del divino Poeta.

A un sistema di politica allegoria che dal principio del Poema corra senza mai vacillare, e sempre coerente sino alla fine, non ho creduto; ma che in quelle splendide creazioni non s'asconda una pittura infinitamente varia dei costumi, delle inclinazioni, dei bisogni del secolo con un intendimento politico e morale, di ricondur, cioè, l'Italia dal disordine all' ordine, da Lucifero a Dio, sarebbe stoltezza negare, quando il Poeta stesso n'avvertiva che l'originale del suo poema era nella terra ch'egli abitava. Per che facilmente si comprende esser necessario all' intelligenza della Divina Commedia il conoscere la condizione dei tempi intorno ai quali si aggira, gli uomini che per virtù o delitti più si distinsero in quelli, e le particolari vicende dell'Autore, e il suo modo di pensare e pur anco d'esprimersi, che devesi confrontando rilevare dalla lettura tutta insieme e più volte ripetuta del poema e delle altre sue opere, per avere al bisogno un comento a Dante in Dante medesimo.

Nè già io voglio dire che dopo ciò non rimarrà dell' oscuro là dentro, che spesso non penderà incerto il giudizio di chi legge o per allusioni di cui non può aversi oggi la chiave, o per cagione dei diversi significati che, caso od arte, si riuniscono talora su una parola o una frase: ma, comunque sia, questo debbono persuadersi i giovani, che quegli intenderà e sentirà quanto basti il *Poema Sacro*, che ai sopraccennati studj aggiungerà una mente vigorosa e pronta, e un cuore

aperto ai moltiplici affetti ond'è mosso di continuo il Poeta.

A queste piccole note m'han giovato singolarmente il bel lavoro degli Editori Padovani, *Il Secolo di Dante* dell'Arrivabene, e, per l'Inferno, le giudiziose osservazioni di Gabriele Rossetti, di cui, se n'eccettui quella perpetuità di sistema e di gergo ghibellino in che difficilmente si può convenire, niuno forse meglio sentì la grandezza del poetico concetto, nè più addentro conobbe la dottrina e l'arte di quel genio gigante. Nè froderò del debito testimonio di riconoscenza i miei amicissimi Pietro Fraticelli e Vincenzio Nannucci, del primo dei quali mi sovvennero talvolta opportunamente gli eccellenti lavori sulle opere minori dell'Alighieri, e alcune note alla Divina Commedia; dell'altro le dotte e faticose ricerche su molte voci e modi di nostra lingua, per cui tanto lume si è diffuso su i nostri Antichi Scrittori, che il disconoscerlo non può essere che d'una grossa ignoranza o d'una ribalda malignità.

Quanto al testo, di cui s'è procurato per l'Editore la maggior esattezza tipografica che si poteva, ho seguito la lezione che nel 1837 pei torchi di F. Le Monnier e CC. ne dettero *Quattro Accademici della Crusca* di autorevole nome, tranne pochissimi luoghi dove altra autorità m'ha più sodisfatto.

Delle varianti ho registrato, per lo più, quelle sole che danno un diverso concetto purchè ragionevole, o fan più bella l'armonia del verso, trascurate le molte altre che nessuna importanza hanno in sè, perchè dicono alla fine lo stesso.

In ultimo, ho quasi del tutto rifatti gli *Argomenti*,

dove soltanto ho voluto dare in poche parole una idea di quella parte dell'azione che in ciascun canto di mano in mano si rappresenta, fuggendo quell' epitome, o prosaica traduzione del canto medesimo che per alcuni comentatori s'è fatta, non so con qual giovamento o piacere di chi voglia studiare in *Dante.*

I Cenni intorno alla vita e alle opere dell'Alighieri che precedono il Poema, se forse non sono di quella profondità che all'argomento si richiederebbe, non son però tanto *povera cosa,* come taluni han già sentenziato con più arroganza che senno, e possono dar molto aiuto a quei giovani a cui non sono aperti più larghi fonti di dottrina.

B. Bianchi.

CENNI

INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE

DI

DANTE ALIGHIERI

Dante nacque in Firenze nel marzo del 1265 da Aligliero degli Alighieri e da una per nome Bella, di cui non conoscesi la famiglia. Il suo primiero nome di Durante fu cangiato per vezzo in quello di Dante. La sua famiglia, nobile ed agiata, discendeva da Cacciaguida, che ebbe un figliuolo detto Aldighiero ossia Aligiero, il qual nome gli venne dato dalla madre, che era degli Aldighieri di Ferrara; e da quell'epoca in poi i discendenti di Cacciaguida furono appellati degli Alighieri. I natali di Dante vennero accompagnati da oroscopi e da pronostici onorevoli, come avvenne di tutti gl'illustri personaggi nati in secoli in cui dominava la superstizione. Quantunque egli avesse perduto il padre in età assai tenera, pure fu con somma cura educato, e Brunetto Latini gli insegnò le belle lettere e la filosofia, ed anco, come si crede, a scrivere perfettamente.[1] Coltivò anche il disegno, onde divenne molto amico di Giotto e di Oderisi da Gubbio, eccellente miniatore de' suoi tempi; nè lasciò di apprendere la musica, e non sembra improbabile che egli avesse per maestro quel Casella, la cui armoniosa voce *solea quetar tutte sue voglie*, come egli stesso cantò nel secondo del Purgatorio.[2]

L'amore dettò a Dante i primi versi: all'età di nove anni egli conobbe la figliuola di Folco Portinari nomata Bice, dimi-

[1] Leon. Aretino attesta che Dante era scrittore perfetto; *ed era la lettera sua magra e lunga e molto corretta*, secondochè egli ha veduto in alcune epistole di sua propria mano scritte. *Vita di Dante.*

[2] Pelli, Memorie per servire alla Vita di Dante, art. 5 e 6.

nutivo di Beatrice, nome sì spesso da lui ripetuto e in rima e in prosa. Bice, al dir del Boccaccio, *di tempo non trapassava l'anno ottavo; era leggiadretta assai, e ne' suoi costumi piacevole e gentilesca; bella nel viso, e nelle sue parole con più gravezza che la sua piccola età non richiedeva: e Dante così la ricevette nello animo, che altro sopravvegnente piacere la bella immagine di lei spegnere nè potè, nè cacciare.*[1] Così il Boccaccio narra l'origine di questo amore, e la sua autorità è certo di gran momento; perchè quantunque si dica che egli scrivesse la Vita di Dante come se a scrivere avesse il Filocopo o la Fiammetta, tanto infiammandosi in quelle parti d'amore, che ricorda le cose leggere e tace le gravi, pure noi siamo d'avviso col Pelli, che essendo stato il Boccaccio quasi coetaneo di Dante, non si dee disprezzare tutto ciò che in questa sua operetta egli racconta. Imperò noi non imprenderemo a combattere coloro i quali son d'avviso che sotto il nome di Beatrice intender solo si debba la Sapienza o la Teologia, non già una donna che fosse formata d'ossa e di polpe, ma solo noteremo che Beatrice morì nel ventesimo sesto anno dell'età sua ai 9 di giugno del 1290;[2] che il tempo non potè in Dante cancellarne la rimembranza, e che egli le innalzò il più grande monumento nella sua Divina Commedia. Narrano alcuni che la memoria di Beatrice non abbia avuto forza di distorlo da altri amori; e che in Lucca egli sospirasse per una certa Gentucca, e che in età più avanzata si invaghisse nelle Alpi del Casentino di una gozzuta femmina; le quali avventure non altro proverebbero, se non che anco i più sublimi ingegni vanno soggetti alle umane fralezze.

Nè l'amore, nè i severi e gli ameni studj ritrassero Dante dall'adempiere al primo dovere d'ogni cittadino, quello cioè di servire la patria. Novello Socrate, depose il filosofico mantello per vestir l'armatura, e stette combattendo a cavallo nella prima fila contro i Ghibellini d'Arezzo che furon rotti nella battaglia di Campaldino, e pugnò nel seguente anno 1290 contro i Pisani. Dopo le quali imprese, bramando di godere della domestica felicità, deliberò di tor moglie, e si congiunse a Gemma dei Donati, che fu sì borbottona ed indiscreta, *che da lei partitosi una volta il marito, nè volle mai dov'ella fosse tornare, nè ch'ella andasse là dove ei fosse.*[3]

[1] Vita di Dante.
[2] Ell'era maritata a un Simone de' Bardi.
[3] Boccaccio, Vita di Dante.

Datosi tutto l'Alighieri al governo della Repubblica, ebbe in ciò la fortuna sì seconda, che in tutti gli affari di maggior momento la sua deliberazione si attendeva. Noi non affermeremo con Mario Filelfo che ei sostenesse in nome de' Fiorentini quattordici ambascerie, chè ad esse sarebbe venuto meno il tempo, anche supponendo che prima dell'esilio non altro avesse fatto che viaggiare; ma affermeremo col Boccaccio, *che in lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza pubblica, in lui sommamente le divine cose e l'umane parevano esser fermate.* All'età di trentacinque anni fu eletto Priore, e questa carica gli tornò fatale, e divenne la sorgente di tutte le sue sciagure.

I Guelfi, che, cacciati i Ghibellini, erano rimasti signori di Firenze, si erano divisi fra le due famiglie dei Cerchi e dei Donati. Una siffatta divisione venne accrescinta dalle parti dei Bianchi e dei Neri, che, nate in Pistoia fra quelli della famiglia dei Cancellieri, ricorsero per sostenersi alle due ridette famiglie di Firenze, ed i Bianchi si congiunsero ai Cerchi, i Neri ai Donati. Queste varie sette unite esposero la città di Firenze a tutta la rabbia delle guerre cittadine. I Neri ristrettisi nella chiesa della Trinità deliberarono di trattare con Bonifacio VIII, perchè egli confortasse Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, da lui chiamato in Italia con altro divisamento, a portarsi a Firenze, onde sedare i tumulti e riformare lo Stato. I Bianchi esasperati da questa deliberazione si radunano, brandiscono le armi, ed appresentatisi ai Priori, accusano i lor nemici d'avere in una privata assemblea ardito di deliberare intorno al pubblico reggimento. I Neri anch'essi dan di piglio alle armi, e si querelano coi Priori che i lor nemici abbiano osato di unirsi e di armarsi senza l'ordine dei magistrati, e chieggono ad alte grida che sieno puniti quai perturbatori della pubblica quiete. La città tutta era in arme; le leggi erano prostrate dai faziosi; i più savj e dabbene cittadini viveano in sospetto. I Priori confusi ed incerti invocarono il consiglio di Dante, ed egli in questa occasione mostrò la prudenza e la fermezza di un magistrato. Confortò i suoi colleghi ad esiliare i capi dei due partiti, ed i Neri furono confinati alla Pieve presso a Perugia, ed i Bianchi a Sarzana. Costoro ottennero poco dopo la permissione di ritornare al loco natio, e Dante venne accusato dai Neri di non aver pensato che a favorire i Bianchi pe' quali egli parteggiava, ed a rendere inutile la deliberazione che appellava Carlo di Valois a Fiorenza. [1]

[1] Machiavelli, Stor. Fior. lib. II. — Sismondi, Hist. des Rép. Ital. chap. 24.

Il vecchio Bonifacio VIII temendo che prevalessero i Bianchi, fra i quali si noveravano molti Ghibellini, e che i Neri, i quali seguivano pressochè tutti la parte guelfa, fossero oppressi e tenuti lontani dal governamento della Repubblica, avea fermato di far entrare Carlo di Valois in Firenze colle sue truppe. Carlo vi entrò; ma invece di mettervi pace se ne impadronì, e tolse il bando ai Neri, che rientrarono trionfanti nella città, misero le case dei Bianchi a sacco, e trassero dalle carceri qualunque o per pubblica o per privata cagione vi era ritenuto. Dante fu l'oggetto principale della rabbia di questi faziosi. Erasi egli portato come ambasciatore presso il pontefice per piegarlo, ed indurlo a consigli di moderazione e di pace. Mentre egli rendeva questo importante servigio in Roma, si pubblicò in Firenze un bando (27 gennaio del 1302), in cui fu condannato ad una multa di ottomila lire e a due anni di esilio; e quando ei non pagasse l'imposta somma, si ordinò che ne fossero dati al fisco i beni, come di fatto avvenne. Una più severa sentenza fu pubblicata contro di lui nel marzo del seguente anno: in essa Dante e molti altri furono dannati ad esser arsi vivi, se per mala lor sorte cadevano nelle mani del Comune di Firenze. Noi non possiamo credere che Dante fosse veramente reo delle tante baratterie che in questa sentenza gli vengono apposte: la sua condotta e le sue opere ci chiariscono che il santo suo petto non poteva esser nido di tanta malizia; ma in que' tempi di turbolenze e di discordie era assai frequente l'apporre falsi delitti, che si credevano facilmente e volentieri da coloro che volevano sfogare il loro mal talento contro quelli che odiavano. [1]

Qual core, qual sentimento fosse quello di Dante al primo annunzio di sì ingiusta condanna, ben si può stimare. Egli diede subito le spalle a Roma, profondamente esacerbato contro Bonifacio, di cui sospettava che lo avesse ad arte trattenuto sulle sponde del Tevere mentre si tramava la sua rovina su quelle dell'Arno. Si trasferì celeremente a Siena, e chiaritosi della sua sventura, raggiunse i Bianchi in Arezzo, ove conobbe quel Bosone da Gubbio, che poscia ospitalmente lo accolse. I Bianchi tentarono di rientrare in Firenze a mano armata: sparsero il terrore fino alle porte della città, vi penetrarono anche, ma furono respinti; e Dante, che probabilmente ebbe parte a questo improv-

[1] Questa seconda sentenza fu scoperta dal senator Savioli nell'Archivio del Comune di Firenze, e da lui comunicata al Tiraboschi, che la inserì nella sua Storia (t. V, l. III, cap. 2). Essa è scritta in latino barbaro, anzi maccaronico.

viso assalto, perdette ogni speranza di ritorno nella sua patria. Allora egli si ritirò prima in Padova (1306), poscia nella Lunigiana presso il marchese Morello Malaspina, indi a Gubbio presso il conte Bosone, e finalmente a Verona, ove fermossi nella corte degli Scaligeri. E così noi interpretiamo quei versi posti dall'Alighieri in bocca a Cacciaguida, che gli predice l'esilio:

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la Scala porta il santo uccello, ec. [1]

che, cioè, egli dopo aver errato in Arezzo, in Padova, nella Lunigiana, in Gubbio, si stabilirebbe alla fine in Verona.

Benchè nella corte degli Scaligeri Dante sia stato accolto e trattato con grande magnificenza, prima da Alboino, e poscia da Can Grande, pure egli incominciò a provare a qual caro prezzo si mangi il pane altrui, e come sia duro calle

Lo scendere e il salir per l'altrui scale.

Dotato egli di animo libero ed elevato, disdegnava di vedersi confuso tra la vil turba de' cortigiani, de' giullari, de' mimi e de' buffoni, che il suo franco parlare tenevano a vile. Avendo un giorno un buffone co' suoi gesti e discorsi licenziosi mossa a riso la brigata, e parendo che Dante si movesse a sdegno, Can Grande, dopo averne dette gran lodi, chiese al poeta onde avvenisse che colui fosse amato da tutti, mentre egli non lo era: *Tu non ne faresti le meraviglie*, rispose il poeta, *se ti ricordassi che la somiglianza di costumi suole stringere gli animi in amicizia.* [2] Egli pertanto non ebbe continua stanza in Verona; e il Boccaccio narra che s'aggirò nel Casentino, nella Lunigiana, nei monti presso Urbino, in Bologna, in Padova, e perfino in Parigi, *ove udì e filosofia e teologia alcun tempo, non senza gran disagio delle cose opportune alla vita.* Altri scrittori enumerano altri suoi viaggi; e sembra, dice il Tiraboschi, che non potendosi disputare della patria di Dante, come si fa di Omero, molte città d'Italia invece contendan tra loro per la gloria di aver data in certo modo la nascita alla Divina Commedia da lui composta. Firenze vuole che avesse già finiti i primi sette canti quando fu esiliato; il Maffei dà alla sua Verona il vanto, che in essa principalmente Dante si occupasse in comporla; que' di Gubbio, ove egli abitò per qualche tempo presso il conte Bosone, pretendono che nella

[1] Paradiso, Canto 17.
[2] Petrarca, Rer. Mem. lib. II, cap. 4.

loro patria ne scrivesse gran parte, od almeno ciò facesse nel loro monastero di Santa Croce di Fonte Avellana. Altri danno per patria a questo poema la città di Udine e il castello di Tolmino nel Friuli; altri la città di Ravenna; altri la valle Lagarina nel territorio di Trento; e tutti riportano autorità di gravi scrittori, epigrafi, tradizioni e sentenze dello stesso Alighieri. Noi ce ne staremo paghi alla sola opinione del Pelli, che, cioè, Dante cominciasse il suo poema prima dell'esilio, e lo terminasse innanzi alla morte di Arrigo, che avvenne nel 1313; altrimenti non avrebbe egli potuto preparare a quel monarca un trono in Paradiso, e dire:

Ch' a drizzare Italia
Verrà in prima, che ella sia disposta.[1]

La discesa nell'Italia dell'imperatore Arrigo di Lussemburgo rinverdì la speranza già quasi morta in Dante di tornare nella sua patria. Cessate allora le querele, e deposte le sembianze di supplichevole, scrisse ai re, ai principi dell'Italia ed ai senatori di Roma, confortandoli ad accogliere onorevolmente il monarca; si volse ad Arrigo medesimo, lo esortò con una lettera a volger l'armi contro di Firenze, e si portò egli stesso ad inchinarlo. Ma le sue speranze furono deluse, e quell'imperatore che per la sua venuta avea sollevato tutta Italia in aspettazione di grandissime novità, dopo aver minacciata indarno Firenze, fu nell'agosto del 1313 colto dalla morte in Buonconvento presso di Siena. Deluso il poeta in sì miseranda guisa, errò per le varie terre italiane, tornando sempre a Verona che era come il centro delle sue peregrinazioni; e quivi al cominciar dell'anno 1320 sostenne pubblicamente una disputa sui due elementi della terra e del fuoco. Finalmente ricoveratosi in Ravenna, cercò pace sotto l'ale dell'aquila da Polenta; ma in essa lo aspettava l'ultimo suo dì, che alle fatiche sue dovea impor termine. Guido Novello da Polenta lo ricevette onorevolmente; e *conoscendo*, come dice il Boccaccio, *la vergogna de' valorosi nel domandare, con liberale*

[1] Paradiso, Canto 30. — * Questa ragione (son parole dell'Arrivabene) non val niente, chè avrebbe Dante potuto preparare un trono in Paradiso a quel monarca mancato ai vivi nel 1313 anche scrivendo nel 14, o nel 15, ma fingendo pure di scrivere nel 300. Noi teniamo anzi fermamente, che il Poeta scrivesse il Trentesimo del Paradiso dopo la morte d'Enrico, per quelle parole: *Prima che tu a queste nozze ceni, Sederà l'alma...*; nè Dante avrebbe vivente Enrico osato predire, che l'imperatore sarebbe morto prima di lui, che dopo tutto era anche maggior di 10 anni. *

animo si fece incontro al suo bisogno. Egli volle dare un argomento della grande stima in cui avea Dante, mandandolo ambasciatore ai Veneziani per trattare la pace. Ma l'avverso destino di questo grande personaggio volle che ogni prospera ventura fosse per lui foriera di nuove calamità; giacchè l'essere eletto magistrato fu il principio de' suoi guai: l'ambasceria al pontefice fu l'epoca della sua ruina; quest'ultima ai Veneziani quella della sua morte. Non avendo potuto ottenere udienza dal senato di Venezia, se ne tornò dolente ed afflitto a Ravenna, ove poco dopo morì. L'anno della sua morte è notato da Giovanni Villani, lib. 9, con queste parole: « Nel detto anno 1321 del mese di settembre il dì di Santa Croce morì il grande e valente poeta Dante Alighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servigio de' Signori da Polenta, con cui dimorava. »

Guido Novello gli fece celebrare magnifici funerali, e volle che sopra gli omeri de' suoi più qualificati cittadini fosse onorevolmente portato infino alla chiesa dei Francescani. Egli avea divisato di chiuderne le spoglie in un sontuoso sepolcro; ma la morte che poco dopo lo colse gli impedì d'eseguire il concepito disegno, che nel 1483 fu condotto a termine da Bernardo Bembo pretore di Ravenna per la Repubblica di Venezia. La tomba fatta innalzare a Dante dal padre del celebre cardinal Bembo è adorna di diverse iscrizioni, e di un epitaffio in versi latini rimati che si crede composto dallo stesso Alighieri nelle estreme giornate di sua vita. I Fiorentini cercarono più volte le reliquie del loro immortale concittadino, ma non le ottennero mai; onde giacquero fuor della patria le ceneri di colui che ella non seppe onorare, come ben si meritava, mentre era vivo, e che bramò invano di possedere dopo la morte.

La storia e le belle arti gareggiarono nel conservarci il ritratto di Dante; e siccome anco le forme esteriori di un uomo di sì peregrino ingegno e di un così forte animo sono degne di essere conosciute, così noi qui le descriviamo. Egli fu di mezzana statura, e nella vecchiaia andava alquanto curvo, ma sempre con passo grave e maestoso: ebbe il volto lungo ed il naso aquilino, le mascelle grandi ed il labbro di sotto proteso tanto che alquanto quel di sopra avanzava; gli occhi erano piuttosto grossi, la barba ed i capelli folti, neri e crespi; ed il suo aspetto appariva d'uomo malinconico e pensoso. Questi lineamenti erano così pronunciati, che tutti i ritratti di questo poeta si rassomigliano. Il Boccaccio ce lo dipinge altresì come composto, cortese e civile; e se il

Villani lo dice *rozzo, schifo e sdegnoso,* ciò si dee attribuire alla vita infelice che egli menò dopo il suo esilio. Era assiduo negli studj, tardo parlatore, ma molto sottile nelle sue risposte; amava di vivere solitario e ritirato dal conversare cogli altri; avea assunto quella nobile alterezza che viene ispirata dal merito conosciuto, e che conforta al ben fare, quando sia rettamente diretta; era nemico dei cattivi, e dei loro costumi implacabil censore. Un fatto narrato da Benvenuto da Imola ci dimostra quanto egli fosse assorto nelle sublimi contemplazioni. Avendo trovato nella bottega di uno speziale un libro da lui fin allora inutilmente cercato, appoggiatosi ad un banco si pose a leggerlo con tale attenzione, che da nona fino a vespro si stette quivi immobile, senza avvedersi dell'immenso strepito che menava nella contigua strada un corteggio di nozze che di là venne a passare.

Dalla moglie Gemma ebbe Dante cinque figlinoli ed una figlia, cui pose nome Beatrice in memoria del suo primo amore. Tre de' suoi figliuoli morirono in tenera età; Pietro suo primogenito divenne celebre giureconsulto; coltivò anche la poesia, e fu il primo chiosatore del poema di suo padre. Iacopo, suo secondogenito, commentò anch'egli la prima parte della Divina Commedia, e ne fece un compendio in terzine; ma egli è sì lontano dall' eccellenza del genitore, quanto le tenebre dalla luce.

L'opera cui Dante va debitore della gloria che non verrà mai meno, se pria l'universo non si dissolve, è il suo Poema. Prima però di ragionare intorno ad esso, siamo d'avviso di dover dare un'idea delle altre opere sue, giacchè tutti i parti di sì nobile ingegno sono preziosi per la storia delle italiane lettere. Prime ci si presentano le sue rime, composte di sonetti e di canzoni, secondo il costume di que' tempi. Molta vaghezza ed acume hanno i suoi sonetti: nel secondo egli si volge alle sue rime, e sembra disapprovare un componimento che gli era attribuito, e le conforta a non riconoscerlo per fratello:

O dolci rime, che parlando andate
Della Donna gentil che l'altre onora,
A voi verrà, se non è giunto ancora,
Un, che direte: questi è nostro frate.
Io vi scongiuro che non lo ascoltiate, ec.

In un altro sonetto il poeta maledice il dì che *vide imprima la luce degli occhi traditori* della sua donna; *e il punto* in cui ella venne *sulla cima del core a trarne l'anima di fuori; e l'amorosa lima che ha pulito i* suoi *motti; e la* sua *mente dura, che ferma è di tener quel che* lo *uccide.* Il Muratori poi parla di un

sonetto che si legge in un manoscritto dell'Ambrosiana, e che comprende una vaghissima immagine. « Se Amore, dice egli, si lasciasse veder tra le genti, onde si potesse far querela davanti a lui, immantinente io me gli gitterei a'piedi chiamandomi offeso; ma poi non oserei dire da chi. Non potrei però far di meno di non chiedergli ragione contra una donna che mi ha furato il cuore. »

Le canzoni di Dante sono gravi e sublimi, e provengono da un petto pieno di filosofia, non meno che da un'alta e feconda immaginativa. Esse parlano d'amore, e talvolta esprimono lo stato dolente dell'esule poeta, il quale però altero in mezzo alle sue sciagure le antepone al vizio ed alla vergogna. Nella canzone XIV tre donne gli vengono intorno: si seggono di fuori, chè dentro siede Amore, il quale è in signoria della sua vita:

Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui virtute e nobiltà non vale.

Tempo fu già in cui, come dicono, *furon dilette; or sono a tutti in ira ed in non cale;* e vengono solette *come a casa d'amico.*

Dolesi l'una con parole molto;
E 'n sulla man si posa,
Come succisa rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio che cade dal volto;
L'altra man tiene ascosa
La faccia lagrimosa,
Discinta e scalza, e sol di sè par donna.

Amore le interroga; una di esse rivela il suo nome e quello delle sue compagne: esse sono la *Drittura,* o rettitudine, la *Generosità* e la *Temperanza* che *mendicando vanno.* Amore le raccoglie, ed il poeta allora si conforta d'esser esule con tali virtù, anzichè grande e ricco e felice nel loco natio in mezzo ai vizj:

Ed io ch'ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio che m' è dato onor mi tegno:
E se giudizio o forza di destino
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi,
Cader tra' buoni è pur di lode degno.

Varie altre rime di Dante si leggono nella *Vita Nuova,* che è la storia de' giovanili suoi amori con Beatrice, frammi-

schiata a diversi componimenti che per essa compose. In un sonetto, encomiato dal Muratori, si trova una vaga e viva immagine, la quale comecchè sia espressa con umili parole, tuttavia è maravigliosamente aiutata da una graziosa purità. Essendo morta la sua donna, egli dice d'aver trovato Amore che veniva per la via mesto e con gli occhi bassi, come uomo ch' abbia perduto signoria, o sia caduto da alto stato:

Cavalcando l' altr' ier per un cammino,
Pensoso dell' andar che mi sgradia,
Trovai Amore in mezzo della via,
In abito leggier di pellegrino ec.

La prosa della *Vita Nuova* è distinta da un certo candore, ed è colorita da una dolce melanconia, che era lo stato abituale dell'anima del poeta. Vi si legge un sogno che è pieno di affetto, e destato da una viva sensibilità. « E quando ebbi pensato alquanto di lei (di Beatrice), ed io ritornai pensando alla mia debile vita; e veggendo come leggiero era il suo durare, ancorachè sano fossi, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria; onde sospirando forte dicea fra me medesimo: Di necessità converrà che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia. E però mi giunse un sì forte smarrimento, che io chiusi gli occhi e cominciai a travagliare come frenetica persona, e ad immaginare in questo modo: Che nel cominciamento dello errare che fece la mia fantasia apparvero a me certi visi di donne scapigliate che mi diceano: Tu pur morrai. E poi, dopo queste donne, m' apparvero certi visi diversi ed orribili a vedere, li quali mi diceano: Tu se' morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello che io non sapeva dov' io mi fossi; e veder mi parea donne andare scapigliate, piangendo per la via, maravigliosamente triste: e pareami vedere lo sole oscurare, sicchè le stelle si mostravano di colore, che mi faceano giudicare che piangessero, e parevami che gli uccelli volando per l' aria cadessero morti, e che fossero grandissimi tremuoti. E maravigliandomi in tal fantasia, e paventando assai, immaginai alcuno amico che mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente: e non solamente piangea nella immaginazione, ma piangea cogli occhi, bagnandogli di vere lagrime. Io immaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, li quali tornassero in suso, ed avesser dinanzi di loro una nebuletta bianchissima: e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente... Allora mi pareva che il cuore,

ov'era tanto amore, mi dicesse: Vero è che morta giace la nostra donna; e per questo mi parea andare per vedere il corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la errante fantasia, che mi mostrò questa donna morta, che pareami che donne la covrissero (cioè la sua testa) con un bianco velo; e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltà, che parea che dicesse: Io sono a vedere il principio della pace. In questa immaginazione mi giunse tanta umiltà, per veder lei, che io chiamava la morte, e dicea: Dolcissima morte, vieni a me, e non m'essere villana; perocchè tu dei esser gentile; in tal parte se' stata: or vieni a me, che molto ti desidero, e tu il vedi, ch'io porto già il tuo colore... Cessò la forte fantasia... apersi gli occhi, e vidi ch'io era ingannato. » Una siffatta visione diede al poeta l'argomento di una canzone che incomincia: *Donna pietosa e di novella etate*, e che è una delle migliori infra quelle che vennero inserite in quest'opera, nella quale promette di dire di Beatrice *quello che mai non fu detto d'alcuna*.

In età provetta, anzi, come si crede, negli ultimi anni della sua vita, Dante cominciò un'altr'opera in prosa, cui diede il titolo di *Convito*, nella quale avea fermato di commentare quattordici sue canzoni; ma la lasciò imperfetta, non avendone commentate che tre sole. « Il Convito (dice il cav. Monti) è la prima prosa severa che vanti la lingua illustre italiana, e la prima che parli filosofia. Fallita filosofia, il concedo, massimamente ove spaziasi a ragionare del sistema celeste e della potenza de' pianeti sugli umani appetiti; ma sublime e scesa dal cielo, come già disse Tullio quella di Socrate, quando infiammasi nelle lodi della stessa filosofia, e la chiama figlia di Dio; e quando entrato nel santuario della morale, con gli stimoli della più gagliarda eloquenza invita e sprona le genti a innamorarsi della virtù, e nella sola virtù fa consistere la nobiltà delle schiatte, e getta nel fango coloro che con vilissime operazioni la nobiltà disonorano de' virtuosi loro antenati. Come poi tocca il lagrimevole stato dell'ingrata e sempre amata sua patria, e fermasi a contemplare le piaghe della povera Italia dalle interne ire straziata, e dalle esterne conculcata, divorata, avvilita, di che tenera compassione, di che magnanimi sdegni s'accende tutto il suo dire! Per lo che tutto insieme considerato, tale in quest'opera si dimostra l'altezza dell'animo suo, che ti solleva il pensiero, e tale l'immenso suo sapere in un secolo d'immensa ignoranza, che tiene qualità di prodigio. »

Piacque all'Alighieri di intitolar *Convito* questa sua opera, perchè in essa egli tenta di ministrare il cibo della sapienza a

chi ne ha difetto, seguendo il costume dei generosi che sanno, *i quali porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri*, *e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si refrigera la natural sete di sapere*. Egli vuole, che se la *Vita Nuova* è fervida e passionata, il *Convito* sia temperato e virile; e se nella prima spira l'amore di Beatrice, il secondo è ravvivato dalla carità di patria. « Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo (sclama egli) che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè lo sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno (nel quale nato e nodrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà, e sono vile apparito agli occhi di molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare. » Dante non potea nè meditare nè scrivere, che la benedetta immagine della sua terra non gli fosse ognora e nella mente e sugli occhi; onde in un altro luogo del Convito esclama: « Oh misera! misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! »

Allorquando l'Alighieri ripose ogni sua speranza in Enrico VII, si adoperò a tutt'uomo per rafforzarne il partito nell'Italia, e si giovò principalmente della sua penna. Egli compose un latino trattato, cui diede il titolo *De Monarchia*, nel quale imprese a dimostrare: 1° che la monarchia è necessaria alla felicità dell'universo; e lo prova colla similitudine d'una famiglia che ha il naturale suo capo, e con quella ancora delle facoltà umane, che sono dirette dalla sola ragione; 2° che il popolo romano ebbe il diritto di esercitare questa universale possanza monarchica; 3° che l'autorità dei sovrani viene immediatamente da Dio, e non può andar soggetta nel temporale all'autorità della Chiesa; onde egli limita la potenza dei papi, e confuta la pretesa

donazione di Costantino ed il dominio temporale ad essi conceduto da Carlomagno. Colle formole matematiche prova dappoi, che l'autorità ecclesiastica non può essere la sorgente della imperiale.[1]

I fautori del papa alzarono il grido contro quest' opera, e bandirono la croce addosso a Dante, le cui ossa sarebbero state arse insieme col libro, e date al vento le ceneri del più illustre Italiano, se la pietà di due cavalieri non avesse impedita sì sacrilega vendetta. Il Boccaccio ci narra questo fatto, ed è prezzo dell' opera il notar qui le sue parole. « Fu il detto libro, sedente Giovanni papa XXII, da messere Beltrando cardinale del Poggetto, allora per la Chiesa di Roma legato in Lombardia, dannato, siccome contenente cose eretiche, e per lui proibito fu che studiare alcun non dovesse. E se un valoroso cavaliere fiorentino, chiamato Pino della Tosa, e messere Ostagio da Polenta, li quali amenduni appresso del legato eran grandi, non avessero al furor del legato obviato, egli arebbe nella città di Bologna insieme col libro fatto arder l' ossa di Dante: se giustamente o no, Iddio il sa. »

Non rimane più verun dubbio che Dante abbia scritto in latino i libri della *Volgare Eloquenza*, i quali essendo dapprima usciti alla luce solo nella lor traduzione italiana, furon creduti supposti, e non si riconobbero come opera di lui, se non quando il Corbinelli pubblicò in Parigi il testo latino, correndo l'anno 1577. « Questo trattato tanto è suo, dice Apostolo Zeno nelle sue lettere, quanto il volgare è traduzione del Trissino. Io l'ho a parte a parte esaminato, e ho fatti molti curiosi riscontri, per far avveduto ciascuno che la traduzione non è di Dante, ma bensì del Trissino, che in molti luoghi ha sbagliato, non intendendo il sentimento del latino, confondendolo ed alterandolo a suo piacimento. La dicitura scopre la verità dell' uno e dell'altro, vedendosi il latino di quella barbarie misto che era in uso a que' tempi, e praticata da Dante negli altri suoi componimenti latini. »

Nel primo libro della *Volgare Eloquenza*, dopo alcune osservazioni generali intorno alle lingue, che dimostrano quanto scarse ed imperfette fossero le notizie filosofiche a questo riguardo, egli cerca quale fra i dialetti delle varie terre italiane meriti per eccellenza il titolo di lingua italica; e tutti li danna dalla punta di Lilibeo fino alle falde delle Alpi. Per primo estirpa il volgare *romano*, e poscia lo *spoletino*, l'*anconitano*, e via via il *ferrarese*, il *veneziano*, il *bergamasco*, il *genovese*, il *milanese*.

[1] *Sit Ecclesia A, Imperium B*, ec. De Mon. — Corniani, t. I, art. 7 e 8.

Appella irsuti ed ispidi gli altri *Transpadani;* e dice che gl'*Istriani* parlano con accenti crudeli; e solo mostra qualche affetto per la favella degli antichi Bolognesi, ma alfine la riprova. Chiama insensati i Toscani, *perchè pare che arrogantemente s'attribuiscano il titolo del Volgare illustre; ed osserva che in questo non solamente la opinione dei plebei impazzisce, ma ritrova molti uomini famosi averla avuta.* Conchiude che il *Volgare italiano è quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa;* e che il *Volgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano in Italia, è quello il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna, col quale i volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare.* In parlando della varietà dei dialetti, divide l'Italia in due parti, cioè nella destra e nella sinistra per lo giogo dell'Appennino, che di qua e di là piove e distilla su diversi piani, avendo al destro lato il Tirreno, ed al sinistro l'Adriatico per grondatoio. Nel secondo libro dimostra in qual materia e in qual modo di rime stia bene usare il volgare illustre, e tratta delle canzoni, dei versi, delle stanze e dello stile delle medesime.

Si crede che Dante ponesse mano in età molto avanzata alla traduzione o parafrasi dei sette Salmi, che quantunque scritta in istile piano e basso, pure giusta la sentenza del Pelli apparisce esser lavoro di quel sublime ingegno che compose la Divina Commedia. Finalmente molte lettere scrisse Dante in varj tempi, tre delle quali esistono ancora, cioè quella indiritta al popolo fiorentino, l'altra ai principi dell' Italia ed ai senatori di Roma, e la terza all' imperatore Arrigo.* Quella poi in cui si lacera la fama dei Veneziani venne chiarita come un' impostura del Doni. Il Filelfo fa menzione della Storia dei Guelfi e dei Ghibellini, che Dante avea scritta in volgare, e ne riporta anzi il principio. Se ciò è vero, noi dobbiamo piangere la perdita di un'opera che certo sarà stata scritta con una robustezza e sublimità che era propria di un' anima che sì profondamente sentiva.

* Altre lettere, dopo quelle citate dal Maffei, si conoscono oggi dell'Alighieri. — 1. *A Cino da Pistoia;* — 2. *Ai Cardinali Italiani;* — 3. *All' amico Fiorentino;* — 4. *A Can Grnnde della Scala;* — 5. *A Guido da Polenta;* — 6. *A Oberto e Guido Conti di Romena* per la morte del loro zio Alessandro; — 7. *A Moroello Mnlaspina;* — 8. Ai Fiorentini, data del 31 marzo 1311, con questo indirizzo: « *Dante Alighieri, il Fiorentino non meritamente sbandito, saluta gli empj e ribelli Fiorentini.* » L'altra supplichevole, intesa dal Maffei, è perduta: è soltanto accennata da Leonardo Bruni. — Tutte furono scritte in latino, e poi per varj tradotte. *

Ma tutte queste opere, che bastan pure a rendere immortale l'Alighieri, sono un nulla appetto del sacro poema a cui ha posto mano e cielo e terra. Piacquegli di intitolarlo *Divina Commedia*, perchè avendo distinti tre stili, il sublime da lui detto tragico, il mediocre che egli chiamò comico, e l'infimo che nomò anche elegiaco, si era prefisso di scriverlo nello stile di mezzo. [1]

Molti scrittori vollero indagare, ove Dante abbia presa l'idea principale del suo poema. Il Fontanini affermò che egli avea desunta l'invenzione di qnelle sue tante bolge o cerchj infernali dal romanzo intitolato *il Meschino*, ove si racconta che costui entrò nel purgatorio di S. Patrizio posto in Ibernia, dove andavano i gran peccatori a purgar le loro colpe. Ma il Bottari mostrò la falsità di questa sentenza confrontando la Divina Commedia col Romanzo, e dicendo che questo libro fu scritto originalmente in provenzale, e trasportato nel volgar fiorentino dopo Dante; onde si può sospettare ragionevolmente che il traduttore lo abbia abbellito colle idee tolte dalla Divina Commedia. Il P. Angelo di Costanzo fu d'avviso che Dante togliesse l'idea del suo poema dalla scempiata visione di Alberico monaco Cassinese. L'abate Cancellieri e Gherardo De Rossi disputarono intorno alla conformità di queste due opere; ma il De Romanis conchiuse con molto acume di critica vendicando l'originalità della Divina Commedia.

Il Denina si fece capo della schiera di coloro che pensarono avere il nostro poeta attinto a due fonti francesi, cioè a due novelle del decimoterzo secolo, una delle quali è intitolata *Viaggio dell'Inferno*, e l'altra il *Giullare che va all'Inferno*. Finalmente il Ginguené pretese di scoprire nel *Tesoretto* di Brunetto Latini la primiera idea delle tre Cantiche dell'Alighieri. Narra Brunetto che tornando dalla Spagna udì per via l'infausto grido che i Guelfi fiorentini erano stati espulsi dalla patria. Pel dolore smarrisce la strada, ed immagina di avere una visione in cui gli appare la Natura producitrice di tutte le cose: essa gli favella rivelandogli tutti gli arcani della filosofia e della teologia dei suoi tempi. Si scontra poi in Ovidio, che stava raccogliendo le leggi d'amoro

[1] Vol. Eloq. lib. II, capo 4. — * Altra ragione potrebbesi addurre di tale denominazione. La *Commedia* è la rappresentazione della vita comune, a correzion dei costumi: Dante dipingeva *letteralmente* la condizione e i diversi affetti di coloro che sono nei luoghi eterni, in mano di Dio; e perciò la chiamava *Divina Commedia*. La ragione addottane da Dante medesimo nella sua lettera a Can Grande, sebbene sia diversa, non esclude però questa nostra. *

per porle in versi; indi in Tolomeo, l'antico astronomo, che comincia ad istruirlo.

Ma qual relazione hanno mai queste meschine e grette visioni coll'ammirando poema in cui si descrive fondo a tutto l'universo? con quel doloroso regno in cui tanti e diversi supplizj tormentano i dannati? con quel purgatorio ove l'umano spirito diventa degno di salire al cielo? con quel paradiso ove scorge il poeta *la gloria di Colui che tutto move?* E chi mai fia sì ardito da porre a confronto le fole de' romanzi con un lavoro che contiene la descrizione del mondo e dei cieli, i varj caratteri degli uomini, le immagini delle virtù e dei vizj, dei meriti e delle pene, della felicità e della miseria, di tutti insomma gli stati della vita umana? e il tutto adornato con tanta erudizione e dottrina, e con tanti splendidissimi lumi e d'eloquenza e di poesia e di storia, tratti dalla ricca miniera della mente del poeta. Bisogna adunque cercare in questa stessa mente il tipo della Divina Commedia, e discoprire quali circostanze, quali affetti l'abbiano ad essa inspirato.

Se il poema di Dante non rassomiglia a quelli di Omero, furono pur simili le politiche cagioni che tanto all'uno quanto agli altri diedero origine. Omero vedendo la Grecia divisa in tanti piccoli Stati, conobbe che la libertà poteva esser volta in servitù da qualche forza esterna maggiore; onde dipingendo i Troiani vincitori per le gare dei Greci, e debellati dall'unione di questi, dimostrò l'evidente necessità della concordia. Simil morbo nell'età di Dante serpeggiava per entro le viscere dell'Italia, che dalle fazioni guelfa e ghibellina miseramente lacerata e divelta, chinava il collo sotto il giogo or dell'una or dell'altra delle nazioni da lei trionfate. Vedea l'Alighieri esser vana la speranza che ciascuno degli Stati italiani potesse mantenere la libertà propria senza convenire in un capo e reggitore armato che li difendesse e dall'invasione straniera e dalla divisione interna. Questo reggitore dovea essere il capo dell'Impero e dei Ghibellini, che non d'altronde se non da Roma il titolo e l'autorità, come da sua sorgente, traesse. Era dunque necessario di sostenere l'imperatore ed il partito ghibellino, e di fulminare i Guelfi; ma come lo potea far egli esule, egli povero, egli dannato a mendicar la vita? colla forza della parola ben più possente di quella delle armi: tutto avea perduto, ma gli restava il divino ingegno, ed il petto gonfio di bile ghibellina. Finse adunque un Inferno in cui confinò tutti que' piccoli tiranni e que' rabbiosi capi di parte che empievano a gara le misere contrade italiane di rapine, di

violenze e di sangue; un Purgatorio a cui sospirassero di volare coloro che non avevano giovata la patria con forte animo e con ardite imprese; ed un Paradiso in cui si deliziassero le anime di quelli che al ben fare avean posti gl'ingegni, ed ove s'innalzasse un gran seggio con suvvi una corona a quell'Enrico, che egli sperava dover ritornare l'Italia all'antico splendore. [1]

Egli volle altresì stabilire una lingua comune che rannodasse d'un santo laccio la bella famiglia abitatrice del paese partito dagli Appennini e circondato dall'Alpe e dal mare; e che essa fosse l'unico legame d'unione degl'Italiani, giacchè tutti gli altri per forza di avverso destino erano infranti; onde della vaga nostra penisola avvenisse ciò che della Grecia, la qnale, divisa in tanti governamenti, accoglieva un solo popolo unito dalla favella di Omero. Pose pertanto dall'un de'lati il pensiero di scrivere il suo poema in latino; ed a ciò s'indusse tanto più di buon grado, qnanto che bramava che da ognuno fosse letto; e ciò non sarebbe addivenuto se vergato lo avesse nella lingua del Lazio, essendo all'intutto, perfino dagli stessi principi, abbandonati gli studj liberali, e neglette le opere di Virgilio e degli altri solenni poeti; onde al monaco Ilario, il quale si stupiva che qnegli altissimi intendimenti si potessero significare per parole di volgo, rispose in questa sentenza: « Io medesimo lo pensai; e allorchè da principio i semi di queste cose, in me infusi forse dal cielo, presero a germogliare, scelsi quel dire che più n'era degno; nè solamente lo scelsi, ma in quello presi di subito a poetare così:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

Ma quando pensai la condizione dell'età presente, e vidi i canti degl'illustri poeti quasi tenersi a nulla, e conobbi che i generosi uomini, per servigio de'quali nel buon tempo scrivevansi queste cose, avevano (ahi dolore!) abbandonate le arti liberali alle mani de'plebei, allora quella picciolетta lira, onde armavami il fianco, gittai, un'altra temprandone conveniente all'orecchio de'moderni; perchè il cibo che è duro, si appressa indarno alla bocca di chi è lattante. » [2] Ciò detto, molte altre cose con sublimi affetti soggiunse.

Dichiarato l'intelletto politico dell'autore della Divina Commedia, resta a dimostrarsi qual meta morale egli bramasse di

[1] Gravina, Ragion Poetica, lib. II.
[2] Ambr. Traver. Pref. del Mehus, f. 310

toccare. Primieramente il poeta, al dir del Gravina, ha voluto col Paradiso significare la vita beata che gode il saggio, quando colla contemplazione si distacca dai sensi. Alla qual beatitudine non si perviene senza aver fatto mondo l'animo nel regno della ragione figurata nel Purgatorio, dove perciò anco Virgilio entra e viaggia; nè può la ragione contro i vizj esercitar la sua forza, se non è spaventata dall'orribil vista dell'Inferno, sotto il quale viene ombreggiata la natura de' vizj che lacerano coloro i quali ad essi si danno in preda. Lo stesso Dante nel suo libro *Della Monarchia*, dopo aver detto che l'uomo composto d'anima e di corpo è un certo che di mezzo fra le corruttibili e le non corruttibili cose, afferma che due fini l'ineffabile sapienza propose all'uomo, a' quali dovesse indirizzarsi; cioè una felicità in questa vita, che consiste nell'operazione di sua propria virtù, e nel terrestre paradiso è figurata, cioè in uno stato d'innocenza e di libero arbitrio non aggravato dalle colpe; e la beatitudine eterna, che consiste nella fruizione dell'aspetto divino, alla quale non si può salire per propria virtù, se da lume divino non è aiutata; e questa viene dall'intendere che cosa sia il paradiso celeste.

Dopo aver trovato un altissimo scopo di politica e di morale, ed un'invenzione originale e grandissima, bisognava darle regola d'arte; e l'argomento uscito di cervello al filosofo dovea essere dal poeta vestito e ridotto ad unità e a varietà. Innalzasi dunque Dante dalle riflessioni filosofiche al furore poetico, per considerare tutti i vizj e le virtù poeticamente;[1] ed eccolo dalla viva sua immaginazione trasportato nell'Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso; ed ecco maraviglie in ogni parte. Per lui si muovono la divina Clemenza, la Grazia illuminante, la Teologia, la quale è in Beatrice cambiata, che amando l'amante suo, e compassionandolo, lascia il celeste suo scanno, discende al limbo; e la morale Filosofia sollecitando, che con la persona di Virgilio è vestita, la manda in aita del suo fedele, acciocchè fin là dove egli può, cioè fino al Paradiso terrestre, lo guidi. Ecco

[1] Noi seguiremo qui quell'ameno e dottissimo ingegno del conte Gaspare Gozzi, il quale nella sua *Difesa di Dante* ha ritratto egregiamente il carattere morale e letterario di Dante, e sviluppato l'artifizio della Divina Commedia con una chiarezza e precisione da non lasciar più nulla o ben poco a desiderare. Egli dettò quest'aurea operetta onde confutare le pazze *Lettere virgiliane* scritte dal Bettinelli per vilipendere i nostri Classici, e nominatamente l'Alighieri. Vedi la Vita del Gozzi (scritta dal chiarissimo dott. Gio. Gherardini) premessa al Vol. I delle sue Opere nella milanese edizione dei Classici del secolo XVIII.

per lui in azione demonj, angioli, santi; ecco un mirabile vero che ad un tratto occupa il cuore, e si acquista la fede di chi legge. Chi mai si aperse con la poetica immaginativa tanto mondo e così variato, per l'azione di un poema, e così soprannaturale, che dappertutto egli si vegga davante nelle infernali bolge la divina Giustizia che i peccatori saetta e flagella, o ne' cerchj del Purgatorio che le anime faccia belle, e finalmente nel Paradiso la gloria de' beati per li diversi gradi, e a tanto pervenga, che fermi l'occhio nella divina beatitudine?

Veggiamo ora se al mirabile del poema si sia aggiunta la semplicità e l'unità. Nel canto primo immagina di trovarsi in una selva oscura, in cui non sa più come nè dove aggirarsi; vede un monte la cui cima è vestita dei raggi del sole; comincia a salire; gli s'attraversano tre fiere che spaventandolo lo respingono; l'ombra di Virgilio gli appare, gli dice, quella non essere la via di salire al monte, e che lo condurrà per altro luogo; Dante si mostra deliberato a seguirlo: ed ecco stabilita la proposizione del poema. Nel secondo canto il poeta s'apparecchia a sostenere la fatica e la compassione del novello cammino: invoca le Muse, l'Ingegno e la Memoria; e ravviluppato negli errori, e punto dalla coscienza, chiede a Virgilio che prima d'affidarlo all'alto passo guardi se la sua virtù è da tanto. Il latino poeta ne lo riprende, e gli mostra la divina Clemenza, che vedendolo in pericolo si rivolse alla Grazia illuminante da lui chiamata Lucia, e le raccomandò il suo fedele; questa andò a Beatrice, cioè alla Scienza divina, e la pregò di dargli soccorso. Beatrice chiamò Virgilio, e pregatolo ad essergli guida, se ne partì lagrimando. Il poeta si rinfranca, si abbandona liberamente a Virgilio, ed entra nel cammino. A Beatrice egli dà tutto l'onore dell'impresa; e tutto ciò che egli vede, opera, od ascolta, tutto fa per opera di Beatrice; non altrimenti che per la preghiera fatta da Minerva nel consesso degli Iddii Ulisse esce dall'isola di Calipso, luogo di errori, come la selva di Dante, e ritorna alla patria.

Colla scorta di Virgilio o piuttosto della morale Filosofia visita l'Alighieri tutti i gironi dell'Inferno, e contempla le sozzure de'vizj figurate nella qualità delle pene, le quali sono in mirabil guisa analoghe alla colpa che esse puniscono. I ghiotti sono tormentati dalla piova fredda e greve, dalla grandine grossa, dall'acqua tinta, che fan putire la terra, ed offendono le nari solleticate prima dal grato odor delle vivande; i lussuriosi son menati in volta da una bufera infernale, che voltando e percuo-

tendo li molesta in luogo di ogni luce muto, simbolo della ragione spenta dai sensi; gl'iracondi sono tuffati nell'acqua bollente, ed i violenti in una riviera di sangue; gli adulatori in una immonda e puzzolente latrina; gl'increduli o sprezzatori di Dio stanno ignudi sovra un sabbione, su cui piovon di fuoco dilatate falde; gli epicurei, che l'anima col corpo morta fanno, sono sepolti entro arche infuocate; gl'ipocriti sono aggravati da cappe di fuori dorate, e di dentro di piombo; i falsi profeti e gl'indovini hanno il viso rivolto sulle spalle per dinotare il torto lor modo di vedere; i seminatori di scismi e di scandali hanno le membra tronche e lacere; i traditori sono fitti in un lago ghiacciato, perchè di gelo dee essere il cuore dello scellerato che tradisce l'amico, come Tolomeo fece con Pompeo. Con sommo ingegno poi si pone Pluto, Dio delle ricchezze, nella fossa degli avari, Cerbero in quella dei golosi; e si dà per compagno Flegias agl'iracondi, il Minotauro ai violenti; e Gerione conduce i frodatori, e Caco primeggia infra i ladri. [1]

Alla fine dell'Inferno noi ci accorgiamo che la scena della Divina Commedia non è minore di tutto il creato e dell'intiero sistema del mondo, come avverte il Conti: poichè dal centro della terra Dante cammina fino ai pianeti, a da questi alle stelle, e al di là; e per dare a sì vasto luogo un legame di unità, immagina quel Lucifero smisurato, che cadendo col capo in giù dalla parte della zona non abitata, sloga tanta terra che solleva la montagna del Purgatorio, la quale si va a congiungere coi pianeti. La gradazione degli scaglioni della montagna del Purgatorio non è meno mirabile che quella dei gironi e delle bolge dell'Inferno. Il luogo della nuova scena che il poeta si propone di percorrere è diviso in tre parti; cioè nel basso della montagna fino al primo circuito del Purgatorio; nei sette cerchj che innalzandosi l'uno sopra l'altro occupano la maggior parte della montagna, e nel Paradiso terrestre che sorge sulla sommità. Dante si lava il volto per cancellarne la fuliggine delle fornaci infernali; ode il dolce canto di Casella; mira i negligenti, e la fuga del serpente infernale che si invola al solo romore delle ali angeliche; ed è in sogno portato da Lucia o dalla divina Grazia alle soglie del Purgatorio. La porta si schiude e gira sui cardini con orribile fracasso; e qui si scorgono nuove pene imposte a quegli stessi peccati che si videro puniti nell'Inferno, e che in questo regno dopo un verace pentimento si purgano. La

[1] Esame della Divina Commedia di Giuseppe di Cesare.

superbia è espiata sotto gravissimi pesi; alcune anime coverte di vile cilicio e cogli occhi cuciti da un filo di ferro purgano il peccato dell'invidia; gli accidiosi sono costretti a correre senza posa; gl'iracondi sono involti in una nebbia fitta quanto il più nero fumo; gli avari si strisciano sul proprio ventre, avendo i piedi e le mani legate, onde son forzati a riguardare quella terra alla quale in vita ebbero sempre rivolti ed occhi e pensieri. L'aspetto e la fragranza dei frutti di un albero e la freschezza di un ruscello destano nei golosi una fame ed una sete divoratrici, ma non è loro dato di saziarle, non potendosi avvicinare nè all'albero nè al ruscello. Gl'incontinenti espiano le loro colpe nel fuoco. Ma per proceder oltre, il poeta dee battere una strada tutta occupata dalle fiamme; Virgilio nol può persuadere coi più gravi argomenti a cimentare quel varco; finalmente gli dice: Tra Beatrice e te altro più non rimane che questo muro. — Al sentir ricordarsi l'amata donna egli vince la paura e l'orrore, e si mette dentro le fiamme: sono pur questi, sclama il P. Cesari, vivi lumi di sovrana eloquenza!

Giunto al Paradiso terrestre, Virgilio fa accorto Dante che oggimai più non toccherà a lui di guidarlo, e che dee comparir Beatrice. All'apparizione di lei si schiude un teatro magnifico e maraviglioso. Una divina foresta è spessa sol quanto possa temperare lo splendore di que'celesti luoghi all'occhio umano: soavissimi zefiri con leggiero fiato fanno le fronde e i rami tremolare, ma non piegar sì che gli uccelletti per le cime, ricevendo con piena allegrezza le prime ôre, non accordino l'armonia del canto al dolce mormorio delle foglie. Qui presentiamo la vicinanza del terrestre Paradiso: Dante entra nella foresta, e gli toglie l'andar più avanti un fiumicello con acque sì monde, che le più limpide della terra verso quelle, che nulla nascondono agli occhi, parrebbero avere in se qualche mescolanza. Non potendo passarvi oltre, il poeta guarda di là dalle sponde per godersi l'aspetto di quella verdura. Ed ecco nuova maraviglia, che una donna gli apparisce, la quale canta con soavissima armonia, e sceglie fiore da fiore, de' quali è dipinta tutta la via dove passa. Tanta festa, tanta tranquillità ci fa credere che appaia Beatrice; ma non ne siamo a mezzo ancora per la sublimità e magnificenza. Questa non è che una messaggiera di Beatrice, perchè Dante sappia la condizione del luogo; che quel monte è fatto così alto da Dio, perchè il Paradiso terrestre non sia turbato da esalazioni di acqua o di terra. Compare finalmente la trionfante Beatrice: mentre il poeta va seguendo i passi dell'innamorata

donna, che sull'altra sponda cammina, essa l'avvisa che ascolti e guardi. Trascorre un repentino splendore per tutta la foresta, come lampo, ma sempre durevole: per l'aria luminosa corre una soave melodia: cresce la luce, e fuoco sembra; e già la melodia per canto si distingue. La lontananza fa parere al poeta di veder sette alberi d'oro; ma accostatosi scopre esser sette candelabri sì risplendenti e fiammeggianti, che sembrano luna per sereno. Domanda a Virgilio che cosa sieno, ma esso più non parla; chè la morale filosofia non può intendere cose cotanto profonde. Genti vestite di bianco; iridi formate dalle liste che lasciano per l'aria i candelabri; nobilissimi uomini coronati di giglio; quattro mistici animali, ognuno incoronato di fronda verde, ognuno con sei ali e con le penne occhiute; un carro trionfale tirato da un allegorico grifone, e sì magnifico che appetto di esso quel del sole saria povero; tre donne, ossia le tre teologali Virtù, che vengono in giro dalla destra ruota danzando: le quattro morali vestite di porpora dalla sinistra; un tuono al cui romoreggiare ogni cosa s'arresta; cento ministri e messaggieri di vita eterna che si levano, benedicendo e gittando fiori di sopra e d'intorno: ecco il magnifico spettacolo che precede l'apparizione di Beatrice, o della Teologia, che dee fare l'altra parte del viaggio, e condurre il poeta dal terrestre Paradiso al celeste. Dentro una nuvola di fiori mostra il capo coverto di bianco velo e coronato d'ulivo, ed è vestita di un manto verde, e sotto di un abito di color di fiamma viva. Sente il poeta la gran potenza dell'antico amore; si volge a Virgilio per dirgli:

Conosco i segni dell'antica fiamma:

ma Virgilio lo avea lasciato; ond'egli bagna il viso di lagrime, sente i rimproveri di Beatrice, alza il capo da lui prima tenuto basso per confusione, e mira finalmente il volto della sua donna, posciachè costei ha rimosso il velo. Quella Matilde che prima lo avea immerso nel fiume Lete, che cancella la memoria de'vizj, lo conduce ad un secondo fiume detto Eunoè, che ravviva l'amore della virtù. L'anima del poeta esce interamente purificata da quell'onde, come albero rabbellito in primavera da nuovi rami e nuove frondi, ed è degna di salire al celeste soggiorno.

Il volo di Dante dalla cima del monte del Purgatorio, ossia dal Paradiso terrestre al celeste, è sì rapido,

Che nol seguiteria lingua nè penna.

Dieci sono i cieli od i cerchj del Paradiso dantesco; e la terra è immobile e centro dell'universo: egli percorre in prima i sette pianeti; la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e Saturno; entra nell'ottava sfera, ove sono le stelle fisse; e finalmente nell'empireo. Il pianeta lunare riceve Dante entro di sè, come l'acqua riceve il raggio della luce: in esso si contengono l'anime di coloro che avendo fatto voto di verginità e di religione, costretti furono a rinunciarvi. Abitano il pianeta successivo di Mercurio quei buoni spiriti che sono stati attivi per desio d'acquistarsi nel mondo onore e fama, e non per piacere principalmente a Dio. Quivi egli vede la donna sua sì giuliva,

Che più lucente se ne fè il pianeta.

Dante nel salire di cielo in cielo fa crescere il riso degli occhi e della bocca di Beatrice per dimostrare la luce via via maggiore, e insieme la forza che acquista l'intelletto nostro innoltrandosi più a più nella scienza simboleggiata in Beatrice, come lo stesso poeta afferma nel Convito con quelle parole: *Beatrice figura la divina scienza, risplendente di tutta la luce del suo soggetto, il quale è Dio.* Nel pianeta di Mercurio prevede Giustiniano le colpe tanto de' Guelfi quanto de' Ghibellini: gli uni oppongono all'aquila romana l'insegna de' Gigli; ma Carlo di Valois co'suoi Guelfi non riuscirà ad abbatterla; tema egli piuttosto degli artigli di essa,

Ch' a più alto leon trasser lo vello.

Gli stessi Ghibellini vogliono appropriarsi l'aquila, e farla servire ai loro disegni; ma non è più degno di seguirla chi mira a separarla dalla giustizia. Passato il poeta nella stella di Venere, vi trova l'anime di coloro che furono dominati dalla passione d'amore, che infine fu rivolta a Dio; ed il nome di un tal pianeta, sì profano nel mondo, quivi abbella l'anime con sua gloria. Con un salire di cui non s'accorge, entra il poeta nel Sole da lui sublimemente chiamato

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura.
PAR. Canto X.

In esso stanno i Santi ed i Dottori, come quelli che furono i principali lumi della Chiesa, e cantano inni, e danzano circolarmente con una velocità che eccede ogni umana espressione. Nel cerchio di Marte son beate l'anime di quelli che avevano mili-

tato per la vera fede. Fra i lumi che compongono i due lucidissimi raggi formanti una croce, e che sono l'anime de' Beati, uno si fa vicino a Dante, ed è lo spirito di Cacciaguida degli Elisei e suo tritavo, che gli conferma ciò che udito avea nell'Inferno intorno al suo esilio. Dal mutamento del colore di Beatrice s'accorge il poeta d'essere salito dal pianeta di Marte a quello di Giove, ove sono guiderdonati coloro che con perfetta giustizia governarono popoli e regni. Le loro anime sembrano d'oro, mentre il fondo del pianeta è d'argento; ciascuna è immersa nella propria luce; e cantano volitando, e parlano per figura di lettere, che compongono coll'unirsi in diverse linee, che infiammate ivi brillano come aurei caratteri. Fra i principi che quivi stanno si scorge Goffredo Buglione; ed il Ginguenè afferma ch' egli sembra attender qui nella folla che altro grande poeta venga a trarnelo, per coprirlo d' immortale splendore.

Nel settimo cielo, ossia in quel di Saturno, risiedono i contemplativi, o gli studiosi di solitaria vita. Nel centro di esso si scorge una scala altissima d'oro, su cui gli spiriti salgono e scendono con gran rapidità. In meno che un uomo metterebbe e trarrebbe il dito dal fuoco, Dante salì all'ottava sfera, da cui mira il globo terrestre, e gli par sì vile il suo sembiante, che ne sorride. Ecco, esclama Beatrice, il corteggio che circonda il trionfo di Cristo seguitato da infinito numero di Beati e da Maria. Gli occhi del poeta non possono affisarsi in quello splendore: le anime fiammeggianti quali comete si movono intorno ai due celesti viaggiatori; sì grande è il gaudio che il poeta vede brillar sul volto della sua Beatrice, che con tutte le lingue nudrite del dolcissimo latte delle Muse non potrebbe significare la millesima parte del vero.

Dopo aver mirato il trionfo di Cristo, per virtù di uno sguardo della sua donna viene l'Alighieri sospinto alla nona sfera, in cui splende l'Essenza divina, velata però da tre gerarchie d'angeli che la circondano. Beatrice spiega a Dante la natura dell'empireo in cui egli è entrato, e che racchiude tutti gli altri cieli, e loro imprime il moto: nove cori degli angioli muovonsi tripudianti intorno ad un punto infiammato, dal quale ricevono il movimento e la luce, e che rappresenta la Divinità. La bellezza di Beatrice ognora più sempre cresciuta, secondochè ella era venuta montando su verso l'empireo, prende finalmente sì alto grado di perfezione, che il poeta non la può esprimere. Riguardando in un lucidissimo fiume, prende da quello tal virtù, che può mirare il trionfo degli angeli e quello dell'anime beate.

Vede egli un immenso circolar giro di sedie che si digrada in su a guisa d'anfiteatro, che più si dilata quanto più si alza, ove le anime sedenti specchiandosi nell'oceano di luce vi beono l'immortale beatitudine che gl'insempra. Quivi l'autore contempla l'unione ipostatica della natura umana con la Divinità, e quivi in lui finisce l'ardor del desiderio. Beatrice è ita a riporsi nel seggio di luce, e dall'immensa lontananza in cui si trova lo guarda, gli sorride, e volgesi verso la sorgente dell'eterno fulgore.

Tali sono le meraviglie del poema di Dante, il quale vi volle inserire tutto lo scibile de'suoi tempi; e siccome la teologia era pressochè la sola scienza che allora dominasse le scuole, così tutta ei la spiegò nelle sue cantiche. Ma per grave sventura delle lettere, essa in altro non consisteva, fuorchè in vane controversie di parole, con cui le ostinate fazioni scolastiche procuravano di spiegare colla dottrina di Platone o di Aristotele i misteri della cristiana religione.[1] E quantunque Dante fosse un ingegno libero e superiore al suo secolo, pure non seppe tergersi del tutto la ruggine scolastica, e talvolta egli appare oscuro non al solo rozzo volgo, ma eziandio ai più perspicaci intelletti, usando il barbaro linguaggio delle scuole sommamente disdicevole al genio della poesia. Ha però espresse alcune idee scientifiche con una felicità maravigliosa, come quando significò molto prima del Galilei l'opinione, che *il vino altro non è se non luce del sole mescolata con l'umido della vite.*

Guarda 'l calor del Sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.

Parlò egli altresì del flusso e del riflusso del mare, dipendente dai moti lunari; e dell'aria che nell'uscir dallo stromento si modifica in fila armoniose; onde il Redi, il Magalotti, il Vallisnieri, esimj restauratori della buona filosofia in Italia, innestarono in gran copia i versi di Dante nelle loro opere fisiche, a preferenza di quelli di qualunque altro poeta antico o moderno.[2]

L'Alighieri sarà sempre maestro di chi ama dipingere con verità oggetti patetici, teneri ed ispirati da nobile carità di patria; ed il conte Ugolino, la Francesca d'Arimini, il Sordello, saranno sempre la maraviglia di tutti i secoli. Che se egli luminosamente grandeggia nelle descrizioni di cose terribili e ma-

[1] Parini, Princ. di Belle Lett. cap. 4.
[2] Corniani, tomo I, ep. II, art. 7.

ravigliose (di che può servir d'esempio la sola tremenda descrizione dello smisurato principe de'demoni),[1] non è men grande nel dipingere oggetti vaghi, ridenti e lieti, coll'incanto di dolcissimi versi, come principalmente veder si può nel primo Canto del Purgatorio:

Dolce color d' oriental zaffiro, ec.

e nel XXVIII del Purgatorio:

Un' aura dolce, senza mutamento, ec.

Nel Paradiso poi, si può dire col poeta che tutto sia il riso dell'universo; tanta è la dolcezza che dentro spira, tanta è la vivezza delle immagini e l'armonia incantatrice de'versi. Grandiose e veramente terribili sono le apostrofi sparse qua e là nelle tre cantiche, e vaghissime ed evidenti le similitudini, fra le quali si sogliono dai critici notare quella delle colombe, de' fioretti, del tizzone acceso, e dell'arzanà de'Veneziani.

La dantesca frase, più che a quella de'cantori greci e latini, somiglia a quella degli Ebrei e de'profeti, a cui l'Alighieri, siccome simile nella materia e nella fantasia, così volle ancor nella favella andar vicino; e di ciò riporteremo un solo esempio. Egli trasportò la fortissima locuzione di Geremia, *nec taceat pupilla oculi tui*, in quei due versi:

Mi ripingeva là, dove il Sol tace;

ed altrove:

I' venni in luogo d' ogni luce muto.

Osservò il Gravina con molto senno che la nostra lingua, che Dante prese sin dalle fasce ad allevare e nutrire, sarebbe molto più abbondante e varia, se il Petrarca ed il Boccaccio l'avessero del medesimo sugo e col medesimo artificio educata. Ma mentre Dante abbracciò tutta l'università delle cose, onde fu costretto a pigliar parole dalla madre lingua latina, e da altri più ascosi fonti, il Petrarca ed il Boccaccio le scienze e le materie gravi scrissero in latino, e la volgar lingua non applicarono se non che alle materie amorose; perciò le parole introdotte da Dante, le quali sono le più proprie e più espressive, rimasero abbandonate dall'uso, con danno della nostra lingua e con oscurità di quel poema.[2]

Nè la reverenza verso il sovrano poeta ci ritrarrà dal notare

[1] Inf. Canto XXXIV.
[2] Rag. Poet. lib. II, 8.

i difetti dell'elocuzione che s'incontrano nella Divina Commedia; come sono pensieri talvolta falsi, espressioni triviali, bisticci e giuochi di parole, immagini basse e qualche fiata indecenti, rime strane, o dure e stentate. Ma tali mende non sono che poche o leggerissime macchie in su la faccia del sole, se poniam mente al secolo in cui Dante scriveva, ed in cui l'italiana poesia altro non era che un semplice accozzamento di parole rimate, con sentimenti privi d'ogni scintilla di fuoco poetico; onde ben s'appose il Petrarca chiamando l'Alighieri il *nostro duca del volgare eloquio*, e dicendo *che in lui il potere era uguale al volere.*[1]

Nessuno ora farà le meraviglie se pubblicata appena la Divina Commedia, essa divenne l'oggetto della comune ammirazione degl'Italiani; e se detta come per eccellenza *il libro*, veniva cantata dai plebei per le piazze e per le contrade. I dotti posero subito mano a chiosarla, ed in questo campo si distinsero il Boccaccio, Benvenuto da Imola e Francesco da Buti, che tutti tre spiegarono da una pubblica cattedra il poema di Dante ai loro concittadini, l'uno in Firenze, l'altro in Bologna ed il terzo in Pisa. E degno pur è d'osservazione che Giovanni Boccaccio spiegava per pubblico decreto la Divina Commedia in una chiesa (in S. Stefano), mentre erano ancora vivi gli amici ed i nemici di Dante; e i Bianchi e i Neri, e i figli e i nepoti de' lodati e de' vituperati si assidevano a quella lettura, e forse avevano al fianco le armi tinte d'un sangue non ancora placato.[2] Altri commentatori tentarono ne' seguenti secoli di agevolare l'intelligenza del poema di Dante; ed avrebbero toccata la meta, se come è uffizio de'glossatori, ci avessero trasferiti ai costumi, alle storie e al linguaggio di que'tempi, perchè potessimo intendere e godere l'imitazione della natura fatta dal poeta, de'costumi, delle pratiche e dell'età di lui, e di tutte quelle allusioni che davan diletto ai contemporanei. Ma invece molti fra'contemporanei gittarono il tempo nel riscontrare le allegorie ed i misteri della Divina Commedia, credendo che ogni parola contenesse qualche profondo arcano, e spesso attribuirono al poeta pensieri che non gli caddero mai in mente: onde il motteggevole Boccalini finse che monsignor Carrieri da Padova, Iacopo Mazzoni ed altri letterati aveano coi tormenti della tortura forzato l'iracondo Ghibellino a dare al suo poema stridenti, contorte, mendaci interpretazioni; ed egli fortemente vociferando che era assassinato, ad alta voce chiedeva aiuto. Sieno

[1] Petrarca, Fam. lib. XI, ep. 12; Sen. lib. V, 3.
[2] Perticari, Am. patr. di Dante, IV.

però grazie al P. Lombardi che ha apposte egregie chiose alla Divina Commedia, ed al Biagioli che trovò ancora da spigolare in questo campo, e più di tutti al cavalier Monti, che colla face della critica ne illustrò molti passi, ed infervorò coll'esempio gli animi de' giovani allo studio ed all' imitazione de' divini suoi versi.

DELL' INFERNO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Smarritosi il Poeta in una oscurissima selva, ed impedito da alcune fiere di salire ad un colle, mentr'egli dispera di camparne, si vede apparire innanzi Virgilio, che gli promette di fargli vedere l' Inferno, quindi il Purgatorio, donde Beatrice l'avrebbe finalmente condotto al Paradiso. Si muove Virgilio, e Dante lo segue.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte:

DIVINA COMMEDIA. — Vedasi la ragione di questo titolo nei cenni biografici e critici premessi alla presente Ed.

1. Suppone il Poeta di avere avuta questa visione nell'anno MCCC, essendo egli pervenuto al trentesimoquinto dell'età sua. Il mezzo del natural corso dell'umana vita, dice Dante nel *Convito*, essere il detto anno trentesimoquinto.

2. Coll'immagine di questa oscura selva il Poeta forse rappresenta nel senso morale la miseria e la confusione nella quale era l'Italia afflitta dal parteggiare de' Guelfi e de' Ghibellini, o, come pensò G. Marchetti, le miserie che il Poeta soffrì nell'esilio.

3. Il *Che* qui vale *talmentechè*, nè manca d'altri esempj in questo senso.

5. *selvaggia*, cioè disabitata e non coltivata; è imitato il *nemorosis silvis* di Ovidio: *forte*, folta, intricata.

7. *Tanto è amara ec.* Alcuni intendono che l'epiteto *amara* si riferisca alla selva; altri alla dura impresa di favellare; altri all'ultimo sustantivo *paura*. Quest'ultima pare chiosa più ragionevole: 1° perchè dopo il tempo passato *era* non regge il presente *è*; 2° perchè il paragonare l'amarezza della selva a quella della morte sarebbe cosa strana; ma naturale si è il paragone tra la paura e la morte.

Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò dell' altre cose, ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai;
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch' io fui al piè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto,
Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La notte, ch' i' passai con tanta piéta.
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,

8. *del ben ec.*, intendi dell' utilità che gli recò il soccorso e il consiglio di Virgilio, del quale narrerà in seguito.

9. *dell' altre cose*, cioè del colle, delle tre fiere ec., come in appresso. * Abbiamo preferita la lezione *altre* a quella di *alte*, perchè ci è sembrata e più semplice, e più conveniente al contesto. *

12. *Che*, in che, nel quale.

13. *colle.* Per la cima di questo colle opposto alla valle delle miserie, si deve intendere, secondo il senso morale, la consolazione e la pace, la quale, vinti i Guelfi, Dante sperava di vedere in Italia.

15. *compunto*, cioè angustiato.

17. *del pianeta ec.*, del Sole. Sotto l'allegoria del nascere del Sole intenderai i segni di consolazione e di pace che lo confortavano a sperare.

20. *lago del cor*, cioè la cavità del cuore sempre abbondante di sangue. * Il sangue rifuggendo dalle vene e dall'arterie del pauroso ristagna nel *lago del core.* *

21. *piéta*, affanno, pena.

22. *lena*, respirazione.

27. *Che non lasciò ec.* Intendi: non lasciò passare persona viva, perchè conduce al regno della morta gente; * ovvero, più semplicemente, da cui niuno uscì a salvamento. *

30. *Sì che il piè fermo ec.* Vedi l'Appendice alla fine del Canto.

Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' io fui per ritornar più volte vòlto.
Tempo era dal principio del mattino;
E il Sol montava in su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì che a bene sperar m' era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che mi apparve, d' un leone.
Questi parea, che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,

32. *Una lonza leggiera.* Con l' immagine di questa lonza è rappresentata Firenze, sempre vana e mutabile.

36. *più volte vòlto*, più volte rivolto indietro.

37. * *Tempo era dal principio ec.* — È modo ellittico, che va spiegato e supplito presso a poco così — *Era il tempo che primo corre*, o *segue*, *dal sorgere o dopo il sorgere del mattino*. Non mi tratterrò più sopra osservazioni di tal fatta, contento d' averne una volta avvertito il sagace lettore. *

38. *Il Sol ec.*, il Sole in ariete, tempo di primavera, in che fu creato il mondo.

40. * *Mosse.* Creò e diè movimento. *

42. * Il Costa leggeva *di quella fera la gaietta pelle.* Ed annotava: « Intendi: » che i colori gai di quella fera gli erano » di buon augurio; e, nel senso morale, » che l'esteriore politezza e leggiadria di » Firenze gli davano speranza di non » trovare ostacoli a quella consolazione e » a quella pace della quale è detto di » sopra. » La nostra lezione viene a dire, che l'ora del tempo e la dolce stagione gli eran cagione a sperar bene di quella fera dalla pelle gaietta. *Alla* per *dalla* nello stesso senso trovasi anche al Canto XVI di questa Cantica: *Prender la lonza alla pelle dipinta.* *

43. * *L' ora del tempo.* L'ora mattutina del giorno (il venerdì santo), in che ricordavasi il gran mistero della Redenzione. *

45. *leone.* Con l'immagine del leone è rappresentata la possanza di Francia, o sia Carlo di Valois, il quale condusse in Italia le armi francesi, e poi le volse contro i Ghibellini.

46. * *venesse*, venisse, dall'antiquato *venère.* *

49. *una lupa.* Con l'immagine della lupa è rappresentata Roma, o sia la podestà secolare di Roma, e più generalmente il guelfismo.

50. *Sembiava*, sembrava.

E molte genti fè già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, che uscia di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne il tempo, che perder lo face,
Che in tutti i suoi pensier piange e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove il Sol tace.
Mentre ch' io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: Non uomo, uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambedui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,

51. *grame*, misere, dolorose.

52. *mi porse tanto di gravezza*, mi cagionò sì grave turbamento.

53. *che uscia di sua vista*, intendi: che altrui porgea coll' aspetto.

54. *la speranza dell' altezza*, intendi la speranza di giungere alla sommità del monte.

55. *E quale ec.*, e come colui che è desideroso di guadagnare, e si attrista quando giunge il tempo che gli fa perdere le cose acquistate.

58. *bestia senza pace*, bestia priva di pace, irrequieta.

60. *là dove il Sol tace*, cioè al fondo oscuro della valle. Disse altrove: *in loco d'ogni luce muto.*

62. *mi si fu offerto*, mi si offerse.

63. *parea fioco*, fiacco, debole, per avere molto taciuto. Forse qui vuol significare la non curanza in cui era fino a'suoi tempi giaciuta l'opera di Virgilio. * Un lungo e assoluto silenzio può produr la fiocaggine e per l'inerzia medesima che infiacchisce gli organi vocali, e per certa viscosità che nell' inazione si raccoglie nel meato della voce. *

66. *Qual che tu sii*, chiunque tu sii: *uomo certo*, cioè uomo vero e vivo.

67. *Non uomo*, cioè, non sono uomo.

68. *parenti*, genitori.

69. * *E Mantovani.* Virgilio nacque veramente in Andes, oggi Pietola, villaggio poco distante da Mantova, nel consolato di Cn Pompeo e M. Licinio Crasso, l' anno di Roma 684. *

70. *Nacqui* sub Julio *ec.* Pare a prima giunta che questo verso voglia dire: nacqui negli ultimi anni della dittatura di Cesare; ma questa spiegazione non istà, quando si consideri che Virgilio nacque 28 anni dopo il nascimento di Cesare, e 20 prima della sua dittatu-

E vissi a Roma, sotto il buon Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
Poichè il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,

ra. Forse meglio s'interpreterebbe così: nacqui ai tempi gloriosi di G. Cesare, quantunque fosse tardi rispetto ai più gloriosi della romana virtù. * *Ancorchè fosse tardi.* Ciò dee riferirsi al nascere di Virgilio e non al regnare di Giulio. Virgilio nacque quando già Giulio Cesare contava qualcosa più di trent'anni; ma essendo questi stato ucciso nel 56 di sua età, quando Virgilio ne avea soli 25, dice d'esser nato troppo tardi per poter affermare d'aver vissuto ai tempi del gran Dittatore; poichè vita non è per l'uomo il vegetare, ma sì l'operare all'eternità della fama. E in questo senso dice qui appresso d'esser *vissuto* sotto il buon Augusto, perchè lui regnante scrisse quei poemi immortali. *

74. *Figliuol d'Anchise*, Enea.

75. *fu combusto*, fu arso.

76. *a tanta noia*, cioè alla noia, all'affanno della selva.

80. *largo fiume*, cioè copioso fiume.

81. *Risposi lui*, risposi a lui. * Gli antichi tacevano spesso la preposiz. *a* avanti i pronomi di persona, e dicevano, per esempio, *parlai lui*, *parlò noi* ec. *

83. *Vagliami*, mi valga, mi giovi. * *Il lungo studio* e il *grande amore*; lo *studio* riguarda l'intelletto, l'*amore* il cuore. *

84. *cercar*, cioè attentamente considerare.

85. * *lo mio maestro* e *il mio autore*. *Maestro* che m'insegni; *autore* che del tuo esempio m'inspiri e mi inciti. *

87. * *Lo bello stile*. Intendi il carattere poetico, di cui niuno è miglior maestro di Virgilio. Seppur non accenna qui le sue ecloghe latine in cui imitò il gran Poeta, e dalle quali trasse molta fama. *

88. *la bestia*, cioè la lupa.

89. Presso i Greci i Poeti erań chiamati col nome di σοφοί, sapienti.

Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lacrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che il veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

94. *gride*, gridi. * È terminazione primitiva della seconda voce del pres. dell'Ind. che spesso s'incontra negli antichi scrittori in prosa e in rima. Vedine le ragioni nell'*Analisi critica de' Verbi Italiani* del prof. V. Nannucci. *

100. *Molti son gli animali* ec. Intendi, secondo il senso morale, molti sono i potentati co' quali Roma si collega, e più saranno ec.

101. *il veltro*, così chiama Uguccione della Faggiola, * al quale intitolò questa cantica, e per cui un tempo sperò di veder risorgere le prostrate cose dei Ghibellini e della povera Italia. Alcuni altri, e con buone ragioni, intendono in questo *veltro* Can grande della Scala, che allevato in una casa nemica acerrima ai Guelfi potea benissimo dar molta speranza ai Ghibellini, sebbene nel 1300 non avesse che 9 anni. Le parole, *E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro*, vanno prese per un vaticinio di futura conquista, per cui avrebbe esteso il suo Stato (*sua nazione*) sulla Marca Trivigiana, su tutto il territorio di Padova, e su la Romagna. *Feltre* è nella Marca Trivigiana, *Monte Feltro* è in Romagna. V'ebbe pur chi opinò, ma non senza qualche tortura del testo, che non sia qui designato alcuno eroe certo, ma solo si esprima la ferma speranza in un futuro riordinatore d'Italia.*

103. *Questi* ec. Non farà suo cibo, sua delizia, nè di poderi (*terra*), nè di denaro (*peltro*). Con questo verso il Poeta allude forse alla sentenza del suo esilio, per la quale egli fu privato dei suoi beni e condannato nella somma di lire 8000. * E fors'anche vuol mordere obliquamente la smodata ambizione ed avarizia dei molti tiranni d'Italia ai suoi tempi, che nulla curando il bene dei governati, attendevano solo a guadagnar per qualunque via territorio e denaro. — *Peltro* è una lega di argento vivo e stagno: qui è preso per denaro in generale, come l'*aes* dei Latini. *

105. *sua nazion* ec. La sua famiglia (di Uguccione) abitava tra Feltro e Feltro, cioè nel mezzo della Feltria tra un monte e l' altro di questo nome. Di questa spiegazione siamo debitori al chiarissimo signor Troya. — * Ma come mai, se intendeva d' accennar la sua fa-

Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l' avrà rimessa nell' inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna;

miglia, il luogo di sua origine, ha egli detto — *sarà?* *

106. *Di quell' umile Italia.* Alcuni interpretano l' Italia intera: ma a noi pare che si debba intendere quella parte marittima e bassa dell'Italia, cioè il Lazio, pel quale, e non già per l' Italia intera, combattendo morirono *Cammilla* figliuola di Metabo re de' Volsci, *Eurialo* e *Niso* giovani troiani, e *Turno* figliuolo di Dauno re de' Rutuli.—* Umile chiama l' Italia o in riguardo al suo scadimento dall' antica gloria, o per fare usare a Virgilio l'epiteto stesso con che l' ha distinta nella sua Eneide. *

107. * *Per cui morì ec.* Rammenta Virgilio con particolar compiacenza questi eroi del suo poema, siccome i primi che morirono combattendo gli uni per la difesa, gli altri per la conquista di una terra da cui egli ripetè il principio del latino impero; e quest' è forse la ragione perchè dice assolutamente che morirono per l' Italia. Del resto è difficile ad intendere perchè questo mistico veltro debba recar salute ad una parte sola d' Italia, e non a tutta. *

108. * Il MS. Estense, con miglior disposizione, porta *Eurialo e Niso e Turno di ferute.* *

109. * *la caccerà per ogni villa*, le darà la caccia per ogni città ove si ricovri. La lupa cacciata è, come si è detto, il guelfismo; il veltro l' eroe ghibellino. *

111. *Là onde invidia*, là donde invidia: intendi, moralmente, l' invidia portata agl' imperatori; *prima* avv. primamente.

112. *me'*, meglio. * Gli antichi dissero *meio*, e per apocope *mei'* e *me'*. *

114. *E trarrotti ec.* Intendi: io ti trarrò di qui facendoti passare per luogo eterno, cioè pei regni dell' altra vita.

117. * *Che la seconda morte*, cioè tantochè ciascuno invoca con gridi l'annientamento. *

118. *color ec.* Intendi: color che sono nel fuoco del Purgatorio.

121 *qua'*, *quali.*

122. *Anima ec.*, cioè Beatrice, che

Con lei ti lascerò nel mio partire:
Chè quello imperador, che lassù regna,
Perch' io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge,
Quivi è la sua cittade e l' alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, io ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di San Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

nel Canto XXX del Purgatorio si mostra a Dante per essergli guida al Paradiso.

124. *Imperador ec.* cioè Dio.

125. * *ribellante* qui sta semplicemente per *alieno* dalla sua legge, o *non seguace* di essa; se pure non si accenni una qualche resistenza all' interna voce, che in lui come in tutti i sapienti dovea gridare contro l' assurdità del Politeismo e il morale disordine che ne seguita, degradante l'umana dignità.*

126. * *per me* ec., *da me si vegna*, che vale in somma, *ch' io vegna*. *

127. *In tutte parti* ec., in tutte le altre parti stende il suo potere, ma quivi propriamente risiede. * *Imperare*, ha seco l' idea d' un comando in virtù di forza e assoluto, a cui bisogna obbedire vogliasi o no. *Reggere*, è governar con amore, e coll' occhio sempre rivolto al bene dei retti. *

129. *cu' ivi elegge*, che elegge per abitare ivi.

132. * *Acciocch' io fugga questo male e peggio. Questo male*, la selva, e *peggio*, di restar qui ingoiato dalle bestie.*

134. *la porta di San Pietro*, la porta del Purgatorio, dove è custode un angiolo che tiene le chiavi di S. Pietro. Dice il Lombardi con molti altri commentatori: Si ponga mente che Virgilio gli ha detto: *E trarrotti di qui per luogo eterno, Ove udirai le disperate strida ec.* Strana risposta sarebbe la seguente: « Menami dunque là ove dicesti, acciocchè io vegga la porta del Purgatorio, ed oda le disperate strida di quei che sono nell'Inferno. » Perciò io interpreterei volentieri così: « Menami dunque là ov' ora dicesti, acciocchè io vegga la porta dell' altra vita, di cui ha S. Pietro le chiavi, per la doppia potestà di legare e di sciogliere. * Alcuni intendono per *la Porta di S. Pietro* il Paradiso; e certo al Poeta dovea parer mill' anni di veder quello, e di sbrigarsi presto degli altri due luoghi, ch'egli volentieri avrebbe fatto di meno di visitare, se non gli fossero stati mezzo necessario per giungere al suo desiderio.*

135. *E color ec.*, e coloro che dici essere cotanto mesti, cioè i dannati.

APPENDICE AL CANTO I.

versi 29. 30.

Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

Presso che tutti i commentatori della Divina Commedia hanno creduto che il Poeta con questo verso abbia voluto significare il modo che si tiene andando in su per luogo acclive. Solamente il Magalotti mostrò esser falsa la costoro opinione, ma non giunse poi a spiegare il vero concetto di Dante. Io dichiarerò brevemente come l'avere il piè fermo sempre il più basso dell'altro che procede nel passo, sia proprio di chi va per pianura; indi aprirò l'oscuro senso del verso sopraddetto.

Dico primieramente che il piè fermo debba intendersi esser quello che sta sull'orma sua per quel tempo che l'altro procede a formare il passo. Ciò posto, suppongasi un piano A, dal quale si possa salire per due gradini B e C: si ponga l'uomo co'piè pari in A, indi si faccia montare col destro piede in B. Allora esso piè destro fermo in B sarà il più alto sintantochè il sinistro saliente in C non avrà trapassato il gradino B; dopo il quale trapassamento esso piè destro fermo in B diventerà il più basso. Così accaderà poscia del piè sinistro che si ferma in C, se il destro avanzerà pel quarto gradino della scala. Laonde volendosi esprimere il modo con che l'uom sale per quella scala, converrà dire che il suo piede fermo ora è il più basso ed ora è il più alto.

Suppongasi che il detto uomo volendo camminare per un piano orizzontale, segnato degli intervalli A B C, sia fermo co' piè pari in A, e che poscia mova il piè destro in B: il piè sinistro fermo in A sarà in questo frattempo il più basso; e quando esso sinistro si leverà per procedere in C, lascerà più basso il destro piede fermo in B. Così or l'uno or l'altro de'piedi d'intervallo in intervallo resterà fermo e sempre più basso; dunque il modo di chi va per la pianura si è l'avere il piede fermo sempre più basso di quello che è in moto.

Dichiarati questi modi diversi del camminare per la salita e per la pianura, non sarà difficile il far vedere qual sia il concetto chiuso nei sopraccitati versi di Dante.

Dante camminava per piaggia, cioè per salita di monte poco repente (Vedi il Voc.), ed aveva sempre il piè fermo sensibilmente, se non matematicamente, più basso di quello che si moveva. Questo è quanto dire che egli saliva tenendo il modo di chi va per la pianura. Ciò accade appunto qualvolta la piaggia per la quale si cammina sia dolcissima; perciocchè il piede che si pone in moto non è appena alzato dal suolo che già è fatto più alto di quello che riposa sulla propria orma. S' interpreti dunque il mentovato verso così: ripresi via per la diserta piaggia, sì che non vi era bisogno di tener modo diverso da quello che si tiene quando si va per la pianura. Tanto era dolce quella piaggia, che io camminava per essa, come per luogo non acclive si suol camminare. *Per sì dolce salir, che par pianura*, disse il Martelli; e prima di lui Dante più ingegnosamente, se non molto poeticamente, avea significata la medesima cosa con questi versi:
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

In questo secondo canto, dopo la invocazione solita ai poeti ne' principj de' loro poemi, mostra che considerando le sue forze, dubitò ch'elle non fosser bastanti al terribil viaggio da Virgilio propostogli, ma che pei di lui conforti ripreso finalmente animo, si determinò a seguirlo senz'altro pensiero.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Si del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ella è possente,
Prima che all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.

4. *la guerra,* cioè la fatica, l'angoscia *sì del cammino,* sì del viaggio: *sì della pietate,* sì della compassione verso i dannati. Il viaggio affatica il corpo; la compassione l'animo.

6. *Che ritrarrà,* che rappresenterà vivamente: *la mente che non erra,* la memoria, che pone fedelmente dinanzi all'animo le cose vedute.

7. * *o alto ingegno.* Intendi non il suo proprio ingegno, che sarebbe poca modestia, ma l'intelletto umano in che più si palesa la maravigliosa sapienza del Creatore. *

9. *si parrà,* si manifesterà.

12. *tu mi fidi,* cioè tu mi commetta.

13. *di Silvio lo parente,* Enea.

14. *ad immortale Secolo,* cioè all'Inferno.

15. *sensibilmente.* * Intendi: nella realtà del corpo e nella capacità di tutte le sensazioni. *

Però, se l'avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto,
Che uscir dovea di lui, e il chi, e il quale;
Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Perchè, se del venire io m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;

16. *l'avversario d'ogni male,* cioè Dio.

17. *l'alto effetto.* Intendi: l'impero romano, che provenne da Enea.

18. *il chi,* i Romani: *il quale,* le qualità loro.

20. *Ch'ei,* cioè: perciocchè Enea fu ec.

22. *La quale,* Roma: *il quale,* l'Imperio. * *a voler dir lo vero.* Mostra con ciò che sebben Ghibellino, non disconosce il vero, e senza invidia lo confessa anche quando sta in vantaggio della parte nemica. *

23. *per lo loco santo ec.*, per la sede apostolica. Vedi il libro *de Monarchia.*

24. *U'* dove: * è troncamento dell'*ubi* latino—*maggior.* Primo capo, preside. *

25. *Per questa andata,* per l'andata all' Inferno, onde gli dai vanto di pio.

27. *Di sua vittoria ec.,* intendi la vittoria di Enea contro Turno, la quale fu cagione che fosse fondata Roma, ove poi si stabilì il papato.

28. *lo Vas d'elezione.* S. Paolo nelle sacre carte è chiamato vaso d'elezione.

34. *Perchè, se del venire ec., per la qual cosa* se mi arrendo al venire. * *Abbandonarsi del venire,* vale darsi ciecamente a chi ne conduce. *

39. *si tolle,* dall'antico *tollere:* si toglie, si rimove.

Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Perchè, pensando, consumai la impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltade offesa:
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti, perch' io venni, e quel ch' io intesi,
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana:
L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che vôlto è per paura:

41. *Perchè pensando*, perchè meglio considerando: *consumai la impresa ec.*, cessai dalla deliberazione presa di seguitare Virgilio, la quale da principio fu così *tosta*, subitanea.

44. *del magnanimo*, cioè di Virgilio.

47. *lo rivolve ec.*, lo rivolge, cioè lo distoglie da onorata impresa.

48. *quand'ombra*, cioè quando ha ombra.

49. *ti solve*, ti sciolga; * Antica terminazione del presente del soggiuntivo. *

51. *dolve*, dolse. * *Dolve* è il passato del verbo *dolere*, tirato dal latino *doluit*, mutato l' *u* in *v* che in parecchi casi anco i Latini scambiavano, dicendo *soluit e solvit*, *silua* e *silva* ec. *

52. *color ec.* Dice sospesi coloro che stanno nel limbo, perchè non sono nè dannati, nè premiati.

55. *la stella*, intendi il Sole. * Altri intendono la stella di Venere. *

60. *E durerà ec.*, e durerà lungamente quanto il mondo: *lontana* per lunga. * Anche i Latini usarono *longinquus* lontano, per *diuturnus*, di lunga durata. PROPERZIO *Multi longinquo periere in amore libenter*, e CICERONE *longinqui dolores.* *

61. *L' amico ec.*, l'uomo amato da me e non dalla fortuna, l'amico mio sfortunato.

63. *vôlto*, cioè volto indietro.

E temo che non sia già sì smarrito,
    Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
    Per quel ch' io ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
    E con ciò che ha mestieri al suo campare,
    L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata.
Io son Beatrice, che ti faccio andare:
    Vegno di loco ove tornar disio:
    Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
    Di te mi loderò sovente a lui.
    Tacette allora, e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola per cui
    L' umana spezie eccede ogni contento
    Da quel ciel, che ha minori i cerchi sui:
Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
    Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi;
    Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
    Dello scender quaggiuso in questo centro
    Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
    Dirotti brevemente, mi rispose,
    Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si deve sol di quelle cose
    Ch' hanno potenza di fare altrui male:

71. *di loco ec.*, cioè dal Paradiso.

72. * *Amor mi mosse.* L'amore che porto agli uomini mi mosse dal trono di Dio, e mi fa parlare così. È imitata la personificazione della Sapienza nei libri divini. *

76. * *O donna di virtù* ec. O Signora di tutte virtù, per cui l' umana specie avanza di perfezione ogni altra cosa contenuta sotto il cielo lunare. — Tutto questo elogio ben si conviene alla Teologia, o Scienza divina, che sublima l' uomo e lo leva al cielo. — Secondo il sistema Tolemaico, il primo cielo, e il minore, che si avvolge intorno la Terra, fissa nel centro, è quel della Luna, dal quale, o dentro il quale, può dirsi contenuta la Terra. *

78. * *i cerchi sui*, una sfera si può dividere in quanti cerchj si vuole. *

80. *se già fosse ec.*, quantunque già fosse in atto, mi parrebbe tardi.

81. * *Più*, di più, davvantaggio. * *aprirmi il tuo talento ec.*, manifestarmi il tuo volere.

83. *in questo centro*, cioè nel limbo.

84. *Dall'ampio loco*, cioè dal Paradiso: *tu ardi*, cioè tu desideri ardentemente.

Dell' altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei che t' amò tanto,
Che uscio per te della volgare schiera?
Non odi tu la piéta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che il combatte
Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,

90. *paurose,* da far paura.

92. *tange*, tocca.

93. *d'esto incendio,* cioè di questo luogo ardente. Allude forse al fuoco dell' Inferno sottoposto al Limbo.

94. *Donna è gentil.* Questa è forse la divina Clemenza: *che si compiange ec.*, a cui duole l' impedimento, a rimuover il quale ti mando.

96. *duro giudicio* * qui è termine d'azione, e il soggetto è la Donna gentile, che frange, ammollisce della sua intercessione il duro giudicio o la severa giustizia di Dio. *

97. *Lucia.* Forse è la Grazia divina: *in suo dimando*, nella sua domanda o preghiera.

98. * *fedele.* Vassallo, o servo devoto.

100. *nimica di ciascun crudele,* cioè d' ogni crudeltà. *

102. *Rachele.* * Rachele fu figlia di Labano e moglie del Patriarca Giacobbe. Gl' interpreti delle Sacre Scritture la pongono per simbolo della vita contemplativa. *

103. *loda,* lode.

106. *la piéta,* l' angoscia.

108. * *su la fiumana* ec. Intendi un fiume che par che scorresse presso al luogo ov' erasi Dante smarrito, e dal quale il mare non potea darsi vanto d' aver tributo, perchè non sboccava in esso, ma per via sotterranea scendeva nell' Inferno e formava l' Acheronte, poi Stige ec. — *ove*, sul quale. *

110. *lor pro,* loro utile.

Che onora te e quei che udito l'hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse;
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che il Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io, di mia virtute stanca:
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese, che ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, chè un sol volere è d' ambedue:
Tu duca, tu signore e tu maestro.
Così gli dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

117. *Perchè ec.*, per la qual cosa mi fece più presto, più pronto al venire.

118. **volse* è pur legittima terminazione dell'antico *vogliere* che usavasi per *volere.* *

120. *Che del bel monte ec.* Intendi: la quale t'impedì di pervenire prestamente alla pace e consolazione che ti aspettavi vicina.

122. *allette*, alletti, cioè alberghi.

130. *Tal mi fec' io ec.* Intendi: la mia virtù, che era venuta meno, si rinvigorì come i fioretti che il Sole ravviva.

132. *franca*, cioè liberata, sciolta d'ogni timore.

138. *proposto*, proposito.

140. * *Tu duca*, duce, guida. *

141. * *fue*, è terminazione legittima e primitiva usata dagli antichi in verso egualmente che in prosa. *

142. *alto*, cioè difficile, pericoloso o, come altri vogliono, profondo.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Giunge il Poeta alla porta dell' Inferno, e sopr' essa legge una spaventosa iscrizione. V' entra, preceduto dal buon Maestro, e vede nel vestibolo la punizione degl' ignavi, che non furono al mondo mai vivi. Arriva sull' Acheronte, dove l' infernal barcaruolo tragitta le anime dei dannati; a lì abbarbagliato da un baleno di fortissima luce, cade in un profondo sopore.

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza e il primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo ov' io t' ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto il ben dello intelletto.

1. * Son parole della porta che parla in questa inscrizione. *

6. * *Il primo amore.* Il Santo Spirito che concorse alla Creazione dell' Inferno, che dovea esser freno e punizione ai violatori della Carità. *

8. *Se non eterne,* cioè gli angioli immortali.

12. *Perch' io*, per la qual cosa io dissi: *m' è duro*, mi è aspro, mi reca pena.

13. * *Come persona accorta.* Come colui che avea ben penetrato la cagione del suo sbigottimento. *

16. *sem,* siamo.

18. *il ben ec.* Intendi Dio, che è la

E poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando il turbo spira.
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol si vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciârli i ciel per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno gli riceve,

somma e sola verità in cui può quetarsi l' intelletto umano.

22. * *guaio* propriamente è il grido del cane percosso. *

24. *al cominciar,* cioè al primo entrare nell' Inferno.

25. * *Diverse lingue,* perchè nell'Inferno vi sono di tutte le nazioni: *orribili favelle,* la parte più orribile d' ogni linguaggio: *parole di dolore,* il dolore emette allungate e flebili parole; *accenti d'ira,* l'ira manda tronchi e inarticolati accenti. *

29 *in quell'aria senza tempo,* cioè in quell'aria eterna: *tinta come la rena,* cioè del colore che si vede nell' arena quando sollevata dal vento intorbida l' aria. * Io spiegherei: il qual s' aggira continuo per quell' aria fosca, *senza tempo,* ove non è vicenda o mutamento, come s' aggira vorticosa la rena mossa dal turbine. *

31. *d' error la testa cinta.* Intendi intorniata di stupore, d' ignoranza.

34-36. Punizione degl' infingardi.

36. *lodo,* lode.

39. *per sè foro,* cioè non ebbero altro pensiero che di se stessi.

41. *Nè lo profondo ec.:* non li riceve l' Inferno profondo, perchè i rei, i dannati, avrebbero qualche gloria d'elli(degli infingardi, cioè sopra gl' infingardi), paragonandosi con quei vigliacchi e tenendosi da più di loro.—* Intendasi piuttosto così: I cieli, per non esser men belli, discacciaron *questi Angeli vili* che

Chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa,
Misericordia e Giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venìa sì lunga tratta
Di gente, ch' io non averei creduto,
Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l' ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest' era la setta dei cattivi,

gli avrebbero deturpati, nè il profondo Inferno li riceve, perchè gli Angeli rei avrebber per essi nna qualche cagione di vanto e una segreta sodisfazione nel vedere che quei che si stetter neutrali incontrarono alfine la punizione medesima; e così non sarebbe perfetta la loro infelicità. *

45. *dicerolti ec.*, tel dirò brevemente; dall' antiquato *dicere*.

46. *Questi ec.*, questi non hanno speranza di tornare al nulla, come bramerebbero.

47. *cieca*, oscura, abbietta.

48. *che invidiosi ec.*, che portano invidia a tutte le altre condizioni d'anime dannate.

49. *Fama ec.* Intendi: il mondo ha perduto ogni memoria di loro.

50. * La misericordia di Dio risplende particolarmente nel Paradiso, la giustizia nell'Inferno: non meritando questi vili d'esser accolti nè qua nè là, vengono ad essere l'abominazione egualmente della giustizia e della misericordia.*

52. *insegna*, bandiera.

54. *d'ogni posa indegna*, cioè indegnata, sdegnosa d'ogni dimora.

55. *sì lunga tratta*, sì gran séguito, quantità.

59. *colui ec.* Pietro Morone eremita, eletto papa col nome di Celestino V, fu indotto con inganni a rinunziare il papato, e tornando all' eremo fu incarcerato per ordine di Bonifazio VIII suo successore, ed in carcere morì. * Quando il Poeta scrivea queste cose, Celestino non era onorato di pubblico culto. *

62. * *cattivi ec.* Schiavi vili e nulli, che spiacciono a Dio e ai Diavoli, come sulla terra spiacquero ad ogni partito. *

A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi,
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume:
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno per menarvi all' altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo:
E tu che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch' ei vide, ch' io non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.

64. *Questi sciaurati ec.* Chi visse al mondo senza dar segno di sè colle opere, mai non fu vivo relativamente agli altri uomini.

73. *qual costume*, cioè qual legge.

74. * *sì pronte*, sì cupide, sì ardenti. *

81. *mi trassi*, m' astenni.

91. *Per altre vie ec.*, quasi dica: altri ti passerà all' opposta piaggia, non io: passerai in altro luogo e in altro legno, non qui. Non essendo nell'Acheronte altro passo, altra nave e altro nocchiero, si vede come queste parole sieno piene d' ira e di scherno. * *porti*, barche da passar fiumi. *

E il Duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell' anime ch' eran lasse e nude,
Cangiâr colore e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Che attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra, infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, come augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna,
Ed avanti che sian di là discese,
Anche di qua nova schiera s' aduna.

95. *colà dove ec.*, nel cielo, dove il potere è senza limiti.

97. *lanose*, barbute.

99. *di fiamme rote*, cerchj di fuoco.

100. * *Ma quell' anime.* Notisi una volta per sempre, che lo anime si manifestano a Dante con tutti i fenomeni delle umane proprietà; però *cangian colore*, *dibattono i denti*, patiscon fame, soffrono nelle membra ec. *

102. *Ratto che*, subito che.

104-105. *il seme Di lor semenza ec.*, i progenitori e i genitori loro.

110. *le raccoglie*, cioè le riceve nella sua barca.

111. *qualunque s'adagia*, chiunque non s'affretta.

115. *il mal seme ec.*, l'anime dannate.

116. *Gittansi.* Si riferisce questo plurale al mal seme, che qui è nome collettivo.

117. *com' augel ec.*, come l' uccello si gitta nella rete allettato dal richiamo.

Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell' ira di Dio
Tutti convegnon qui d' ogni paese:
E pronti sono a trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia li sprona.
Sì, che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che il suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come l' uom cui sonno piglia.

123. *convegnon qui*, si radunan qui.
127. *anima buona*, anima senza colpa.
129. *che il suo dir ec.*, che significa il suo dire ironico, e sdegnoso, * cioè che non sei da esser confuso coi rei, che sei predestinato. *
131. *dello spavento ec.* Intendi: per lo spavento che n'ebbi, la *mente*, la memoria, il ricordarmene, mi bagna tuttavia di sudore.
133. *diede*, mandò fuori un vento.
134. * *Che balenò*, che fece balenare. *
135. *mi vinse*, m'instupidì.



CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Destato il Poeta da un tuono, e proseguendo con la sua guida il cammino, discende nel Limbo, ch'è il primo cerchio dell'Inferno, dove trova l'anime di coloro, i quali, sebbene secondo ragione e virtuosamente vivessero, nondimeno perchè non furono rigenerati del battesimo, sono esclusi dal Paradiso. Scende quindi nel secondo cerchio.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che in su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond'era, e nebulosa,
Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò il Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?

1. *alto*, cioè profondo.
5. *Dritto levato*. Intendi: io dritto levato.
7. * *Vero è*, fatto sta: * *proda*, riva, sponda.
9. *tuono*, strepito che rimbombava in quella cavità.
11. *per ficcar lo viso al fondo*, per quanto spingessi la vista al fondo, guardassi al fondo.
16. *del color*, della pallidezza di Virgilio.
18. *Che suoli*, che sei solito essere conforto al mio dubitare.

Ed egli a me: L' angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
Così si mise, e così mi fè entrare
Nel primo cerchio che l' abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma' che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
E d' infanti e di femmine e di viri.
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s' elli hanno mercedi,
Non basta, perch' ei non ebber battesmo,
Ch' è porta della fede che tu credi:
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorâr debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,

21. *che tu per tema senti*, la quale stimi essere timore; ovvero, la quale tu per timore senti e provi — * Notisi che Virgilio, che altrove dice non doversi portar compassione ai dannati, qui sente pietà egli medesimo, perchè nel cerchio in cui si prepara a scendere non sono anime di malvagi, ma innocenti e generosi spiriti, non d'altro rei che di non avere avuto battesimo. *

23. *si mise*, entrò.

24. PRIMO CERCHIO: punizione del peccato originale.

25. *Quivi ec.*; secondo che ascoltando pareva.

26. *Non avea pianto, ma' che di sospiri*, non v'era altro pianto, altro affanno che di sospiri, cioè, ivi si sospirava solamente. * *Ma' che* è il *mas que* dei Provenzali, ch'essi fecero dal *magis quam* dei Latini, e vale piucchè, fuorchè. *

28. *di duol ec.*, per solo dolore interno dell'animo, e non per altro tormento prodotto da cagione esteriore.

30. *viri*, uomini maturi.

33. *andi*, vada. * È legittima voce del verbo *andare*, ma è tra le rigettate dall'uso, che vi ha supplito con la corrispondente del verbo *vadere*. *

34. *ei*, eglino: *se egli*, se eglino: *hanno mercedi*, se hanno fatto opere buone. Dice *mercedi*, prendendo l'effetto per la cagione.

36. *porta*: altre edizioni leggono *parte*.

40. *rio*, reità.

Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cuor quando lo intesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che in quel limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che intese il mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidiente;
Abraam patriarca, e David re,
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fè,
Ed altri molti; e fecegli beati:

41. *sol di tanto offesi ec.:* non abbiamo altra pena che quella di vivere nel desiderio di vedere Iddio, ma senza speranza.

45. * *limbo* significa propriamente l'orlo della veste; e forse è così detto il luogo di cui qui si parla, perchè circonda la sommità dell' Inferno: * *sospesi.* Vedi Canto II, verso 52.

51. *coverto:* dice *coverto*, poichè non esprime chiaramente che egli interroga Virgilio circa la discesa di Gesù Cristo al Limbo.

52. *nuovo*, arrivato di fresco nel Limbo.

53. *un Possente*, Cristo trionfante.

55. *Trasseci*, trasse di qua: *primo parente*, Adamo.

57. * *e ubbidiente ec.*; perchè Mosè nelle sue leggi non si dipartiva dai comandi di Dio; ovvero perchè era il primo ad obbedire alle leggi che promulgava. In ogni modo ci pare che ne resulti miglior senso che dalla lezione abbracciata dal Costa, che annota: * « Questo *ubbidiente* va riferito ad Abramo, il quale fu esempio di ubbidienza ai voleri di Dio. Di questa lezione siamo debitori al chiarissimo Francesconi bibliotecario di Padova. La lezione antica diceva: *ed ubbidiente.* »

59. *con suo padre ec.* Giacobbe, che, per aver in moglie Rachele, servì il padre di lei 14 anni: *nati*, figliuoli. * Giacobbe dopo la sua lotta coll'Angelo fu chiamato *Israele;* la qual parola significa uno che *fortem se gessit cum Deo.* Il padre d'Israele fu Isacco. *

E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l' andar, perch'ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Ma non si ch' io non discernessi in parte,
Che orrevol gente possedea quel loco (*).
O tu, che onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri li diparte?
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che si gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo Poeta;
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:

62. *dinanzi ec.*, prima di loro.

63. *Spiriti ec.* Dinanzi ad essi non era salvato alcuno spirito umano, perchè il paradiso si aperse solamente dopo la redenzione.

64. *perch'ei ec.*, sebbene egli dicesse, parlasse.

66. *selva ec.*, folla di moltissimi spiriti.

67. *Non era ec.*, non avevamo ancora fatto molto viaggio.

68. *dal sommo ec.*, dalla sommità della valle d'abisso.

69. *che.... vincia*, che circondava il buio emisferio infernale: dal verbo lat. *vincio, is.* * Io penso piuttosto che *vincia* sia l'imperfet. del verbo *vincire*, non in senso di legare o cingere, ma di vincere, perocchè gli antichi facevano spesso della terza coniug. i verbi della seconda, e viceversa, e dicevano, *pentere* e *pentire*, *correre* e *corrire*, *rispondere* e *respondire*, *ec.* Cosicchè qui il senso sia: vidi un fuoco che vinceva un vasto emisfero di tenebre dissipandole. *

72. *orrevol*, onorevole; —(*) luogo abitato da gentili eroi in armi ed in lettere famosi.

74 *orranza*, onoranza.

75. *Che dal modo ec.*, che dalla condizione.

77. *nella tua vita*, nel mondo.

78 *che sì gli avanza*, che sì li fa superiori agli altri.

79 *per me*, da me.

80. *Poeta*, Virgilio.

Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon Maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano,
L' altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è il terzo, e l' ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri com' aquila vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E il mio Maestro sorrise di tanto.
E più d' onore ancora assai mi fenno,
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che il tacere è bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello.

84. *Sembianza ec.*, non erano nè tristi nè lieti, come coloro che non erano nè in luogo di tormento nè in soggiorno di letizia.

86. *con quella spada:* quella spada è simbolo delle guerre cantate da Omero.

87. *sire*, signore, principe.

89. *satiro*, satirico, scrittor di Satire.

91. *si conviene nel nome ec.*, cioè hanno comune con me il nome di Poeta: nome, che tutti ad una voce concordemente gridarono. Vedi vers. 80.

93. *fanno bene.* Qui insegna esser debito ufficio di tutti gli uomini onorare la sapienza, che sì spesso al mondo è vilipesa e calcata. * E forse vuol anche mostrare che tra quei sommi, sebbene della medesima professione, non era invidia alcuna, ma si stimavano ed onoravano scambievolmente; e ciò era appunto che il Poeta reputava degno di lode. *

95. *Di quel ec.*, d'Omero.

99. *di tanto*, di quel salutevol cenno.

102. *Sì ch'io ec.*, in guisa che io fui sesto fra quei Poeti.

103. *alla lumiera*, al fuoco, di che al verso 68.

104. *che il tacere ec.:* è conveniente il tacere ora quelle cose, di che era conveniente parlare colà dove io era.

Questo passammo come terra dura;
Per sette porte intrai con questi savi;
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso m' esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi il re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino.

109. *come ec.*, come se asciutto fosse.

115. *Traemmoci ec.*, ci ritirammo da un lato.

116. *In luogo aperto*, cioè dove non era impedimento al vedere.

118. * *diritto*, di contro, in dirittura. *

120. * *m' esalto*, mi compiaccio; sento ingrandirmisi l' animo a ricordarmene, al vederli pur coll' immaginazione. *

121. *Elettra*, figliuola di Atlante, la quale di Giove generò Dardano fondatore di Troia.

123. *grifagni*, di sparvier grifagno, cioè neri e lucidi. * Svetonio dice di Giulio Cesare, che fu *nigris, vegetisque oculis*, indizio d' un' anima penetrante ed energica: *armato*, perchè coll' armi fondò l'impero, e perchè armato dev'essere il rappresentante della forza pubblica. *

124. *Cammilla* fu figlia di Metabo re de' Volsci, com'è detto di sopra: *Pentesilea*, regina delle Amazoni, uccisa da Achille: *Latino*, re degli Aborigeni.

127. * *Tarquino*. Gli antichi usavano spesso di sopprimer l'*i* in certe parole, e dicevano p. e. *matera*, *ingiura*, *domìno*, per *materia*, *ingiuria ec.* *

128. * *Lucrezia*, moglie di Collatino stuprata da Sesto: * *Julia*, figliuola di Cesare e moglie di Pompeo: *Marzia* moglie di Catone Uticense: *Corniglia*, Cornelia, figliuola di Scipione Africano e madre dei Gracchi.

129. * *E solo in parte ec.* Saladino, di semplice soldato, giunse col suo valore a farsi signore dell' Egitto e della Siria, e fu quegli che riconquistò Gerusalemme contro Guido di Lusignano che n' era re. A un sommo valore uni molta umanità, e una certa politezza di

Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid'io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che il mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio e Lino e Seneca morale:
Euclide geométra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois che il gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno;
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

costumi insolita alla sua nazione; ond'è che, non avendo compagnia da poter conversare, come fan gli altri per diversi gruppi, vedesi tutto solo in disparte. *

131. *il Maestro ec.*, Aristotile.

136. * *Democrito che il mondo ec.* Democrito fu di Abdera, ed insegnò che il mondo fu fatto per il fortuito accozzamento degli atomi. *

137. * *Diogenes* il Cinico fu di Sinope: *Anassagora* famoso filosofo dommatico; maestro di Pericle, fu di Clazomene: *Tale* o Talete milesio, uno dei sette Sapienti. *

138. * *Empedocles, Eraclito,* e *Zenone.* Altri tre filosofi, il primo d'Agrigento, che scrisse un poema della natura delle cose; il secondo di Efeso, che pure scrisse un trattato sulla Natura, ma oscurissimo; e il terzo di Cittio in Cipro, e fu il principe degli Stoici. *

139. *buono accoglitor del quale*, eccellente raccoglitore delle qualità o virtù dell'erbe e delle piante, di cui scrisse un famoso trattato.

140. *Orfeo*, divino poeta e sonatore di Tracia.

141. * *Tullio ec.* M. Tullio Cicerone, sommo oratore e filosofo Romano; *Lino* tebano, sonator di lira e poeta sacro. Qualche Ed. ha *Livio*. *Seneca*, di patria Spagnuolo, filosofo *morale*, e qui contrassegnato di questo titolo per distinguerlo dall'altro Seneca scrittor di tragedie. *

142. * Euclide è il celebre autore degli elementi geometrici: Tolommeo, Claudio, è l'autore del Sistema mondiale, che da lui si appella. *

143. * Ippocrate, Avicenna e Galieno, sono tre medici: Ippocrate Greco di Coo; Avicenna Arabo; Galieno o Galeno, di Pergamo in Asia. *

144. *il gran comento:* Averroe Arabo commentò Aristotile.

145. *ritrarre appieno ec.*, fare un quadro, o, raccontare diffusamente i pregi di ciascuno di loro.

147. *che molte volte ec.* Intendi: che molte volte il dire è poco, rispetto alla copia delle cose vedute.

La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena il savio Duca,
Fuor della queta, nell' aura che trema;
E vengo in parte, ove non è che luca.

148. *sesta ec.*, senaria, di sei persone: *in duo si scema*, si riduce a due.

151. *ove non è che luca*, ove non è luce. *Luca* è il pres. del subiunt. del verbo *lucere*.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Perviene Dante nel secondo cerchio dell' Inferno, all' entrar del quale trova Minos giudice dei trapassati, da cui è ammonito, ch' egli debba guardare nella guisa ch' ei v' entri. Qui vede, che sono puniti i lussuriosi, la pena de' quali consiste nell' essere agitati eternamente da crudelissimi venti sotto oscuro e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca d' Arimino, per la pietà della quale e di Paolo suo cognato, cade in terra tramortito.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata,
Giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata

1. *primaio*, primo.
2. *cinghia*, cinge, circonda.
3. *pugne a guaio*, punge sì che sforza a guaire, a trar guai, a lamentare.
4. * *orribilmente*, in orribile aspetto. Altri legge: *Stavvi Minos, e orribilmente ringhia.* * *ringhia*, digrigna i denti.
5. *nell'entrata*, nell' entrare che fa ciascun' anima nel cerchio secondo.
6. *secondo che avvinghia*, secondo ch'egli si cinge colla coda.

Li vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d'inferno è da essa:
Cignesi colla coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Gridò Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E il Duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percote.
Io venni in loco d' ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e il lamento,

10. *è da essa*, è per essa, è conveniente a lei.

12. *Quontunque gradi*, quanti gradi, ovvero cerchj.

14. *a vicenda*, una dopo l'altra.

15. *Dicono ec.*, *dicono* lor peccati, *odono* lor sentenza.

18. * *Lasciando l'atto di cotonto ufizio*, interrompendo l'esercizio di sì autorevole e terribile ministero, l'esame e il giudizio de' rei. *

21. * *pur*, anche tu, come Caronte. *

22. *fatale*, voluto dal fato.

25. *note*, voci * — Lussuriosi.

28. *d'ogni luce muto*, privo di luce.

32. *rapina*, rapidità, * o piuttosto rapimento in giro, vortice. *

34. * *davanti alla ruina*. Intendi: in vicinanza della dirupata sponda d'Inferno irta d'acuti scogli sporgenti. *

35. * *Quivi le strida ec.* Si sottintende *fanno*, *alzano*, o simile. *

Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, che a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali:
Di qua, di là, di giù, di su gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga:
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l' aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fè licito in sua legge
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che il Soldan corregge.

37. * *Intesi ec.*, lo intese, lo argomentò dalla natura della pena, che ben rappresenta lo stato inquieto e sempre tempestoso di chi è posseduto da amore.*

39. *talento*, genio, inclinazione, o meglio, appetito.

40. *E come ec.:* come l'ali portano gli stornelli, così quel *fiato*, quel vento porta quegli spiriti. * *stornei*, *stornelli*, come *capei* per *capelli*, *bei* per *belli* ec. *

49. *dalla detta briga*, dalla detta bufera, o, come altri vuole, dall'affanno, dal travaglio della bufera.

53. *allotta*, allora.

54. *di molte favelle*, di molte nazioni che parlavano diverse lingue.

55. *rotta*, cioè sfrenatamente data.

56. *fè licito*, cioè che fece lecito ogni libito, ossia checchè piacesse in fatto di nozze e di veneree sodisfazioni.

57. *Per torre ec.*, per togliere a sè stessa il vituperio in che era venuta.

58. * *Ell' è Semiramis ec.* Vedi la Dissertazione alla fine del Canto. *

60. * *Tenne la terra che il Soldan corregge.* Intendi Babilonia sull'Eufrate, o se vuoi, tutto l'impero a cui quella città era capo, e che poi venne sotto la dominazione dei Mussulmani, i quali chiaman Soldano o Sultano il loro despota. *

L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatras lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vidi il grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
Che amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio Dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai, quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell' amor che i mena; e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi li piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.

61. *colei*, Didone.
64. * *Elena vidi.* Intendi: lui mostrante, vidi Elena per cui passarono dieci anni di sanguinosa guerra tra i Greci e i Troiani. *
66. *con amore,* per amore, cioè per l'amore di Patroclo, il quale lo indusse a riprendere le armi a pro de' Greci. * Dicendosi più sotto che tutti questi Grandi morirono per cagione d'amore, intenderei piuttosto accennata qui la sua passione per Polissena, della quale, poichè non seppe resistervi, quel vincitore di tutti fu vittima. Sennonchè la lezione *per amore*, che alcuni codici hanno, favorisce la prima spiegazione. *
67. * *Vidi Paris*, *Tristano.* Paris fu un cavaliere errante famoso nei Romanzi; Tristano, cavaliere errante pur egli, fu nipote del re Marco di Cornovaglia, dal quale fu ucciso, sorpreso colla regina Isotta sua moglie. *
69. *Che amor ec.*, che morirono per cagion d'amore.
74. *a que' duo*, Francesca Malatesta, e Paolo Malatesta cognato di lei. Era Francesca una bellissima donna, figlia di Guido da Polenta, maritata a Lanciotto Malatesta. Innamorò del cognato. Fu con lui uccisa dal marito che la trovò in colpa.
78. *che i mena:* — *gli*, *li*, *i* nascono ugualmente dal latino *illi*, e oltre l'uffizio di articoli posson valere *quelli*, termine d'azione *plur.*, e *a lui*.
81. * *Venite a noi parlar;* venite a parlar noi, tacinta la prep. *a*, come si è notato più avanti. *

Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan per l' aer dal voler portate:
Cotali uscir della schiera ov' è Dido,
A noi venendo per l' aer maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno:
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi che hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentrechè il vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,

82. * *dal disio chiamate,—dal voler portate.* La volontà è mossa dal desiderio, ed è una determinazione certa a conseguirlo coi mezzi opportuni. Ma qui prenderei la parola *volere* in senso d' *amore*, che nella sua veemenza par che solo basti a portar per l'aria le colombe, senza bisogno dell' ali, che esse tengono *aperte* e *ferme:* si direbbe brevemente: portate dal volere più che dall' ali. *

85. * *Dido,* Didone. Gli antichi prendevano alcuna volta tale quale il nominativo dei nomi latini invece dell'ablativo, e dicevano *Varro*, *Scipio*, *Sermo* ec., per *Varrone*, *Scipione*, *Sermone*. Nomina poi Didone particolarmente, perchè di niun'altra sono più celebri gli amori e la disperata morte, mercè i divini versi del di lui Maestro.*

88. *O animal ec.:* parole di Francesca a Dante: *animal*, corpo animato. * *Sensibilis anima et corpus est animal.* Vulg. Eloq. *

89. *perso*, oscuro. * Il *perso* è un color turchino, o un bigio cupo.

90. *Noi ec.*, noi che morimmo versando il nostro sangue.

91. *amico.* Intendi: amico a noi.

95. * *vui.* Gli antichi cambiavano spesso l'*o* nell'*u*, e viceversa, e lo facciamo alcuna volta anche noi. *

96. * *Mentre che il vento, come fa, si tace.* Non si contradice qui al detto di sopra: *che mai non resta:* perciocchè questa cessazione momentanea è una grazia concessa al Poeta. *

97. *la terra ec.:* Ravenna. * *nata fui*, vale *nacqui*, ed è modo latino. *

98. *dove ec.*, il Po con un suo principal ramo metteva nell'Adriatico presso Ravenna.

99. *Per aver pace ec.*, per liberarsi dalla copia delle acque, che altri fiumi portano nel suo letto.

Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non mi abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi in vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
Da che io intesi quelle anime offense,
Chinai il viso, e tanto il tenni basso,
Finchè il Poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice

101. *Prese costui ec.*, innamorò Paolo del bel corpo mio, dal quale fui divisa per opera di chi mi ferì.

102. * *e il modo ec.*, il modo onde fui uccisa ancora mi crucia per la brutta macchia che impresse al mio nome. *

103. *ch'a nullo amato ec.*, che non risparmia alcun amato; che vuole che colui che è amato riami.

104. * *del costui piacer*, del piacer *di* costui: *piacere* e *piacenza* valser presso gli antichi avvenenza, amabilità per cui uno piace. *

106. *ad una morte*, ad una stessa morte.

107. *Caina*, luogo dell'Inferno dove si puniscono con Caino i fratricidi: * *chi in vita ci spense.* Forse l'innamorata donna chiama *vita* le dolcezze d'amore in mezzo alle quali ella fu spenta. *

108. *porte*, cioè dette; da *porgere.*

109. *offense*, offese. * Intendi: nella vita, nella fama, negli eterni dolori. *

114. *al doloroso passo*, cioè al punto di lasciarsi vincere dall' amore che poi fu cagione ad essi di grave duolo.

117. *A lagrimar ec.*, mi fanno tristo e pietoso, sì che m'inducono a piangere: * *tristo* per me, *pietoso* per voi. *

119. * *A che e come*, a qual segno, e per qual modo. *

120. *i dubbiosi*, lo scambievole amore non ancor ben manifestato.

Nella miseria; e ciò sa il tuo Dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men così com' io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

123. *ciò sa il tuo Dottore:* forse si deve intendere: ciò sa Virgilio, già felice nel mondo, ed ora infelice, perchè privo del cielo. * Potrebbe anche intendersi di Boezio, che nel libro *De Cons. Philos.* familiarissimo a Dante, scrisse: *In omni adversitate fortunæ infelicissimum genus infortunii est, fuisse felicem, et non esse.*

125. *affetto*, desiderio.

128. *Di Lancillotto,* degli amori di Lancillotto. Vedi il romanzo *La tavola rotonda.*

130. *gli occhi ci sospinse,* c'indusse a guardarci desiosamente.

133. * *il disiato riso*, la bocca sorridente che fa invito agli amorosi baci. *

137. *Galeotto ec.* Galeotto era il nome di colui che fu mezzano fra gli amori di Lancillotto e di Ginevra; Galeotto si chiamò poi ogni ruffiano. Perciò intendi: ruffiano fu il libro e l'autore di esso.

140. * *L'altro piangeva.* Paolo piangeva perchè si riconosceva autor principale della sventura dell'amata donna. *

141. *morisse.* * Anche questa terminazione della prima persona fu legittima agli antichi. — E qui avvertiremo una volta per sempre, che Dante non alterò nè sforzò mai la lingua per servire alla rima; e che tutte le voci che la turba dei suoi commentatori asserisce essere in grazia della rima, sono naturali, spontanee, e nell' uso del secolo in cui quel Grande scriveva. *

Appendice al canto V.

versi 58. 59. 60.

Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra che il Soldan corregge.

* Questa lezione, tenuta sin qui per buona e per vera, è stata ultimamente combattuta da taluni, a cui è sembrata vana e indegna affatto del divino Alighieri. E appoggiati a una citazione della proposta terzina, che qualcuno afferma d'aver veduta diversa in un libro d'antica stampa, e forti più ch'altro nella lor fantasia, pretendono che invece di *succedette* debba egli avere scritto *sugger dette a Nino*, conciossiachè si venga così a notar chiaramente l' incestuosa libidine di Semiramide.

Ma sia permesso anche a me palesar quel che sento su questo argomento, di che tanto s'è discorso tra la gente di lettere. — Ammettiamo per un momento che la nuova lezione sia per ogni parte più bella, più felice della comune: ne seguita egli per ciò che Dante debba avere scritto quella piuttosto che questa? Non v' è poeta, o scrittore qualunque, per grande, per attento che sia, a cui in un lungo componimento non possa più d' una volta da un ingegnoso lettore suggerirsi una parola, un modo o più elegante o più forte di quello che usò, perciocchè non è dato a un ente difettivo veder tutto e veder sempre il meglio. Ma, è egli ufficio nostro (parlo qui degl'interpreti) l'andare spiando nei classici scrittori, quai luoghi secondo il nostro gusto sarebber capaci di miglioramento, e quelli ad arbitrio correggere o assolutamente rigettare; o vuol ragione che ci studiamo di raggiugnere la mente dello scrittore; che indaghiamo le cagioni perchè siasi espresso in una maniera anzichè in un'altra; che ci sforziamo in una parola di andare a lui, piuttostochè torturarlo perch'ei scenda fino a noi? Chi ha senno ne giudichi. — Ben sappiamo potersi e doversi nella discrepanza dei codici (perocchè non tutti furon trascritti da persone ugualmente intelligenti) sceglier quella lezione che più si confà colla natura dell' argomento, e col genio dello scrittore; ed esser anco lecito, dove un luogo sia disperatamente guasto in tutti i MSS., colla scorta del buon senso indovinare a sanarlo; ma fantasticare contro la universale e ragionevole concordanza dei testi per prurito di proferire acuto senno, è impertinente saccenteria.

Ora in tutti i codici che ci restano della Divina Commedia, osservati co'più fini occhiali, in tutte le edizioni sopravvedute da uomini di gran dottrina, e di squisito gusto, si legge:

Che succedette a Nino, e fu sua sposa:

e questo è un fatto. Resta ora a vedere se qui si asconda un controsenso, talchè sia forza rigettar questa lezione, e bandire un premio al più felice indovino.

Interrogato Virgilio dal suo alunno intorno al nome d' alcuni dannati nel cerchio de' lussuriosi, comincia il buon Maestro a dargli notizia di quell'ombra che andava su tutte l'altre cospicua; e a ciò fare impiega tre terzine. Gli fa saper nella prima, che fu quella un'imperatrice che regnò su molti e varj popoli: — nella seconda ne descrive l'immane libidine, e sì pienamente, che l'aggiungervi sillaba non farebbe che distruggere o snervare d'assai quella forte e sempre certa espressione che costitui-

sce il più gran pregio della dantesca poesia:

A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fè licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.

E qui, per poco che si mediti (giacchè Dante un po' di meditazione sempre la vuole), si troverà destramente accennato quel nefando delitto, che si vorrebbe con troppo scoperta offesa al pudore, e in un modo anche, per quel ch'io senta, non usato al Poeta, fargli ripetere nella terzina seguente. Imperciocchè quando Semiramide proclama con una sua legge la libertà d'ogni sfogo sensuale e d'ogni maniera di nozze, e ciò a fine di tôrsi il biasimo in che s'era condotta, che altro si può egli pensare di lei, se non ch'ella s'è già contaminata con sfoghi e con nozze abbominate nell'umana famiglia? In tutt'altro caso non vi sarebbe stato bisogno di una legge sì scandalosa, sendo ella libera nella sua vedovanza d'unirsi a chi più le piacesse, nè vivendo ella tra popoli troppo scrupolosi in questo genere di cose.—Nella terza manifesta finalmente il nome di quella turpissima donna, quello del marito a cui successe, e il luogo dov' ebbe impero:

Ell'è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra che il Soldan corregge.

Si dirà dai sostenitori della nuova lezione, che le parole *di cui si legge* preparano a ben altro che a un semplice annunzio d'una successione, e che il Poeta sarebbe stato inetto, se per dirci solamente che Semiramide successe a Nino, avesse usato una formula che fa travedere una specie di dubitanza intorno al fatto che siam per narrare, e della cui verità non vorremmo farci mallevadori. Ma a questo rispondo, che una tal cautela del Poeta è giustificata appunto dal modo con che la storia narra la successione di Semiramide sul trono del suo marito.—Racconta Giustino al principio del Libro I, che Nino morendo lasciò di sè un figlio per nome Ninia tuttora imberbe, e la moglie Semiramide da cui avuto l'avea. Questa donna accorta e di grand'animo, non volendo abbandonare l'impero in mano a un giovanetto, e d'altra parto non osando assumerlo ella stessa, certa che quei popoli non avrebber tollerato la signoria d'una femina, che fa? cambia le vesti col suo figlio, e invece della vedova moglie di Nino si fa credere il figlio di lui, poichè convenivano maravigliosamente la statura, la voce, i lineamenti. L'inganno successe, e in queste mentite spoglie Semiramide operò grandi cose in pace e in guerra, tantochè lungi dal farsi sospettare una femina, era riguardata come il più grand'eroe che ricordar potesse quella nazione. Quand'ella si fu per questa via fermata sul trono, palesò francamente chi fosse, e il modo e le cagioni dell'inganno. La qual cosa non che le irritasse contro i sudditi, glieli fece maggiormente devoti, per la maraviglia d'un valore così straordinario a una donna. Ma un giorno che nel furore di sua libidine richiese il figlio d'un incestuoso commercio, quegli indignato di tanta scelleratezza la uccise, e così rivendicò il trono paterno. Conono appresso Fozio, in ciò diverso da Giustino, racconta che Semiramide giaciutasi una volta col figlio senza saperlo, volle poi averselo per marito, e che a quietare il romore dell'insolita cosa fece una legge, che d'allora ognun potesse contrar quelle nozze che più gli piacessero. Quale di questi due autori abbia seguito l'Alighieri, poco importa al caso nostro. Forse ha tolto di qua e di là, se pur non ha attinto da un terzo che concilii l'uno e l'altro. Ma il fatto sta, che il racconto d'una tal successione è così nuovo, che ben giustifica in chi si fa a riportarlo un *si dice*, o un *si legge*.

Conchiudo adunque, che non so veder nulla di duro o di assurdo nei citati tre versi, perchè non possano star là come

stanno, a significarci nella loro semplicità, che quella imperatrice « è Semira-
» mide, della quale si legge che succe-
» dette a Nino, a cui fu moglie, e regnò
» sul paese che ora regge il Soldano. »
Nel che si noti l'arte del Poeta, che avendo così staccato quella proposizione, *e fu sua sposa*, ha ottenuto di meglio fermare l'attenzione altrui sopra una circostanza, che più rende strana la detta successione, ed ha al tempo stesso tacitamente accennato all' inganno narratoci dall'istoria, qual ch'ella siasi. — Ma ecco che alcun mi domanda: Non avrebb'egli Dante potuto scrivere anche *sugger?* — Qui è questione di fatti, non di possibili. Intanto, sinchè la lezione *succedette* non avrà dei codici autorevoli che la contradicano, finchè il buon senso la sosterrà, si terrà per figlia legittima dell'Alighieri, ed ogni altra sarà reputata bastarda e supposta, foss'anco le mille volte più bella.

Che dirò io poi di quel Genio che ci offerse il *succi dette* o il *succe dette?* Nulla; perchè i gusti, per quanto laidi, sono innocenti, come lo sono i gobbi tra le umane forme, contro i quali può ridere chi non sa compatire, ma nulla al di là. *

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Tornato ai sensi il Poeta trovasi nel terzo cerchio ove sono puniti i golosi, la cui pena è d' essere battuti da una fortissima pioggia mista a grossa grandine, ed assordati dagli orribili latrati di Cerbero, che pur gli strazia coi denti e colle unghie. Tra questi golosi trova Ciacco suo cittadino, col quale si trattiene a parlare delle cose di Firenze.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati

1. *Al tornar della mente ec.* Al riaversi della mente, la quale per la compassione de' due cognati *si chiuse*, cioè si strinse in se medesima, più non ricevendo alcuna impressione dagli obbietti esterni. *Dinanzi*, poc'anzi.

Mi veggio intorno, come ch' io mi mova,
E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova (*)
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l' è nova.
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E il Duca mio distese le sue spanne;
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane che abbaiando agugna,

5. * *come ch'io mi mova ec.*, in qualunque parte mi muova, mi rivolga, fissi lo sguardo. *

(*) TERZO CERCHIO. — Golosi.

9. *Regola ec.* È sempre d'un modo, e sempre della stessa natura.

11. * *Per l'aer tenebroso.* La lussuria e la gola sono due viaj offuscatori della ragione; con gran senno dunque si puniscono tra le tenebre. *

12. *Pute*, puzza. * *questo*, questo miscuglio. *

13. *diversa*, strana, * altrimenti fatta che le altre. *

17. *le mani*, le zampe.

18. *isquatra*, squarta. * Quell'*i* in principio v'è aggiunto per addolcimento di suono: così dicesi allo stesso fine *istato*, *istudio ec.* *

20. *schermo*, difesa.

21. *i miseri profani*, cioè i materiali ed abietti golosi, *quorum Deus venter est.*

22. *vermo*, verme: così viene chiamato questo demonio, forse per la somiglianza che ha il serpente al verme. * *Verme* in senso di demonio è espressione scritturale, e *Cerbero*, che interpretato vale *divoratore*, bene è destinato a tormentare i ghiottoni. *

23. *le sanne*, gli acuti denti da ferire.

25. *le sue spanne*, le sue mani.

27. *bramose canne*, fameliche gole.

28-30. * *abbaiando agugna.* Sottintendi il *pasto*, che segue dopo. *Agugna*:

E si racqueta poi che il pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero che introna
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre che adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor d' una che a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L' angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,

manifesta coll'*abbaiare* l'ardente brama che ha del cibo: *intende*, è intento: *pugna*, s' affanna per sodisfarsi. È una vera pittura del cane affamato che inaspettatamente trova cibo. *

32. *introna,* stordisce.

34. *adona,* umilia, abbassa.

36. *Sopra lor vanità*, sopra i lor corpi vani, ombre; *che par persona*, che ha sembianza di corpo umano.

39. * *passarsi davanti,* passar davanti a sè. *

42. *Tu fosti ec.* Tu nascesti prima ch' io morissi.

48. * *maggio:* maggio dicevano gli antichi per *maggiore,* e in Firenze s'appella tuttora con questa voce una via. *

51. *in la vita serena*, nel mondo. * È detto per opposizione all' attuale *tenebrosa.* *

52. * *Ciacco.* Non era già questo un oscuro plebeo, come alcuni han creduto, ma un distinto cittadino pieno di urbanità e di motti faceti, che tirato dalla gola s'era abbassato sino all'arte vilissima del buffone e del parasito, donde gli era venuto il soprannome di porco, che tanto significa *ciacco.* *

53. * *dannosa*, agli averi, alla salute e alla chiarezza della ragione. *

Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
Ed io anima trista non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fè parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita:
S' alcun v' è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia
Infra tre soli, e che l' altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.

59. * *Mi pesa sì ec.* Osservisi che il Poeta fa succedersi i peccati d' incontinenza (in lato senso) in ragione crescente della lor gravità; che questa gravità è determinata dalla forza dell' impulso a peccare, cosicchè maggiore impulso, minor gravità, e viceversa; e che va scemando la sua compassione verso i dannati, a misura che scema l'inclinazione dell'umana Natura a quel dato genere di colpe. *

60. *a che verranno ec.*, a qual termine si ridurranno.

61. *della città partita*, cioè di Firenze divisa in più fazioni.

64. *lunga tenzone*, cioè, dopo lunghi contrasti.

65. *la parte selvaggia.* Così fu detta la parte Bianca, perchè di quella era capo la famiglia de' Cerchi venuta dai boschi di Val di Sieve.

66. * *Caccerà l' altra*, cioè la parte Nera, di cui eran capo i Donati. Di questa nuova divisione di Firenze si parla nei cenni biografici e critici premessi a questa Edizione. Vedasi là quant' occorre. *

68. * *infra tre soli.* Dentro tre giri di Sole, prima che passin tre anni. Dal marzo del 1300, epoca della Visione, all'aprile del 1302, quando i Bianchi furono totalmente cacciati, corrono 25 mesi, sicchè si avvera la profezia. *

69. * *di tal ec.* Questi è, secondo tutti i Commentatori, Carlo di Valois, che *testè* (ora) con lusinghieri modi (*piaggiando*) cerca di cattivarsi l' animo e la fiducia dei Fiorentini, offrendosi conciliatore di pace tra le due parti, e poi traditore favorirà in tutto i Neri. Vero è che Carlo non potea *piaggiare* nel 1300, quando Dante immagina il suo viaggio, non essendo venuto in Firenze che nel novembre del 1301; ma forse tanto rigore non vuolsi usar coi poeti. Però, se invece di Carlo di Valois s'intendesse per questo *piaggiatore* Bonifazio VIII, e quel verbo *piaggiare* si prendesse nel senso di *aspettar l' occasione, menar sue arti*, sarebbe ogni cosa piano. E di fatti, si rileva dal Villani che fin da quando i Fiorentini nella discordia ebber ricorso al papa, questi disegnò subito loro addosso; e mandando poi in Francia a chiamar Carlo di Valois per gli affari del Regno, « gli diè anco (sono

Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che ne adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville che hanno i cori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
E gli altri che a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca;
Chè gran desio mi stringe di sapere,
Se il ciel gli addolcia o lo inferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra le anime più nere;
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:

» sue parole) titolo di paciario in To- » scana per recare colla sua forza la » città di Firenze al suo intendimento.» Lib. VIII, capit. 43. — Altri spiega il *testè piaggia*, — *ora costeggia la marina*, — perchè Carlo in quel tempo faceva la guerra di Fiandra. Comunque sia, può esser diverso il modo dell' espressione, ma il senso che in fondo se ne trae è il medesimo. *

72. *Come che di ciò ec.*, sebbene la parte Bianca di sì iniqua oppressione pianga e si sdegni.

73. *Giusti son duo ec.*, due giusti uomini fiorentini, che in quelle turbolenze non erano ascoltati. * Ma chi questi siano è difficile a indovinare. *

79. *Farinata e il Tegghiaio ec.*, nobili Fiorentini, di cui sarà parlato in seguito. * *Tegghiaio* nella pronunzia facevasi *Tegghia'*: così *primaio*, *Pistoia*, *Uccellatoio* ec. pronunziavansi dagli antichi alcuna volta *prima'*, *Pisto'*, *Uccellato'*. — *Arrigo*: costui, che più non si trova mentovato, è Arrigo Fifanti, uno di quelli a cui fu commessa l' uccisione del Buondelmonti — *Che fur sì degni*, intendi solamente, per il loro amor di patria. *

84. *Se il ciel ec.*, se stanno fra le dolcezze del cielo o fra le amarezze dell' Inferno.

85. *Ei*, eglino: *più nere*, cioè più malvage.

86. * *Diversa colpa*. Intendi: tutt' altro che la gola. *

89. *alla mente ec.*, che tu rinfreschi al mondo la memoria di me.

Guardommi un poco; e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E il Duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba:
Quando verrà la nimica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

94. * *Più non si desta*, più non si rialza. *

95. *Di qua ec.*, cioè prima che suoni l'angelica tromba per l'universale giudizio.

96. *nimica podesta*, Dio nemico ai dannati: *podesta* dal nominativo lat. *potestas*. Così *onesta*, *maiesta* disser gli antichi.

99. * *quel che in eterno rimbomba.* La finale sentenza che rimbomberà eternamente nelle loro orecchie. *

102. *Toccando ec.*, ragionando un poco della vita futura.

106. *a tua scienza*, alla tua filosofia aristotelica.

108. *Più senta ec.*, più senta il piacere e il dolore.

111. *Di là ec.*: aspetta d'essere più perfetta di là dal suono dell'angelica tromba, che di qua da esso. Intendi che, tornando le anime ad unirsi ai corpi loro, e venendo perciò i dannati a maggior perfezione, più sentiranno il dolore. * È dottrina di S. Agostino, che: *Cum fiet resurrectio carnis, et bonorum gaudium majus erit, et malorum tormenta majora.* *

114. *si digrada*, si discende per via di gradi, o scala.

115. *Pluto*, Dio delle ricchezze, figliuolo di Giasone e di Cerere.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Sull' entrata del quarto cerchio incontrano i Poeti il Signore delle ricchezze Pluto, che tenta spaventarli con strane voci. Ma Virgilio accheta quel demonio, e scende con l'Alunno a vedere la punizione dei prodighi e degli avari, che rotolano col petto gravissimi pesi, con che si percotono insieme. Parla Virgilio intorno alla Fortuna; dopo di che passano nel quinto cerchio ov'è la palude Stige, in cui sono impantanati gl' iracondi, e sotto a loro gli accidiosi.

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto colla voce chioccia:
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura, chè, poder ch' egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quell' enfiata labbia,
E disse: Taci, maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi nell' alto là dove Michele
Fè la vendetta del superbo strupo.

1. *Pape*, forse significa *principe*. V. il Boccaccio, Comento alla Divina Commedia. *Aleppe*: alcuni pensano che sia voce di dolore; ma dal contesto pare piuttosto ch' ella sia voce che sdegnosamente chiami aiuto. * Alcuni altri vogliono che questo primo verso sia tutto di parole ebraiche, e significhi: *Resplendeat facies Satani, resplendeat facies Satani principis.* *

2. *chioccia*, rauca ed aspra.

5. *chè, poder ec.*, poichè, qualunque potere ch' egli abbia.

6. *torrà*, impedirà: *roccia*, balza.

7. *a quell' enfiata labbia*, a quell' aspetto gonfio d' ira.

8. *maledetto lupo*: il lupo è simbolo dell' avarizia.

10. *al cupo*, profondo inferno.

12. * *strupo*, è dal latino barbaro *stropus*, e vale branco di pecore, e generalmente moltitudine in senso dispregiativo. Io però non disapprovo chi spiega *strupo* (stupro) nel senso scritturale di defezione, infedeltà a Dio. *

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell' universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa;
Così convien che qui la gente riddi (*).
Qui vid' io gente più che altrove troppa,
E d' una parte e d' altra, con grand' urli,
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni? e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridando sempre in loro ontoso metro.

13. * *Quali dal vento ec.* Costruisci: Quali le vele gonfiate dal vento caggiono avvolte, poichè *esso vento* fiacca l' albero, tal ec. *

16. * *lacca*, fossa, cavità. Giustamente sono così chiamati i ripiani infernali, perciocchè a chi gli riguardi dal piano superiore appariscono altrettante caverne o pozzi sterminati. Vedi anche al Canto XII, verso 11. *

17. *Prendendo ec.*, innoltrandoci vie più nella dolente ripa. * *Ripa*, chiama il balzo infernale. *

18. *insacca*, in se racchiude.

19. * *tante chi stipa ec.* Non è questa un' interrogazione di chi ignori, ma un' esclamazione di chi ammira. Qual mano onnipotente *stiva*, ammucchia laggiù, nell' Inferno, tanti nuovi travagli e pene quante io ve ne vidi! e perchè i nostri peccati ci straziano (*scipano*) così! *

22. * *Come fa l'onda ec.* Nello stretto di Sicilia le onde che vengono dal Mare Ionio, e quelle che vanno dal Tirreno, spinte da opposti venti, si scontrano e si spezzano. *

24. *riddi*, giri a tondo, come nel ballo detto la *ridda*.

(*) QUARTO CERCHIO.—Prodighi e Avari.

27. *poppa*, petto.

28. * *E poscia pur lì*, e poi sul punto medesimo dello scontro ec. *

30. *Perchè tieni?* così dicono i prodighi agli avari: *perchè burli?* così gli avari ai prodighi; cioè perchè rotoli, perchè getti via?

32. *Da ogni mano*, da ogni parte.

33. L'*ontoso metro*, o l'ingiuriosa canzone, è il *perchè tieni?* e il *perchè burli?*

Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
Ed io che avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fè sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni:
In eterno verranno agli due cozzi;
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.

34. * *Poi si volgea ec.*, costruisci: poi ciascuno quand'era giunto (intendi all'opposito punto), si volgea per lo suo mezzo cerchio, ossia, rifaceva indietro il medesimo semicerchio per la circonferenza, per venire all'altro scontro. *

38-39. *cherci*, cherici: *chercuti*, chericuti.

40-41. *fur guerci Sì della mente*, cioè pensarono sì tortamente.

42. *Che con misura ec.*, che non *ferci*, non vi fecero (nella vita primaia) mai spesa con misura; cioè spesero troppo parcamente, o soverchio.

43. *l'abbaia*, lo grida, lo manifesta colle parole ingiuriose sopra dette, cioè *perchè tieni ec.*

45. *li dispaia*, li disgiunge ribattendoli in parti contrarie.

46. *coperchio piloso*, i capelli.

48. * *usa il suo soperchio*, spiega l'eccesso di sua forza: *genus avarissimum* chiamò Cicerone i sacerdoti del suo tempo. *

52. *Vano pensiero aduni*, cioè pensi indarno.

53. *La sconoscente ec.* l'ignobile ed oscura vita, *che i* (che li) fece sozzi di questi vizj, li rende ora oscuri e sconosciuti.

57. *Col pugno ec.* col pugno chiuso risorgeranno gli avari, *coi crin mozzi* i prodighi. * *Il pugno chiuso* è simbolo dell'avarizia. E Diodoro Siculo disse:

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Per che l'umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
E che già fu, di queste anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha si tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che vi offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente e d' uno in altro sangue,

Sinistra compressis digitis tenacitatem atque avaritiam significat. I *crin mozzi* significano la prodigalità, perchè lo scialacquatore tutto fonde, come pur oggi si dice, fino ai capelli. *

58. *Mal dare e mal tener,* cioè prodigalità ed avarizia *ha tolto loro lo mondo pulcro,* il mondo bello, che è il Paradiso.

60. * *parole non ci appulcro,* non esagero con belle parole la cosa. *

61. *corta buffa,* breve soffio, breve vanità, * o corto giuoco. *

63. *Per che ec.,* per cui gli uomini si accapigliano e vengono a zuffa.

68. *di che* ec., di che mi fai cenno.

69. *che i ben del mondo* ec., la quale tiene fra le mani, in sua balia i beni di questo mondo.

72. *mia sentenza ne imbocche,* ne imbocchi la mia sentenza, cioè, voglio che tu riceva la mia sentenza, come i fanciulli il cibo quando sono imboccati. * Questa espressione dimostra maravigliosamente l'importanza della dottrina che segue, e il paterno amore di Virgilio verso il discepolo. *

74. *chi conduce,* chi li conduce, cioè una intelligenza motrice.

75. *Sì che ogni parte* (de' cieli) *ad ogni parte* (della terra) *splende:* tanto che ciascuno degli emisferi celesti si fa vedere a ciascuno degli emisferi terrestri.

80. *d'uno in altro sangue*, d' una stirpe in un'altra.

Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior piéta.
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.

81. *Oltre la difension ec.*, superando le difese che l'umano senno oppone a lei.

85. *non ha contrasto*, non può contrastare.

86. *persegue*, continua.

87. *Dei*, cioè Angeli, o celesti intelligenze.

89. 90. * *Necessità ec.* La necessità di distribuire la fa esser veloce, e quindi spesso al mondo avvi chi riceve mutamento di stato. *

91. *posta in croce*, intendi: svillaneggiata e bestemmiata.

92. * *Pur da color che le dovrian dar lode:* se pensassero, come dovrebbero, quanto provvidamente ella governa. *

93. *mala voce*, mala fama, come d'ingiusta, di cieca ec.

94. *s'è*, si sta.

95. *prime creature*, gli Angeli.

96. * *Volve sua spera ec.* Brevemente, quest'è il pensiero del Poeta, che un'Angelica mente chiamata Fortuna eseguisce e compie quaggiù ciò che altre angeliche intelligenze iniziano lassù col giro degl'influenti Pianeti. Queste opinioni, che probabilmente non eran quelle del Poeta filosofo, si donino ad un secolo in cui l'astrologia giudiciaria era reputata poco meno che un domma. *Spera*, sfera. *

97. *piéta*, a maggior affanno, a più grave tormento.

98. *Già ogni stella ec.*, cioè, è passata la metà della notte. * Dall'apertura del Poema a questo punto son passate 18 ore. — Si cominciò col mattino: poi si fè notte. — *Lo giorno se n'andava* — dunque ecco già 12 ore, perchè era l' Equinozio. Ora *le stelle cadono:* dunque han passato il meridiano, ossia mezzanotte, ed ecco altre 6 ore, che, aggiunte alle prime 12, fan 18.

Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva
Sovra una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato che da lei diriva.
L' acqua era buia molto più che persa:
E noi, in compagnia dell' onde bige,
Entrammo giù per una via diversa (*).
Una palude fa, che ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che a rimirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L' anime di color cui vinse l' ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l' acqua ha gente che sospira,

100. *Noi ricidemmo ec.*, attraversammo il cerchio infino all'altra riva.

101. * *Sovra una fonte ec.* L' acqua di che qui si parla forse è quella del fiume Acheronte, che per sotterranea via fa capo qui, e corre fino al centro: *che... riversa ec.*, che si versa, si volge giù per un fossato, che si parte ed è fatto da lei. Ma donde nascano tutte queste acque infernali, lo vedremo al Canto XIV. *

103. * *L'acqua era buia ec.*, essendo fangosa, rifletteva la luce molto meno di quel che avrebbe fatto un'acqua di color perso. *

105. *diversa,* non simile alle altre vie battute fin qui.

(*) **QUINTO CERCHIO.** — Iracondi e Accidiosi.

106. * *Stige*, è dal *gr.* στύγος che vuol dire odio, tristezza, e anche orrore.*

109. *che a rimirar ec.*, che stava intento a riguardare.

111. *offeso,* cioè, crucciato.

112. * *non pur,* non solamente. *

118. * *Che sotto l'acqua ec.* Sotto quest' acqua sono puniti gli Accidiosi. Come sopra pose gli uni accanto agli altri gli Avari e i Prodighi, quegli peccanti per difetto, questi per eccesso; così ora qui ci presenta gl' Iracondi e gli Accidiosi, due maniere di peccatori egualmente tra loro contrarj. L' ira è un impetuoso movimento alla vendetta; l' accidia è una tristezza della mente, una prostrazione dell' animo per cui spesso l' uomo non fa il bene che dovrebbe, e ingiuriato, poichè non sa nè perdonare nè vendicarsi, dà luogo nel suo petto a una melanconia e a un vano rancore che lo consuma. Quest'Accidia che il Damasceno definisce *quaedam tristitia aggravans*, e S. Tommaso chiama *vaporationes tristes et melancholicae* (che forse Dante ha tradotto *accidioso fummo*), è reputata effetto di diabolica influenza. * — *ha*, vi è.

E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice u' che s' aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell' aer dolce che dal Sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand' arco, tra la ripa secca e il mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

119. *E fanno pullular* ec., e co'sospiri fanno sorgere l'acqua in bolle.

120. * *u'che*, dovecchè, ovunque. *

122. *Nell'aer* ec., nel mondo.

124. *belletta*, fango, deposito che fa l'acqua torbida.

125. *gorgoglian* ec., mandano dalla *strozza*, cioè dalla canna della gola piena dell'acqua della palude: *questo inno*, le dette parole, a stento e con suono confuso, quale è quello che si fa gargarizzandosi.

128. *Grand'arco* ec., gran parte del cerchio della *lorda pozza*, della pozzanghera: e*'l mezzo*, (coll'*e* stretta) cioè il terreno fradicio, ossia il pantano.

130. *al dassezzo*, finalmente, all'ultimo.



CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Mentre i Poeti sono sempre nel quinto cerchio, Flegias, avutone il segno, corre colla sua barca per passarli alla città di Dite. Nel tragitto incontrano Filippo Argenti. Giunti alle porte della città, i demoni si oppongono ferocemente all'entrata di Dante. Provasi Virgilio a ben disporli, ma invano; chè quei crudi gli serran le porte in faccia. Nel dolore però di questo insulto rassicura l'Alunno che vincerà la prova, e che non è lungi chi li soccorra.

Io dico seguitando, ch' assai prima
  Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
  Gli occhi nostri n' andàr suso alla cima,
Per due fiammette che i vedemmo porre,
  E un' altra da lungi render cenno,
  Tanto che a pena il potea l' occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto il senno
  Dissi: Questo che dice? e che risponde
  Quell' altro foco? e chi son quei che il fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde
  Già puoi scorgere quello che s' aspetta,
  Se il fummo del pantan nol ti nasconde.

1. *seguitando*, cioè continuando il racconto cominciato nel Canto precedente intorno agl' *iracondi*.

4. *che i*, che ivi.

5. *E un'altra ec.:* un'altra fiammetta che da lontano corrispondeva alle altre due. * Perchè tutto presenti l'imagine di una città ben munita, vi sono due torri; una alla riva esterna di Stige, l'altra all'interna, sulle quali alcuni diavoli stanno in sentinella. Quando giunge un'anima che dee far tragitto, la torre di qua mette un lume per avvertire quella di là di mandare la barca, ed essa ne mette un altro per accennare che ha inteso. Ora son messi due lumi perchè son due quelli che devon passare. Notisi che quel lume che apparisce per la sua distanza sì piccolo al Poeta, dimostra la gran larghezza di questi cerchj infernali.*

6. *a pena torre*, appena accogliere in sè, appena vedere o scorgere.

11. *quello che s' aspetta*, quello che ha da venire.

Corda non pinse mai da se saetta,
Che sì corresse via per l' aere snella,
Com' io vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d' un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vôto,
Disse lo mio Signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe Flegiàs nell' ira accolta.
Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand' io fui dentro, parve carca.
Tosto che il Duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' io vegno, non rimango;
Ma tu chi se', che sì sei fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.

13. * *pinse,* spinse. *

16. *in quella,* in quell' ora, in quel mentre.

17. * *galeoto* e *galeotto* (barcaiuolo) dicevano egualmente gli antichi, come *afflige* e *affligge, fiama* e *fiamma*, *Baco* e *Bacco*, e cent' altri. *

19. *Flegiàs.* Costui, per aver bruciato il tempio di Apollo, fu condannato all'Inferno. Conduce le anime a *Dite,* come iracondo e come miscredente. * *Flegias* è dal verbo greco φλέγω, io brucio. *

21. *Più non ci avrai ec.:* non ci avrai in tuo potere, se non pel tempo che ci passerai in barca.

24. * *nell' ira accolta,* nell' ira che avea accolta in seno. *

27. *parve carca,* per lo peso del corpo di Dante.

30. *con altrui,* colle ombre.

31. *gora,* la stagnante palude.

33. *che vieni ec.:* che, essendo ancor vivo, vieni prima del tempo.

34. *non rimango,* non vengo per rimaner qui.

39. * *ancor sie,* ancor che tu sia. *

Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè il Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s' incinse.
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti.

44. *Alma sdegnosa ec.* Virgilio loda Dante del suo nobile sdegno. * Si noti la distinzione che qui si fa tra *ira* e *sdegno*; la prima è punita perchè generalmente è vizio; il secondo è lodato perchè nasce per lo più da odio contro il vizio, o da dispiacere della virtù conculcata. *

45. * *che in te s'incinse*, che ingravidò di te, che li fu madre. *Incinta* dicesi la donna gravida, perchè non usa cingersi. *

47. *Bontà ec.*, nessuna sua opera buona fregia, onora la sua memoria.

49. * *Quanti si tengon ec.* Questa riflessione, che pare aliena dall'argomento, vi è ben congiunta, se si pensi che l'ira, riprovevole in tutti, è fatale nei re e nei superiori, ai quali specialmente si conviene la mansuetudine e l'equanimità per l'incorrotto giudizio. È verisimile che il Poeta non abbia qui balestrato all'aria. *

50. *in brago*, nel pantano.

58. *Dopo ciò poco*, poco dopo ciò. * *quello strazio*, tale strazio. *

61. *gridavano*, intendi, gridavano: diamo addosso a Filippo Argenti. Costui fu della nobile famiglia dei Cavicciuli-Adimari, ricchissimo e potente uomo e oltremodo iracondo. * Ebbe il soprannome d'Argenti dall'uso che tenne di armare d'argento le zampe de' suoi cavalli. Dante si vendica qui dell'opposizione che questo suo arrabbiato nemico fece sempre al suo ritorno. *

Lo Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi il lasciammo, chè più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l' occhio sbarro.
Lo buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S' appressa la città che ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno,
Ch' entro le affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in sulle porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
E il savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,

62. * *bizzarro*, iroso, stizzoso. *

63. *In se medesmo si volgea co' denti*, si mordeva per rabbia le mani.

64. *chè*, per la qual cosa.

65. *duolo*, un doloroso lamento.

66. *sbarro*, spalanco.

69. *gravi*, gravi di colpa.

70. *meschite*, moschee, torri. * Così chiamano i Mussulmani i templi della loro falsa religione. *

71. * *certo cerno*, con certezza, chiaramente vedo. *

75. * *basso inferno*. Distingue il Poeta l' Inferno in alto e in basso o profondo. Il profondo comincia da questa città di Dite, e va fino a Lucifero, nel qual tratto sono puniti i peccati di pura ed inescusabile malizia.

76. *alte*, profonde.

77. *vallan*, ciogono.

80. *forte*, fortemente, ad alta voce.

84. *senza morte*, senza esser morto.

88. *chiusero*, raffrenarono.

E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno:
Sol si ritorni per la folle strada:
Provi se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l' hai per sì buia contrada.
Pensa, Lettor, s' io mi disconfortai
Nel suon delle parole maledette:
Ch' io non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel Signor, che lì m' avea menato,
Mi disse: Non temer, chè il nostro passo
Non ci può torre alcun: da tal n' è dato.
Ma qui m' attendi; e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Chè il no e il sì nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello che a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,

91. *la folle strada,* cioè la strada che follemente ha presa.

92. *Provi,* provi di tornare indietro, se sa.

96. * *Ch' io*, imperciocchè io. * *ritornarci,* ritornar mai per la strada onde io era venuto.

99. *D' alto periglio*, cioè di grande pericolo.

100. *così disfatto*, così smarrito e senza aiuto.

102. *ratto,* tostamente.

105. *da tal,* cioè da Dio.

111.* *Chè il no e il sì.* No, non riuscirà, sì, riuscirà.* *mi tenzona,* mi combatte.

112. * *porse,* rappresentò. *

114. *a pruova*, a gara: *si ricorse*, ritornò.

E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

117. *rari*, lenti.

118. * *le ciglia avea rase* (prive) *D'ogni baldanza*. Gli era caduta o sparita dagli occhi quell'alacrità e franchezza che distingue un animo forte e sicuro. *

123. *Qual ec.*, chiunque sia che dentro si opponga al nostro entrare.

125. *a men segreta porta*, cioè alla porta dell'Inferno, che è in luogo più aperto di questo del quale si parla. * Si suppone qui che Cristo andando al Limbo per trarne le anime, i diavoli si opponessero alla sua entrata, ond'egli ne atterrasse le porte, che d'allora rimasero senza serrame. *

127. * *vedestù*, vedesti tu. * *la scritta*, l'iscrizione: *morta*, oscura, cioè di colore oscuro. Vedila al Canto **3**, verso **1**, e segg.

128. *E già ec.*, e già di qua dalla detta porta discende un Angelo, il quale ci aprirà le porte della città, cioè di Dite. * *l'erta*, *erta* rispetto a Virgilio, *scesa* per l' Angelo che veniva. *

CANTO NONO

ARGOMENTO

Tra il dubbio e la paura, accresciuta anche da una tronca frase del Maestro, Dante lo interroga se abbia fatto altra volta quel cammino. Mentre egli ode l'affermativa risposta e il come e il quando, è colpito dalla subita apparizione delle Furie sull'alto della torre. Contro le loro arti malefiche lo difende Virgilio, e intanto un Angelo viene, ed apre loro le porte della contrastata città, dove entrati vedon puniti dentro arche infocate gli epicurei e gli eretici.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
  Veggendo il Duca mio tornare in volta,
  Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò com'uom che ascolta;
  Chè l'occhio nol potea menare a lunga
  Per l'aer nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
  Cominciò ei: se non.... tal ne s'offerse.
  Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!
Io vidi ben sì com'ei ricoperse
  Lo cominciar con l'altro che poi venne,

1. *Quel color ec.* Intendi: quel colore che la viltà mi dipinse nel volto quando io vidi tornare a me Virgilio. * La paura interna gli spinse sul volto il pallore. *

2. *in volta,* in dietro.

3. *Più tosto:* costruzione: *ristrinse dentro più tosto il suo novo;* cioè fece sì che esso Virgilio ricomponesse più presto il volto suo già impallidito e turbato.

7. *punga,* cioè pugna. * Il *gn* si poneva in molte parole, e diveniva *ng.* Noi pure diciamo *vegna* e *venga, rimagna* e *rimanga* ec. *

8. *se non,* intendi: se non la vinceremo... Questa è sentenza mozza dal timore che non vincendo la pugna, accada qualche cosa di sinistro. Ma lo stesso Virgilio ripiglia: *tal ne s'offerse:* cosicchè il senso di tutta la proposizione verrebbe ad esser questo: se non potremo per noi stessi, tal ne si offerse che ci farà vincere ogni ostacolo.

11. *Lo cominciar,* cioè il *se non;* parole mozze che davan sospetto a Dante: *ricoperse coll'altro,* cioè ricoperse colle parole *tal ne s'offerse,* che sono parole diverse dalle prime, cioè parole di conforto.

Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia ch' ei non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io: e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia il cammino alcun per quale io vado.
Ver' è che altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è il più basso loco e il più oscuro,
E il più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so il cammin: però ti fa securo.
Questa palude, che il gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,

14. *la parola tronca*, il *se non*. Vedi verso 11.

15. *Forse a peggior ec.*, cioè, mi pensava che col *se non* Virgilio volesse dir cosa di disperazione. * *sentenzia*, senso: *tenne*, ebbe in mente. *

17. *del primo grado*, o cerchio, cioè del Limbo.

18. *cionca*, tronca.

20. *Incontra*, avviene.

23. *Congiurato ec.*, scongiurato da Eritone: questa è forse quella maga di cui parla Lucano al lib. 6. * Ella fu di Tessaglia, e di lei si valse Sesto Pompeo per intendere il fine delle guerre tra suo padre e Cesare. Alcuni han creduto qui un anacronismo, percioccbè al tempo della battaglia Farsalica Virgilio non era morto, avendo vissuto a Roma, come egli ha detto poc' anzi, sotto il buon Augusto, nè potea per conseguenza quella Eriton cruda valersi allora di lui nei suoi incantamenti. Ma qui tutta la difficoltà nasce da una supposizione gratuita. Dove mai dice Virgilio che Eritone lo congiurasse per gl'interessi di Sesto Pompeo? Si immagini che questa maga sopravvivesse a Virgilio, che è naturalmente possibile, e che in una delle sue solite operazioni le venisse l'estro di costringer l'anima di quel famoso Poeta di fresco mancato ai vivi; e così allora tutto sarà piano.*

25. *Di poco era di me ec.*, io era morto da poco tempo.

27. *del cerchio ec.*, dalla Giudecca, luogo de' traditori.

29. *dal ciel ec.*, dal cielo detto primo mobile, che contiene e move in giro tutti gli altri cieli.

U' non potemo entrare omai senz' ira.
Ed altro disse, ma non l' ho a mente;
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Vêr l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano, ed atto;
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto:
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Questa è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Coll' unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' io mi strinsi al Poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì il farem di smalto:
Gridavan tutte riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
Chè se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,

33. * *senz' ira*, senza forte risentimento per questa ingiusta opposizione ai decreti celesti. L' ira non è viziosa, se la cagione abbia onesta, e sia misurata.*

35. *Perocchè ec.*, perocchè l'occhio avea rivolta tutta la mia attenzione verso l'alta torre dalla cima rovente.

41. Le *ceraste* sono una specie di serpentelli cornuti.

43. *quei*, Virgilio: *meschine*, serve, ancelle.

44. *Della regina ec.*, di Proserpina.

45. *Erine*, Erinni, o le Furie ultrici dei peccatori.

48. *e tacque a tanto*, e tacque a queste parole, o, ciò detto, si tacque.

50. *a palme*, colle palme delle mani.

51. *per sospetto*, cioè per tema.

52. * *sì il farem*, così lo faremo. *

54. *Mal non vengiammo ec.*, dall' antico *vengiare*: male abbiamo fatto a non vendicare in Teseo *l'assalto* dato a queste mura, cioè l'ardita prova ch'ei fece di voler rapire Proserpina, siccome la vendicammo in Pirotoo, che diemmo a divorare a Cerbero.

56. *il Gorgon*, il capo di Medusa, che impietrava la gente; perciò dice *tien lo viso chiuso*, cioè gli occhi chiusi.

Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse il Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani.
E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte e porta fori,
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,

57. *Nulla ec.*, cioè impossibile sarebbe la tornata al mondo: * è modo ellittico; vi si dee supplire *speranza* o *possibilità*. *

58. * *stessi* e *stesso*, come *elli* ed *ello*, dicevan gli antichi. *

59. * *non si tenne ec.*, non si stette contento alle mie mani. Bella dimostrazione d'amore! e grande insegnamento, che l'amico non deve solo aiutarne di consigli, ma anco di effetti. *

60. *non mi chiudessi*, non mi coprisse gli occhi.

61. *O voi ec.* Bellissimo era il volto di Medusa: onde pare che Dante voglia qui avvertirci che sotto il velo de' versi di maniera inusitata egli nasconde questo documento: guardatevi dalle false lusinghe della voluttà, la quale fa gli uomini materiali, traendo a sè tutto l'animo loro, e allontanandolo dal desiderio de' beni purissimi dell'intelletto.

63. * *strani*, misteriosi, o lontani dalla volgare intelligenza. *

68. * *per gli avversi ardori:* per avere opposto a sè un gran tratto d'aria per calore rarefatta. È noto che una delle cagioni del vento, è disequilibrio di calorico nell'atmosfera. *

69. *fier*, ferisce, percuote. * *senza alcun rattento,* nulla valendo a resistergli: *rattento*, rattenimento. *

70. * Alcuni leggono *porta i fiori*, ma con quanto buon gusto, lo veda chi sa punto pensare. *

73-74. *il nerbo Del viso*, l'occhio in tutta la sua forza: *su per la schiuma antica*, su per l'acqua schiumosa, che è tale da molto tempo.

75. *Per indi*, per di là, da quella parte. * *più acerbo*, più denso. *

Fin che alla terra ciascuna s' abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,
E volsimi al Maestro: e quei fè segno,
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, chè non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fè motto a noi: ma fè sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,

78. *s'abbica;* far bica, ammucchiarsi e, metaforicamente, adunarsi. Vedi il Vocab.

79. *distrutte,* disfatte, disciolte dai corpi loro. * Io intenderei piuttosto *infelici, desolate, perdute.* Nella Scrittura è detto in un luogo all' empio: *ideo Deus destruet te in finem.* *

80. *al passo,* al passo del fiume, al varco.

82. *grasso,* cioè caliginoso, denso.

85. *del ciel messo,* cioè un Angelo.

91. *dispetta,* avuta in dispetto da Dio: * è dal lat. *despectus,* spregiato. *

93. *s'alletta,* si annida.

94-95. *a quella voglia A cui ec.,* cioè al volere di Dio, cui non può mai esser tronco, tolto, impedito il suo fine.

97. *fata,* destini.

99. *pelato il mento ec.,* pelato per lo strofinare della catena, colla quale Ercole lo strascinò fuori dell' Inferno. Così i più degli espositori. Meglio l' Editore Romano: sotto l' immagine di Cerbero s' intenda lo spirito infernale, che alla discesa di G. C. all' Inferno pelossi per rabbia il mento, e fece oltraggio al volto, non potendo far forza contro la Divinità.

Che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi in vêr la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra: (*)
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
Com' io fui dentro, l' occhio intorno invio;
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna,
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo:
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che il modo v'era più amaro;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.

104. *in vêr la terra,* cioè verso la città di Dite.

105. * *appresso,* dopo udite ec. *

(*) **SESTO CERCHIO.** — Epicurei ed Eretici.

108. *La condizion ec.*, lo stato e i tormenti di coloro che erano chiusi in quella fortezza.

112. *Arli,* città della Provenza, ove il Rodano forma un lago.

113. *Pola,* città dell' Istria: *Quarnaro,* golfo che bagna l' Istria, ultima parte d'Italia, e la divide dalla Croazia.

115. *varo,* vario, diseguale, per la terra qua e là ammucchiata. * Questi sepolcri o tumuli sono, secondo alcuni, dei tempi romani. *

120. *Che ferro più ec.*, più accesi che verun' arte di fabbro o di fonditore non richiede che sia acceso, affocato, il ferro.

127. * *eresiarche.* I nostri antichi traevano il plur. in *e* dai nomi mascolini terminati in *a* al sing., imitando la prima decl. latina. *

Simile qui con simile è sepolto:
E i monimenti son più, e men caldi.
E poi ch' alla man destra si fu vòlto,
Passammo tra i martìri e gli alti spaldi.

130. * *Simile qui con simile.* Ogni tomba contiene un differente genere di settarj; perciò ogni simile è sepolto col suo simile. *

133. *tra i martìri e gli alti spaldi,* cioè tra le tombe accese e le mura. Prende figuratamente gli spaldi, i ballatoi, per le mura; la parte pel tutto.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Camminando i Poeti tra le arche e le mura, mentre Dante dimostra rispettosamente a Virgilio il suo desiderio di veder la gente in quelle sepolta, e di parlare ad alcuno, ode una voce che lo chiama. È Farinata degli Uberti; col quale mentre ragiona, è interrotto da Cavalcante Cavalcanti che lo richiede di Guido suo figlio. A cui dopo avere in parte risposto, continua l'incominciato ragionamento con Farinata, che gli presagisce oscuramente l'esilio, e d'altre cose lo informa.

Ora sen va per uno stretto calle
Tra il muro della terra e li martìri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.

2. *li martìri,* cioè le tombe, di cui al verso 133 del Canto IX.

4. *O virtù somma ec.*, o virtuosissimo Virgilio, che mi guidi intorno pei gironi ove sono puniti gli empj.

5. * *Mi volvi... com' a te piace...* Mi meni attorno... quasi come padrone. *

8. *levati,* elevati, alzati.

9. *face,* fa: da *facere.*

Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Josaffà qui torneranno
Coi corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda che mi faci
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m' hai non pur mo' a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscio
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti: che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.
I' avea già il mio viso nel suo fitto;

13. *Suo cimitero*, cioè i loro sepolcri.

17. *Quinc'entro*, qui dentro.

20-21. *per dicer poco; E tu m'hai ec.* per non dir troppo, per parlar meno che sia possibile; e tu altre volte a ciò m'hai disposto co' tuoi avvertimenti. * *non pur mo'*, non solamente ora; *mo'* è voce dell'antico dialetto fiorentino, ed è fatta dall' avv. latino *modo*. *

23. *onesto*, onestamente, cioè reverentemente, come pur dianzi Dante faceva parlando a Virgilio.

32. *Farinata.* * Fu questi della nobil famiglia degli Uberti, uomo di grand'animo, e capo dei Ghibellini di Firenze. A Mont'Aperti presso il fiume Arbia disfece in una sanguinosa battaglia (sett. 1260) l'esercito Guelfo, e rientrato trionfante in Firenze, ne cacciò tutti i Guelfi, tra i quali la famiglia di Dante. Ma quando i Ghibellini nell' insolenza della vittoria messero ad Empoli il partito di distrugger Firenze, quel generoso vi si oppose con una fermezza romana, e solo per lui Firenze fu salva. Dante rende giustizia al magnanimo cittadino, ma non fa grazia all' incredulo e all' empio. *

34. *il mio viso nel suo fitto*, i miei occhi fissi ne' suoi.

Ed ei s' ergea col petto e colla fronte,
Come avesse lo inferno in gran dispitto:
E le animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto che al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
Io, ch' era d' ubbedir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi ed a mia parte,
Sì che per due fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,
Risposi lui, l' una e l' altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che il sospicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,

36. *dispitto,* dispetto, disprezzo.

39. *conte,* manifeste, chiare.

45. *soso,* suso.

47. *a' miei primi,* cioè a' miei antenati: *a mia parte,* alla parte ghibellina.

48. *due fiate ec.* Due volte Farinata cacciò i Guelfi: la prima quando l' imperator Federico suscitò tumulti in Firenze, la seconda per la battaglia di Montaperti.

51. * *Ma i vostri non appreser ben quell'arte,* di tornare dopo cacciati. Nota l' insulto al nemico di parte. *

52. *alla vista scoperchiata.* * Io riferirei l' ag. *scoperchiata* (fuor del coperchio) all' *ombra* e non alla *vista,* come molti fanno. Quest' ombra è Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido, e Guelfo per l' anima. *

53. *lungo questa,* accanto a questa, cioè all' ombra di Farinata.

57. *Ma poi che il sospicar fu tutto spento:* ma poichè gli venne meno l'opinione che egli aveva di vedere la persona desiderata. * Qui *sospicar* è preso nel significato di *attendere,* con una specie d'incertezza, o sospensione d'animo. *

Mio figlio ov' è? o perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e il modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti: egli ebbe? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,

60. * *o perchè non è teco?* quando non ti è punto inferiore d' ingegno, e così buoni amici eravate. *

63. *Guido vostro.* Guido fu poeta lirico e filosofo, ma ebbe a disdegno Virgilio, cioè non pose cura allo studio dell'epica poesia. * Nota, che Dante con quel *forse* mostra che non era certo che Guido avesse in disdegno Virgilio, ma lo argomentava dal non aver egli voluto mai scrivere in poesia latina. *

65. *M' avevan di costui già letto il nome*, già fatto intendere, manifestato chi egli era.

66. * *così piena*, così conveniente e bene investita. *

69. *Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?* il lume del giorno non ferisce più gli occhi suoi? cioè gli occhi suoi non godono tuttavia della luce del giorno? * *lome* dicevan gli antichi per *lume*, come *omore* per *umore* ec. *

71. *dinanzi alla risposta*, avanti di rispondere.

73. *a cui posta*, a cui richiesta.

76. *continuando al primo detto*, ripigliando il discorso cominciato dianzi. Vedi verso 51.

78. *letto*, il sepolcro acceso.

79. * *Ma non cinquanta volte ec.* I cinquanta plenilunj di che qui si parla portano press' a poco all' aprile del 1304, quando i Bianchi, tra' quali Dante, disponevano le cose per il loro ritorno in Firenze. Dante non convenne nei modi, e, come si crede, si separò. (Vedi Par. C. 17, v. 61 e segg.) — Il colpo fu poi tentato nel luglio, e andò fallito. *

80. *della donna ec.*: della Luna, che col nome di Proserpina regna in Inferno.

Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio e il grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso;
A ciò non fui io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascuno di tor via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei che ha mala luce,

81. * *quanto quell' arte pesa.* Quanto sia difficile impresa concertare ed avere i mezzi di riguadagnare la patria perduta.*

82. *E se tu mai ec.* Intendi: così tu possa ricondurti, ritornare tra' vivi. *Il *se* è particella deprecativa: il *regge*, per *tu reggia*, è dall'antiquato *rejere* o *reggere* invece di *riedere*, di cui si ha un esempio anche nel Giamboni: *Reggendo, in prima recò in Occidente le reliquie di S. Stefano*, cioè tornando. *

83. * *perchè quel popolo è sì empio ec.* In tutte le remissiooi o grazie che si facevano ai Ghibellini, veoivano sempre eccettuati gli Uberti. *

87. *Tale orazion*, tali leggi. Dice *tempio*, o perchè i magistrati e i consigli, prima che si edificasse il pubblico Palagio, si radunavano nelle chiese, o perchè gli antichi Romani tempio chiamavano talvolta il luogo ove prendevano le deliberazioni loro. * *fa far tale orazion*, fa sì che nel nostro tempio, ove s'aduna il consiglio, *si chieda* da tutti la vostra dispersione. *Orazione* lo credo usato ironic. per farlo consonare con *tempio*. *

89. * *nè certo ec.*: nè certamente mi sarei mosso con gli altri, se non ne avessi avuti forti motivi. *

92. Così il Cod. Aotald. — La Com. *Fu per ciascun di torre via Fiorenza.*

94. *Deh, se riposi ec.*: deh, se abbia quiete una volta la vostra discendenza.

95. *solvetemi quel nodo*, scioglietemi quel dubbio.

96. *Che qui ha inviluppata ec.*: che mi ha confusa la mente, sì ch' io non posso rettamente giudicare.

97-98. *veggiate... Dinanzi*: preveggiate *quel che il tempo seco adduce*, cioè le cose future.

99. *E nel presente ec.*: e non vedete il presente.

100. *che ha mala luce*, che è presbita.

Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e, s' altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fui dianzi alla risposta muto,
Fate i saper che il fei, perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto.
E già il Maestro mio mi richiamava:
Perch' io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E il Cardinale, e degli altri mi taccio.
Indi s' ascose: ed io in vêr l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando

102. *Cotanto ancor ne splende ec.:* di tanto lume ancora Iddio ci fa grazia.

104. *e, s'altri ec.:* se altri non cel racconta.

105. *sapem,* sappiamo.

108. *Che del futuro ec.:* quando non ci sarà più tempo avvenire, cioè dopo il giudizio finale.

110. *a quel caduto,* a Cavalcante Cavalcanti.

111. *Che il suo nato ec.:* che il suo figliuolo Guido è ancor vivo.—Egli morì nel 1301.

113. *Fate i,* fate a lui. Vedi Canto V, verso 78.

114. *nell' error ec.:* confuso nel dubbio che mi avete sciolto, cioè come voi non sappiate le cose presenti.

116. *più avaccio,* più sollecitamente: riferiscilo a Dante.

119. *lo secondo Federico,* Federico II, della casa di Svevia, fu figlio di Arrigo VI, e nemico al papa. * Mettendolo qui tra gli eretici, Dante segue l'opinione del popolo che per tale lo ebbe.*

120. *E il Cardinale:* Ottaviano degli Ubaldini, detto *il Cardinale* per eccellenza, tanto animoso in parte ghibellina, che disse: se anima è, io l'ho perduta pe' Ghibellini. Perciò costui è qui posto cogli eretici. * Raccontano che il cardinale uscisse in questa scandalosa espressione quando ebbe a dolersi di Federigo che non gli corrispose com' egli credeva di meritare, ond' ei si alienò da lui e dal suo partito. *

A quel parlar che mi parea nemico.
Egli si mosse; e poi così andando,
Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel che udito
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Ed ora attendi qui: e drizzò il dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo in vèr lo mezzo
Per un sentier che ad una valle fiede,
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

123. *A quel parlar:* vedi sopra ai versi 79 e segg.

126. * *li soddisfeci al suo dimando*, gli sodisfeci, quanto, o riguardo al suo domando: non è qui dunque un vizioso pleonasmo. *

129. *Ed ora attendi qui ec.*, attendi a quello ch' io ti vo' dire: *e drizzò il dito,* come fanno coloro che vogliono le proprie parole imprimere nell' intelletto dell' uditore. Forse quel *drizzò il dito* si potrebbe spiegare così: alzò il dito alla parte superna. Questo atto è convenieute a Virgilio, che, volendo parlare di Beatrice, addita il luogo celeste ove ella ha sua sede.

131. *Di quella,* cioè di Beatrice.

132. *Da lei.* Dante apprende in Paradiso i casi della sua vita avvenire dalla bocca di Cacciaguida e non da Beatrice: dunque in questo luogo la particella *da* non ha l'usato suo valore. Dicono gli espositori che qui vale *con,* e che la sentenza sia questa: saprai con lei, in compagnia di lei. *Saprai ec.*, saprai i casi della tua vita avvenire. * Non v'è bisogno di straziar così la grammatica. Virgilio sapeva solamente che Beatrice avrebbe mostrato a Dante il Paradiso, e che avrebbe potuto spiegargli ogni dubbio intorno alla sua vita futura. Che importa se poi invece di sodisfare ella stessa alle domande o a' desiderj di lui, farà che altri vi sodisfaccia? Ei dovrà sempre ripeter da lei, siccome da prima cagione, ogni lume, qual che siasi il mezzo di che ella si vaglia per comunicarglielo. Ricordiamoci finalmente che Beatrice è la scienza divina. — Un'espressione simile troverassi al Canto XV. *

135. *fiede*, sbocca, mette capo.

136. *lezzo,* puzzo.



CANTO DECIMOPRIMO

ARGOMENTO

Giungono i Poeti all'orlo della ripa che sovrasta al settimo cerchio; ma offesi dalla puzza che da quel baratro esce, si ritirano dietro un avello che chiude il papa Anastasio. Costretti a procedere lentamente nella discesa per assuefarsi al tristo fiato, per non perder tempo Virgilio l'istruisce della condizione dei tre cerchj, che restano a vedersi. Il primo, che è il settimo, è dei violenti; e perchè la violenza può farsi contro il prossimo, contro sè stesso, e contro Dio, natura ed arte, è scompartito in tre gironi, ognuno dei quali contiene una maniera di violenti. Il secondo cerchio, che è l'ottavo, è dei fraudolenti, che vedrem poi distinto in dieci bolge; il terzo, ossia nono, è dei traditori, che sarà diviso in quattro spartimenti concentrici. Interroga Dante il Maestro perchè non sian puniti nella città di Dite gl'incontinenti, e come mai l'usura offenda Dio. Risponde Virgilio distintamente al discepolo, e intanto giungono dove si scende la ripa.

In su l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grande avello, ov' io vidi una scritta
Che diceva: Anastasio papa guardo,

1. * *In su l'estremità ec.* Intendi: Giunti sull' orlo d' una profonda voragine, ch' era formato di grosse pietre rotte, e disposte in cerchio, ci trovammo sopra a un ammasso di più crudeli dolori. *

3. *più crudele stipa*, ammassamento di spiriti più crudelmente tormentati.

4. *soperchio*, eccesso.

6. * *Ci raccostammo ec.*, ci ritirammo—qui il *re* aggiunto al verbo non importa propriamente ripetizione d'azione, ma piuttosto una certa pena o sollecitudine. *

8. *guardo*, cioè rinserro. *Anastasio* Secondo papa, condotto all' eresia da

Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender convien esser tardo,
Sì che s' ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così il Maestro; ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che il tempo non passi
Perduto: ed egli: Vedi che a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.
D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
Má perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto,
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone

Fotino di Tessalonica. * L'Anastasio sedotto da Fotino diacono di Tessalonica, e discepolo d'Acacio, non è il papa ma l'imperatore. Dante l'avrà benissimo saputo, ma gli piacque seguire un'opinione tenuta da molti ai suoi tempi, che sebbene erronea, serviva ai suoi fini.*

9. * *Lo qual*, cui. *

11. *s'ausi*, s'avvezzi: * *il senso*, l'odorato. *

12. * *e poi non fia riguardo*, e poi non fia d'uopo di riguardo, e potremo andar franchi. *

17. * *cerchietti*, non piccoli in sè stessi, ma tali riguardo ai passati. *

18. *lassi*, lasci.

20. *ti basti pur la vista*, ti basti solamente il vederli.

21. *costretti*, cioè insieme rinserrati, stretti. Questo aggiunto *costretti* si riferisce a *spirti*.

23. *ed ogni fin ec.*, gli uomini maliziosi operano per ingiuriare altrui, e ciò fanno o con forza o con frode.

25. *Ma perchè frode ec.* L'usar della forza è proprio di tutti gli animali; l'abusare dell'intelletto per fare inganno altrui è proprio solamente dell'uomo.

26. *sutto*, sotto: * dal latino *subtus*.*

28. *il primo cerchio*, il primo de' tre cerchietti. Vedi il verso 17.

29. *a tre persone*, a tre sorte di persone.

31. *si puone*, si può.

Far forza, dico in loro ed in lor cose,
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi e tollette dannose:
Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa
E chi, spregiando Dio, col cor favella.

34. * *Morte per forza.* Intendi: si usa la forza nel prossimo dandoli morte o ferite; gli si fa forza nel suo avere colle ruine ec. *

36. *tollette dannose,* rapine, estorsioni. Altre edizioni: *collette dannose*, pubblici aggravi che rovinano i popoli.

38. *Guastatori,* que' che fanno ruine ed incendj: *predon,* que'che fanno preda della roba altrui.

40. *in sè*, contro sè, uccidendosi.

41. *E ne' suoi beni,* scialacquandoli.

43. *Qualunque ec.*, chiunque è suicida.

44. *Biscazza e fonde la sua facultade*, giuoca e dissipa il proprio avere.

45. *là dove ec.*, nel mondo, dove per li suoi averi dovrebbe esser lieto.

47. * *Col cor negando ec.* Nega Dio in cuor suo l' ateo; lo bestemmia in cuor suo, chi deliberatamente oltraggia i suoi divini attributi; e questi tali fanno forza contro Dio direttamente. Chi poi disonora la Santa Natura come l'infame Sodomita, o fa contro alle leggi di sua Provvidenza, quanto all'industria umana, come l'usuriere; questi inginria Dio indirettamente. — Più sotto spiegherà meglio questo concetto. *

48. *E spregiando natura ec.*, cioè adoperando contro le leggi naturali.

49. *suggella Del segno suo*, cioè marca col fuoco suo; o, semplicemente, chiude in sè.

50. *Caorsa*, città della Guienna, ova al tempo di Dante erano molti usurai. * Da un decreto del re Filippo l'Audace si rileva che il nome di *Caorsino* era divenuto sinonimo di usuriere: *contra usurarios* (vi si dice) *qui vulgariter Caorcini dicuntur.* *

51. * *E chi, spregiando ec.* E chi bestemmia Dio non per insensata abitudine, o per impeto d'ira, ma per diabolica malizia. È ripetuta l' idea del verso 47. *

La frode, ond' ogni coscïenza è morsa,
  Può l' uomo usare in colui che si fida,
  E in quello che fidánza non imborsa.
Questo modo di retro par che uccida
  Pur lo vincol d' amor che fa natura:
  Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
  Falsità, ladroneccio e simonia,
  Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' obblia
  Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
  Di che la fede spezïal si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è il punto
  Dell' Universo, in su che Dite siede,
  Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
  La tua ragione, ed assai ben distingue
  Questo baratro e il popol che il possiede.
Ma dimmi: Quei della palude pingue

52. *La frode ec.*, intendi: la coscienza di ogni fraudolento, che dalla viltà di questo vizio più che d'altro è morsa inevitabilmente. * Ovvero: la frode, di cui ogni uomo, per quanto tristo, opratala, sente rimorso per quella legge eterna scolpita in tutti: *quod tibi non vis, alteri ne feceris.* *

54. *che fidanza non imborsa*, che non riceve in sè fidanza, che non si fida.

55. *Questo modo di retro*, quest'ultimo modo, cioè di usar frode in chi non si fida, offende la legge naturale solamente, la quale ci obbliga ad essere giusti con tutti.

58. *affattura,* fa malie.

60. * *Ruffian* sta qui per *ruffianeria*, dicono alcuni, per la ragione che altrimenti mal s'accompagnerebbe cogli altri sostantivi astratti *ipocrisia*, *falsità ec.*; ma Dante, rispondo io, non bada a queste meschinità: e non ha egli p. e. detto sopra *e chi affattura?* può dunque dir qui *ruffiani.* — *baratti,* baratterie. *

61. *Per l'altro modo,* cioè per quel modo di frode che è contro colui che si fida, non solo si offende quell'amor generale che la Natura vuole tra tutti gli uomini, ma *quel ch' è poi aggiunto*, cioè il vincolo di parentado e di amicizia, onde *si crin,* nasce una speciale fidanza tra gli uomini.

64-65. *il punto Dell' universo*, il centro della terra. * *il punto... in su che Dite siede,* il centro, su cui ha suo seggio *Lucifero*. Qualcuno spiega: su cui punta o ha sua base l' *Inferno*. Chiama questo punto centro dell' universo, secondo il sistema Tolemaico, di che altrove toccammo. *

66. *trade,* tradisce.

69. *possiede,* che l' abita.

70-71. * *Quei della palude pingue* o fangosa, sono gl' iracondi e gli accidiosi;

Che mena il vento e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo ingegno tuo da quel ch' ei suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che il Ciel non vuole;
Incontinenza, malizia e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.
O Sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi,

che mena il vento i lussuriosi; *che batte la pioggia* i golosi; *e che s' incontran ec.* i prodighi e gli avari. Questi peccati si comprendono sotto il nome generale d' incontinenza. *

73. *roggia,* rossa per lo foco.

75. *sono a tal foggia,* cioè a sì fatta maniera tormentati.

76. * *delira,* devia, esce del segno contro il suo solito. *

80. *la tua Etica,* l'Etica di Aristotile a te cara: *pertratta,* tratta distesamente.

82. * *Incontinenza, malizia ec.* Dice Aristotile che tre cose son da fuggirsi quanto ai costumi. *Incontinentiam, vitium, et feritatem.* Il nostro Poeta tradusse *vitium* malizia, *feritatem* matta bestialità. La malizia sta nel mal uso della ragione; la *bestialità* è la malizia stessa ridotta ad abito, quando l' uomo fatto sordo ad ogni voce della razionale umanità, e abbandonandosi tutto in preda ai suoi corrotti appetiti divien simile, anzi peggiore delle fiere. L' incontinenza sta nell' eccesso delle cose o nel loro uso illegittimo, nasce sovente da fiacchezza d' anima, e può avere molta scusa nella nostra natura. *

84. *accatta,* cioè acquista.

87. * *su di fuor,* cioè al di là della città di Dite. *

92. *quando tu solvi,* quando tu sciogli le mie questioni.

93. *Che, non men che saver, ec.,*

Diss' io, là dove di che usura offende
La divina bontade, e il groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi la intende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte;
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che il gir mi piace:
Chè i Pesci guizzan su per l' orizzonta,

che non meno che il sapere *m' aggrata* (mi è grato) il dubitare; poichè i miei dubbi sono cagione delle tue sagge risposte.

95. Vedi sopra il verso 48.

96. *e il groppo svolvi*, sviluppa il nodo, cioè il dubbio sciogli.

97. *Filosofia ec.*, la Filosofia, mi disse Virgilio, insegna in più d'un luogo come natura proceda dall'intelletto e magistero divino.* In luogo di *a chi l'intende*, leggono alcuni: *a chi l'attende*, cioè a chi vi presta attenzione, a chi la medita.*

100. * *e da sua arte*, dalle sue stabilite leggi, che son come l'arte di Dio. *

101. *E se tu ben ec.*, e se tu ben consideri la Fisica di Aristotile.

103. *quella*, cioè la natura.

104. *come ec.*, come il discepolo segue il maestro.

105. *quasi è nipote:* la natura procede da Dio, l'arte dalla natura: perciò dice, a modo di somiglianza, che l' arte è a Dio quasi nipote.

106. * *Da queste due* (natura ed arte), se tu richiami alla tua mente le parole che leggonsi sul principio della Genesi, conviene che la gente ricavi il vitto, e s'avvantaggi nei terreni acquisti. Le parole della Genesi a cui qui si allude, sono: *Posuit Deus hominem in Paradiso ut operaretur:* e: *Vesceris pane tuo in sudore vultus tui.* *

109. *altra via tiene*, tiene via contraria alla natura, dispregiandola in sè stessa e nelle opere dell' arte.

110 * *Per sè natura ec.*, doppiamente dispregia Natura, e in sè stessa, e nella sua figlia o seguace, che è l'arte, di cui non si vuol prevalere debitamente. *

111. *poichè in altro pon la spene*, perchè vuole rendere fruttifero il denaro che per sè non è tale.

113. *Chè i Pesci ec.*, descrive l'aurora. *I Pesci*, cioè le stelle che formano il segno de' Pesci, splendono su per

E il Carro tutto sovra il Coro giace,
E il balzo via là oltre si dismonta.

l'orizzonte. * Annunzia Virgilio all'alunno che il sole è vicino a rinascere quantunque non visibile ad essi. I pesci son nel punto dell'oriente due ore prima del sole, quando questo è in Ariete. — *Orizzonta.* Gli antichi terminavano spesso anche in *a* molte voci, che oggi si finiscono esclusivamente in *e*, e dicevano p. e. *Atena, Lacedemona, Pentecosta, Comuna, ec.* *

114. *E il Carro ec.*, e il carro di Boote o l'Orsa maggiore si vede sopra quella parte donde spira Coro, vento di ponente maestro. * Quando sorgono i Pesci, il Carro viene ad esser verso Coro. *

115. *E il balzo*, l'alta ripa: *via là oltre*, lontano di qui: *si dismonta*, diventa meno scosceso da poterlo scendere; o, semplicemente, si scende.

CANTO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

Spenta l'ira bestiale del Minotauro che stassi a guardia del settimo cerchio, sede dei violenti, e superata la difficoltà della rovinosa scesa, giungono i Poeti nella valle; nel primo girone della quale vedono una riviera di sangue bollente, dentro cui sono puniti i violenti nella vita e nella roba dei proprj simili. Una schiera di Centauri va attorno lo stagno per sorvegliare i dannati, sopra cui piove una grandine di strali se tentino uscir del sangue più del dovuto. È fatta da alcuni di questi Centauri qualche difficoltà ai Poeti che s' appressano; ma Virgilio tutto vince, ed anco ottiene che un Centauro gli passi in groppa all'altra riva. Da lui, passando, intendono i Poeti la condizione del luogo, e il nome di molti tiranni che dentro vi gemono.

Era lo loco, ove a scender la riva (*)
Venimmo, alpestro, e, per quel ch' ivi er' anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.

(*) SETTIMO CERCHIO. — Violenti.

2. *quel ch' ivi er' anco:* il Minotauro. Vedi il verso 12.

3. *Tal, ch' ogni vista ec.* Intendi: tale che ogni uomo sarebbe schivo a doverlo riguardare, cioè non vorrebbe riguardarlo.

Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse
O per tremoto o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse:
Cotal di quel burrato era la scesa.
E in su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stesso morse
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.
Lo Savio mio in vêr lui gridò: Forse
Tu credi che qui sia il duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,

4. *nel fianco ec.*, nel fianco del fiume Adice, in cui percosse quella ruina.

6. *o per sostegno manco*, o per mancanza di sostegno.

9. *Ch' alcuna via ec.* Per la scesa paragonata a questa ruina prendono la via i Poeti giù per lo scarco delle pietre (vedi più sotto al verso 28); perciò è che non reggerebbe il paragone se si dovesse intendere che la ruina *niuna* via potesse dare a chi su fosse. Noi dunque siamo d'avviso che *alcuna* si debba intendere nel suo naturale significato. * Il raziocinio ci dice che un'erta rupe non dà alcuna via per discendere a chi vi è sopra; ma se questa per qualche accidente cada, venendo a distendersi nel piano sottoposto, presenta allora una qualche via, benchè difficile, attraverso le rovine medesime. *

10. *burrato*, balza.

11. * *lacca*, come notammo al Canto VII, significa cavità o caverna. Qui dicesi *rotta*, atteso la rovina della ripa che la circonda, come dicesi *rotto* un pozzo a cui sia caduto il muro o il terrapieno intorno. *In sulla punta*, sulla sommità, sull' orlo. *

12. *L'infamia di Creti*, cioè il Minotauro. * *distesa*, sdraiata. *

13. *Che fu concetta ec.*, il Minotauro fu generato da un toro, al quale Pasifae, donna del re di Creta, soggiacque chiusa in una vacca di legno: perciò il Poeta dice la *falsa vacca*. * Questo parto di mostruosa libidine, secondo la favola, si pasceva di carne umana: vedi dunque quanto a proposito si mette sull' orlo di questo tripartito cerchio dove son puniti i violenti e i brutali. *

15. * *fiacca*, agitando affatica e vince colla sua violenza. *

16. *Lo Savio mio*, Virgilio.

17. *il duca d' Atene*, Teseo re di Atene.

20. *dalla tua sorella*, cioè da Arianna, la quale insegnò a Teseo il modo di uccidere il Minotauro.

Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella
Che ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre ch' è in furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io gía pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi, che l' altra fiata
Ch' i' discesi quaggiù nel basso inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo, poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ch' io pensai che l' Universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in caos converso:

21. * *vassi*, ei va: il *si* affisso è vezzo di lingua. *

22. *in quella,* in quel punto.

25. *far cotale,* fare lo somigliante.

26. *quegli*, Virgilio: *al varco*, al passo che era dianzi occupato dal Minotauro.

28. *giù per lo scarco*, giù per quello scaricamento di pietre, che ruinando rimasero sparse dalla cima del monte fino al piano.

29. *moviensi*, si movevano.

30. *per lo nuovo carco*, per lo peso d'una persona viva ad esse insolito.

33. *Da quell' ira bestial*, cioè dall'ira del Minotauro.

34. *che l' altra fiata.* Vedi il Canto IX, verso 22.

37. * *se ben discerno*, s' io non m'inganno. Questa incertezza è ben giustificata in Virgilio pagano e ignaro dei misteri della Cristiana Religione. *

38. *che venisse Colui ec.*, cioè che venisse Gesù Cristo, *che la gran preda ec.*, che le anime *del cerchio superno*, cioè del limbo, tolse a Dite.

40. *feda,* sozza.

41. *ch'io pensai che l' Universo ec.* Empedocle opinò che dalla discordia degli elementi fosse generato il mondo; e all'incontro che per la concordia loro, ossia per l'unirsi delle particelle simili alle simili, si dissolvesse in caos: perciò Virgilio qui dice di aver pensato *che l'universo sentisse amor,* cioè che tornassero in concordia gli elementi.

Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle; chè s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta (*),
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra il piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette:
E l' un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l' arco tiro.
Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:

44. * *Ed in quel punto*. Questo punto fu la morte del Redentore, quando si scosse la terra, e spaccaronsi le rupi. *

45. *Qui ec.* Così legge la Crusca, meglio che le altre edizioni, che hanno *Qui, ed altrove più, fece riverso:* cioè si rovesciò.

46. *ficca gli occhi a valle ec.*, abbassa gli occhi, guarda laggiù, poichè *s'approccia*, si appressa ec.

48. *Qual ec.*, qualunque rechi danno altrui facendogli violenza.

(*) Primo girone del settimo cerchio: Violenti contra il prossimo.

51. *c'immolle*, c' immolli, ci tuffi: *sì mal*, con tanto danno, cioè nella riviera del sangue bollente.

54. *Secondo ch'avea detto ec.* Vedi il Canto XI, verso 30.

55. *ed essa*, intendi essa fossa: *in traccia*, cioè in cerca. Vedi il verso 73 e seg., ove questo concetto è spiegato.

56. * *Correan Centauri*. I centauri son simbolo della vita ferina e senza legge, in cui fu diritto l'appetito e la forza. Ognun vede quanto qui stian bene a punire gli scapestrati tiranni e gli assassini. *

60. *asticciuole*, cioè frecce; * *elette*, scelte delle migliori prima di staccarsi dai compagni. *

61. * *A qual martiro*, a qual genere di supplizio, o tra quai peccatori. *

63. *Ditel costinci*. Ditelo dal luogo ove siete: *l'arco tiro*, cioè vi saetto.

Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fè di sè la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, che al petto si mira,
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando qual' anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse ai compagni: Siete voi accorti,
Che quel di retro move ciò ch' ei tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E il mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare *alleluia*,

66. * *Mal*, a danno tuo. * *sempre sì tosta*, sempre sì impetuosa.

67. *mi tentò*, mi toccò col gomito o colla mano per farmi attento. *Quegli è Nesso ec.* Nesso tentò di rapire Deianira; ma Ercole marito di lei ferì colle frecce tinte nel sangue dell'Idra il rapitore, che morendo diede per vendicarsi la propria veste insanguinata a Deianira, dicendole che in quella era virtù di distorre il marito suo dall' amare altre donne. La credula diede la veste ad Ercole, il quale recatalasi in dosso infuriò e morì.

70. *che al petto si mira*, cioè sta come uomo che pensa.

72. *Folo*, altro centauro, * che fu de' primi e più feroci a menar le mani nelle nozze di Piritoo e Ippodamia. *

74. *qual'anima ec.*, qualunque esce fuori del bollente sangue più di quello che permette la legge posta ai violenti secondo la gravità delle colpe loro.

77. *la cocca*, l'estremità opposta alla punta, con che fece indietro i peli della barba che coprivano la bocca.

84. *Ove le duo nature ec.*, ove si congiunge la natura, la forma dell' uomo a quella del cavallo.

87. * *Necessità 'l c' induce.* Necessità di fato, e necessità di sua salute. *

88. *Tal.* Intendi Beatrice: *si partì ec.*, cioè si partì dal Paradiso ove cantava *alleluia*, cioè lode a Dio.

Che mi commise quest' uficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Chè non è spirto che per l' aer vada.
Chiron si volse in sulla destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.
Noi ci movemmo colla scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E il gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Chè dier nel sangue e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon li spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fè Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte che ha il pel così nero

89. * *nuovo*, non più udito. *

90. * *Non è ladron*, quaggiù mandato a veder quai pene l'aspettino, nè io che gli son guida, sono dannato per tal delitto: *fuia*, furace, ladra. *

93. *un de' tuoi*, uno de' tuoi centauri: *a cui noi siamo a pruovo*, cui noi seguitiamo d'appresso: * *a pruovo* è fatto dalle voci latine *ad prope.* *

97. *sulla destra poppa*, sulla destra mammella, sul destro lato.

98. *Torna*, cioè torna indietro: * *sì li guida*, guidagli nel modo che han detto.*

99. *E fa cansar*, e fa discostare: *s'altra schiera*, intendi schiera di centauri: *v' intoppa*, v'incontra. Altri legge *s'intoppa*, e allora va spiegato, s'imbatte in voi.

104. *E il gran Centauro*, Nesso.

106. * *si piangon* vale sempl. piangono: il *si* è pleon. — *spietati*, crudeli, moventi da animo senza pietà. *

107. * *Quivi è Alessandro*. È difficile a determinare di quale Alessandro intenda dire, se del Magno o del Fereo. Del primo son note la rovina di Tebe, la strage dei prigionieri persiani, l'assassinio di Menandro e d'Efestione, la morte del suo condiscepolo Callistene, dell'amico Clito ec., per che Lucano lo chiamò *felix praedo*. Del secondo sappiamo l' infame costume di seppellir vivi gli uomini, di vestirli di pelli ferine, e farli divorare ai cani ec. Cosicchè tanto l'un che l'altro sta benissimo in questo luogo. *Dionisio fero*, due parimente sono i Dionisii di Sicilia, ambedue crudelissimi tiranni. *

108. *Che fè Cicilia ec.*, che fece soffrire lunghi affanni alla Sicilia.

È Azzolino; e quell' altro ch' è biondo
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre il Centauro s' affisse
Sovra una gente che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor che in sul Tamigi ancor si cola.
Poi vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa ed ancor tutto il casso:
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.

110. *Azzolino*, Ezzelino da Romano vicario imperiale nella Marca Trivigiana, e tiranno crudelissimo di Padova. * Fu ucciso nel 1259. *

111. *Obizzo da Esti*, marchese di Ferrara e della Marca di Ancona, uomo crudele che fu soffocato da un suo figliuolo, cui il Poeta dà il nome *di figliastro* anzichè di figliuolo, per cagione del parricidio. * Fu Obizzo II Guelfo accanito e crudele; fè lega con Carlo di Angiò, e cooperò alla rovina di Manfredi e di Corradino, ultimi sostegni del partito imperiale. Morì nel 1293. * *per vero*, dimostra questa espressione che il fatto si voleva per alcuni mettere in dubbio: nè maraviglia; chè le infamie dei grandi trovaron sempre e trovano dei vigliacchi che le mascherano, o le difendono. *

114. *Questi*, cioè il centauro: *ti sia or primo ec.*, cioè sia il tuo primo conduttore e maestro, ed io sarò il secondo.

117. *di quel bulicame*, cioè di quel sangue bollente. * *Bulicame* è una scaturigine d'acqua bollente. *

118. * *dall'un canto sola*, per la singolare empietà del misfatto. *

119. *Colui ec.* Guido conte di Monforte, che in Viterbo *in grembo a Dio*, cioè dinanzi all' altare, e nel tempo che si alzava l' ostia santa, uccise Arrigo III re d' Inghilterra. * Non Arrigo III, ma il di lui nipote, chiamato pur esso Arrigo, e lo uccise in vendetta di Simone di Monforte suo padre, che per delitto era stato giustiziato in Londra. * *fesse*, da *fendere*, squarciò.

120. *Lo cor ec.* Il cuor del morto re fu recato dentro una coppa a Londra, e collocato sopra una colonna a capo del ponte del Tamigi, ove *ancor si cola*, cioè si cole, si onora. * *colere* e *colare* dissero gli antichi, come *spegnere* e *spegnare*, *ancidere* e *aucidare ec.* *

122. *il casso*, la parte del corpo circondata dalle coste.

124. *a più a più*, sempre più, a mano a mano.

125. * *pur li piedi*, solamente i piedi. *

126. *E quivi fu del fosso ec.* Intendi: e quivi passammo il fosso.

Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altra più e più giù prema
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell'Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

130. *più e più giù prema ec.* Intendi: voglio che tu creda che dall' altra parte il sangue prema più giù il fondo, cioè che ivi sia maggiore la copia del sangue da cui è aggravato il fondo. * A me piacerebbe derivar la voce *prema* dall' antico *premare* piuttostochè da *premere*, perchè molto meglio torna qui l' ind. che il soggiunt.

131. *infin ch'ei si raggiunge ec.* intendi: in fin che il bulicame si accresce vie più *ove ec.* * O piuttosto: si ricongiunge, circolarmente aggirandosi, al luogo dove abbiam veduto bollire Alessandro, Dionisio ec. *

135. *Pirro*, re degli Epiroti, nemico ai Romani. *Sesto:* alcuni vogliono che costui sia Sesto Pompeo pirata, del quale parla Lucano; altri che sia quel Sesto Tarquinio che fece violenza a Lucrezia. * *in eterno munge*, spreme eternamente le lacrime, alle quali apre la via per mezzo di quel bollore. *

137. *Rinier da Corneto*, ladrone famoso nelle spiagge marittime di Roma: *Rinier Pazzo*, Fiorentino, della nobil casa de' Pazzi, assassino famoso.

139. * *Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.* Ciò detto, il centauro Nesso voltò in dietro e ripassò il *guazzo*, cioè la riviera dove si guadava. *



CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Passa il Poeta nel secondo girone, dove sono puniti i violenti contro sè stessi, e quei che dilapidarono le proprie sostanze. Sono i primi trasformati in nodosi bronchi su cui fan nido le arpie; i secondi sono inseguiti da bramose cagne, e a mano a mano dilacerati. Incontra Pier delle Vigne, da cui intende la cagione per che si uccise, e le leggi della divina giustizia riguardo ai suicidi. Vede poi Lano Sanese, e Iacopo da S. Andrea Padovano; e finalmente ode da un Fiorentino impiccatosi nelle proprie case, la cagione dei mali della sua patria.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
   Quando noi ci mettemmo per un bosco,
   Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
   Non rami schietti, ma nodosi e involti,
   Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi nè sì folti
   Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
   Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
   Che cacciàr delle Strofade i Troiani
   Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
   Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:

5. * *schietti*, lisci e diritti. *

9. *Tra Cecina ec.* Tra il fiume Cecina e la città di Corneto si annidano fiere che amano di nascondersi ne'boschi selvatici, e fuggono i luoghi coltivati ed aperti.

10. *le brutte Arpie ec.* Le arpie sono mostri la cui forma è qui appresso descritta. Una di esse detta Celeno nell'isole Strofadi predisse ai Troiani che avrebbero per fame divorate le mense. Vedi Virgilio, lib. 3.

Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E il buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone (*),
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose, che daran fede al mio sermone.
Io sentia da ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che il facesse;
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
I' credo ch' ei credette ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
Però, disse il Maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier che hai si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno:
E il tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo; ed or sem fatti sterpi:

15. * *strani*, lo riferisco a lamenti.*

16. *Prima che più entre*, cioè prima che tu t' inselvi.

(*) Secondo girone del settimo cerchio. Violenti contro la propria vita.

18-19. *mentre ec.* cioè per tutto quel tempo: *Che tu verrai*, cioè che tu camminerai per venire *nell' orribil sabbione*; quasi dica: l' orribil sabbione sarà segno che tu se' giunto nel girone terzo.

21. *che daran fede ec.*, cioè, che acquisteran fede a ciò che io (Virgilio) narro di Polidoro, sul corpo del quale eran cresciute le vermene, che divelte da Enea sanguinarono. Vedi En., lib. 3.

22. * *tragger guai* mandar lamentosi gridi.

27. *per noi*, cioè per timore di noi.

30. *Li pensier ec.* Intendi: ti accorgerai che i tuoi pensieri sono vani e mancanti, cioè che t' inganni a credere che fra que' tronchi si nasconda gente per timore di noi. Vedi il verso 27.

35. *mi scerpi*, cioè mi schianti, mi dilaceri.

37. * *ed or sem fatti sterpi*. Gran sapienza si chiude in questa invenzione! L'uomo abbandonato dalla grazia divina e venuto in disperazione ha già perduto la vita razionale per cui era uomo; getta quindi la vita sensibile uccidendosi, e più non resta che un tronco sterile ed orrido, nido e pasto eterno alle infernali arpie. * *sem*, siam.

Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose il Savio mio, anima lesa,
Ciò che ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, che a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E il tronco: Sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:

40. *Come d'un stizzo ec.*, vi si sottintende *accade.*

43. *di quella scheggia,* cioè da quel tronco di pianta: *usciva*, è il sing. invece del plur.

47. *anima lesa*, cioè anima offesa.

48. *Ciò che ha ec.* Intendi: quello che i miei versi dicono di Polidoro. * *rima* è dalla voce greca *ῥυθμός*, in latino *numerus;* e in questo senso può dirsi *rima* il poema di Virgilio. *

52-53. *sì che, in vece D' alcuna ammenda ec.* Intendi: sicchè in luogo d'alcun risarcimento al danno, rinnovi al mondo la memoria di te.

54. *gli lece*, gli è lecito.

55. *m'adeschi*, cioè m'alletti.

56. * *e voi non gravi*, e non v' incresca. *

57. *m'inveschi*, cioè mi trattenga.

58. *Io son colui ec.* Pier delle Vigne Capuano, cancelliere di Federico II, venne in grado al suo signore quasi sopra ogni altro uomo. e volse *ambo le chiavi del cor* di lui, cioè piegò il cuore di lui facilmente alla clemenza ed alla severità. Gl'invidiosi cortigiani lo accusarono d' infedeltà: onde Federico lo fece accecare, e Piero disperatamente si uccise.

60. * *Serrando*, dissuadendo; *disserrando* persuadendo: *sì soavi*, con tanta dolcezza e insinuazione. *

61. * *Che dal segreto suo ec.* Così

Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch' io ne perdei lo sonno e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammâr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch' ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l' ora;
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.

Tacito scrisse di Sejano che: « Tiberium variis artibus devinxit adeo, ut » obscurum adversum alios sibi uni » incautum intectumque efficeret. » Lib. 4, An.

63. *io ne perdei lo sonno ec.*, cioè ne perdei il riposo per le vegliate notti, indi la vita. *Le vene*, altre edizioni.

64. * Questa *meretrice* è forse la medesima Lupa del Canto primo, che a molti animali si ammoglia, e che dicemmo rappresentare la corte papale. Dicesi che Pier delle Vigne fosse vittima della invidia e dell'odio di essa, che per i suoi mascherati agenti lo messe in sospetto di tradimento al troppo credulo Federico II. — *mai non torse gli occhi putti*, non cessò mai di tenere aperti su gli andamenti di Federico quei suoi occhi furbi e lascivi. *

66. * *Morte comune*, morte di tutti, *e delle corti vizio*, e peste delle corti, sono qualificazioni del Guelfismo non insolite all'Alighieri. Tutto ciò però non osta che non possa per questa *meretrice* intendersi direttamente l'Invidia, a cui pur ben convengon gli aggiunti di *morte comune*, e di *vizio delle corti.* *

68. *Augusto*, cioè Federico II.

70. * *per disdegnoso gusto*, a sfogo del giusto sdegno. Oppure intendi: l'animo mio che tutto omai sdegnava. *

71. * *fuggir disdegno*, sottrarsi allo spregio altrui. *

72. *Ingiusto ec.* Intendi: uccidendomi per soverchio sdegno, fui ingiusto verso di me che era innocente.

73. * *Per le nuove radici ec.* Vi giuro per questa mia novella esistenza. *

80. *non perder l'ora*, cioè non perdere il tempo, o l' occasione che ti si offre. Così i Greci τὸ νῦν.

Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi che a me soddisfaccia;
Ch' io non potrei: tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: Se l' uom ti faccia
Liberamente ciò che il tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta;
Surge in vermena ed in pianta silvestra:
Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l' altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.

85. *Se l'uom ec.*, cioè se Dante rinfreschi nel mondo la tua memoria e ti discolpi. Vedi il verso 78.

86. * *Liberamente*, cortesemente. *

89. *nocchi*. Intendi qui: alberi nocchiosi, nodosi.

90. *si spiega*, cioè si discioglie, si sprigiona.

91. * *Allor soffiò*, mandò un forte sospiro, come chi si accinge a narrar la cagione dei proprj mali. *

97. *non l'è parte scelta*, non l'è stabilito alcun luogo.

98. * *dove fortuna la balestra*, dove il caso la porta. *

99. * *spelta*, sorta di biada. *

100. *Surge in vermena ec.*, cioè nasce giovane ramuscello e poi si fa pianta silvestra.

102. *al dolor finestra*, cioè rottura onde escono le voci dolorose.

108. *al prun ec.*, al pruno ov'è rinchiusa *l'ombra sua*, o l'anima sua, che a lui fu *molesta*, cioè odiosa. * Alcuni prendono quel *molesta* per un participio tronco invece di *molestata*, tormentata. *

Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Che della selva rompièno ogni rosta (*).
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte.
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d' un cespuglio fece groppo.
Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti,
Come veltri che uscisser di catena.
In quel che s' appiattò miser li denti,

113. * *il porco e la caccia*, il cinghiale e i cani coi cacciatori: *alla sua posta*, verso il luogo ov'egli è appostato. *

114. *stormire*, far romore.

115. * *dalla sinistra costa:* la parte sinistra nel sistema di Dante sta sempre ad indicare maggior reità e più infelice e spregevole condizione. *

117. *rompièno*, rompevano. *rosta*, riparo, o impedimento di rami. *

(*) Violenti in ruina de'proprj beni.

118. * Questi che chiama la morte in suo soccorso è il Sanese Lano di parte guelfa, uomo che consumò tutto il suo con una brigata godereccia. Essendosi trovato costui alla sconfitta che gli Aretini nel 1280 dettero ai Sanesi presso la Pieve del Toppo nel contado d'Arezzo, mentre potea salvarsi fuggendo, si gettò disperatamente tra i nemici, non volendo più vivere in povertà. In quella voce *ora* è un bellissimo senso, perchè mostra che gli sarebbe stata più opportuna che la prima volta. *

119. * *a cui pareva tardar troppo*, a cui pareva esser tardo in seguirlo. *

121. * *alle giostre del Toppo*. Chiama giostre per modo burlevole la zuffa: e questo scherzo che par fuor di luogo, è forse opportuno a notare il carattere buffonesco di questo scialacquatore, che più sotto sapremo essere un tal Iacopo Padovano, d'una famiglia nobile detta dalla Cappella di S. Andrea. Si racconta di lui che, tra le altre stravaganze, fece un giorno bruciare una sua villa per aver lo spettacolo d'un bel fuoco. *

122. *E poichè forse ec.* Intendi: e poichè forse a questo secondo più non reggeva la lena a correre ec.

123. *fece groppo ec.*, fece un nodo; intendi: abbracciò un cespuglio e si rappiattò, sperando di non essere veduto dalle cagne che lo inseguivano.

E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portâr quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti, invano.
O Jacopo, dicea, da Sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando il Maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Che ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della città che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone: ond' ei per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista:
E se non fosse che in sul passo d'Arno

133. * *O Jacopo, dicea.* Questi che così parla è uno spirito incarcerato nel cespuglio in cui si è appiattato Jacopo, o che è stato sì mal concio dalle cagne. *

134. *di me fare schermo,* fare di me tua difesa.

138. *doloroso sermo,* cioè doloroso parlare.

140. *disonesto,* cioè sconcio o lagrimevole. * Così Virgilio: *inhonesto vulnere.* *

142. *del tristo cesto,* cioè dell'infelice cespuglio.

143. *Io fui ec.* Vi è chi dice che questi fu Rocco de'Mozzi, che s'impiccò per la gola per isfuggire la povertà, avendo dissipate le sue ricchezze. Altri vuole che sia Lotto degli Agli, similmente impiccatosi dopo aver data una sentenza ingiusta. * Forse non volle il Poeta indicar con precisione chi costui fosse, per lasciare ad ognuno la libertà d'intendere chi più gli piacesse dei molti Fiorentini che in quell'epoca per disperazione uccidevansi di propria mano. * *Della città che nel Batista ec.* Intendi di Firenze, che fatta Cristiana preso a suo protettore S. Gio. Batista in luogo del suo *primo padrone,* cioè in luogo di Marte, il quale *con l'arte sua,* colla guerra, farà sempre trista la detta città.

146. *E se non fosse ec.,* e se non fosse che sul Ponte Vecchio dove si passa Arno, rimane *alcuna vista,* alcun avanzo della statua di Marte, que' cittadini che riedificarono Firenze distrutta da Attila, avrebbero fatto lavorare indarno; poichè ella sarebbe di nuovo perita. Correva falsa voce a que' dì che la detta statua di Marte fosse a Firenze quale era il Palladio a Troia; * e a Dante, siccome a Poeta, è permesso valersi delle opinioni e pregiudizj volgari, e allora tanto più quando mette in scena persone che se non per nascita, per mente certo son volgo. È anche falso che

Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra il cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me delle mie case.

Attila rovinasse Firenze, non avendo mai passato l'Appennino; ma forse Totila re de'Goti fu quegli che molto la guastò nelle guerre che ebbe a sostenere contro i generali di Giustiniano. Ma essendo comune opinione a quei tempi che Attila fosse stato il distruttor di Firenze, a quella s'attiene il Poeta. Il Rossetti è d'opinione che si debba dare a questo luogo un senso totalmente allegorico, e intendere per *Marte* cambiato nel *Batista* i duri esercizj della guerra e l'antica parsimonia convertiti nella cura della moneta (nominata *Batista* dall'impronta sua) e nel lusso; per che la città scemata di forze e cresciuta di vizj sarebbe stata di frequente attaccata dai nemici, che pur sarebber giunti a distruggerla novamente, se non fosse rimasto sull'Arno qualche fortezza di difficile espugnazione, e alcun poco dell'antico spirito guerresco, di che era simbolo l'avanzo della statua di Marte che vedesi al Ponte Vecchio. — Io dubito però che qui non sia più ingegno che verità. A me par più semplice il supporre che Dante abbia voluto rappresentare in costui che così parla quella razza d'uomini superstiziosi e ignoranti, che invece di attribuire le sciagure della patria ai tristi costumi e mali reggimenti, ne riversan la colpa negli astri, nei demoni e in altre vanità.*

151. *Io fei giubbetto ec.* Giubbetto viene da *gibet*, voce francese, che significa forca. Intendi dunque: io feci forca a me stesso della mia propria casa, cioè delle travi di essa.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Il terzo girone del settimo cerchio, dove ora vengono i Poeti, è una campagna di cocentissima arena su cui piovono di continuo larghe falde di fuoco. Vi son dannati i violenti contro Dio, contro la Natura e contro l'Arte. Fra i violenti contro Dio si distingue Capaneo. Incontrano quindi, cammin facendo, un fiumicello sanguigno; e di quello e degli altri fiumi infernali descrive Virgilio la misteriosa origine.

Poichè la carità del natio loco
   Mi strinse, raunai le fronde sparte,
   E rende' le a colui ch' era già fioco.
Indi venimmo al fine, ove si parte
   Lo secondo giron dal terzo, e dove
   Si vede di giustizia orribil'arte (*).
A ben manifestar le cose nuove,
   Dico che arrivammo ad una landa,
   Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda
   Intorno, come il fosso tristo ad essa:
   Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era un' arena arida e spessa,

1. *Poichè la carità ec.*, poichè l'amore della patria, che io aveva comune con quello spirito, *mi strinse*, mi fe forza ec.

3. *E rende' le*, e le rendei.

6. * *di giustizia orribil'arte*, spaventevole magistero della Divina giustizia.*

(*) Terzo girone del settimo cerchio: Violenti contro Dio, la natura e l'arte.

8. *landa ec.*, pianura senza alcun albero.

10. *La dolorosa selva ec.* Intendi: la dolorosa selva circonda la pianura, come il tristo fosso circonda la selva stessa.

12. *a randa a randa*, cioè rasente rasente l'arena, in su l'estrema parte della selva ed in sul principio della rena.

13. *Lo spazzo*, il suolo di essa landa.

Non d' altra foggia fatta che colei,
Che fu da' piedi di Caton soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto il sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè il vapore
Me' si stingueva mentre ch' era solo:
Tale scendeva l' eternale ardore;

14. *che colei ec.* Intendi: che quell' arena della Libia la quale *fu soppressa*, cioè calcata dai piedi di Catone quando vi passò coll'esercito di Pompeo.

21. *E parea posta lor ec.* Intendi: ed elle pareano sottoposte a leggi diverse per le diverse positure in che giacevano.

22. * *Supin giaceva*, giaceva *supinamente*, o anche *supina*, giacchè gli antichi su i troncamenti delle parole usavano più libertà che non è concessa al presente.— Quelli che giaccion supini sono i violenti contro Dio; quei che seggono sono i violenti contro l' arte; e quei che girano sono i violenti contro natura, i quali sono in maggior numero degli altri. *

27. *al duolo*, cioè ai lamenti.

30. * *Come di neve in alpe senza vento*, come bei fiocchi di neve sull'alpe quando non tira vento che li sminuzzi, e li trasporti. *

31. *Quali Alessandro ec.* Dicesi che Alessandro vide in India cadere falde di fuoco *salde infino a terra*, cioè che cadute a terra non si estinguevano, e che le facesse *scalpitare* cioè premere co' piedi da' suoi soldati, perocchè il vapore meglio si spegneva *mentre che era solo*, cioè prima che colle altre falde accese si congiungesse.

Onde l' arena s' accendea, com' esca
Sotto il focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da se l' arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Che all' entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande che non par che curi
L' incendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che il maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
Ch' io dimandava il mio Duca di lui,
Gridò: Qual fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
O s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta;
Sì com' ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

40. *la tresca ec.* Intendi: l' agitarsi delle mani.

42. *l' arsura fresca,* cioè il fuoco che di fresco, di nuovo, era piovuto sopra di loro. * *Fresco* ha spesso il senso del latino *recens.* *

43. * *tu che vinci ec.* Bell'elogio se lo applichi alla divina dolcezza dei carmi Virgiliani capaci di movere ogni anima se non sia d'un demonio, e di quei duri. Più bello se lo referisci all' idea politica che Virgilio rappresenta in questo Poema. *

45. Vedi il Canto VIII, verso 115 e segg. * *uscinci* è troncatura di *uscino,* terminaz. regolare ma antiq. del perf. *

47. * *dispettoso e torto ec.* Questa è pittura più che poesia; e ben fu detto che Dante è il pittor de'poeti, e il poeta dei pittori. *

48. *che il maturi*, cioè che lo fiacchi, lo umilii.

54. *l'ultimo dì,* cioè l'ultimo dì della mia vita.

55. *a muta a muta,* a vicenda. Intendi: se egli stanchi un dopo l' altro i ciclopi, dando loro la muta.

56. * *In Mongibello*, o sull'Etna in Sicilia, dove i poeti finsero esser la fucina di Vulcano, che coi suoi ciclopi fabbricava i fulmini a Giove. *

58. *alla pugna di Flegra,* alla battaglia de' giganti contro Giove in Flegra, valle della Tessaglia.

60. * *Non ne potrebbe aver vendetta allegra,* non potrebbe aver l'alle-

Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l' un de' sette regi
Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che il pregi:
Ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nell' arena arsiccia:
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là ove spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per l' arena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici

grezza di vedermi umiliato o dimandar mercè. *

61. *di forza,* cioè con grande veemenza e gagliardia.

63. *O Capaneo.* Capaneo fu uno de' sette re che assediarono Tebe, e uomo superbo e sprezzatore degli Dei. * *in ciò che non s'ammorza ec.*, la tua indomita superbia è tuo maggior gastigo; e niun supplizio fuor che la stessa tua rabbia potrebbe esser adeguata pena, *dolor compito*, al tuo bestial furore. *

67. *con miglior labbia,* cioè con più mite aspetto e con più miti parole.

69. *assiser,* assediarono.

70. * *Dio in disdegno*, Dio in dispregio. Anche Stazio lo chiamò *superum contemtor et aequi.* *

72. *debiti fregi,* così per ironia. Intendi: debite pene.

76. * *divenimmo*, è dal *devenire*, lat. che spesso vale il semplice *venire.* * *spiccia,* sgorga, esce con impeto.

79 *del Bulicame ec.* Bulicame chiamavasi un laghetto d'acqua bollente, situato a due miglia da Viterbo: usciva da esso un ruscello, l'acqua del quale *le peccatrici,* cioè le meretrici, si partivano fra loro. Intendi: ciascuna di loro volgea alla propria stanza quella porzione d'acqua che le abbisognasse. Pare che elle avessero ivi posta loro dimora, perchè i bagni di detto Bulicame erano assai frequentati.

82. *le pendici ec.*, cioè le sponde pendenti, inclinate: *fatt'eran pietra,* cioè si erano impietrate. * E ciò era do-

Fatt' eran pietra, e i margini da lato:
Perch' io m' accorsi che il passo era lici.
Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com' è il presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del Duca mio:
Perchè il pregai, che mi largisse il pasto,
Di cui largito m' aveva il disio.
In mezzo il mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acque e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio

vuto alla natura di quel fiumicello sanguigno che rendeva pietra l'arena. Anco presso noi vedonsi dei fiumi che hanno virtù pietrificante. *

83. *i margini,* i dorsi delle sponde.

84. *lici,* lì.

87. *Lo cui sogliare,* la cui soglia, la porta dell'Inferno.

90. * *ammorta,* spegne. *

92. *mi largisse il pasto ec.,* mi spiegasse come quel rio fosse cosa tanto mirabile; giacchè di saper questo egli m'avea fatto desideroso.

94. *guasto,* disfatto, rovinato.

96. *Sotto il cui rege ec.,* cioè, sotto Saturno re di quell'isola il mondo non fu corrotto dalle lascivie. * *Credo pudicitiam Saturno rege moratam, In terris. Juv.* *

99. *vieta,* vecchia, ovvero rancida.

100. * *Rea la scelse già ec.* Avvertano i giovanetti che queste favole gentilesche di cui il Poeta a tempo a tempo fa uso, han sempre un significato politico o morale conforme al suo sistema, intorno al quale è da vedere il libro *De Monarchia* e li altri suoi scritti.

102. *vi facea far le grida.* Rea faceva fare grande romore con cembali ed altri strumenti, acciocchè Saturno, che era solito divorarsi i proprj figliuoli, non udisse i vagiti del fanciullino Giove.

103. *un gran veglio.* Questa immagine è presa dal sogno di Nabuccodonosor, nel quale è, secondo la spiegazione del profeta Daniele, rappresentata la Monarchia, la quale, come tutte le altre cose del mondo, può corrompersi e dall'oro venire al ferro. — Vedi l'appendice, anche pe' versi seguenti.

Che tien volte le spalle invêr Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e il petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che il destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che in su l' altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu il vederai; però qui non si conta.
Ed io a lui: Se il presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai che il luogo è tondo,

112. *Ciascuna parte ec.*, da tutti i metalli fuorchè dall' oro, cioè da tutti i civili governi corrotti, fuorchè dalla monarchia da buoni ordini frenata, gocciano infinite lagrime, onde si empiono i fiumi dell' Inferno, ossia provengono infiniti mali.

115. *si diroccia,* scende di roccia in roccia, di rupe in rupe.

117. * *doccia*, canale. *

118. *Infin là ec.*, infino al fondo dell' Inferno, * ossia al centro della terra, dove non *si dismonta* più, cioè, più non si scende, ma si comincia a salire.*

119. * *Cocito,* è voce greca che significa *pianto*. *

121. *rigagno,* picciol rivo.

123. *Perchè ci appar pure ec.*, perchè ci apparisce, ci si fa vedere solamente *a questo vivagno*, cioè in quest' orlo, in questa ripa, e non altrove. * Con molta proprietà chiama *vivagno* il luogo dove ora si trova, perchè avendo diviso il settimo cerchio in tre gironi, il primo e il terzo sono quasi i vivagni, o gli orli del vasto ripiano. *

214. * *Tu sai che il luogo è tondo* ec. A ben intendere la risposta che fa Virgilio alla domanda dell'Alunno, si consideri che avendo Dante immaginato nove cerchi infernali, nel visitarli percorre la nona parte di ciascuno, dimodochè andando sempre a sinistra, quando sarà giunto al termine della nona parte dell' estremo circolo, avrà girato tutto il tondo, e si troverà giù a perpendicolo sotto il punto stesso in cui era su, quando entrò nel primo cerchio. Ond'è che non poteva avere prima d' ora incontrato il Flegetonte dirocciantesi da quel lato manco che non era stato ancora tutto trascorso. *

E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto il cerchio vôlto;
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè, chè dell' un taci,
E l' altro di che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma il bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci.
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

127. * *Non se' ancor per tutto il cerchio vôlto*, non hai per anche col tuo girare compito il cerchio. *

129. * *Non dee addur maraviglia al tuo volto*, non deve atteggiarlo a maraviglia. *

131. * *chè dell' un taci*. Intendi di *Letè*. Lete significa *oblio*, che non può esser nell' Inferno, dove la memoria dei peccati commessi, e delle grazie abusate sarà uno dei maggiori supplizj dei dannati. *

134. *ma il bollor ec.*: il bollor dell' acqua rossa doveva farti accorto che essa è il fiume Flegetonte. Questa parola viene dal verbo greco φλέγω, che significa ardere. * Da questo luogo parrebbe che Dante non mancasse d'una qualche cognizione della greca lingua. *

137. *Là ove vanno ec.*, là ove le anime purganti, prima di salire al cielo, si lavano, quando la colpa di che furono punite * *è rimossa*, cioè, tolta via da loro. *

138. * *pentuta* è il participio dell' antiq. *pentère*. *

142. * *E sopra loro ogni vapor ec.* Mostra l' esperienza che una candela tra le fumide esalazioni si estingue: così il Poeta immaginò avvenire di quelle vampe pioventi, al toccare la densa caligine che dal bollente fiumicello si eleva. *

Appendice al canto XIV.

versi 103. 104. 105.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle invêr Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.

Nella nota a questo passo si è seguitata l'opinione che cogli altri chiosatori tiene il Lombardi, le cui parole sono queste.

« Per far avverare sempre più che » l'Inferno *il mal dell'universo tutto* » *insacca* (1), vuole Dante nell'acque » stesse infernali simboleggiata la sco- » latura dei vizj dell'uman genere in » ogni tempo. In una statua adunque » di un *gran veglio* composta da capo » a piedi di varie materie gradatamente » peggiori, come quella che nelle scrit- » ture sacre dicesi veduta da Nabucco- » donosor (2), figura egli il tempo e il » peggioramento de' costumi entrato e » cresciuto col tempo stesso nell'uman » genere, e dal corrompimento delle » materie componenti cotale statua, ch'è » quanto a dire dai vizj di tutti i tempi, » derivano le fecciose infernali acque. » Ripone Dante questa statua in Creta, » *perchè in Creta* (chiosa il Venturi col » Landino) *fingono i poeti che col regno* » *di Saturno cominciasse del tempo la* » *prima età*. Non ponela in vista, ma » nascosta dentro del monte, acciò » l'esperienza non tolga fede alla fin- » zione. L'altre circostanze in segui- » to. »

104, 105. *tien volte le spalle invêr Damiata, E Roma guarda ec.* « O per » Damiata accennasi l'oriente, e per » Roma l'occidente, e vuole indicarsi » che il tempo non sia altro che un ri- » guardo al moto degli astri che da » oriente in occidente fassi; o vuole si- » gnificarsi che il tempo è fatto per la » beata eternità, e però guardi Roma, » cioè la vera religione che alla beata » eternità sola conduce, e volti le spalle » a Damiata città d'Egitto, inteso per » l'idolatria ed ogni erronea setta. »

106 al 111. *La sua testa ec.* « Nei » metalli di cui è composta la statua, si » riconoscono le diverse qualità de' co- » stumi, secondo i diversi tempi ed età » del mondo. Vedi Ovidio lib. 1 delle » Trasform. *Aurea prima sata est* » *aetas etc.* Il piè di creta su cui si » posa è l'età che corre presentemente: » vedi Giovenale nella Sat. 13, che dà » la ragione perchè questa parte ancora » non sia di metallo come le altre (cioè » perchè appellinsi dai poeti tutte le » precedenti età col nome di qualche » metallo, fuorchè l'età corrente) ».

Nona aetas agitur (1) *pejoraque saecula (ferri*
Temporibus, quorum sceleri non inve- (nit ipsa
Nomen, et a nullo posuit natura metallo.

A me pare che molto oscuramente avrebbe il Poeta simboleggiato lo scorrere degli anni col descriverci un vecchio che dentro una montagna sta fermo

(1) Inferno Canto VII, 18.
(2) Daniele 2.

(1) « Nona igitur ætas agitur (chiosa al riferito » passo di Giovenale il Jouvenci), quia Græci non » tantum quatuor ætates (jam exactas) numera- » bant, ut Latini, sed octo, auream, argenteam, » electream, æream, cupream, stanneam, plumbeam, » ferream. »

e tien volte le spalle a Damiata e guarda Roma. E più oscuramente ancora avrebbe espresso l'altro concetto che il Lombardi trova in quella immagine, cioè che il tempo è fatto per la beata eternità. E, posto che il veglio fosse simbolo del tempo, che significherebbe egli il guardar Roma siccome suo speglio, che vale quanto mirare in essa l'immagine propria? Non sarebbe strana cosa il pensare che il tempo vegga la propria immagine in quella di Roma? Di questa stranezza si accorsero per avventura i chiosatori, e perciò dello speglio non fecero parola. Vero è che il tempo è rappresentato dai poeti sotto le sembianze di un vecchio alato e velocissimo, il qual fugge e mai non si arresta un'ora; ma nel veglio posto entro il monte cretese non si può riconoscere il tempo se non ai metalli diversi co' quali gli antichi poeti significavano le quattro prime età del mondo, e non ad alcuna altra qualità che al fuggire degli anni ben si confaccia. Gl'interpreti di questi versi di Dante, lasciate da parte le favole de' poeti, dovevano por mente al luogo della sacra Scrittura dal quale è tolta l'immagine del gran veglio. Il che facendo io di presente, ho speranza che tutte le parti di questa allegoria si facciano chiare.

Essendo l'immagine del gran veglio presa dal sogno di Nabuccodonosor, non è da credere che Dante abbia in essa voluto simboleggiare cose diverse da quelle che il detto sogno interpretato dal profeta Daniele rappresentava. E più asseverantemente io dico ciò non essere da credere, quando considero che l'interpretazione del profeta si confà, più che alcun'altra, alla ragione poetica della Divina Commedia. *La testa d'oro,* dice Daniele, *sei tu stesso, o buon re; dopo di te verrà un regno minore del tuo e sarà come argento; poscia un terzo e sarà come rame, e un quarto come ferro; e per ultimo il reame sarà diviso, e di ciò dan segno il ferro e la terra di che i piè della statua sono formati.* Per queste parole chiaramente si vede che la statua simboleggia la monarchia, la quale nel suo cominciamento è ottima, e col volger degli anni, come avviene di tutte le cose del mondo, si trasmuta e si guasta. E qual'altra interpretazione può meglio di questa essere secondo l'idea del Poeta ghibellino, il quale indignato dei mali cagionati dalle corrotte monarchie de' tempi suoi continuamente si adoperava acciò gli uomini d'Italia si volgessero a considerare come erano venuti dal buon oro antico al ferro ed alla creta? Che questa sia stata la mente dell'Alighieri apparirà più manifesto da quello che sono per dire nella dichiarazione di alcuni altri di questi versi.

E tien volte le spalle invêr Damiata. In Creta, isola famosa per la felicità dell'antica età dell'oro e sede del buon re Saturno, è collocato questo gigante, a significare che la monarchia (secondo l'opinione di Dante) si è quel governo nel quale gli uomini possono più beatamente vivere che in alcun altro. Il gran veglio tiene volte le spalle a Damiata e guarda Roma; perciocchè l'Isola è posta in mezzo alle dette città in una medesima linea retta, di maniera che non si può di colà dirizzare gli occhi a Roma senza volgere le spalle a Damiata. Io mi penso poi che questo volgere delle spalle a Damiata non sia senza alcun perchè, ma voglia significare che l'Egitto fu antichissima stanza delle scienze e delle arti, e perciò la più splendida fra le antiche monarchie; che le sue glorie e i suoi pregi erano già passati, e che Roma in sua vece era divenuta quell'alta monarchia che a se traeva gli sguardi di tutte le genti, come che ella fosse omai volta in basso.

E Roma guarda sì come suo speglio. Roma riflette da sè l'immagine del gran veglio, che è quanto dire che questa nobilissima città (la quale secondo le dottrine di Dante, da lui dichiarate nel libro *de Monarchia*, meritava di rimanere in perpetuo capo del mondo) mostrava

di essere venuta a termine tale per diversi gradi di corrompimento, da non poter più durare; la qual misera condizione di lei è significata dal fragile piede di terra cotta, sul quale il gigante sta eretto più che sull'altro. E questi velati concetti si accordano con quegli altri apertamente espressi nel sesto Canto del Purgatorio con quelle veementi parole che Dante move al potentissimo Alberto.

Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama:
E, se nulla di noi pietà ti move,
A vergognar ti vien della tua fama.

Desiderava il Poeta (e questo desiderio si manifesta in tutte le opere sue) che un solo capo reggesse l'Italia, ond'ella fosse ridotta in concordia e purgata dagli infiniti vizj che signoreggiavano allora ogni condizione di persone: perciocchè sapeva che dai pessimi ordini delle città tutti i mali e tutte le miserie derivano. E questo egli significò immaginando che da tutti i metalli, fuor che dall'oro, cioè da tutti i civili ordini corrotti, fuor che dalla monarchia frenata dai buoni ordini, goccino infinite lacrime che discendono nell'Inferno, ed ivi empiono gli orridi fiumi.

Ciascuno parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta:
Poi sen van giù per questa stretta doccia.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Procedendo innanzi il Poeta per l'arenosa landa, s'imbatte in una schiera di violenti contro natura. Uno di questi sciaurati, Brunetto Latini, riconosciuto l'antico discepolo, gli si fa incontro, e lo prega a voler camminar con lui, tanto che un poco ragionino insieme. Sovranamente bello è il colloquio, nel corso del quale ode Dante la futura ingratitudine dei suoi cittadini, i danni che l'aspettano, e finalmente i nomi di varie persone dannate per l'infame peccato.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
E il fummo del ruscel di sopra aduggia

1. * *Ora cen porta ec.* Ecco che noi camminiamo sopra l'uno de' margini *duri*, cioè, pietrificati. *

2. *di sopra aduggia*, cioè fa ombra e nebbia superiormente, in modo che spegne le fiamme.

Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo il fiotto che in vêr lor s' avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli,
Tuttochè nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io indietro rivolto mi fossi,
Quando incontrammo d' anime una schiera,
Che venía lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
E sì vêr noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando il suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto

4. *Guzzante:* è piccola villa di Fiandra: *Bruggia* o Bruges, città di Fiandra.

5. *il fiotto,* il flutto, il gonfiamento del mare.

6. *Fanno lo schermo,* fanno i ripari o le dighe: *fuggia,* è il sogg. di *fuggere.*

9. *Anzi che Chiarentana ec.* Intendi: innanzi che Chiarentana (così si chiamano i monti ove nasce la Brenta) scaldata dal sole faccia per le nevi sciolte crescere il fiume.

12. *lo maestro felli,* il fabbricatore li fece. * Chiunque questi si fosse o Dio, o i demoni. *

14. * *dov'era.* Intendi: la selva. *

15. *Perch' io,* sebbene io. * Per quanto io ec. *

19. *sotto nuova luna.* La nuova luna manda scarsa luce, e perciò sogliono gli uomini per riconoscersi guardarsi l'un l'altro fisamente. * *Nuova luna* si chiama in astronomia anche il tempo che la luna non comparisce sul nostro orizzonte. *

22. * *da cotal famiglia,* da cotale schiera, perchè questi peccatori son divisi in tante masnade, come si dirà più sotto. *

23-24. * *mi prese Per lo lembo ec.* Lo prese pel lembo della veste perchè lo spirito era giù nella rena e Dante sull'argine. *

Sì, che il viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto (*)?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m' asseggia,
Faròl, se piace a costui, chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia.
Però va oltre: io ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada
Per andar par di lui: ma il capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra il cammino?
Là su di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.

27-28. *non difese La conoscenza ec.*, non mi tolse di conoscerlo.

(*) Sodomiti.

32. * *Brunetto Latini* fu gran filosofo e maestro sommo in rettorica, e a lui deve Firenze il suo primo dirozzamento. Nacque verso il 1220, morì nel 1294. Fu di parte guelfa, e maestro di Dante. *

33. *la traccia*, cioè la comitiva degli altri che andavano in fila.

34. *preco*, prego.

35. *m'asseggia*, m'assida.

39. *arrostarsi*, sventolarsi: *il feggia*, il fieda, il ferisca. * Non *fieda* o ferisca, ma fiede e ferisce, perchè è il presente ind. di *feggiare*. *

40. *ti verrò a' panni*, ti verrò appresso.

41. *la mia masnada*, la compagnia di gente colla quale io vado. *Oggi questo termine ha cattivo suono, ma non fu così nei principj della lingua. *

50. *valle*. Vedi Canto I, verso 14.

51. *Avanti che l' età mia fosse piena*, prima che io avessi interamente compiuto l'anno 35 della mia vita. La visione fu nel 1300 ai primi d'aprile, nel qual tempo mancava più di un mese a compiersi l'anno 35 della vita di Dan-

Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, tornand' io in quella,
E riducemi a ca' per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quell' ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,

te. Altri pensa che sieno qui da distinguere due tempi: quello in che Dante si smarrì, e quello nel quale si ritrovò smarrito. L'uno dei tempi è avanti che l'età sua fosse piena; l'altro quando fu piena, cioè nel 1300, anno 35 dell'età sua. Giudichi il lettore a suo senno quale delle due interpretazioni sia da preferire.

53. *tornand'io in quella,* ritornando io in quella valle quando la bestia mi respingeva là dove il sol tace. Vedi Canto I, verso 60.

54. *ca'* è accorciamento di casa, come *co',* e *mo'* di capo e modo.

55. *Se tu segui tua stella,* se tu segui le inclinazioni che avesti da natura per influsso di benigna stella. Ciò è secondo l'opinione degli astrologi di quei tempi d'ignoranza e di superstizione.

56. *Non puoi fallire ec.*, non puoi mancare di giugnere a glorioso fine.

57. *Se ben m'accorsi*, cioè se io previdi bene di te quando io era nel mondo. * Dall'esser Dante nato nel 14 maggio 1265, quando il sole era entrato nei Gemini, avea Brunetto tratto un felice oroscopo per la futura gloria scientifica e letteraria del suo alunno. *

61. *Ma quell' ingrato popolo ec.* Il popolo fiorentino ebbe origine da Fiesole, antica città posta sopra un colle circa a tre miglia da Fiorenza.

63. *E tiene ancor ec.*, mantiene ancora del duro e dell'aspro, a somiglianza del sasso ove egli è nato.

65. *lazzi,* aspri, astringenti.

67. *li chiama orbi.* Ebbero i Fiorentini questa mala nominanza quando di due cose, offerte loro dalla città di Pisa per rimunerarli di un beneficio ricevuto, scelsero sconsigliatamente la meno pregevole. Si dice che le due cose offerte fossero due porte di bronzo e due colonne di porfido malconce dal fuoco e coperte di scarlatto, e che i Fiorentini scegliessero le colonne.

Il soprannome di *orbi,* dice Antonio Papadopoli, fu imposto a' Fiorentini per la credenza che essi aveano posta in Attila, per la quale *apersongli le porte* e *misonlo nella città;* e perciò *furono sempre in proverbio chiamati cicchi.* Vedi l'Appendice.

Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto il mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accora
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbo in grado, mentr' io vivo
Convien che nella mia lingua si scerna.

68. * *Gente avara ec.*, consuona col verso 74 del Canto VI, *Superbia, invidia ed avarizia sono Le tre faville ec.* *

69. *ti forbi* (o forba, da forbere), ti forbisca, cioè ti purghi.

71. *l'una parte e l'altra*, i Neri e i Bianchi. * Tanto gli uni che gli altri stracchi un giorno delle funeste loro discordie ricorderanno i tuoi assennati consigli, ed avran desiderio di te. Questa profezia è fondata sulla vecchia esperienza che: « *Virtutem incolumem odi-* » *mus, sublatam ex oculis quaerimus* » *invidi.* Hor. » *

72. *ma lungi fia ec.*, espressione allegorica, invece di dire: ma il desiderio se ne rimarrà digiuno, senza effetto.

73. *le bestie Fiesolane*, cioè i Fiorentini che ebbero origine da Fiesole. * *facciano strame ec.* Si lacerino, si tritino fra loro come si fa dell'erba e degli steli che devono esser cibo o letto ai bovi. *

74. *non tocchin la pianta ec.* Intendi: non molestino alcun cittadino che, memore di essere disceso dai Romani, serba animo romano, se pure *nel loro letame*, cioè fra i brutti costumi di Fiorenza, ne nasce più alcuno.

78. *il nido*, cioè Firenze, * edificata, come si dice, da una colonia di Romani, ed accresciuta poi dai Fiesolani. Vedi Machiavelli, Storie, lib. 2.*

79. *Se fosse pieno ec.*, cioè se esaudite fossero tutte le mie preghiere, voi non sareste morto ancora.

86. *quant'io l'abbo in grado*: quanto ve ne sia grato * Dall'ant. *abere* cresciuto d'un *b.* *

Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che il saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscïenza non mi garra,
Che alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tal' arra:
Però giri fortuna la sua rota,
Come le piace, e il villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in sulla gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè il tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama;
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,

88. *di mio corso,* cioè della mia futura vita.

89. *E serbolo a chiosar ec.*, e lo serbo per farlo spiegare insieme con un altro testo, cioè, colla predizione fattami da Farinata. Vedi Canto X, verso 79 e seg.

91. *Tanto ec.* Intendi: solamente voglio che voi sappiate che io sono presto a ciò che la fortuna vuol fare di me, *pur che mia coscienza non mi garra*, purchè non mi riprenda la mia coscienza. * *garra* da *garrere*, invece di *garrire*, sgridare, rimproverare. *

94. *arra*, propriamente significa caparra. Qui intendi predizione.

95. *Però giri ec.*, modo proverbiale; e vale: avvenga checchè ha da venire.

99. *Bene ascolta chi la nota.* Intendi: utilmente ascolta colui che ben nota la sentenza de' savi.

100. *Nè per tanto ec.*, nè per cagione di tali cose mi rimango di parlare con Ser Brunetto.

105. *a tanto suono*, a così lungo parlare.

106. * *che tutti fur cherci. Cherci* intendi partitivamente: cioè, tutti costoro furono parte cherici, parte letterati. *

108. *D'un medesmo peccato*, cioè del peccato pel quale fu arsa la città di Sodoma: * *lerci*, sozzi, imbrattati. *

109. *Prisciano*, grammatico del secolo VI.

E Francesco d' Accorso anco, e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma il venir e il sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio;
Sieti raccomandato il mio Tesoro
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde.

110. *Francesco d'Accorso,* fiorentino, fu valente giureconsulto, * ebbe cattedra in Bologna, e morì nel 1229. *

111. * *S' avessi avuto di tal tigna brama,* se tu avessi desiderato conoscere persone sì laide e sporche. *

112. *potei,* potevi, avresti potuto. *Colui,* cioè Andrea de' Mozzi, che dal vescovato di Firenze fu trasferito a quello di Vicenza presso il fiume Bacchiglione; *dal Servo de' servi,* cioè dal papa * Niccolò III ad istanza del cavalier Tommaso de' Mozzi, che voleva levarsi dal viso la vergogna del vituperoso fratello. *

114. * *li mal protesi nervi.* Energica espressione a denotare la brutta libidine di monsignore. *

119. *il mio* libro intitolato il *Tesoro.* * È questo una specie di enciclopedia in cui l' autore ha voluto raccogliere tutto lo scibile de' suoi tempi. È scritto in francese, ma nel suo originale non è stato mai edito: ne abbiamo la traduzione fatta da Bono Giamboni. *

123. *parve di costoro ec.,* corse veloce, come colui che nella campagna di Verona avanza gli altri al corso del palio di drappo verde. * Solea farsi questo palio la prima domenica di quaresima. Parrà strano che Dante abbia voluto rendere sì cattivo ufficio al suo maestro nel tempo che gli professa a parole tanta gratitudine. Ma si rifletta che Dante è il Poeta della verità e della rettitudine, e che di fronte a queste non vale appo lui nè amicizia nè grazia di parte. Dall'altro canto era troppo notoria, come si rileva dagli storici del tempo, la scostumatezza del Latini, perchè potesse dissimularla chi avea dichiarata aperta guerra al vizio e ai viziosi. *

APPENDICE AL CANTO XV. (*)

versi 67. 68. 69.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.

Per diversi modi s'interpretò questo passo di Dante dai commentatori (1); ma la più parte dicono che il soprannome di orbi si desse ai Fiorentini per la credulità con che presero dai Pisani quelle colonne che ora sono alla porta del battistero in S. Giovanni. Il quale inganno si noto è, che qui non si vuole minutamente raccontare. Il primo che nel suo commento citasse questo fatto a chiosa di quel verso di Dante, fu il Boccaccio; poscia consentirono in questa opinione molti storici e commentatori (2). Ma sebbene il Boccaccio allegasse la sopra citata interpretazione, non rimane però ch'egli non ne dubitasse; e vagliano a dichiararlo queste sue stesse parole. *Ma quanto è a me, non va all'animo questa essere stata la cagione, nè quale altra si sia potuta essere non so* (3). Nè solamente il Boccaccio di ciò dubitava, ma anche Benvenuto; e che ciò sia, bene si mostra pel suo commento, che ora dai letterati si presenta a gran credito, nel quale posciachè manifesta non andargli a genio l'opinione che correva delle colonne, così conchiude. *Sed mihi videtur quod maxima cæcitas Florentinorum fuit quando crediderunt Attilæ, si verum est quod jam scripsi supra Cant. XII* (1). In tanta dubbiezza dei commentatori e diversità di commenti pare che si debba prestare credenza a quel commentatore, che per ragione di tempo e per diligenza di commento è in maggior pregio dei litterati. Posto ciò, egli è certo che Benvenuto è assai più credibile e pel tempo in che visse e per le verità del suo commento; ma nulladimeno ho giudicato che troverebbe la sua opinione più fede, se fosse confermata con autorità e ragioni (2). Per la qual cosa cominceremo dall'allegare l'autorità del Villani, il quale, dopochè narrò l'arte con che Totila (3) prese Fiorenza, che non potè avere nè per forza nè per assedio, così dà fine al suo racconto: *I Fiorentini malavveduti, e però furono sempre in proverbio chiamati ciechi, credettero alle sue false lusinghe* e *vane promissioni: apersongli le porte e missonlo nella città.* Nè solo il Villani, ma lo stesso Ser Giovanni Fiorentino, facendo ordinata menzione del distruggimento di Fiorenza, al fine delle sue parole soggiunse. *I Fiorentini mal consigliati credettero alle sue false lusinghe* (d'Attila) e *però furono sempre detti Fiorentini ciechi* (4). Le quali testimonianze non accade dire quanto aggiungono peso

(*) Questa nota mi fu data dal sig. conte Antonio Papadopoli amico nostro. Spero che non gli sarà discara la libertà ch'io mi prendo di pubblicarla.

(1) Bocc. de fluminibus. Buti manoscr. fol. 66. Magliabec. Iacopo della Lana, commento; Vindelino da Spira 1477. Biondo, Storie. Lami, vol. XI, pag. 1. Benvenuto, comm. al v. 67.

(2) Scip. Ammirato, l. 1. Marchionne Coppo Stefani. Ant. Pucci, Crotilopuio. Volpi, Venturi, Lombardi.

(3) Bocc. com. vol 2

(1) Murat. Antiquit. Ital. tom. II. Benv. Imol. comment. in Dant. Comœd.

(2) Gio. Vill. lib II, cap. 1.

(3) È buono avvertire che non meraviglino i lettori se altri Totila, altri Attila chiamino il distruggitore di Fiorenza, perche, oltre che quelle storie sono piene di queste inintelligenze, abbiamo il Boccaccio il quale dice che coloro che Attila dicono Totila, non dicono bene. Bocc. Vol. 2. 20.

(4) Il Pecorone, di Ser Giovanni Fiorentino. Tom 1, nov 11.

all'opinione di Benvenuto, dappoichè tutti sono d'accordo nel riverire come notabili scrittori e il Villani e Ser Giovanni Fiorentino. Ma qui riesce di gran conto osservare come il Malespini (1) e il Villani e Ser Giovanni, contuttochè ricordino il fatto delle colonne, tacciano nondimeno che per ciò i Fiorentini si chiamassero *orbi*, il che è valevole a fare più persuadibile l'opinione di Benvenuto. Sebbene le dette autorità aiutino molto l'opinione di Benvenuto, nondimeno, perchè essa paia più credibile appresso coloro che questa mia nota leggeranno, produrrò anche questa osservazione che mi cade in acconcio di fare. L'inganno delle colonne seguì nel 1110, tempo non molto lungi da quello di Dante; il fatto di Attila nel 440. Or non è ella cosa chiara e manifesta, che Dante colla parola *vecchia fama* volle significare una lunghezza di tempo assai remota da lui? Pare per ciò verisimile ch'egli non parlasse del fatto de'Pisani, ma di quello d'Attila. Sopra la quale cosa ho fin qui detto a sufficienza, se non che entro in un dubbio che alquanti non ci fossero i quali pensassero gittare a terra le ragioni, avvegnachè antiche, dell'opinione di Benvenuto, negando col Borghini l'andata di Attila a Fiorenza (1). La quale loro presunzione sarebbe vuota di effetto. E invero che monta che Attila distruggesse Firenze o no, se era opinione invecchiata appresso tutti e per molto tempo radicata che quel fatto fosse avvenuto, come chiaramente si ricava per le parole di Dante là nel XIII dell'Inferno (2), di Fazio, del Boccaccio e di quanti dettarono a quei tempi? Dico dunque, riepilogando le cose discorse, che il soprannome di *orbi* fu imposto a'Fiorentini per la credenza che essi posero in Attila e non pel fatto delle colonne; e a tenere questa sentenza m'induce l'autorità di Benvenuto, che grave essendo da per sè stessa, viene rafforzata da quella del Villani e di Ser Giovanni Fiorentino e confermata dalla ragione, la quale non vuole che si riferiscano ad un fatto recente le parole di Dante, che un fatto antico ricordano.

(1) Malespini cap. LXXI. Villani p. 95, edizione Giunti. Ser Giovanni, Giorn XII, nov. 11.

(1) Borgh. disc. 11, 251. Firenze 1555.

(2) Dante Inf. 13. Dittamondo 13, 7, 13. Boccaccio Vit. Dante 1722, 4. Ninfale d'Ameto 135. Commento 248. Malespini cap. 70.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Presso al termine del terzo girone del settimo cerchio, donde già udiva il Poeta il romore del Flegetonte che precipitava nell'ottavo, s'incontra in un'altra schiera d'anime lorde del vizio soprindicato; dalla quale tre si partono per venire a lui. Sono tre illustri suoi cittadini, coi quali pur si trattiene a parlare dello stato di Firenze. Giunge quindi sull'orlo dell'alta ripa, dove a un cenno di Virgilio vien su notando per l'aria un orribil mostro.

Già era in loco ove s'udia il rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
Venian vêr noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne'lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!

3. *arnie,* le cassette, ove dimorano le api: qui figuratamente per le api stesse: *rombo,* suono che fanno le pecchie. Vedi il Vocab. Qui vale per romore confuso.

4. *Quando tre ombre ec.,* quando tre ombre correndo insieme si partirono *d'una torma*, cioè da una moltitudine di spiriti che passavano.

8. * *all'abito ne sembri ec.* L'abito civile degli antichi Fiorentini distinguevasi pel lucco ed il cappuccio. Il lucco era una veste senza pieghe che serrava alla vita. Dante soleva portare in capo una berretta, da cui scendevano due bende che chiamavansi il focale. *

9. *di nostra terra prava,* cioè di Firenze.

11. *incese,* cioè incise, fatte, formate: è aggiunto del sustantivo *piaghe.* * Non da *incidere* ma da *incendere* viene il partic. *incese*, che va riferito a *fiamme:* e quel *dalle* equivale a *per le ;* cosicchè tutta la frase si spiega così: « Ohimè che piaghe recenti e vecchie vidi nei lor membri per le fiamme accese, o prodotte dalle fiamme accese, che sopra essi pioveano! » *

Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s'attese,
Volse il viso vêr me, e: Ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, io dicerei,
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti:
Così, rotando, ciascuna il visaggio
Drizzava a me, sì che in contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.
E, se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e il tinto aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi

12. *pur ch'io*, solo che io.

13. *s'attese*, cioè porse l'orecchio: * ovvero, si fermò. *

16. *E se non fosse il fuoco ec.* Intendi: se non ti fosse impedimento il fuoco, il quale è proprio di questo luogo stabilito da Dio a punizione del brutto peccato, direi *che meglio stesse a te la fretta di andar loro incontro, che ad essi di venire a incontrar te.* Per queste ultime parole si comprende che quelli che venivano incontro a Dante erano personaggi assai ragguardevoli.

19. *ei*, eglino.

20. *L'antico verso*, cioè lamento.

21. *trei*, tre.

22. *Qual soleano ec.* Intendi: come i lottatori nudi ed unti soleano, prima di venire alle mani, cercare l'opportunità di afferrare e di vantaggiare l'inimico. * Alcuni leggon *suolen* (sogliono) per maggior concordanza col *sien* che segue appresso. Ma questa apparente discordanza non è brutta, se si riflette che il *soleano* ricorda un tempo passato in cui tali esercizj si facevano, e il presente *sien* mette sott'occhio con più evidenza la scena. *

25. * *rotando*, girando in cerchio. *

26. * *sì che in contrario ec.* Essendo Dante fermo sul marciapiede, ed essi *rotando* sotto di lui nell'arena, per poterlo veder sempre in viso eran costretti a mandare il collo in senso contrario ai piedi. *

28. * Costruisci il ternario così: *E l'uno cominciò: se ec.* * *sollo*, cioè non tanto fermo: tale suol essere la rena.

29. *Rende in dispetto*, rende spregevoli.

30. *brollo*, brullo, nudo: qui figuratamente sta per scorticato o impiagato.

A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo inferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L'altro che appresso me l'arena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui: e certo
La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.
S'io fussi stato dal fuoco coverto,

32. *che i vivi piedi ec.* Intendi: che vivo cammini per lo Inferno.

35. *dipelato*, cioè scorticato.

37. *Gualdrada*, bellissima e pudica fanciulla figliuola di Bellincion Berti, la quale, mentre l'imperatore Ottone IV era desideroso di baciarla, si volse al proprio padre dicendo: nessuno mi bacerà fuori di colui che mi sarà dato a marito. * Se il fatto non è tutt'insieme una favola, l'imperatore che restò così preso della bellezza di Gualdrada non pare possa essere stato il quarto Ottone, chè mal si combinano le epoche di Bellincione conosciuto già ammogliato da Cacciaguida che morì alla seconda Crociata nel 1147, e di Ottone IV che non venne in Firenze prima del 1209. Ma comunque sia, poichè ciò nulla importa all'intelligenza del testo, si dice che questa Gualdrada fu dall' imperatore tedesco di quel tempo maritata ad uno dei suoi baroni per nome Guido, e che n'ebbe in dote il Casentino e molte castella in Val d'Arno. Da un tal matrimonio nacque tra gli altri un Ruggeri, e da Ruggeri Guidoguerra, valoroso e prode soldato, che fu principal cagione della vittoria di Carlo contro Manfredi a Benevento nel 1266. *

40. *l' arena trita*, calca co' piedi la rena; che è quanto dire, cammina.

41. *Tegghiaio Aldobrandi:* uno della famiglia Adimari. Fu prode capitano: consigliò Firenze a non fare l'impresa contro i Sanesi: ma non avendo i Fiorentini seguito il consiglio suo, furono rotti al fiume Arbia. Perciò qui è detto: *la cui voce*, cioè la cui fama, siccome di consigliatore di pace, dovrebbe essere gradita al mondo.

43. *posto son con loro in croce.* Intendi: sono posto con loro allo stesso tormento.

44. * *Iacopo Rusticucci* fu un ricco ed onorato cavalier fiorentino che dall'orgoglio e ritrosia della moglie fu spinto al brutto vizio di che qui si ragiona. Perciò dice che la fiera moglie più ch'altro li nuoce. — Pare che molti a quel tempo abbandonassero per simil causa le mogli, e si dessero a questa abominazione. *

46. *dal fuoco coverto*, cioè riparato e sicuro dal fuoco.

Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo che il Dottor l'avria sofferto.
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che, qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.
Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di, se dimora
Nella nostra città si come suole,

47. *disotto*, cioè sotto la ripa nel sabbione.

51. *mi facea ghiotto*, cioè mi faceva ansiosamente desideroso.

53. *La vostra condizion ec.*, l'alto vostro grado eccitò in me non dispetto, ma compassione tanta, che il mio animo tardi se ne spoglierà.

55. *questo mio Signor:* cioè Virgilio.

56. * *Parole, per le quali ec.* Vedi sopra verso 14 e segg. *

57. *Che, qual voi siete ec.* Intendi: che venisse gente d'alto grado, come voi siete.

59. *L'ovra di voi*, cioè le opere vostre.

60. *Con affezion ec.*, cioè con affezione ritrassi ed ascoltai da coloro che li sapevano.

61. *Lascio lo fele ec.* Intendi: lascio questi amari luoghi d' Inferno per andare al cielo promessomi da Virgilio.

62. *Promessi a me ec.* Allude alle parole che Virgilio disse a Dante, Canto I, verso 114. *E trarrotti di qui per luogo eterno.* * *verace Duca*, scorta fida, che non inganna. La scienza morale e politica, di cui Virgilio è simbolo, conduce infallibilmente i popoli alla temporale felicità. *

63. *tomi*, cada, cioè scenda.

64-65. *Se lungamente l'anima conduca Le membra tue:* cioè, così tu viva lungamente, e così dopo di te resti la tua memoria tra' vivi.

68. *Nella nostra città*, cioè in Firenze.

O se del tutto se n'è gito fuora?
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai colla faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: Io fui:
Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.

70. *Guglielmo Borsiere*, cavaliere valoroso, gentile e piacevole in corte: (di lui si parla nel Decamerone nella Giornata I, Novella 8.) *il qual si duole Con noi per poco:* cioè si duole con noi da poco tempo in qua, essendo egli morto testè. Così interpretano alcuni. Altrimenti il Boccaccio, la cui sentenza è questa: *Si duole*, cioè è qui tormentato con noi per una medesima colpa non molto continuata in lui, che è quanto dire, poca e leggiera.

73. *La gente nuova,* la gente venuta di fresco ad abitare Firenze: *i subiti guadagni,* le ricchezze in brevissimo tempo accumulate nelle turbolenze civili. * L'esperienza dimostra che il plebeo e il villano levati al potere per tutt'altro che grandezza d'anima e un vero merito, e i venuti da povertà subitamente in ricchezze per arti ladre e vili sono superbi e insolenti, e pur tra i fregi e l'oro sentono sempre della lordura da cui son sorti. Vedi anche il Canto XVI del Paradiso. *

76. * *colla faccia levata,* perchè Firenze che apostrofava era sopra il suo capo. *

78. *come al ver si guata.* Intendi: facendo col viso que' segni d'approvazione che si sogliono fare quando si odono cose che tengonsi per vere.

79. *Se l'altre volte ec.* Intendi: tu sei pur felice, il qual parli come la senti, se altre volte ancora soddisfai alle domande altrui, come al presente, senza tuo danno. Il dire apertamente il vero fu a Dante cagione di molte amarezze.

84. *Quando ti gioverà ec.* Intendi: quando ti gioverà il ricordare ciò che ora vedi ed odi, e il poter dire: io vidi, io udii queste cose. Così Virgilio: *Forsan et hæc olim meminisse juvabit.*

86. *rupper la ruota,* sciolsero la ruota che facevano di sè camminando.

Un ammen non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei furo spariti:
Perchè al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che il suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, che ha proprio cammino
Prima da monte Veso in vêr levante
Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovea per mille esser ricetto;
Così, giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,

90. *Perchè*, per la qual cosa.

94. *quel fiume ec.* Fiume di Romagna che alla sua sorgente chiamasi *Acquacheta*. *che ha proprio cammino ec.* Intendi: che primamente da monte Veso cammina verso levante sempre nel proprio letto.

98. * *si divalli*, caschi nella valle. *

99. *di quel nome è vacante*, cioè perde il nome *d'Acquacheta* e prende quello di *Montone*.

101. * *Dall'alpe, per cadere ec.* Rimbomba sopra S. Benedetto atteso il suo cadere dal monte sopra una scesa precipitosa, in luogo dove ec. *

102. *Ove dovea per mille ec.* A noi piace di leggere col Boccaccio *dovea* e non *dovria*, come hanno le altre edizioni. Narra il medesimo Boccaccio che i Conti signori di quell'alpe ebbero in animo di fabbricare un castello presso il luogo dove quest'acqua cade, e di indurre in esso molte villate de' loro vassalli, ma che, per la morte di colui che ciò metteva loro innanzi, questo divisamento non ebbe effetto.

106. *Io aveva una corda ec.* Nel Canto VII del Purgatorio il Poeta parlando di Pietro III re d'Aragona così si esprime: *D'ogni valor portò cinta la corda*, vale a dire fece professione d'ogni virtù d'ogni valore; perciò è da credere che egli dicendo qui, *Io aveva una corda intorno cinta*, voglia nel senso morale significare che egli faceva professione di una qualche virtù. Per conoscere quale sia questa virtù si consideri che la *corda* è qui adoperata per prendere Gerione, immagine della frode, e che perciò deve esser simbolo della virtù contraria al detto vizio, cioè di quella fortezza, di quella magnanimità per la quale l'uomo non è timido amico del vero, e colla quale Dante pensò *di pigliare la lonza alla* (dalla) *pelle dipinta*, cioè di persuadere e trarre al bene Firenze. Alla

E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Si come il Duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che il Maestro con l'occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo; e che il tuo pensier sogna
Tosto convien ch'al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso: e per le note

quale fortezza e magnanimità di Dante alludono i versi 79, 80, 81 di questo Canto.

111. * *aggroppata e ravvolta*, fattone un gomitolo per poterla gettar lontano. *

112. * *si volse inver lo destro lato*. È questo il movimento che fa chi vuole scagliare colla destra un qualche corpo. *

114. *burrato*, rupe, luogo di precipizio.

115-117. *E pur convien ec.* Intendi: eppur conviene che sia per avvenire alcuna cosa nuova ed insolita al nuovo ed insolito cenno, cioè al gittar giù della corda; *Che il Maestro coll'occhio sì seconda*, cioè, a cui Virgilio tien dietro coll'occhio, per vedere dove ella cada.

119. *che non veggon pur l'opra*, che non veggono solamente le estrinseche azioni.

122. *e che 'l tuo pensier sogna*. Intendi: ciò che il tuo pensiero vede, quasi per sogno, cioè non vede con certezza.

123. *al tuo viso*, cioè agli occhi tuoi.

124. *Sempre a quel ver ec.* Dante avverte qui che non si devono narrare le cose incredibili, sebbene elle sieno vere; perchè la verità che ha faccia di bugia genera vergogna al narratore, facendolo apparire bugiardo senza sua colpa. Questo dice il Poeta per acquistar fede alla cosa incredibile che è per narrare, ben sapendo egli che non è maravigliosa la finzione poetica se prima non è fatta verisimile.

Di questa commedía, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Méravigliosa ad ogni cor sicuro,
Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver áncora, ch'aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

128. *commedia* è secondo l' accento greco.

129. *S'elle:* la voce *se* qui vale *così:* così elle ottengano lungamente stima e laude fra gli uomini.

132. *Meravigliosa*, da recar meraviglia. Intendi: quella meraviglia che può dare spavento *ad ogni cor sicuro*, cioè ad ogni animo fermo ed impavido.

133. *giuso*, cioè al fondo del mare.

136. *Che in su si stende ec.* Intendi: nella parte superiore, cioè nel casso e nelle braccia, distendesi, e nella inferior parte, cioè nelle cosce e nelle gambe, si raccoglie in su.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Dopo descritta la figura di Gerione, segue a dire il Poeta come, mentre il suo Maestro si trattiene colla brutta fiera per disporla a calarli nel fondo della ripa, si reca tutto solo a visitare i violenti nell'arte, che stan seduti presso al gran baratro sotto l'ardente pioggia. Pende ad ognun di loro una borsa sul petto con certo segno e colore, per cui è dato al Poeta riconoscere alcuni tra quelli. Ritorna quindi a Virgilio che trova già accomodato sulle spalle di Gerione, dove salito egli pure, discendono nell'ottavo cerchio.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe mura ed armi;
Ecco colei che tutto il mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi;
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda,
Sen venne, ed arrivò la testa e il busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto;
Tanto benigna avea di fuor la pelle,

1. * *Ecco la fiera ec.* In questa bellissima personificazione della frode forse il Poeta ha voluto disegnare Carlo di Valois o qualcuno dei suoi ministri, come Musciatto Franzesi, o Guglielmo di Lunghereto. *

3. *appuzza,* ammorba o corrompe.

5. *a proda ec.*, cioè all'estremità della sponda di marmo, ove passeggiavano Dante e Virgilio.

7. *E quella sozza ec.* Intendi: Gerione, simbolo della frode, la quale coll'acutezza sua passa i monti, cioè vince ogni difficoltà.

8. *arrivò la testa,* condusse a riva la testa, cioè l'accostò alla sponda.

10. * *La faccia sua ec.* La frode comincia coll'inspirarti fiducia (*ha faccia d'uom giusto*), ordisce poi i suoi inganni (*ecco il fusto d'astuto serpente*), vibra finalmente il meditato colpo (*ed ecco la coda aguzza*). *

11. *Tanto benigna ec.* L'uomo fraudolento suole infingersi; e sotto sem-

E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso e il petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer mai in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca
Che, a guisa di scorpion, la punta armava.
Lo Duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,

biante di umanità e di giustizia nascondere pravi consigli.

13. * *Duo branche avea pilose*, siccome fiera rapace. * *infin l'ascelle,* fino alle ascelle.

14. * *ambedue le coste,* l'uno e l'altro lato. *

15. *di nodi.* Intendi: di avviluppamenti di funi o di lacci: *di rotelle,* cioè di scudi. Questi sono simboli della frode. I nodi significano le false parole con che i fraudolenti inviluppano ed ingannano altrui: gli scudi significano le difese e le arti con che eglino sono soliti di coprire le triste opere loro.

16. *sommesse* e *soprapposte*. Questi son nomi sustantivi. *Soprapposta* significa quella parte del lavoro che ne'drappi a varj colori rileva dal fondo: *sommessa* vale il contrario di soprapposta. Fra' Tartari e fra' Turchi si sogliono tessere bellissimi drappi.

18. * *per Aragne imposte,* cioè messe sul telaio da Aragne, celebre tessitrice di Lidia, che fu da Pallade cangiata in ragno. *

19. * *burchi,* piccole navi da remi *

21. *lurchi,* golosi e beoni. * dal lat. *lurco-onis.* *

22. *Lo bevero,* il castoro: *s'assetta a far sua guerra,* cioè si prepara a dar la caccia ai pesci stando colla coda nell'acqua. Dicesi che la coda di questo animale renda oleosa l'acqua, alla quale poi corrono ingordamente i pesci.

24. *Su l'orlo ec.* Intendi: su l'orlo di pietra, il quale circonda l'arenosa piaggia.

28. *Or convien che si torca* ec. Intendi: or conviene che torciamo un poco il cammino andando alcuni passi a destra.

31. *alla destra mammella,* cioè al destro lato. * L'andare a destra verso la

E dieci passi femmo in sullo stremo,
  Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
  Poco più oltre veggio in su la rena
  Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi il Maestro: Acciocchè tutta piena
  Esperïenza d'esto giron porti,
  Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
  Mentre che torni parlerò con questa,
  Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
  Di quel settimo cerchio, tutto solo
  Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
  Di quà, di là soccorrien con le mani,
  Quando a'vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani,
  Or col ceffo or col piè, quando son morsi
  O da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
  Ne'quali il doloroso fuoco casca,

frode significa la rettitudine e la lealtà che Dante sempre oppose, e che ogni uomo onesto dee sempre opporre alla doppiezza e alle inique arti dei suoi nemici. *

32. *in sullo stremo*, cioè sùlla estremità dell'orlo suddetto.

33. *Per ben cessar ec.*, per ben evitare il sabbione infocato e le fiamme cadenti. La Nidob. legge: *cansar*.

35. * *veggio in su la rena ec.* Si noti che gli usurai sono nella rena ardente siccome violenti contro l'Arte che a Dio quasi è nipote, ma vicini al pozzo dei fraudolenti perchè a quelli si accostano nella natura del loro peccato. *

36. *seder propinqua al luogo scemo.* Intendi: che sedeva vicina al vano della infernal buca, cioè sull'orlo nel quale i poeti erano allora discesi.

39. *la lor mena*, la condizione, lo stato, la sorte loro.

41. *con questa*, cioè colla bestia.

42. *ne conceda ec.* Intendi: ne conceda le sue spalle forti, acciocchè possiamo salirvi sopra per discendere nel cerchio inferiore.

43. *ancor su per la strema testa*, cioè sull'ultima parte di quel cerchio. Dice *ancor*, per mostrare di avere già visitate le altre parti di esso cerchio.

46. *lor duolo*, cioè lor pianto: *soccorrien*, soccorrevano. Qui il verbo *soccorrere* è preso nel senso di correr tosto per far riparo. La Crusca non lo registra in questo significato.

48. *a' vapori*, cioè alle cadenti fiammelle; *al caldo suolo*, cioè alla rena infocata.

Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Che avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.
E com'io riguardando tra lor vegno (*),
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra più che sangue rossa
Mostrare un'oca bianca più che burro.
Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se'vivo anco,
Sappi che il mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano;
Spesse fiate m'intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca coi tre becchi:

56. *certo colore e certo segno.* Intendi: l'arme col proprio colore della famiglia di ciascuno.

57. *si pasca,* cioè prenda diletto per ingordigia del denaro in mirare quelle borse.

(*) Usurai.

59. *vidi azzurro ec.* Intendi: vidi un lione di colore azzurro. Questa è l'arme de' Gianfigliacci di Firenze.

61. *di mio sguardo il curro,* cioè lo scorrere dell'occhio mio.

63. *un' oca bianca,* l'arme della famiglia Ubbriachi di Firenze.

64. *una scrofa ec.* l'arme della famiglia Scrovigni di Padova. * *grossa,* gravida. *

67. *e perchè se' vivo anco ec.* Intendi: e perchè, essendo ancor vivo, puoi raccontare al mondo ciò ch'io narro.

68. *il mio vicin Vitaliano:* Vitaliano del Dente, padovano, grande usuraio, a me vicino di casa.

70. * *Con questi Fiorentin son Padovano.* Lo spirito che parla è Rinaldo Scrovigni. Ha unito qui Dante i Fiorentini coi Padovani forse perchè oltre l'essere in Firenze e in Padova dei celebri usurieri, erano anche queste due città molto ostinate in parte guelfa, e in lega tra loro contro l'impero. *

72. *il cavalier sovrano,* questi è Giovanni Buiamonte, il più infame usuraio di que' tempi.

73. *coi tre becchi,* con tre rostri di uccello. Questa era l'arme de'Buiamonti. * Secondo una chiosa di Pietro di Dante quel *becchi* non significherebbe *rostri d'uccello,* ma *capri: Ille n tribus* hircis *fuit dominus Ioannes Buiamonte de Biccis de Florentia.* *

Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che il naso lecchi.
Ed io, temendo nol più star crucciasse
Lui che di poco star m'avea ammonito,
Tornàmi indietro dall'anime lasse.
Trovai lo Duca mio ch'era salito
Già sulla groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, c'ha sì presso il riprezzo
Della quartana, c'ha già l'unghie smorte,
E triema tutto pur guardando il rezzo,
Tal divenn'io alle parole porte;
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte.
I' m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com'io credetti: Fa che tu m'abbracce.

74. * *Quindi storse la bocca ec.* Quest'atto sconcio fanno i marinoli per disprezzo dietro a colui che han lodato fintamente. Era usato anche presso gli antichi. *

O Iane, a tergo quem nulla ciconia pin-
(sit,
Nec manus auriculas imitata est mobi-
(lis albas,
Nec linguae, quantum sitiat canis apu-
(la, tantum.
PERS. Sat. 1.

76. *temendo nol* (non il) *più star ec.* Intendi: temendo che lo stare ivi di più non dispiacesse a Virgilio.

78. *Tornàmi indietro dall' anime,* cioè abbandonai quelle anime.

83. *voglio esser mezzo ec.* cioè voglio essere in mezzo fra te e la coda della bestia.

84. *non possa far male*, non possa far male a te.

85. *riprezzo,* ribrezzo. * Quel tremito e battimento di denti che produce l'accesso della febbre quartana. *

87. *pur guardando il rezzo,* seguitando a starsi pigro ed avvilito all'ombra fredda e nociva.

88. *parole porte,* parole dette. *Porgere* ha ancora la significazione del verbo dire. Vedi il Vocabolario.

89. *Ma vergogna ec.* Qui Dante vuole fare intendere che da Virgilio in quel punto era rimproverato del preso timore, e che di ciò ebbe quella vergogna che suol render forte il servo dinanzi al suo signore.

92. *Sì volli dir ec.* Intendi: volli dire così: fa che tu mi abbracci; ma la voce non venne, come io credetti che venisse.

Ma esso che altra volta mi sovvenne
 Ad alto, forte, tosto ch'io montai,
 Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, moviti omai:
 Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
 Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco
 In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
 E poi ch'al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v' era il petto, la coda rivolse,
 E quella tesa, come anguilla, mosse,
 E con le branche l'aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
 Quando Fetonte abbandonò li freni,
 Perchè il ciel, come pare ancor, si cosse:
Nè quand' Icaro misero le reni
 Sentì spennar per la scaldata cera,
 Gridando il padre a lui: Mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
 Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
 Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta;
 Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
 Se non ch'al viso e disotto mi venta.

95. *Ad alto*, cioè a più alto luogo, nelle cerchie superiori: *forte ec.* Intendi: fortemente mi avvinse e mi sostenne.

98. *Le ruote larghe ec.*, i giri sieno larghi: *lo scender sia poco*, cioè la discesa sia obliqua e lenta.

102. *si sentì a giuoco.* Dicesi che l'uccello è a giuoco quando è in luogo sì aperto che ei può volgersi ovunque vuole.

105. *l'aere a sè raccolse.* Questa è l'azione di chi nuota. Ha detto al Canto XVI: *Venir notando una figura in suso.*

108. *il ciel, come pare ec.* È favola che la via lattea apparisse in cielo quando il carro del sole, mal guidato da Fetonte, *cosse*, cioè arse quella parte di esso cielo.

111. * *il padre*, Dedalo. *

112. *Che fu la mia*, cioè di quello che fu la mia. Si riferisce a *maggior paura* del verso 106.

113-114. *vidi spenta Ogni veduta*, cioè ogni cosa che dianzi mi era visibile, mi si fece invisibile, fuori che la fiera.

116. *ma non me n'accorgo.* Chi discende dall'alto per lo gran vano dell'aria, non vede alcuna cosa intorno, e non si accorge di calare se non perchè sente la resistenza dell'aria che egli viene a mano a mano rompendo. Ciò ben sanno a' dì nostri gli aeronauti.

I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio;
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch'io vidi fuochi, e sentii pianti;
Ond'io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che nol vedea davanti,
Lo scendere e il girar, per li gran mali
Che s'appressavan da diversi canti.
Come il falcon ch'è stato assai sull'ali,
Che senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:
Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca;
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

118. * *gorgo*, è una profondità di acqua; ma qui può prendersi per lo stesso Flegetonte che giù cadeva. *

119. *stroscio*, strepito che fa l'acqua cadendo.

121. * *allo*, supplisci, facendo attenzione. * *scoscio*, cioè precipizio. Forse da *scoscendere*. * *timido allo scoscio*, può significare anche: timoroso di non uscir di sella aprendo le cosce. *

123. *mi raccoscio*, cioè tutto mi ristringo serrando le cosce.

124. *E vidi poi ec.* Intendi: m'accorsi dello scendere ch'io faceva, per lo avvicinarsi al guardo mio delli *gran mali*, cioè de' tormenti e degli uomini tormentati: della qual cosa non mi accorgeva *davanti*, cioè prima.

128. *logoro*, richiamo del falco, ch'è fatto di penne a modo di un'ala, col girar del quale il falconiere suol chiamare esso falco. * *senza veder logoro o uccello*, senza aspettare d'esser richiamato, nè d'aver fatto preda. *

129. * *Fa dire al falconiere*. Sottintendi: viene a basso, tantochè il falconiere dolente gli dice: ohimè tu cali senza preda! *

130. *Discende lasso ec.* Intendi: discende stanco a quel luogo donde snello suol partire facendo cento giravolte.

132. *Dal suo maestro*, dal falconiere che lo ammaestrò. * *fello*, tristo, di mal'umore. *

134. * *A piede a piè*, in fondo in fondo. * *della stagliata rocca*, della scoscesa rocca, cioè della rovina o balza.

136. *come da corda cocca*. Intendi: con quella celerità che dalla corda esce la cocca. Qui è presa la cocca, cioè l'estremità della freccia che si adatta alla corda, per la freccia stessa.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

L' ottavo cerchio, detto Malebolge, *è scompartito in dieci gran fossi circolari e concentrici, in ciascuno de' quali è punita una specie di fraudolenti. Si ragiona in questo Canto delle prime due bolge, nell'una delle quali sono puniti a colpi di staffile per man de' demoni i ruffiani; nell' altra stanno tra lo sterco gli adulatori e le femmine lusinghiere.*

Luogo è in inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d'intorno il vòlge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo dicerà l'ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo
Tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.

1. *Malebolge*, parola composta: significa cattive bolge.

4. *Nel dritto mezzo*, nel giusto mezzo: *maligno*, cioè ripieno d'anime fraudolenti e maligne.

5. *Vaneggia*, cioè si mostra vano, voto, o si spalanca.

6. *Di cui suo luogo ec.* Figuratamente dice che il suo luogo, quella parte del Poema ove cadrà in acconcio di parlare di questo pozzo, ne descriverà *l'ordigno*, cioè la forma e l'artificio. * Alcuni codici hanno: *Di cui suo loco dicerò l'ordigno;* e allora quel *suo loco* è detto latinamente, quasi a modo d'avverbio, e vale *a suo luogo, a tempo debito.* *

7. *Quel cinghio ec.* Costruisci: adunque: *quel cinghio*, quella fascia di terra *che rimane tra il pozzo e il piede della ripa, è tondo.*

9. * *distinto*, scompartito. In somma, nel centro di questo orrendo campo, l'ottavo cerchio, si apre un ampio pozzo dal quale si vanno allargando di mano in mano verso la periferia dieci muri o bastioni circolari e concentrici. Tra muro e muro resta perciò una vallo che ha un ambito perfettamente rotondo, ed ognuna di esse è appellata bolgia, quasi borsa, o cavità, ove è punita una maniera di fraudolenti. La pietra, il color ferrigno, le profonde bolge, rappresentano la durezza del cuore e le cupe arti dei fraudolenti che *profunditates Satanae cognoverunt* (Apocalisse). * *valli*, cioè luoghi chiusi da argini o bastioni. Vallo deriva da *vallum* voc. lat.

Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'ei son rende figura:
Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze dai lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli;
Così da imo della roccia scogli
Movien, che recidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerion, trovammoci: e il Poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova piéta;
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del Giubbileo, su per lo ponte

10. *Quale ec.* Costruisci ed intendi: *quale rende figura*, cioè come si presenta allo sguardo quella parte, quel circondario di terreno ove sono i fossi che cingono i castelli, tale immagine presentavano allo sguardo que' valli espressi nel verso 9.

14. * *E come a tai fortezze ec.*, cioè: E come dalle soglie delle porte di tai fortezze vi son dei ponti che vanno sino alla ripa esterna della fossata; così dall'imo della petrosa balza procedeano allineati scogliosi ponti, che attraversavano gli argini e i fossi insino al pozzo centrale che gli tronca e gli raccoglie, come il mózzo d' una rota raccoglie i raggi che partonsi dalla circonferenza. *

18. * *che i*, che gli, *raccogli*, *gli raccoʼ o raccoe* dall'antico *raccoere* per *raccogliere*. *

23. * *Nuovi*, di nuovo genere non più visti. *

24. * *repleta*, ripiena, lat. *

26. *Dal mezzo in qua ec.*, dal mezzo della larghezza della bolgia alcuni peccatori, facendo cammino contrario al nostro, ci venivano verso il volto.

27. *Di là con noi ec.*, dalla sponda opposta altri peccatori correvano nella stessa direzione che noi, ma con più veloci passi. * Quelli che vengono sfacciatamente col viso verso i Poeti sono i seduttori di donne per conto altrui, che propriamente diconsi ruffiani; gli altri che rivolgon loro il dorso e vanno nella stessa direzione, sono i seduttori per conto proprio. *

28. *per l'esercito molto*, cioè per la folla del popolo.

29. *su per lo ponte*, di Castel S. Angelo.

Hanno a passar la gente modo tolto:
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso il monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro (*).
Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo i piedi affissi:
E il dolce Duca meco si ristette,
Ed assentì ch'alquanto indietro gissi.
E quel frustato celar si credette
Bassando il viso, ma poco gli valse:
Ch'io dissi: Tu che l'occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;

30. *Hanno modo tolto*, hanno preso provvedimento. — Bonifasio fece dividere il ponte di Castello S. Angelo per lo lungo con uno spartimento e con questo ordine, che dall'una parte del ponte passassero quelli che andavano a S. Pietro e dall'altra quelli che ne venivano, rivolti *verso il monte*, cioè verso monte Giordano, che si vede non molto lungi dirimpetto al mentovato castello.

34. * *su per lo sasso tetro*, su per lo fondo petroso di color ferrigno. *

(*) Punizione di coloro che sedussero femmine per sè o per altrui.

37. *levar le berze*, levar le gambe. Intendi: ahi come li facevano frettolosamente fuggire! * Il Lami intende per *berze* vesciche; cosicchè *far levar le berze* significherebbe *fare svescicar la pelle*.*

40-41. *in uno Furo scontrati*, cioè si scontrarono in uno de' peccatori.

42. *Già di veder* ec., cioè non sono stato privo di vedere costui, io ho veduto costui altre volte.

43. *a figurarlo*, per riconoscerlo: *i piedi affissi*, cioè fermai i piedi. Altri leggono: *gli occhi affissi*.

48. *Tu che l'occhio* ec. Intendi: tu che abbassi così subitamente gli occhi a terra.

49. *Se le fazion* ec., se le fattezze *che porti*, cioè che hai, *non son false*, non son fallaci.

50. *Venedico* ec. Venedico Caccianemico bolognese, che indusse per denari la sorella sua Ghisola a far la voglia del marchese Obizzo da Este signor di Ferrara.

Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer *sipa* tra Savena e il Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.

51. *a sì pungenti salse.* Un luogo fuori della porta di S. Mamante in Bologna, detto volgarmente S. Mammolo, nel quale si punivano i malfattori, era chiamato le Salse, o Salze. Dante, parlando qui ad uomo di Bologna, chiama con nome noto ai Bolognesi quel luogo d'Inferno, ove molti di loro erano sì aspramente puniti. Così chiosano Benvenuto da Imola ed il Boccaccio. Vedi l'Appendice.

53. *chiara,* schietta, distinta, al contrario delle voci de' morti le quali erano fioche. Così spiegano il Venturi ed il Lombardi. Noi siamo d'avviso che Caccianemico dicendo a Dante: *sforzami la tua chiara favella, Che mi fa sovvenir del mondo antico:* apertamente dica: tu mi favelli così chiaramente, cioè mostri di essere così bene istrutto del mio nome, della mia patria e delle cose che sono in quella, che mi sforzi a dire quel di più che io volentieri tacerei.

57. *Come che suoni* ec. Intendi: in qualsivoglia altro modo si pubblichi di tal fatto la *sconcia,* la corrotta fama. Molte cose diverse da molti si dicevano di questo caso, anche in iscusa di Caccianemico.

60. *apprese*, istruite.

61. *sipa:* il Lombardi tiene che la voce *sipa* nel dialetto bolognese equivalga alla voce *sia* dell' idioma italico. Ma noi considerando che Dante distingue i linguaggi diversi per la particella affermativa, come ei fa quando volendo accennare la Toscana dice, *là dove il sì suona,* e quando parlando della favella francese la chiama lingua dell' *oui*, siamo indotti a pensare che il Poeta anche in questo luogo abbia fatto lo somigliante per significare le genti di Bologna, e che per ciò non si debba pronunciare *sipa*, ma *si po*, che è il modo, onde con asseverando i Bolognesi sogliono affermare pronunciando *se po* e scrivendo *si po.* * *tra Savena e il Reno:* sono questi due fiumi tra' quali siede Bologna con parte del territorio. *

65. * *scuriada*, striscia di cuoio, staffile. *

66. * *femmine da conio,* cioè da farvi sopra moneta ruffianeggiando. *

Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo,
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggieramente quel salimmo,
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: Attendi, e fa che feggia
Lo viso in te di questi altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente scaccia.
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda:
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Egli passò per l'isola di Lenno,
Poi che le ardite femmine spietate

68. *divenimmo*, cioè pervenimmo, giungemmo.

71. *scheggia*, cioè scosceso dorso dello scoglio.

72. * *Da quelle cerchie eterne ci partimmo*. Si partirono dal cammin circolare che fino allora avean fatto, per andare in linea retta di ponte in ponte dalla circonferenza al centro. *

73. *dove ei vaneggia*, cioè dove lo scoglio fatto a guisa di ponte lascia passare sotto di sè per lo suo vano gli sferzati.

75. *Attendi*, soffermati: *e fa che feggia* (da feggere): e fa che ferisca in te *lo viso*, lo sguardo di questi malnati, cioè, fa che gli sguardi loro si scontrino co' tuoi.

78. *Perocchè son con noi ec.* Intendi: perocchè essendo andati finora per la medesima direzione che noi, non abbiamo potuto vederli in faccia.

79. *la traccia*. Intendi: la traccia che teneva l'altra turba la quale veniva verso di noi.

84. * *E per dolor*, e per quant' abbia dolore, per accorato che sia. *

86. *Jason*, Giasone, che rapì il vello d'oro ai Colchi popoli dell'Asia minore.

87. *fene*, ne fè.

89. *l' ardite femmine spietate*. Le donne di Lenno istigate da Venere uccisero tutti gli uomini di quest' sola.

Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l'altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa
Per l'alito di giù che vi si appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta

92. *Isifile ingannò*, lusingò Isifile con accorte parole promettendole di sposarla, e poscia l'abbandonò.

93. *Che prima ec.* La giovinetta aveva prima ingannate le omicide femmine di Lenno, salvando il padre suo Toaote, che ella nascose nel tempio di Bacco, e l'aiutò a fuggire.

96. * *Ed anche di Medea ec.* E si punisce pure d'aver sedotto Medea, la figlia d'Oeta re de'Colchi, ch'egli dopo aver fatta gravida abbandonò. *

97. *Con lui*, cioè con Giasone: *chi da tal porte ingannn*, cioè chi inganna con false promesse di nozze.

98. *valle*, cioè bolgia.

99. *che in sè assanna. Assannare* vale striogere colle zanne. Qui per metafora serrare tormentando.

100. * *'ve lo stretto calle*, ove l'angusto passaggio de' concatenati ponti s'incrocia col secondo muro, e di quello fa *spalle* cioè appoggio ad un altro arco che va a metter capo nel muro terzo. *

103. *si nicchia*, cioè si piega. Così il Buti citato dall'Accademia della Crusca. Altri legge *si annicchia*. Altri spiegano *nicchiare* per lamentare.

106. * *grommate*, incrostate, quasi di una gruma. *

107. * *Per l'alito di giù che vi si appasta*. Per l'esalazione densa che vien dal fondo, e che si attacca, quasi pasta, alle *ripe* o mura laterali della bolgia. *

108. *con gli occhi ec.*, che offendeva il naso col tristo odore e gli occhi colla sua bruttezza. * Non dalla bruttezza del luogo, ma dalla oatura stessa dell'esalazione erano offesi gli occhi del pari che il naso. *

109. *Lo fondo è cupo sì ec.* Intendi: tanto è profonda quella bolgia, che da

L'occhio a veder senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso (*)
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:
E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
E sei Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.
Taida è la puttana che rispose

nessun altro luogo se ne può vedere il fondo, fuorichè dalla sommità dell'arco che ad esso fondo sovrasta perpendicolarmente. *Il Costa leggeva *luogo a veder;* e perciò così notava. *

(*) Adulatori.

114. *dagli uman privati*, cioè dai cessi che sono nel nostro mondo: *parea mosso*, pareva *calato là giù*.

117. *parea*, appariva.

122. *Alessio Interminei*. Fu nobile lucchese, adulatore oltremodo.

124. *la zucca,* cioè il capo. Qui è chiamato con tal voce per dispregio.

125. * *lusinghe*, sono false lodi date per calcolo di mente depravata e vile. *

126. *stucca*, sazia.

127. *pinghe,* pinga, spinga.

129. *con gli occhi attinghe*, cioè giuoga cogli occhi tuoi a vedere la faccia di quella sozza ec.

130. * *fante*, qui significa donna vile, prostituta. *

132. *Ed or s'accoscia ec.*, atti meretricii.

133. *Taida*. Costei è la meretrice rappresentata da Terenzio nell'Eunuco. *che rispose al drudo ec.* Trasone avea donato a Taide una schiava: perciò egli disse a lei: *Ho io grazie Grandi appo te?* cioè, hai tu a me grande obbligo? Ella rispose: *Anzi meravigliose*, cioè io ti professo obbligo infinito.

* Veramente, nella scena di Terenzio

Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi meravigliose.
E quinci sien le nostre viste sazie.

non è Taide che risponde in quel modo adulatorio al drudo Trasone, ma è il parasito Gnatone, che interrogato da Trasone se Taide gli avea grazie del dono, rispose da esperto lusinghiero: *ingentes.*

Ecco le parole stesse di Terenzio:
THR. *Magnas vero agere gratias Thais (mihi?*
GN. *Ingentes.*

Del resto in questa Taide ha voluto il Poeta presentarci il ritratto di certe donne, che lusingando per varj modi secondo il tempo, prendon gl'incauti, e ne fan tristo governo; e a fine di renderle abominevoli, le ha ravvolte in quella lordura che è debito fregio alla bassezza delle anime loro. Questi due ultimi Canti sono sparsi in generale di un sale veramente comico, che oltre all'essere molto a proposito a beffare la sordida genia dei ruffiani, degli adulatori e delle cortigiane, giova ancora a ricreare l'animo del lettore dalla trista gravità dei Canti precedenti. Vero è che talvolta le nari de'più delicati si corrugano a certi vocaboli ed immagini che la buona creanza condanna; ma è da considerare innanzi tutto, che non poteasi più efficacemente che in quella guisa mostrar lo spregio in che debbon tenersi quelli sciaurati; quindi, che Dante non scrivea l'Inferno per piacere agli orecchi delle nostre gentili dame, ma sì per iscotere e svergognare i tristi di quei tempi di ferro, a cui ben altro si richiedea che urbanità e castigatezza di frase; in fine che nulla di più conveniente e naturale, che a brutte cose brutte parole: onde Quintiliano: *omnia verba suis locis optima; etiam sordida dicuntur proprie.* Io non approvo che siffatti argomenti si scelgano da chi ama il pudore e la decenza; ma scelti, non li vorrei trattati altrimenti. *

136. *sien le nostre viste sazie.* Intendi: gli occhi nostri siano sazj di mirare questo sozzo e schifoso luogo.

Appendice al canto XVIII.

verso 51.

Ma che ti mena a sì pungenti salse?

Il sig. cav. Dionigi Strocchi fu il primo fra i novelli commentatori della Divina Commedia a farci noto che le Salse erano un luogo situato a poca distanza da Bologna; e ciò disse egli di avere saputo già da Luigi Palcani Caccianemici chiarissimo letterato bolognese. Poscia avendo esso sig. Cav. fatto di quel luogo più minute ricerche, seppe che di esso faceva menzione un codice della biblioteca Riccardiana ed il commento di Benvenuto da Imola. Della qual cosa essendo io stato avvertito, osservai il MS. del detto commento che in questa pubblica libreria si conserva, e da esso trascrissi la seguente nota. — *A sì pungenti salse.* « *Nota quod quidam locus concavus et cavernosus est supra Bononiam apud S. Mariam in Monte, quem Bononienses vocant Salsas. Huc solebant adduci et proiici corpora desperatorum et excommunicatorum. Hinc inolevit consuetudo per quam pueri bononienses, sibi invicem contumeliantes ob iram dicant: tace, tuus pater ad Salsas tractus fuit. Simile facit Auctor Venedico.* » Il luogo qui accennato si trova un terzo di miglio circa sopra la casa di villa del signor conte Antonio Aldini, la quale fu già convento de' frati minori osservanti riformati. Il detto luogo è un'angusta valle assai profonda circondata da grigie coste senza alberi, e qua e là coperta da sterili erbe; orrido sito e veramente acconcio sepolcro de' corpi infami, che i nostri antenati sdegnavano di ricevere ne' sacri recinti e ne' luoghi colti ed abitati. La via che conduce a sì trista valle oggi è chiamata la *strada de' tre portoni*, ma non ha perduto l'antico nome: chè i vecchi contadini con pronuncia corrotta la dicono *le Sarse.* Salsa anticamente forse fu chiamata dalla qualità della terra salsa di che sono formate le sterili coste che circondano la detta valle. È ancora fama fra gli abitanti di quelle contrade, che al capo della via, ove sono tre portoni, dai quali ha il nome novello, fosse un rustico edificio, e che presso a quello si conducessero al supplizio i malfattori e si frustassero i lenoni ed altra simile genia.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Nella terza bolgia, sopra cui vengono ora i Poeti, sono puniti i Simoniaci, o trafficatori delle cose sacre. Stanno essi capofitti in altrettanti fori o pozzetti, di cui è seminata per lo fondo e per le coste la bolgia, ed hanno involte tra le fiamme le piante dei piedi che sopravanzano con metà delle gambe. Desideroso l'Alighieri di conoscere uno tra quelli infelici che più degli altri spingava coi piedi, è dal Maestro portato di peso insin laggiù, dove appressatosi a quel confitto intende da lui medesimo ch' egli è Niccolò III di casa Orsini. Sfoga allora il Ghibellino in una tremenda invettiva l'ira sua feroce contro l'avarizia e gli scandali dei pontefici, e riportato da Virgilio ritorna sul ponte.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,

1. *O Simon mago.* Costui offerse denari a S. Pietro per acquistare i doni dello Spirito Santo. Da indi in poi il contrattare le cose sacre fu detto Simonia.

2. *che di bontate ec.* Intendi: che debbono essere congiunte alla bontà, date ai buoni.

3. * *e voi rapaci.* La Nidob. toglie quell'*e*; ma mentre provvede al migliore andamento grammaticale, toglie assai all' armonia del verso e alla forza dell'invettiva. *

5. *che per voi suoni la tromba.* Intendi: che io di voi dica ne' miei versi. * Non è l'espressione tanto semplice come si pare da questa interpretazione; ma il *suonar la tromba* dimostra qui l'esultanza del Poeta vicino a pubblicare al mondo le arti perverse dei suoi più terribili nemici, lo che egli farà con uno stile anche più forte e solenne. *

7. *alla seguente tomba,* cioè sopra la seguente tomba, sopra l'altra bolgia piena di sepolcri.

Che appunto sovra mezzo il fosso piomba.
O somma Sapïenza, quanta è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parean meno ampi nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de'battezzatori;
L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un che dentro vi annegava:
E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava

9. *piomba*, cioè sovrasta a piombo, perpendicolarmente.

11. *nel mal mondo*, cioè nell'Inferno.

12. *E quanto giusto ec.* Intendi: e quanto giustamente la tua virtù comparte, cioè distribuisce premj o castighi.

13. * *Io vidi per le coste*, di qui si vede che i valli o muri laterali di ciascuna bolgia non son diritti perpendicolarmente, ma inclinati tanto che si può dall'alto sdrucciolare sino al fondo. *

15. *D'un largo tutti*, di una medesima larghezza.

18. *Fatti per luogo ec.* Nel tempio di S. Giovanni in Firenze intorno la fonte battesimale erano quattro pozzetti fatti perchè i preti battezzatori stessero più presso all'acqua. * Alcuni vogliono che debba leggersi: *Fatti per luogo di bottezzatorj*, cioè per servir di battisterj; che altrimenti, dicon essi, mal si comprenderebbe come un fanciullo potesse annegare là dove non fosse acqua. Io però son d'avviso che possa sostenersi la comune lezione, supponendo che in quei fori che erano intorno alla fonte di S. Giovanni, che non dovea molto differire nel disegno da quella che anche oggi vedesi nel Battistero di Pisa, entrassero i preti nei giorni della pubblica e solenne amministrazione del battesimo, per poter con meno disagio immergere nella gran fonte i fanciulli, e non essere oppressati dalla calca del popolo; e che poi, per battezzare nei casi di necessità o di convenienza tra l'anno tenessero per più comodo l'acqua in uno o più di questi fori o pozzetti, travasatala dal fonte consacrato, dopo finita la pubblica ceremonia. Ed è anche più probabile che Dante abbia considerato questi fori nel primo dei due usi accennati, perchè così rendevan più dappresso la figura di quelli da lui immaginati per supplizio dei Simoniaci. *

21. *E questo sia suggel ec.*, e ciò che io dico, cioè ch'io ruppi il pozzo per salvare un fanciullo che dentro vi annegava, disinganni ogni uomo e gli mostri, che io questo non feci per disprezzo delle cose sacre o per vana cagione. * *suggello*, vale qui *fede* o testimonianza segnata del proprio sigillo. *

22. *Fuor della bocca*, cioè fuori della imboccatura del pozzo.

D'un peccator li piedi, e delle gambe (*)
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe;
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia;
Tal era lì da'calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch'io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de'suoi torti.
Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto;
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca

(*) Simoniaci.

24. *al grosso,* cioè alla polpa. * e *l'altro dentro stava*, intendi il rimanente del corpo. Ognun vede con quanta ragione sian condannati nell'eternità a star capofitti in terra e a dar de' calci al cielo coloro, che nella vita non mirarono che alla terra nulla curando del cielo, contro il precetto dell'Apostolo che loro gridava: *quae sursum sunt quaerite, non quae super terram.*

26. *le giunte,* le giunture del collo de' piedi, e forse qui il collo de' piedi.

27. *ritorte,* legami fatti di attorti ramuscelli e vermene: *strambe,* legami fatti con erbe intrecciate.

29. *pur,* solamente: *per l'estrema buccia*, per la parte superficiale.

30. *da'calcagni ec.* Intendi: da'calcagni fino alle punte delle dita, cioè per tutta la pianta de' piedi volti all'insù.

32. *Guizzando*, cioè agitando i piedi. * *consorti*, rei della stessa colpa e dannati allo stesso supplizio. *

33. *cui più rossa fiamma ec.* i cui piedi più ardente fiamma *succia,* cioè ne attrae l'umore, li dissecca.

35. *che più giace*, cioè che più pende verso il basso pozzo. * In ogni bolgia l'argine che è più presso al centro del cerchio deve immaginarsi più basso o più inclinato del suo opposto, sendochè il fondo di Malebolgo vada scendendo verso il centro o pozzo. *

36. *torti*, torte opere, cioè peccati.

37. * *m'è bel,* mi è grato. *

39. *sai quel che si tace*, conosci l'interno mio pensiero senza che io tel manifesti.

40. * *sull'argine quarto,* il quarto argine viene ad essere il secondo, o, come si è detto, quello più inclinato e più corto della terza bolgia. *

41. * *Volgemmo*. Intendi: dal ponte verso la bolgia a sinistra. *

Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E il buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei che sì piangeva con la zanca.
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come il frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa.
Ed ei gridò: Sei tu già costì ritto,
Sei tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec'io, quai son color che stanno,

42. *arto*, stretto.

43. *dalla sua anca ec.* L'anca è l'osso che sta tra il fianco e la coscia. Intendi: non mi depose dal fianco, sul quale egli mi reggeva, *sin* sinchè *mi giunse al rotto*, mi ebbe appressato al *rotto*, al cavo, al foro *di quel che sì piangeva colla zanca*, cioè di quel peccatore che dava segno del dolor suo colla gamba. * Quel *piangere colla zanca* è paruto a taluni così strano, che han supposto errata la lezione in tutti i testi, e invece di *piangeva* voglion che si legga *pingeva*, cioè spingeva. *

46. *che 'l di su tien di sotto*, cioè che la parte superiore del corpo tien di sotto.

47. *come pal commessa*, piantata, fitta come palo.

49. *Io stava ec.* Fra i crudeli supplicj dell'antichità era questo. Si ficcava il malfattore in una buca a capo in giù, al modo che si usa nel propagginare le viti: gittavasi poscia entro di quella a poco a poco la terra per soffocarlo. Soleva l'assassino così fitto chiamar il confessore: allora i carnefici restavano dal gettare la terra (*perchè*, per la qual chiamata, dice il Poeta, *la morte cessa*, cioè ritarda), e il frate abbassava il capo verso la buca per udire la confessione.

52. *Ed ei gridò ec.* Credendo papa Niccolò III ivi confitto, che colui (Dante) il quale s'appressa alla buca sia papa Bonifazio VIII, gli dice: *Sei tu già costì ritto, Bonifazio?* cioè: già qui stai in piedi, o *Bonifazio?*

54. *lo scritto.* Forse questo scritto è la profezia per la quale Niccolò sapeva che Bonifazio doveva venire all'Inferno nel 1303. Credendolo ivi giunto nel 1300 se ne maraviglia e tiene per mendace lo scritto. Altri intende che qui *scritto* sia usato metaforicamente per significare la potenza di prevedere il futuro, che è propria, secondo la finzione del Poeta, degli spiriti dell'Inferno.

56. * *torre a inganno.* Rimprovera al creduto Bonifazio le male arti e gl'inganni usati per giungere al papato. *

57. *La bella Donna.* Intendi: la chiesa di Roma; *farne strazio*, iniquamente governarla.

Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi:
Ed io risposi come a me fu imposto.
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci il subito dimando.
Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi:

67. *ti cal cotanto ec.*, ti preme tanto, che tu abbi per questo scorsa la ripa che è tra l'alto argine e questo fondo.

70. *fui figliuol dell'orsa.* Niccolò III fu di casa Orsini.

71. *Cupido sì ec.* Intendi: sì cupido di accrescere la ricchezza e la potenza degli Orsini.

72. *Che su l'avere ec.* Intendi: che su nel mondo misi in borsa l'avere, il denaro, e qui in questa buca ho messo la persona mia.

73-75. * *Di sotto ec.* Costruisci e intendi: *Di sotto al capo mio, tratti,* tirati giù, stan gli altri papi simoniaci che mi precedettero, *piatti,* distesi, compressi per l'angusta fessura della pietra.*

77. *colui,* Bonifazio VIII.

78. *Allor ch'io feci ec.*, cioè quando io dissi: se' tu già costì ritto, Bonifazio?

79. *Ma più è il tempo ec.* Intendi: è tanto più il tempo che io son qui sottosopra, bruciandomi i piedi, che non sarà quel tempo che ci starà Bonifazio VIII *coi piè rossi,* co'piedi affocati. Intendi: Bonifazio starà qui minor tempo che io non vi stetti; poichè verrà presto in suo luogo Clemente V, come dirà in appresso. * Niccolò III, essendo morto nel 1280, soffriva da 20 anni il supplizio dei piedi infocati, fingendosi la visione di Dante nel 1300; e tra la morte di Bonifazio VIII e quella di Clemente V correranno appena undici anni. *

Chè dopo lui verrà, di più laid'opra,
Di vêr ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge
Ne'Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da San Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l'anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse che ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,

82. *di più laid'opra*, cioè per opera di simonia, * ovvero reo di più laide opere simoniache. *

83. *Di vêr ponente ec.* Intendi: dalla Guascogna, che è al ponente di Roma, verrà *un pastor senza legge* (un pastor non legittimo) cioè Clemente V, che Bonifazio e me coprirà entrando nel forame ove io son fitto.

85. *Iason.* Iasone fu fatto sommo sacerdote per favore di Antioco, re di Siria.

86. *come a quel fu molle ec.* Intendi: come a Iasone fu favorevole e condiscendente Antioco, per simil modo sarà indulgente Filippo il Bello re di Francia a papa Clemente. * Iasone, tra l'altre indegnità, spogliò il tempio di Gerusalemme per arricchirne il re suo protettore: Clemente V per compiacere al re Filippo trasferì la sede pontificale ad Avignone con danno grande della Chiesa e d'Italia; non impedì, per lo meno quanto poteva, lo spogliamento e la strage dei Templari; e tradì poi Arrigo ch'avea egli stesso fatto eleggere imperatore; peccato forse d'ogni altro il più grande agli occhi del ghibellino Poeta. *

88. * *troppo folle*, perchè la mia predica non era per profittar nulla. *

89. *a questo metro*, cioè a questo modo.

91. *in prima*, cioè avanti.

95. *quando fu sortito ec.* Intendi: * quando fu per sorte eletto al posto, all'ufficio apostolico, che da Giuda fu perduto. *

99. *Ch'esser ti fece ec.* Pare che qui si accenni il denaro dato da Giovanni di Procida a Niccolò III per non averlo avverso nella congiura che si ordiva contro i Francesi in Palermo e in tutta la Sicilia, della quale era signore Carlo II della casa d'Angiò.

Che tu tenesti nella vita lieta,
l' userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co'regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.

106. *il Vangelista*, cioè San Giovanni.

107. *colei ec.* Questa è Roma dal ghibellino Poeta rappresentata come la meretrice di cui parla S. Giovanni, *cum qua fornicati sunt reges terrae*. La meretrice dell'Apocalisse sedeva sopra una bestia di sette teste e da dieci corna. La bestia significava il peccato in genere: le specie del peccato erano simboleggiate dalle sette teste cornute.

109. *Quella*. Intendi: la bestia, il peccato.

110. *E dalle diece corna*, cioè bestia da dieci corna: *ebbe argomento*, ebbe freno. La parola *argumentum* nella bassa latinità vale *freno*. Vedi l'Appendice al Canto 32 del Purgatorio. Il Betti postilla questa nota così: stando, o mio Costa, alla tua interpretazione, leggerei volentieri *ed ha le dieci corna*. Qual cosa più verisimile che i copisti abbiano scambiato *edale* in e *dalle?* Sarà egli bisogno d'un codice che confermi questa lezione?

111. *Fin che virtute ec.*, finchè i sommi pontefici, mariti della Chiesa romana, furono virtuosi.

106-111. * Con pace del Costa, di cui rispetto il chiaro ingegno, non convengo in questa sua opinione; nè pur so persuadermi che *colei che siede sopra le acque* sia altro soggetto da *Quella che colle sette teste nacque ec.*, come egli sostiene nell'Appendice a questo luogo riportata in fine del Canto; chè oltre all' uscirne un discorso troppo sconnesso nelle sue parti, non mi pare che si venga a far dire al Poeta cosa di momento, e che molto faccia al suo proposito. — Io interpreterei così: « Di voi, Pastori, de'vostri mali effetti, s'accorse il Vangelista, quando la gran donna che siede sull'acque (*sedea* legge l'Ang.), ch'era figura di Roma, già capo d'Italia e dell'imperio Latino, fu da lui veduta puttaneggiar coi re: quella donna, quella Roma, che nacque con *sette teste* (i sette suoi colli), quasi a presagio di sua invincibile potenza ed eterna sovranità; ed ebbe sostegno, o dimostrazione d'onore e vassallaggio da molti regni e provincie (*dalle dieci corna ebbe argomento*), finchè al di lei *marito* (l'imperatore) piacque virtù, non la corruzione e il dispotismo. » Il secondo terzetto adunque non è, a mio parere, che una dichiarazione del primo, o meglio una riflessione su quello; e tutto insieme il discorso viene a dire, che i papi contaminaron sè stessi quando dimentichi della divina loro vocazione s'intromessero nelle faccende temporali per cupidigia di oro e di dominio; e rovinarono Roma e Italia, che diventò per essi serva e puttana di quelli stessi re sul collo de' quali tenne il piede finchè ebbe un governo provido e forte.—

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscïenza che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben che al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese;
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Sì me portò sovra il colmo dell'arco,

So che questa interpretazione e applicazione che del sacro testo si fa dal Poeta è capricciosa ed ardita, e forse nè anche storicamente del tutto vera; ma tuttavia ell'è consentanea a quell'acre spirito ghibellino che domina per tutto il Poema. Contuttociò io non proferisco la mia opinione siccome un canone, nè tampoco m'adiro s'alcuno usa del suo naturale diritto, di pensare a suo modo. *

113. *che altro è da voi ec.* Intendi: qual differenza è da voi all'idolatra? * Alcuni vogliono che *idolatre* sia plurale, e che *egli* del verso sotto stia per *eglino*. È vero però che gli antichi dissero al sing. *idolatro* e *idolatre* invece di *idolatra*. *

114. *Se non ch'egli uno ec.* Intendi: per quanti idoli si adorassero i pagani, voi ne adorate cento volte più, che vi fate idolo ogni moneta d'oro e d'argento. *Orare* per adorare. * Alcuni legg. *onrate*.

115. *Ahi, Costantin ec.* Intendi: ahi, Costantino, quanta cagione di male fu non l'esserti fatto cristiano, ma la donazione (supposta a' tempi di Dante) che tu facesti a papa Silvestro. Pensa il Poeta che la ricchezza sia stata la cagione della corruzion de'costumi; avendo Gesù Cristo detto a S. Matteo: *Vende quod habes et da pauperibus et sequere me.* * Veramente non a S. Matteo disse Cristo queste parole, ma ad un giovane che lo interrogò intorno alla vita eterna. Vedi *S. Mat. Cap.* 19. *

118. *cantava,* cioè apertamente gli diceva ciò ch'io sentiva.

120. *spingava ec.*, cioè guizzava con ambe le piante che teneva fuori del buco.

122. *labbia,* aspetto, faccia.

125. *mi s'ebbe al petto,* cioè mi ebbe stretto al petto. * ossia: e presomi di peso. *

127. * *avermi,* tenermi. *

128. *Sì me portò,* cioè sinchè, sintantochè me portò ec. Questa lezione è del Cod. Cass. e pare la migliore. La Nidob. legge *Sì men.* Tutte le altre edizioni *Sin men*, che il Biagioli spiega

Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco.
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

così: *Sin*, cioè sino al momento in che: *portò*, ebbe portato: *men*, me ne; *ne* dal luogo dove mi prese.

129. *tragetto*, passaggio. *Traghetto* dice il Cod. Gaet.

130. * *Quivi soavemente ec.* Quivi giunto depose il suo carico, la mia persona, soavemente; carico che gli era stato pur dolce, non che di fatica, nel salire per lo scoglioso pendio tant'erto, che sarebbe stato di difficil montata alle capre stesse. *

Appendice al canto XIX.

versi 106. 107. 108. 109. 110. 111.

Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.

Tutti gli espositori opinano che le sette teste e le dieci corna sieno qui poste come qualità della donna, e che sì fatta donna significhi la Chiesa; e quindi concludono che non si può ammettere che esse teste cornute sieno figura de' sette peccati capitali, quando non si voglia accagionare d'empietà il Poeta, il quale avrebbe attribuito il peccare all'infallibile Chiesa di Dio. Ma è egli poi vero che Dante abbia, com'essi vogliono, in quella femmina simboleggiata la Chiesa? È egli poi vero che sul collo di quella abbia posto le sette teste cornute, imbrogliando, secondo che dicono, il sacro testo dell'Apocalisse? E si dovrà dunque credere che quel dotto teologo prendesse le teste e le corna della malnata bestia per simboleggiare cose santissime? Si dovrà credere che quell'acuto ingegno ricordi al lettore la visione di S. Giovanni, e poi gliela ponga dinanzi al pensiero trasmutata e guasta? Che quel sommo Poeta che sempre inventa con nobiltà e grazia, anche allorquando i mostri descrive, abbia qui dipinto una donna il cui aspetto farebbe non maravigliare, non ispaventare, ma ridere le genti? Che diremmo noi di un pittore cui venisse talento di rappresentare la S. Chiesa armata de'sette sacramenti e de'dieci comandamenti divini, e fingesse una donna cui sorgessero dal collo sette teste bis-

zarramente cornute? Somigliante dipintura, che ben converrebbesi alla officina di Buffalmacco, mal si confà colle sublimi cose del sacro poema, *al quale han posto mano e cielo e terra*. Dante non può avere finta immagine tanto sconveniente nè da quel gran Poeta, nè da quel gran teologo che egli era. E che ciò non abbia finto apparirà chiaro per quello che ora dirò.

Si consideri primieramente che, la Sacra Scrittura ai tempi antichi essendo letta più che oggidì, bastava a Dante il far cenno di quella visione di S. Giovanni per rappresentare subitamente al pensiero de' suoi lettori la femmina distinta dalla bestia delle sette teste: per la qual cosa egli avvisò che due pronomi diversi fossero sufficienti a contrassegnarle e a distinguerle, e significò la donna col pronome *colei*, e la bestia col pronome *quella*. Se egli avesse avuto in animo di fare della donna e della bestia una cosa medesima, avrebbe replicato il pronome *colei*. Dunque io dico che nel primo terzetto si parla della donna, nel secondo della bestia, e che il senso loro è il seguente: di voi, o pastori, che dovendo (secondo le teoriche del libro *de Monarchia*) (1) attendere alle cose spirituali, attendete alle temporali; ovvero: di voi, o uomini della romana curia, intese l' Evangelista quando ci descrisse la femmina che dominava sopra molte acque, cioè sopra molte genti, e fornicava coi re della terra. Quella che nacque colle sette teste, bestia da dieci corna (il peccato) ebbe argomento (2), cioè ebbe freno, fintanto che al marito della donna (cioè al pontefice, che come principe secolare è congiunto alla detta curia) piacque la virtù.

Per rendere certa questa nuova spiegazione resta solo da togliere via una difficoltà che potrebbe sorgere nelle scrupolose coscienze dei grammatici, ed è questa. Che il pronome *suo* non si può riferire al pronome *colei*, cioè alla donna, ma che esso dee starsi col pronome *quella*, il qual regge la proposizione che immediatamente antecede. A questa difficoltà si risponde: che nessuno sarà di sì grossa mente che voglia darsi a credere che della bestia e non della donna sia il marito di cui si parla. Alla parola *marito* il pensiero corre tosto alla donna. Ma soggiugneranno: posto anche ciò che tu di', resta sempre che il costrutto non è secondo le regole. Nol sia; Dante abbia peccato: ma per salvargli l' onore di buon grammatico, vorremo averlo per malaccorto Poeta, per malaccorto e profano teologo? Crederemo che egli abbia imbrogliata e guasta l' immagine di S. Giovanni, e rappresentati i sette sacramenti e i dieci comandamenti divini cogli attributi infernali della bestia dell'Apocalisse? *Credat judaeus Apella*.

Resta a vedere se sia più ragionevole e più conforme al contesto la sentenza da me dichiarata, o quella che gli espositori trassero dalle parole del Poeta. Pongo qui l'una presso all'altra, acciocchè il lettore possa agevolmente farne il confronto.

SPIEGAZIONE NUOVA.

Di te, o romana curia, intese l'Evangelista descrivendoci la donna che dominava sopra l'acque e fornicava coi re

(1) Sia qui detto una sola volta, per non ripetere altrove la cosa medesima, che io interpreto i versi di Dante secondo il falso principio da lui stabilito nel libro « de Monarchia » e che sono lontano dall' approvare le opinioni de' Ghibellini.

(2) La parola « argumentum » ne' bassi tempi significò « ceppo, legame, catena » o simile, come dichiara il Ducange, Vocab. med. lat. « Argumentum in examinatione aut supplicio reorum sunt vincula, compedes et alia id genus. » Vita S. Niceti Episc. Lugdun. (1. 5, Apil. pag. 101 B). « Argumenta quibus constringebantur adstricti cum suo baculo tetigisset, vigor ferri contractus. » Avendo l' idioma italico in se molte voci latine de' bassi tempi, e giovandosi Dante più volte di voci somiglianti, è ragionevole il supporre che da quel latino egli abbia potuto prendere la voce « argomento » in significato di ceppo o freno. Parmi poi certo che abbia fatto ciò, quando considero che, dando noi alla voce « argomento » la significazione di freno, esce da que' versi, già oscuri, un senso chiarissimo e conveniente al contesto.

della terra. Quella che nacque colle sette teste, bestia da dieci corna (il peccato) ebbe freno fintanto che i pontefici, ora congiunti con quella curia, furono virtuosi: ma ora, rotto questo freno, hai fatto tuo Dio l'oro e l'argento, e ti sei mostrata simile agli idolatri.

SPIEGAZIONE DEGLI ESPOSITORI

Di voi, o pastori, intese l'Evangelista descrivendoci la donna che dominava sull'acque e fornicava coi re della terra. Quella donna che nacque con sette teste, ebbe dalle sue dieci corna (cioè dai dieci comandamenti divini) segno, riprova che la pontificale dignità è istituita da Gesù Cristo; ma ora vi siete fatto Iddio l'oro e l'argento, e vi mostrate simili agl'idolatri.

Ognun vede che queste proposizioni non han legame fra loro; e ciò basterebbe a rifiutare sì fatta spiegazione: ma sono in essa difetti anche più gravi. Gli espositori dicono che la parola *argomento* vale *segno che la pontificale dignità fu istituita da Gesù Cristo*. E tante cose dunque si ponno mirabilmente racchiudere in un solo nome sostantivo? Oltre di ciò affermano cosa non ammissibile in teologia quando dicono che i comandamenti divini furono segno che la pontificale dignità è istituita da Gesù Cristo sin a tanto che ai pontefici piacque la virtù. Ciò che è riprova della legittimità della sede apostolica potrà egli per avventura cessare di esser tale? Le profezie, i miracoli, le testimonianze degli uomini santi e dei martiri, la non mai interrotta successione de' romani pontefici, l'unità della dottrina, la santità de' sacramenti, la maestà de' riti e la purità della legge sono riprove e motivi per cui l'uomo, secondo il detto di S. Paolo, fa ragionevole l'ossequio suo verso le cose della fede; e queste riprove saranno sempre quali ora sono, nè punto perderanno della natura loro per lo trapassare de'secoli, per lo deviare degli uomini di qualsivoglia condizione elli sieno. Se questo è vero, come non è a dubitare, Dante teologo non può aver nascosto sotto il velo delle sue parole la sentenza de'suoi espositori. Tenghiamo dunque per fermo che nei predetti versi la mala femmina è simbolo della curia romana, la bestia dalle sette teste simbolo del peccato.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

La quarta bolgia, di che si ragiona in questo ventesimo canto, contiene quegl'impostori che professarono l'arte divinatoria. Hanno essi il viso e il collo stravolto sulle reni, onde sono costretti a camminare all'indietro, non potendo vedere davanti a sè. Sono mostrati da Virgilio all'alunno alcuni dei più famosi in quell'arte fallace, tra'quali la Tebana Manto, per cui ebbe origine Mantova sua patria.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo (*)
Venir tacendo e lagrimando, al passo,
Che fanno le letane in questo mondo.
Come il viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto

3. *Della prima canzon ec.*, della prima cantica che narra di coloro che sono sommersi nell' infernale voragine.

4. * *Io era già disposto ec.* Io era già tutto intento. *

5. *nello scoverto fondo*, cioè nel fondo che a me stante nel sommo dell'arco si mostrava scoperto. Tanto era cupo il detto fondo, che non si poteva scoprire se non da quel punto.

(*) Indovini.

8. *al passo ec.*, cioè con quel passo lento che fanno le processioni, anticamente appellate *letane*, cioè litanie, * voce greca che vale *supplicazioni*. *

10. *Come il viso* (gli occhi) *mi scese in lor più basso.* Stando Dante in luogo elevato, e tenendo sempre gli occhi fisi in quella gente, la quale nel sottoposto vallone veniva alla sua volta, è manifesto che gli era bisogno di abbassarli a mano a mano che quella avvicinavasi a lui; perciò dovrai intendere il citato verso così: quando essi furono più presso a me.

11. * *Mirabilmente*, in modo da cagionar maraviglia. *

Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè dalle reni era tornato il volto,
E indietro venir gli convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasìa
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quando è ben morta.
Chi è più scellerato di colui
Che al giudicio divin passïon porta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse, agli occhi de' Teban, la terra,

12. * *al principio del casso*, là dove comincia il torace. *

13. *tornato*, cioè ritorto, stravolto.

14. *gli*, sta per *loro*.

16. *parlasìa*, paralisia, malattia che produce storcimento nelle membra.

19. *Se Dio ec.* Intendi: ora, o lettore, se Dio ti lasci prender frutto di tua lezione, cioè dal leggere queste cose, pensa ec.

22. *la nostra imagine*, cioè l'umana figura in quelle ombre.

25. *ad un de' rocchi*, ad uno de' massi prominenti da quello scoglio.

27. *sciocchi*, così chiama coloro che, ponendo mente ai soli effetti, non cercano le cagioni.

28-30. *Qui vive la pietà ec.* Intendi: qui è pietà il non averne alcuna; poichè sarebbe scellerato colui *che portasse passione al giudizio divino*, cioè sentisse compassione in mirare nei rei gli effetti della giustizia di Dio. Alcuni codici e la Nidob. hanno *passion comporta*, la qual lezione piace molto allo Strocchi, che vi ravvisa un tropo grammaticale, per cui, in vece di dire volgarmente *compassion portare*, si è detto alla latina *passionem comportare*, portare insieme il male. Il Betti pensa altrimenti, e preferisce la lezione *passion porta*, che dice modo bellissimo, e usato pure dal Boccaccio, Giorn. VIII, novella 7. * Nel verso *Qui vive la pietà quando è ben morta* è da notare che la parola *pietà* è presa in due sensi, di *religione* prima, di *compassione* poi. Così nel Paradiso si dice: *Per non perder pietà si fè spietato:* cioè, per non perder religione si fè crudele. E il Tasso: *Or ti farebbe la pietà men pio:* la compassione ti farebbe men religioso. *

32. * *agli occhi de' Tebani*, veggenti i Tebani. *

Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira, che ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei che al ventre gli s'atterga,
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E il mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle,

34. *Anfiarao.* Uno de' sette re che assediarono Tebe. Era indovino, e, prevedendo di dover morire sotto le mura di quella città, si nascose in luogo noto soltanto alla moglie sua, la quale non tenne il segreto: perchè egli fu condotto all'esercito, e nell'ardor della pugna apertaglisi la terra sotto, ruinò fino all'inferno. Perciò qui le ombre gridano: *dove rui?* dove ruini, Anfiarao? *rui* dal latino *ruis:* — *a valle,* cioè al profondo.

36. *afferra,* metaforicamente: che tutti giudica, dalla cui potestà nessuno fugge.

39. *fa ritroso calle,* fa cammino retrogrado.

40. *Tiresia,* altro indovino nativo di Tebe. Costui percosse con una verga due serpi e divenne femmina: dopo sette anni, ritrovati i medesimi serpi, li ripercosse e tornò maschio.

43. *le,* a Tiresia allora femmina.

44. *avvolti,* avviticchiati.

45. * *che,* dipende dal *prima* del verso 43. * *le maschili penne.* Intendi: le membra maschili.

46. *Aronta,* indovino di Toscana: *che al ventre ec.* che accosta il tergo al ventre di Tiresia — *Quel* altre edizioni.

47. * *Che nei monti di Luni ec.* Costruisci: ch' ebbe per sua dimora la spelonca tra bianchi marmi ne' monti di Luni, dove lo Carrarese, che di sotto a quelli alberga, *ronca,* coltiva la terra. — Luni, città distrutta, era situata presso la foce della Magra. *Roncare* propriamente è purgare i campi dalle erbe nocive, ma qui sta nel senso generale di coltivare la terra. *Carrara* è sotto ai monti di Luni. *

51. *non gli era la veduta tronca.* Intendi: dall'alto luogo ove abitava non gli era impedito di vedere le stelle ed il mare.

52. *E quella ec.* Avendo costei la nuca rivolta dalla parte del petto, le sue

Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
Poscia che il padre suo di vita uscio,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio.
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell' acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove il Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,

chiome discendevano a coprire le mammelle.

54. *di là ec.*, cioè dalla parte del corpo ove è il petto.

55. *Manto*, indovina tebana figliuola di Tiresia, la quale, mortole il padre, cercò, vagò per molti paesi per fuggire la tirannia di Creonte, e dal fiume Tiberioo compressa partorì Ocno, il quale fondò una città, che dal nome di sua madre nominò Mantova.

59. * *E venne serva la città di Baco*. E venne in poter di Creonte la città di Tebe sacra a Bacco. Intorno a *Baco* per *Bacco* vedi al Canto VIII, verso 17 in nota. *

63. *Tiralli*, ora il Tirolo. — *Benaco:* questo lago oggi dicesi di Garda.

64. * *Per mille fonti ec.* Intendi: Il Pennino (*alpes poenae*), cioè quel tratto d'alpi pennine che è tra Garda e Valcamonica, si bagna per mille fonti, e credo anche più, dell'acqua che poi giù scendendo va a stagnare nel detto lago. Ed ecco la connessione di tutto il discorso: È nell'Italia (*su* rispetto all'Inferno) un lago che ha nome Benaco, il quale si forma in gran parte delle molte scaturigini del Pennino, raccolte e condotte a lui dal fiume Sarca che tien suo corso tra Val Camonica e Garda. *

67. *Luogo è nel mezzo ec.* Intendi: nel mezzo della lunghezza del lago è un luogo ove possono *segnare*, benedire, cioè ove hanno giurisdizione i vescovi di Trento, di Brescia e di Verona. * Il punto comune ove i tre vescovi posson benedire, è dove le acque del fiume Tignalga sboccano nel lago. La sinistra di questo fiume è diocesi di Trento, la destra di Brescia, e il lago è tutto nella diocesi di Verona. *

70. *Siede Peschiera ec.* Ordina e intendi: Dove la riva intorno più discende, cioè, trovasi più bassa, *siede*, è situata, Peschiera, bella e forte rocca da far fronte ai Bresciani ed ai Bergamaschi.

Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan che avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell' ossa morte;
E per colei, che il luogo prima elesse,
Mantova l' appellar senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattía di Casalodi,

73. *Ivi convien ec.* L'acqua che sovrabbonda nel lago e che non può essere in esso contenuta, diventa un fiume chiamato il Mincio.

76. *mette cò*, mette capo, cioè sbocca a correre.

78. *Governo*, castello oggi detto *Governolo*.

79. *lama*, bassezza, cavità di terreno, o valle fangosa.

80. * *la'mpaluda*, ne fa un padule. *

81. *grama*, mal sana.

82. *la vergine cruda.* Manto è detta cruda perchè imbrattavasi di sangue, ed inquietava le ombre de' morti.

86. *sue arti*, cioè sue arti magiche.

87. *suo corpo vano*, suo corpo privo dell'anima, cioè morto.

93. *senz' altra sorte.* Edificate le città, solevano gli antichi trarre le sorti per dare a quelle il nome, ovvero prendevano qualche augurio o dalle interiora delle bestie uccise nei sacrificj, o dal volo degli uccelli o da altro.

95. *mattía*, pazzia,* ma qui, piuttosto sciocchezza, balordaggine. * Pinamonte de' Buonacossi da Mantova persuase maliziosamente al conte Alberto Casalodi, signore di quella città, che dovesse rilegare ne' castelli vicini alcuni gentiluomini i quali all' ambizione di esso Pinamonte mettevano impedimento. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte

Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì, che appena rimaser per le cune,
Augure, e diede il punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così il canta
L' alta mia Tragedia in alcun loco;
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell' altro che ne' fianchi è così poco,

col favore del popolo tolse la signoria al conte Alberto e parte de'nobili uccise, parte sbandì, per lo che molto venne a scemarsi la popolazione della città.

97. *t'assenno*, ti avverto.

98. *Originar ec.* Intendi: che altri narri esser diversa l' origine della mia terra.

99. *La verità ec.* Intendi: nessuna menzogna *frodi*, cioè tradisca, nasconda la verità; quasi dica: fa di non prendere errore per le false parole altrui.

101. *prendon sì mia fede*, obbligano, stringono così la mia credenza.

102. *Che gli altri ec.*, che i discorsi altrui sarebbero per me senza luce, come sono i carboni spenti; cioè nulla potrebbero sull'animo mio.

103. *che procede*, che va passando.

104. *degno di nota*, cioè degno di essere notato.

105. *rifiede*, torna a ferire, cioè si rivolge, mira di nuovo. Altre edizioni *risiede*.

107. * *Porge*, è nel senso del latino *porrigit*, stende; che è quanto: a cui dalla gota scende la barba sulle spalle, a cagione del travolgimento. *

108-110. *Fu ... Augure.* Intendi: fu indovino quando la Grecia *fu di maschi vota*, cioè fu privata de' giovani, perciocchè andarono tutti all' assedio di Troia. **vota* è partic. tronco di *votata*. *Sì, che appena rimaser per le cune*, talchè appena rimasero i bambini in culla.* — e *diede il punto ec.* Intendi: stabilì il momento favorevole a sciogliere la fune alla nave e far vela.

113. *tragedia*, così chiama l'Eneide, perchè è scritta in verso eroico.

115. *che ne' fianchi è così poco.* Intendi: che è così smilzo, ovvero che ha l'abito attillato. Gli Scozzesi, gl'Inglesi, i Fiamminghi e i Francesi usavano a quel tempo brevi e stretti vestimenti.

Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Che avere inteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l' ago,
La spola e il fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai, chè già tiene il confine
D' ambedue gli emisperi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

116. *Michele Scotto.* Fu indovino ai tempi di Federico II imperatore.

117. * *il giuoco,* l'arte azzardosa. *

118. *Guido Bonatti,* indovino forlivese, * fu autore d'un trattato d'astrologia, e visse nel XIII secolo.* *Asdente,* ciabattino di Parma, altro indovino, ben noto ai tempi di Dante.

121. *Vedi le triste ec.* Queste sono tutte femmine che usarono l'arte magica.

123. *con erbe ec.* Le maghe negl'incantesimi adoperavano erbe, imagini di cera, succhi ec.

124. *chè già tiene il confine ec.* Il volgo credeva, le macchie della luna essere Caino che innalza una forcata di spine. Perciò intendi: la luna (*Caino e le spine*) sta nell' orizzonte e tocca l'onda del mare *sotto Sibilia,* cioè sotto Siviglia, città marittima della Spagna, ed occidentale rispetto all'Italia. * Era l'equinozio: la luna, invisibile ai due Poeti, toccava il confine occidentale dei due emisferi dopo essere stata tonda la notte precedente: dunque era già nato il sole da un' ora, ed è questa la mattina del sabato. *

127. *la luna tonda,* la luna piena.

128. *chè non ti nocque:* cioè, che ti giovò rischiarandoti la via. * Corrisponderebbe al nostro modo familiare: *Non ti fece male.* *

129. * *Alcuna volta,* di tratto in tratto. * *la selva fonda,* profonda, folta, in cui s'era smarrito.

130. *introcque:* voce fiorentina antiquata, dal latino *inter hoc*, vale frattanto.

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Nella quinta bolgia stanno a bollire dentro la pece i barattieri, quelli che fecer traffico dei loro ufficj nella repubblica, o che venderono le grazie e gl' interessi talvolta dei Signori appresso cui furon potenti. Della prima specie particolarmente si ragiona in questo canto. Vanno attorno la bolgia demoni armati di uncini, arroncigliando qualunque s' arrischi ad uscir fuor della pegola. Si narra lo strazio d' un barattiere lucchese; come Virgilio si salvasse dai diavoli che gli correvano addosso coi loro graffi; e come non potendo i Poeti continuare il cammino per lo scoglio medesimo, rotto essendone l' arco sulla sesta bolgia, scortati da dieci diavoli, prendan la via lungo l' argine, finchè trovino l' altro scoglio, che il maggior diavolo mentendo avea loro assicurato intero.

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedía cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo il colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arzanà de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e in quella vece

1. *di ponte in ponte:* passammo dal ponte della quarta bolgia a quello della quinta.

3. * *e tenevamo il colmo,* ed eravamo sul punto più alto dell' arco quinto. *

4. *fessura,* cioè fossa.

7. *Arzanà.* Arzanà o *arzenà* dicevano i Veneziani il luogo cinto d'*arzeni*, cioè di argini, fatto per uso de' fabbricatori delle navi. Gli scrittori che poscia dissero questo luogo l'*arsenale*, se avessero posto mente al vero significato della voce *arzenà*, l' avrebbero forse detto l' *arginato*.

9. *rimpalmar,* rimpeciare le navi malconce.

10. *in quella vece,* in quell' occasione, in quel tempo; * cioè, invece di navigare. *

Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
  Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
  Altri fa remi, ed altri volge sarte;
  Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divin' arte
  Bollia laggiuso una pegola spessa,
  Che inviscava la ripa da ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
  Ma' che le bolle che il bollor levava,
  E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
  Lo Duca mio dicendo: Guarda, guarda:
  Mi trasse a sè del luogo dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom cui tarda
  Di veder quel che gli convien fuggire,
  E cui paura subita sgagliarda,
Che per veder non indugia il partire:
  E vidi dietro a noi un diavol nero
  Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!
  E quanto mi parea nell' atto acerbo,
  Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
  Carcava un peccator con ambo l' anche,

14. *volge sarte*, attortiglia le corde, cioè la canapa di che si fanno le corde.

15. *terzeruolo ec.*, il terzeruolo è la minor vela della nave: l' artimone è la maggiore.

19. *vedea lei*, cioè vedeva la pece.

20. * *Ma' che ec.*, se non che (Vedi Canto IV, v. 26). Scorgeva solamente le bolle che il bollore interno levava sulla superficie del piceo lago, e vedea la pece tutta gonfiare, e allo scoppiar delle bolle riavvallarsi. *

23. *guarda*, cioè guardati.

25. *cui tarda*, a cui par mill' anni, o desidera ardentemente.

27. *sgagliarda*, toglie la gagliardia, il coraggio.

28. *Che per veder ec.* Intendi: talmente che per vedere. * Spiegherei piuttosto: il quale per quanto vada guardando, non cessa dal fuggire. È espresso il fare di chi teme assalto, che guarda e fugge. *

34. *L' omero suo ec.* Intendi: *un peccator carcava*, cioè caricava di sè, l' omero del demonio.

35. *con ambo l' anche*, cioè con ambe le cosce: * vuol dire che il peccatore stava a cavalcioni sulla spalla del diavolo che lo tenea afferrato pei garetti. * *superbo*, alto.

Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte disse: O Malebranche,
Ecco un degli anzian di santa Zita (*):
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra che n' è ben fornita:
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo:
Del no, per li denar, vi si fa ita.
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto;
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridar: Qui non ha luogo il santo volto;

37. *Del nostro ponte*, sta invece di *dal nostro ponte*. Il diavolo che era dietro ai due Poeti, e che veniva su per lo scoglio (verso 29-30), giunto al ponte, dove essi erano, disse: o *Malebranche, ec.* Parmi che il passo sia chiaro, e che perciò si debba toglier via la virgola dopo *ponte* e porre due punti dopo *disse* (Betti).

38. *degli anzian di santa Zita*, così chiamavansi quelli del magistrato della città di Lucca, che ha per sua protettrice santa Zita.

(*) Barattieri.

39. *ch' io torno per anche ec.* Intendi: io torno ancora un'altra volta a Lucca per altri barattieri, de' quali è ben fornita, cioè abbonda.

41. *Bonturo*. Bonturo Bonturi della famiglia de' Dati: *fuor che Bonturo* è detto per ironia, perciocchè Bonturo fu il pessimo tra i barattieri lucchesi.

42. *Del no, per li denar ec.* Solevasi in antico dai testimoni ne' pubblici esami scriver l'*ita* de' Latini per segno di affermazione, e il *non* per segno di negazione, e così: $\overline{no}$—*ita*. I falsificatori delle scritture, per frodare alcuno, del *no* facevano *ita* a questo modo: sovrapponevano un punto alla prima gamba dell'*n*, e, intersecando con una perpendicolare il segno dell'abbreviatura lungo la seconda gamba di quello, ne facevano un *t*: poscia aggiungendo una linea curva all'*o* ne facevano un *a*. Così spiega l'eruditissimo amico nostro sig. prof. F. Orioli.

43. *Laggiù il buttò ec.* Intendi: il demonio buttò laggiù il peccatore, e si volse poi indietro ec.

45. * *Con tanta fretta a seguitar ec.*, così veloce ad inseguire il ladro, quanto fu il diavolo ad andare a prendersi in Lucca un altro barattiere. * *lo furo*, il ladro.

46. *Quei*, cioè il peccatore: *convolto*, compiegato in arco, colla schiena in su e col capo e co' piedi in giù.

47. *Ma i demon ec.* Intendi: ma i demonj ai quali era *coverchio il ponte*, cioè i quali stavano sotto il ponte.

48. *Qui non ha luogo ec.* Intendi: qui non è l'effigie del Redentore, dinanzi al quale i tuoi Lucchesi sogliono incurvarsi. * Questo scherno dei diavoli verso il Lucchese riguarda l'atteggiamento nel quale egli era tornato a galla sulla pegola, *convolto*, che è proprio di chi profondamente adora davanti a un' immagine. *

49. *Serchio*, fiume che passa poco lungi dalle mura di Lucca.

Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l' addentâr con più di cento raffi,
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne cogli uncin, perchè non galli.
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio che alcun schermo t' aia;
E per nulla offension che a me sia fatta,
Non temer tu, ch' io ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal cò del ponte;
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta;
Usciron quei di sotto il ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,

50. *se tu non vuoi de' nostri graffi.* Intendi: se non vuoi provare le punture de' nostri uncini.

51. *Non far* ec. Intendi: non soverchiare, non sopravanzare la pegola.

52. *Poi l'addentâr.* Poichè l'ebbero addentato ec. * Le voci *poi*, *dopo*, *appresso*, stanno spesso per *poichè*, *dopochè* ec. Vedi i Grammatici. — * *raffi*, il raffio è strumento di ferro uncinato. *

53. *Coverto*, cioè sotto la pece.

54. *accaffi*, pigli, rubi l'altrui.

55. * *vassalli*, qui è nel senso generale di *subordinati*. *

57. *non galli*, non venga a galla, * da *gallare* per *galleggiare*. *

60. *che alcun schermo t' aia*, cioè sì che alcun riparo tu abbia. * *aia*, dall' antiq. *aiere*. *

62. * *conte*, cognite. *

63. *baratta*, contrasto, contesa.

64. *dal cò*, dal capo.

69. * *Che di subito chiede ec.*, il quale subito dal luogo ove s'arresta per tema de' cani, chiama ch' alcun l' ascolti. Così interpretato il passo, torna esatto il paragone tra il poverello e Virgilio. *

72. * *fello*, *iniquo* verso di me, molestandomi innocente. *

Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron: Vada Malacoda;
Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi;
E venne a lui dicendo: Che gli approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse il mio Maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio si caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
E disse agli altri: omai non sia feruto.
E il Duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona
Lungo il mio Duca, e non torceva gli occhi

78. *Che gli approda?* Fra le molte lezioni diverse di questo luogo a noi piace di leggere con la Crusca — *che gli approda? Approdare*, secondo essa Crusca, vale far pro, utile e giovamento. Noi siamo d'avviso che *approda* sia qui in luogo di *approderà*. Perciò intendiamo: qual cosa gli potrà giovare, cioè potrà salvarlo dai nostri raffi? Altri spiega: che gli piace di farci sapere, di manifestarci?

81. * *schermi*, propriamente vale *difese*; ma qui per estensione è usato a significare *opposizioni, impedimenti*, riguardando a quelli che ebbe da altri diavoli nel suo viaggio. *

82. *fato destro*, cioè destino propizio.

93. *tenesser patto*, tenessero, osservassero fede.

94. *E così vid' io* ec. I fanti lucchesi erano a guardia di Caprona, castello in riva d'Arno assediato da' Pisani, e, mancando d'acqua, si diedero, salve le persone. Furono perciò rimandati ai confini di Lucca; ma quando passavano fra le genti nemiche ciascuno gridava: appicca, appicca: e perciò essi temettero forte. * Di questa fazione fu capitano pei Pisani il conte Guido da Montefeltro, nel 1290, e Dante vi si trovò presente. *

Dalla sembianza lor ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e, Vuoi ch' io 'l tocchi
(Diceva l' un con l' altro) in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel demonio che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore, che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compièr, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei
A riguardar s' alcun se ne sciorina:

102. *gliele accocchi*, glielo attacchi, cioè il raffio. * *accoccare* significa propriamente aggiustare la corda dell' arco alla cocca. * *Gliele* invariabilmente per tutti i generi e numeri, invece di *glielo, gliela, glieli*.

105. *Posa*, sta buono.

108. * *Tutto spezzato al fondo ec.* Il sesto ponte giace tutto rotto nella bolgia ove cadde. *

110. * *grotta*, qui va inteso per *argine*. *

111. *Presso è un altro scoglio ec.* Nel Canto XXIII apparirà essere spezzati tutti i ponti intersecanti le fosse. Questa dunque è una bugia di Malacoda. * E questi diavoli della più bugiarda razza stan molto bene tra i baratticri. *

112. *Ier, più oltre ec.* Il Poeta vuol fare intendere essergli apparsa la visione entro l'anno millesimo trecentesimo. In fatti se agli anni 1266 trapassati dalla morte di Gesù Cristo, fino al punto in che parla Malacoda aggiugnerai gli anni 33 compiuti della vita di esso Gesù Cristo e i pochi mesi del suo trentesimo quarto anno nel quale morì, avrai anni 1299 compiuti e i pochi mesi del sussegnente anno millesimo trecentesimo. * Quanto poi all' ora qui indicata, ell' è precisamente la quarta ora del sabato santo (le 10 circa del mattino nell' equinozio), a cui aggiungendo cinque ore, si ha l' ora nona (le tre pomerid.) circa la quale Gesù Cristo morì, in giorno di venerdì, ed avvenne il tremoto; il quale più particolarmente si fè sentire nella seguente bolgia dove sono puniti gl' ipocriti, perchè per essi fu ucciso il figliuol di Dio. *

115. *di questi miei*, cioè di questi demoni a me soggetti.

116. *se ne sciorina. Sciorinare* vale propriamente spiegare all' aria alcuna cosa. Qui, per similitudine, procurarsi sollievo e refrigerio. Intendi dunque: se alcuno per procurarsi sollievo dalla pena si mostra fuori della pegola.

Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane;
Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.
Omè! Maestro, che è quel che io veggio?
Diss' io: deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' io per me non la cheggio.
Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
E colle ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lesi dolenti.
Per l' argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta

117. *rei,* cioè molesti a voi.

120. *la decina,* i dieci demonj qui nominati.

124. *pane.* Così chiama quella bollente pece per essere viscosa. * *pane,* invece di *panie,* soppresso l' *i.* Vedi Canto IV. 127.

125. *insino all'altro scheggio ec.,* insino all' altro scoglio che varca il fosso. Anche qui Malacoda è bugiardo, e perciò la sua raccomandazione non si dee credere sincera. * *insino all' altro scoglio,* cioè insino all' altra catena di ponti, la quale attraversa tutta intera le bolge (*le tane*). — Nota con quanta proprietà son chiamate *tane,* cioè *covili di fiere,* le bolge ove si punisce la *matta bestialitate!* Vedi il Canto XI. *

129. *Se tu sa' ir ec.* Intendi: se tu, come altra volta mi dicesti, sai il cammino. Vedi Canto IX. *cheggio,* chiedo.

132. *colle ciglia,* cioè con lo sguardo bieco: * ovvero facendosi tra loro cogli occhi dei cenni maligni. *

135. *ei fanno ciò per li lesi dolenti,* fanno ciò per ira che hanno contro gli sciaurati, i quali sono lesi dalla pece bollente. Questo dice Virgilio per rassicurar Dante che oltremodo temeva. * Alcuni codici hanno *lessi dolenti,* nè è lezione da porre in ridicolo. *

137. *Ma prima ec.* I demonj avvisando che Virgilio, non per rassicurar Dante, ma per proprio inganno, avesse data la risposta soprammentovata, stringono le lingue co' denti verso Barbariccia. Questo è atto di beffa per accennare il poco accorgimento di esso Virgilio.

Co' denti, verso lor duca per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

138. * *per cenno,* per fare un cenno verso il lor caporale Barbariccia, quasi volendo dire: or ora gli serviremo noi. *

139. *Ed egli ec.* Dante con isconcio modo, ma proprio di gente beffarda, come sono i demonj, fa lor fare il segno di partire, a somiglianza delle squadre militari che ciò fanno col suono della tromba.

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Continua l'argomento del canto precedente. Camminando i Poeti lungo l'argine a sinistra vedono nella bolgia barattieri in gran numero che diversamente cercano refrigerio. Sono coloro che trafficarono le grazie e la giustizia nelle corti dei principi. Uno di essi, più tardo degli altri a nascondersi venendo i diavoli, cade tra i loro artigli, e n'è lacerato miseramente. È questi un tal Ciampolo di Navarra, che a richiesta di Virgilio dà conto di altri insigni barattieri suoi vicini. È descritta comicamente l'astuzia del Navarrese per liberarsi dalle male branche, e la zuffa di due diavoli per cagion di lui.

I' vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,

1. *muover campo,* muovere esercito per marciare.

2. *stormo,* moltitudine di gente per combattere, sta qui per combattimento: *mostra,* ordinanza, rassegna.

3. *E talvolta partir ec.* Intendi: e talvolta fare la ritirata.

4. *Corridor,* coloro che fanno correrie. *Correrìa* è lo scorrere degli eserciti per lo paese nemico guastando e depredando.

5. * *O Aretini.* Nomina qui gli Aretini, perchè a quei tempi per le molestie de' loro nemici stavan molto

Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane;
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi mover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua d' un fosso

sull'armi; e in tempo di pace si dilettavano assai di giuochi e di spettacoli cavallereschi. * *gualdane*, cioè cavalcate, le quali si fanno alcuna volta sul terreno de' nemici a rubare ed ardere e a pigliare prigioni.

6. *Ferir torneamenti* * significa combattere in tornei. *

7. *con campane*. I Fiorentini solevano portare sopra un carro una campana posta in un castello di legno, e al suono di quella guidare le squadre.

8. *con cenni di castella*, cioè con fumate il giorno o con fuochi la notte.

9. *istrane*, straniere.

10. * *sì diversa*, così nova e bizzarra. * *cennamella*, strumento di musica che si suona colla bocca.

12. *a segno di terra ec.*, cioè a segno che si faccia in alcuna terra perch' ella apparisca agli occhi de' naviganti, o a quello di alcuna stella da loro veduta in cielo.

14. *ma nella chiesa ec.* Proverbio. Intendi: che l' uomo trova sempre la compagnia conveniente al luogo al quale egli va.

16. *intesa*, attenzione.

17. *contegno*, qualità, condizione.

18. *incesa*, accesa, bruciata. * Qui *incesa* è usato, per somiglianza d' effetto, in senso di *bollita*. Noi pure diciamo: *bruciarsi* coll' acqua bollente. *

21. *s'argomentin*, vale: si dispongano, si preparino: *di campar*, intendi: di campare le navi dalla tempesta, della quale danno segno i delfini saltando sopra dell' acqua.

24. * *E nascondeva*, e lo nascondeva. *

Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche il cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra
Che una rana rimane, e l' altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arroncigliò le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu li metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversarj suoi.
Lo Duca mio gli s' accostò allato,
Domandollo ond' ei fosse, e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose,

26. * *pur col muso fuori,* fuori col muso soltanto. Questa similitudine e l' antecedente sono di una evidenza, e di una vaghezza incomparabile. *

27. *l'altro grosso,* l'altra loro grossezza, cioè la parte più grossa del corpo.

32-33. * *Uno aspettar ec.* Vidi uno rimanersi fuor della pece all'appressarsi de' diavoli, come egli avviene talvolta che vedesi una rana rimaner fuor del pantano, mentre per qualche cagione vi si tuffano le altre. * — *spiccia: spicciare* dicesi propriamente dello sfuggire de' liquori per le aperture del luogo che li contiene. Qui per metaf. è usato a significare il ratto sfuggire delle rane.

35. *gli arroncigliò,* gli aggrappò coll' uncino.

38. *Sì li notai ec.* Intendi: quando Malacoda eleggeva i demonj attesi come si chiamarono, posi mente al nome di ciascuno. * Intenderei piuttosto così: « perchè e li notai (Intendi i diavoli stessi e la figura d'ognun di loro) quando furono eletti; e poichè furon chiamati, posi mente al come, cioè al nome con che ciascuno si chiamava. » *

41. *scuoi,* scortichi.

45. *Venuto a man,* venuto alle mani, cioè in potere.

48. *Io fui ec.* Questi è Giampolo, ovvero Ciampolo, nato di gentil donna nel regno di Navarra.

Chè m' avea generato d' un ribaldo
Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglia del buon re Tebaldo;
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che io rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D' ogni parte una sanna come a porco,
Gli fè sentir come l' una sdrucia.
Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State in là, mentr' io lo inforco.
E al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri il disfaccia.
Lo Duca: Dunque or di degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino;
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' i' non temerei unghia, nè uncino.

50. * *Chè,* imperocchè: *d' un ribaldo,* di un tristo e cattivo uomo, che avea ne' vizj logorato la vita e le sostanze sue. *

52. *Poi fui famiglia.* Ciampolo, essendo caduto in povertà per gli scialacquamenti di suo padre, fu da sua madre posto a servire in corte di Tebaldo re di Navarra. * È questi Tebaldo VI conte di Sciampagna e secondo re di Navarra. Fu ottimo principe, chiaro in guerra ed in pace, protettor degl' ingegni e cultor non spregevole della poesia e della musica. Morì in Trapani nel 1270, mentre tornava da Tunisi colle ossa del santo suo suocero Lodovico IX. *

53. * *a far baratteria.* A trafficare, abusando del favore del mio signore, grazie ed impieghi, vendendoli al migliore offerente. *

54. *rendo ragione ec.,* pago il fio in questo caldo, cioè in questa pece bollente.

57. *sdrucia,* cioè fendeva, lacerava.

58. *Tra male* (tra crudeli) *gatte ec.* Con questo modo proverbiale volle Dante significare, colui essere capitato fra gente malvagia e feroce. Il Cod. Vat. 3199 legge *Tra male branche.* — * *sorco,* per *sorcio.* *

60. *mentr' io ec.* Intendi, secondo che spiega il Lombardi: mentre io lo tengo serrato fra le mie braccia. Poni mente al verso precedente. Altri spiegano: mentre io lo prendo colla forca.

63. *il disfaccia,* cioè lo strazii e laceri.

64. *or di degli altri rii.* Or dimmi i nomi degli altri rei.

65. *Latino,* qui sta per Italiano.

67. *che fu di là vicino.* Intendi: che fu di quelle vicinanze, cioè dell' Isola di Sardegna.

68. *coverto,* cioè sotto la pece bollente.

E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Disse, e presegli il braccio col runciglio,
Si che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe; onde il decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui che ancor mirava sua ferita,
Dimandò il Duca mio senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Di che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fè lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Si com' ei dice: e negli altri uficj anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.

72. *lacerto*, la parte del braccio dal gomito alla mano. Prendesi ancora per muscolo.

74. *decurio*, il decurione, il capo della decina de' demonj, che è Barbariccia.

75. *con mal piglio*, con mal viso, con minaccioso guardo.

76. *rappaciati foro*, acquetati furono.

78. * *dimoro* e *dimora*, disser gli antichi: e qui significa *indugio*. *

79. *Chi fu colui.* (Vedi i versi 66 e 67) *da cui mala partita Di che ec.* Intendi: da cui dici che ti partisti per tua mala ventura.

80. *a proda*, all' orlo dello stagno bollente.

81. *frate Gomita.* Era un frate di nazione sardo. Essendo costui favorito da Nino de' Visconti di Pisa, signore di Gallura in Sardegna, abusò della grazia di lui trafficando nel far baratteria di dignità e uffiej, e facendo altre frodi. * La Sardegna era a quel tempo de' Pisani, ed era divisa in quattro giudicature, cioè Cagliari, Logodoro, Gallura, e Alborea. *

83. *di suo donno*, del suo signore. Il frate ebbe in suo potere i nemici di Nino, e per poco denaro li lasciò in libertà, sì che di lui si lodarono.

85-86. *e lasciolli di piano, Sì com' ei dice.* Il Lombardi avvisa che qui si debba intendere: e lasciolli senza contrasto, senza castigo; e che le parole *sì com' ei dice* vagliano *secondo il suo modo di favellare;* volendo con ciò il Poeta fare intendere che la frase *di piano* non è italica, ma propria de' Sardi, la cui favella è una corruzione della spagnuola. In Ispagna *de lliano* equivale al latino *de plano.* * *De plano* è locuzione del basso latino opposta all' altra *de tribunali*, e nata dal diverso modo di tenere i giudizj e di sbrigar le cause. Qui vale senza solennità di processo: *sì com' ei dice* significa, come racconta da sè medesimo. *

87. *sovrano*, in grado supremo.

Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro: e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
Omè! vedete l' altro che digrigna:
I' direi anche; ma io temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E il gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti in costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì che non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo loco stesso,
Per un ch' io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando il capo, e disse: Odi malizia

88. *Usa*, cioè conversa: *donno* titolo di maniera sarda. *Michel Zanche* fu siniscalco del re Enzo. Morto Enzo, Michele con frodi tolse in moglie Adelasia, già moglie di esso re, e per questo modo divenne signore di Logodoro in Sardegna, retaggio di Adelasia.

89. *a dir di Sardigna ec.*, eglino non si staocano mai di parlare delle cose della Sardegna.

92. * *I' direi anche*, direi altre cose. *

93. *a grattarmi la tigna*, gergo plebeo in vece di graffiarmi.

94. *il gran proposto*, cioè Barbariccia capo della decina: *proposto*, dalla voce lat. *praepositus*.

98. * *lo spaurato*, spiegherei volentieri, il *tolto di paura*, il *rassicurato* Ciampolo. *

100. * *male branche*, sono i diavoli stessi armati dei lor terribili uncini. * *stien in cesso*, stieno in recesso, in disparte, discosto.

101. * *delle lor vendette*. Intendi: delle vendette che esercitano su i barattieri essi diavoli. *

103. *Per un ch'io son ec.* Qui dovrai intendere come se il Poeta dicesse: in cambio di un solo, quale sono io, ne farò venire sette ad un mio fischio: *sette* numero determinato per l' indeterminato, cioè per molti.

105. *che fuori alcun ec.*, cioè che alcuno leva il capo fuori della pece, per prendersi refrigerio. *Quando sufolerò ec.* quando darò avviso col fischio, siccome è nostra usanza. Finge Dante che quando alcuno di questi sommersi nella pece mettendo fuori il capo si accorge che i demonj non sono presenti, sia uso di avvertire gli altri compagni con un fischio, acciocchè possano per egual modo prendere refrigerio.

107. *Odi malizia*. Intendi: la mali-

Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso.
Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l' ali:
Lascisi il collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.

zia che egli usa nello allettare i demonj colla speranza di percuoterne molti invece d' uno.

110. *Malizioso son io troppo*, modo ironico, quasi dica: veramente molto malizioso sono io, che per contentare il desiderio vostro vi do occasione per la quale possiate straziar molti de' miei colleghi.

112. *Alichin non si tenne*. Alichino sdegnato che Ciampolo usasse tanta malizia, non si tenne che non parlasse a lui *di rintoppo*, cioè oppostamente, contro alle sue parole. * Non mi pare che per questa nota sia ben chiaro il senso di questo luogo. Ecco qui: il barattiere Ciampolo venuto sotto gli artigli de'diavoli, promette loro che se si scosteranno un poco di lì, egli, senza moversi del suo posto, farà uscir fuor della pegola una gran quantità di barattieri su' quali potran divertirsi a loro piacere. Cagnazzo, e pare anche gli altri diavoli, indovinato il fine del malizioso, non volean ritirarsi; ma Alichino contro l' avviso dei compagni (*di rintoppo agli altri*) vi acconsente, e dopo una minaccia al barattiere s' egli tenti battersela, « lascisi dunque, dice, come tu, o Ciampolo, chiedi, la sommità di questo rilevato margine, *il collo*, e la ripa esterna ci sia scudo; cioè acquattiamoci dietro di essa, e vediamo quel che tu sai fare, e se solo basti ad ingannar dieci diavoli. » *non si tenne*, non stette forte, non resse alla tentazione dello sperato piacere. *

114. *Io non ti verrò ec.* Intendi: io non ti correrò dietro galoppando, ma, avendo le ali, volerò velocissimamente, e ti raggiungerò prima che tu sia tuffato nella pece.

116. *il collo*, la sommità della ripa.

117. *A veder*, cioè per vedere.

119. *Ciascun dall'altra costa ec.* Intendi: ciascuno si rivoltò per calar giù dalla cima nell' opposta falda di quell' argine.

120. *Quel prima*. Intendi: e quello andò avanti che a ciò fare era il più duro, il più renitente, cioè Cagnazzo.

123. *dal proposto ec.* Intendi: si liberò dal proposito, dalla intenzione che avevano i demonj di scuoiarlo, soddisfatta che avessero la curiosità de'Poe-

Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco valse: chè l' ale al sospetto
Non potero avanzar; quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando il falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando, dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
E come il barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra il fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, e ambedue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue:

ti. Si può intendere ancora *proposto* nel significato espresso al verso 94, cioè: si sciolse dalle braccia di Barbariccia loro proposto, loro capo.

124. *di colpo*, di botto, immantinente: *fu compunto*, rimase contristato.

125. *Ma quei*, cioè Alichino: *che cagion fu del difetto*, cioè che persuase di lasciar Ciampolo in libertà.

127. *Ma poco valse*, cioè poco gli valse: *chè l'ale al sospetto ec.* Intendi, che le ali non poterono fare Alichino più veloce di quello che *il sospetto*, la paura, facesse veloce Ciampolo.

129. *E quei drizzò ec.* Intendi: Alichino, il quale discendendo verso la pece aveva il petto rivolto all'ingiù, lo drizzò su rivolando al luogo donde si era mosso.

130. * *di botto*, di subito. *

132. *rotto*, cioè lasso.

133. *Irato Calcabrina ec.* Intendi: Calcabrina irato contro Alichino *della buffa*, della burla: *invaghito*, cioè, desideroso (o piuttosto *lieto*, *contento*) *che quei*, che Ciampolo, *campasse*, non si lasciasse raggiugnere, *per aver la zuffa*, per aver egli motivo di azzuffarsi con Alichino.

136. *E come*, e quando.

137. *Così*, tosto. * *al suo compagno*, sopra Alichino. *

138. * *E fu con lui ..... ghermito.* E si attaccò con lui. *

139. *bene*, cioè veramente: *sparvier grifagno*, sparviero addestrato a predare; e qui metaf. per valoroso ed ardito.

140. *Ad artigliar ben lui*, cioè a prender l'altro, *Calcabrina*, cogli artigli.

142. *Lo caldo sghermitor ec.* Intendi: il caldo della pece fu sghermitore, cioè fu cagione che eglino si sghermissero, si sciogliessero. * *sghermire* è il contrario di *ghermire*. *

Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l' ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fè volar dall' altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di quà di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta:
E noi lasciammo lor così impacciati.

143. *Ma però di levarsi ec.* Intendi: ma però ogni sforzo a levarsi su era vano.

148. *posta,* qui *posta* vale aguato; * crederei piuttosto *luogo assegnato.* *

150. *crosta,* cioè la superficie di quello stagno.

CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Scostatisi destramente i Poeti dai Diavoli intenti ai Compagni invescati nella pece, proseguono soli il loro cammino, finchè temendo d' esser da loro inseguiti, si calan supini per la pendente ripa nella sesta bolgia, dove trovano gl' Ipocriti vestiti di pesanti cappe di piombo esternamente dorate. Parlano con due Frati Godenti, Catalano e Loderingo; vedono Caifasso crocifisso in terra e calpestato; e inteso da un de' frati come possano uscir della bolgia, si partono al loro viaggio.

Taciti, soli, e senza compagnia,
N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,

1. *Taciti, soli ec.* Era forse costume de' frati francescani al tempo di Dante di andare per via l' uno dopo l' altro. * Forse il paragone coi frati minori non riguarda l'andar l'uno dopo l'altro, ma il capo dimesso e il raccoglimento. — *senza compagnia:* questa giunta, che parrebbe inutile dopo la parola *soli,* è messa con molto spirito a ricordare la trista qualità di compagni da cui s'erano allora allora sbrigati. *

Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa,
Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine con la mente fissa:
E come l' un pensier dell' altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fè doppia.
Io pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo che lor nôi.
Se l' ira sovra il mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch' egli acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento,
Quando io dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento

4. *in su la favola d' Isopo.* Racconta Esopo che una rana avendo in animo di annegare un topo, se lo recò sul dorso, dicendogli di volerlo portare di là da un fosso; ma mentre andavano per l'acqua, un nibbio calatosi ratto sopra di loro li divorò. * Veramente questa favola non è di Esopo, ma passava per sua ai tempi di Dante. Trovasi nella *Mythologia Aesopica*, tra gli apologhi d'incerto autore, in versi esametri e pentametri. *

7. *mo ed issa:* ambedue queste voci significano *ora.*

8. *Che l' un coll' altro fa ec.* Intendi: non si rassomiglia tanto *mo* ad *issa,* quanto la favola d'Esopo al caso dei due demonj.

9. *Principio e fine ec.* Intendi: se con mente attenta ben si considera il principio e il fine dei due avvenimenti sopraddetti. Primieramente la rana macchinò contro il topo, come Calcabrina contro Alichino; in fine capitarono male il topo e la rana per lo nibbio, come i demonj per la pece in che restarono presi.

10. *scoppia,* cioè procede rapidamente. * ovvero: sboccia, vien fuori. *

13. *per noi,* cioè da noi. * Altri spiegano: per cagion nostra, per avere aspettato che fosse appagata la nostra curiosità. Vedi il Canto prec. *

15. *nôi,* rechi noia, dispiaccia.

16. *s' aggueffa: aggueffare* vale aggiugnere filo a filo, come si fa ponendo il filo dal gomito alla mano, o innaspando coll' aspo: perciò *s' aggueffa* è metaforicamente lo stesso che *si aggiunge.* * *Malvolere,* cattività, mala indole. *

18. *acceffa,* prende col ceffo, abbocca.

20. * *e stava indietro intento,* e badavo dietro a me. *

Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl' imagino sì, che già gli sento.
E quei: S' io fossi d' impiombato vetro,
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d' entro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simil atto e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' imaginata caccia.
Già non compìo di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l' ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch' al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s' arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,

25. *s'io fossi ec.* Intendi: se io fossi come uno specchio, non riceverei l'immagine delle tue corporali sembianze più presto di quello ch'io riceva *quella d'entro*, cioè quella dell'animo tuo. * *impetro*, attraggo e stampo in me quasi in pietra. *

28. *Pur mo ec.* Intendi: pur ora io conobbi che i tuoi peusieri erano in tntto simili ai miei; però deliberai di fare ciò che tu consigli. * In conseguenza del detto di sopra, i pensieri di Dante venivano alla mente di Virgilio; e questi attuali che aveano faccia e atteggiamento di paura combinandosi perfettamente con i pensieri di lui stesso (di Virgilio), si risolverono tutti insieme in una medesima deliberazione. *

31. *S'egli è ec.* Intendi: se avviene che la destra costa sia inclinata come all'altre bolge, sì che noi possiamo scendere giù nella sesta, ec.

33. *imaginata caccia*, quella caccia che imaginavamo e temevamo doverci dare i demonj.

34. *Già non compìo ec.* cioè, non aveva ancor finito di dare a me tal consiglio in risposta; * o piuttosto, di emettere, di palesarmi questo suo consiglio. *

40. * e *non s'arresta ec.* Non indugia tanto che si vesta almeno una camicia, curando più del figlio che del suo pudore. — Nota quanto affetto spirano questi versi! *

43. *dal collo*, dalla cima.

44. *Supin si diede ec.*, si abbandonò colla persona volta all'insù, sdrucciolando dalla pendente rupe, la quale *tura*,

Che l' un dei lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approcci ;
Come il Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra il suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Chè l' alta provvidenza che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta (*),
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;

chiude e serra l'uno de' lati della vicina bolgia, cioè divide la quinta bolgia dalla sesta.

46. *doccia*, canale per cui scorrono le acque che vaono a muover ruote.

47. *mulin terragno*, mulino fabbricato sul terreno, a differenza di quelli che si fanno nelle navi.

48. *approccia*, si avvicina. Quando l'acqua si avvicina alle pale della ruota ha più velocità.

49. *vivagno:* il vivagoo è l'estremità della tela: qui vale, per similitudine, estremità della ripa.

52. *al letto Del fondo*, al piano del fondo.

54. *Sovresso noi*, sopra di noi: *non gli era sospetto*, * non era a lui, a Virgilio, sospetto il loro giunger colà. Altri leggono, e forse meglio, *ma non vi era sospetto*, cioè luogo a temere. *

57. *Poder di partirs' indi* ec. Iotendi: toglie loro il potere di oltrepassare i termini di quella fossa.

(*) Ipocriti.

58. *dipinta:* dice *dipinta*, perchè gl' ipocriti col bel rolore della virtù ricoprono i brutti loro vizj. * *Ipocrita* è dal greco, e vale *simulatore*, *maschera*.*

59. * *assai con lenti passi*, con molto lenti passi. *

60. *vinta*, cioè abbattuta.

61. *Egli*, eglino.

62. *fatte della taglia* ec. Intendi: fatte a quella foggia che si veggono in Cologoa città della Magna, ove i monaci portavauo cappe assai grandi e malfatte.

63. * *fassi*, si fa, si usa, riferito a *taglia*. *

64. *sì ch' egli: egli* è forse qui vezzo di liogua: *abbaglia* sta in vece di *abbagliano* per apocope in grazia della rima.

Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d' anca.
Perch' io al Duca mio: Fa che tu trovi
Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi sì andando intorno muovi.
Ed un che intese la parola Tosca,
Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l' aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
Onde il Duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell' animo, col viso, d' esser meco;
Ma tardavagli il carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco

* Credo piuttosto questa una di quelle costruzioni di senso che si trovano in quasi tutti gli scrittori, e che *egli abbaglia* debba riferirsi al *color d' oro* implicito nelle antec. parole: *Di fuor dorate son.* *

66. *Che Federigo ec.* Intendi: che quelle che Federigo II metteva agl' incolpati di lesa maestà, sebbene fossero anch' esse di piombo, sarebbero parute di paglia in paragone di queste che indossavano gl' ipocriti.

71.72. *eravam nuovi Di compagnia.* Intendi: per la lentezza di quegli ipocriti, noi *ad ogni muover d' anca,* cioè ad ogni nostro passo, ci trovavamo a lato di alcun altro di loro.

74. *al fatto,* per qualche celebre azione.

75. *sì andando*, continuando così il cammino.

76. * *la parola Tosca,* il modo del parlare, la parlata. *

77. *Tenete i piedi,* cioè rallentate il passo; * o meglio, *arrestate, fermate.* *

78. *Voi, che correte ec.* A coloro che vanno sì lenti pare che l' andare de' due Poeti sia un correre.

79. * *Forse ch' avrai ec.* Questo è detto particolarmente a Dante che aveva espresso il desiderio di conoscer qualcuno. *

82. *mostrar gran fretta ec.*, mostrare cogli occhi gran fretta, gran sollecitudine di esser meco. * *mostrar gran fretta Dell' animo, col viso,* significa: palesar negli occhi e negli atti la brama interna di correre, che non potean sodisfare impediti dal grave peso. *

85. * *assai con l' occhio bieco ec.* Mi guardarono lungamente con occhio bieco per maraviglia. *

Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola:
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
Poi disser me: O Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra il bel fiume d' Arno alla gran villa,
E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggio, dolor giù per le guance,
E che pena è in voi che si sfavilla?
E l' un rispose a me: Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,

87. *si volsero in sè*, cioè si volsero l' uno verso l' altro.

88. *all'atto della gola*, cioè a quel moto della gola che l' uomo fa respirando.

90. *della grave stola*, della cappa di piombo. * La stola era una veste lunga talare in uso già presso i Latini e i Greci. *

91. * Il Cod. Caet. *Poi mi dissero.**

93. *Dir chi tu se' ec.* Intendi: non ti spiaccia dire chi tu sei.

95. *alla gran villa*, alla città di Firenze. * *Villa* per *città* trovasi usato dai Latini nel quinto secolo. Rut. Numaziano nel suo Itinerario scrisse: *Nunc villae ingentes, oppida parva prius.* *

97. *distilla*, cioè scorre a stille.

98. *dolor*, qui si prende il doloro invece del pianto; la causa per l'effetto.

99. *che sì sfavilla*, che si fa vedero cotanto. * Si noti la bellezza di questa parola. La cappa d' oro pareva a prima vista un segno d' onoranza ed era supplizio, come le azioni e le parole di questi ipocriti parvero un tempo mosse da virtù, ed erano figlie di corruzione. *

100. *rance*, color d' arancio, cioè dorate.

101. * *che li pesi ec.* Che il loro peso fa così cigolare (gemere) le bilance che debbon portarlo (lo animo di essi ipocriti.) *

103. *Frati Godenti.* Frati di un ordine cavalleresco istituito per combattere contro gl' infedeli e violatori della giustizia. Il loro nome era di frati di S. Maria, ma furono dal popolo soprannomati Godenti, poichè conducevano vita agiata e morbida.

104. *Io Catalano ec.* Napoleone Catalano di parte guelfa, e Loderingo degli Andalò di parte ghibellina, bolognesi.

105-106. * *da tua terra insieme presi, Come suole esser tolto ec.* Fummo eletti dalla città di Firenze noi due

Come suole esser tolto un uom solingo
    Per conservar sua pace, e fummo tali,
    Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: O frati, i vostri mali...
    Ma più non dissi: chè agli occhi mi corse
    Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
    Soffiando nella barba co' sospiri.
    E il frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
    Consigliò i Farisei, che convenia
    Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
    Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
    Qualunque passa com' ei pesa pria:
E a tal modo il suocero si stenta
    In questa fossa, e gli altri del concilio,
    Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
    Sopra colui ch' era disteso in croce

all' uffizio di conservatori di pace, o di potestà, com' è costume che allo stesso fine un nomo s'elegga straniero, e scevro affatto (*solingo*) da qualunque amor di partito. Questa elezione avvenne nel 1266. *

107. *e fummo tali ec.* Quando essi ebbero in mano il governo della città si manifestò la loro ipocrisia * o mala fede velata sotto il mantello di frate, * poichè corrotti dai guelfi turbarono la pace, cacciando e perseguitando i ghibellini ed ardendo le case loro, e segnatamente quelle degli Uberti che erano nel Gardingo, * che era una contrada dove è oggi la Dogana. * *ancor si pare*, ancora apparisce per le ruine.

109. * *O frati, i vostri mali...* è una reticenza. Supplisci *son ben meritati.* *

110. *agli occhi mi corse*, cioè mi venne veduto.

111. *Un, crocifisso*, uno che era ivi crocifisso.

116. * *Consigliò i Farisei ec.* Quest' è Caifasso che disse nel Sinedrio: « *expedit ut unus moriatur homo pro populo,* » mascherando coll'amor del ben pubblico il suo odio contro Gesù Cristo; e a buon diritto ha tra gl' ipocriti quello stesso supplizio di che fu cagione all' innocente oppresso. *

118. * *Attraversato*, Com' egli attraversò un tempo i passi del Messo di Dio. *

121. *il suocero*, il sacerdote Anna, suocero di Caifasso: *si stenta*, si stende, si sta disteso, ovvero, come altri intendono, si martira.

123. *Che fu per li Giudei ec.* Intendi: che alli Giudei fruttò i mali che recò loro l' esercito di Vespasiano.

124. * *vid' io maravigliar Virgilio.* Virgilio mostrò maraviglia forse per quella insolita diversità di supplizio, di cui non poteva conoscere la cagione nè intendere il mistero.

Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non dispiaccia, se vi lece, dirci
Se alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri,
Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Chè giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo Duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.
E il frate: Io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizj assai, tra i quali udi'
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso il Duca a gran passi sen gì,

126. * *Tanto vilmente,* con tanto suo avvilimento, perciocchè tutti lo calpestavano. *

129. *foce,* qui è presa questa parola metaforicamente per significare *apertura* o *varco.*

131. *Senza costringer ec.* Intendi: senza costringere alcuni degli angioli neri, cioè de' demonj. *Senza scontrar* leg. l'Ang. E. R.

132. *Che vegnan ec.*, che vengano in compagnia nostra per guidarne fuori di questo fondo.

134. *S'appressa un sasso ec.* Intendi: non è di qui lungi un altro degli scogli che ricidono gli argini ed i fossi. Vedi sopra Canto XVIII, verso 16.

136. * *Salvo ch' a questo ec.* Salvo che il sasso è rotto sopra questo vallone (degl' ipocriti), e per conseguenza non fa di sè coperchio al vallone medesimo. *

137. * *la ruina,* il monte dei rottami. *

138. *Chè giace in costa.* Intendi: poichè nella falda pende in modo che vi si può salire: *nel fondo soperchia,* cioè s' innalza sopra la superficie del fondo.

140. *mal contava ec.*, cioè malamente c' insegnava il cammino, dicendoci: *presso è un altro scoglio che via face:* * *la bisogna,* la cosa, la faccenda. *

141. *uncina*, piglia coll' uncino.

142. * *io udi' già dire a Bologna.* Al lamento di Virgilio d' essere stato ingannato dal diavolo risponde il frate, che altro non si dovea aspettare da lui che, come insegnavasi nella Teologia scolastica all' Università di Bologna, è bugiardo e padre di falsità. In queste parole del frate mi par di vedere il solito ipocrita e per giunta il pedante. Nulla il gran Poeta inettamente, nulla a caso. *

Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

147. *dagl' incarcati*, cioè da coloro che erano carichi delle cappe di piombo.

148. *Dietro alle poste ec.* Intendi: dietro le orme del mio caro maestro. * Alcune edizioni hanno *peste*, cioè vestigia. *

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Descrive l' Alighieri il suo smarrimento, visto turbarsi Virgilio, e quindi il sopravvenuto conforto. Con grande difficoltà e fatica usciti i Poeti fuor della bolgia riprendon via per lo scoglio, e vengono sulla bolgia settima, in cui vedono tra orribili serpi i ladri, i quali trafitti s' incendono, e a mano a mano risorgono del loro cenere. Si parla in questo canto specialmente dei ladri sacrileghi, tra' quali Dante riconosce il pistoiese Vanni Fucci, che a sfogo di rabbia gli predice la sconfitta dei Bianchi.

In quella parte del giovinetto anno,
Che il sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno:
Quando la brina in su la terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra;

1. *In quella parte ec.* In quel mese nel quale il sole essendo in Aquario rinforza alquanto i suoi raggi, cioè nel mese di febbraio.

3. *E già le notti ec.* Intendi: e già le lunghe notti dell' inverno vanno diminuendo sì che in breve saranno uguali alla metà di un intero giorno, il quale è composto di 24 ore; ed è quanto dire: vanno verso l' equinozio.

4. *assempra ec.* Intendi: ritrae, copia, cioè imita l' imagine della neve.

6. *Ma poco dura alla sua penna tempra.* Modo metaforico non degno di lode, col quale il Poeta ha voluto significare una di queste due cose: poco dura

Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come il tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo impiastro:
Chè come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio

alla forma della brina la qualità sua, cioè la somiglianza che essa ha alla neve; ovvero: poco dura alla sua penna (presa questa voce nel suo significato proprio) la temperatura, cioè l' attitudine a ricopiare l' imagine della neve. Comunque sia, certo è che il Poeta ha voluto dire: per poco tempo la brina imita la neve, poichè presto si scioglie.

9. * *si batte l' anca* per dolore, credendo che sia nevicato: *anca* dicesi l' osso che è tra 'l fianco e la coscia. *

12. *la speranza ringavagna. Gavagno* è voce di Romagna e vale cestello; quindi *gavagnare* significa rimettere alcuna cosa nel *gavagno*. Qui per metafora, rimettere nell' animo la speranza, ripigliare la speranza. * Da *Gavanus* del lat. barbaro, che valeva *tonsilla, glandula*, si fece il verbo *gavagnare* e *gavignare, prender per le gavigne*, o afferrar per il collo; il qual verbo si usò poi generalmente per *prendere* checchessia: *ringavagnare* dunque significa riprendere una cosa lasciata o perduta. *

16. * *Così mi fece ec.* La comparazione che Dante fa di sè stesso sbigottito del turbamento di Virgilio, e poi riconfortato dal vedergli rasserenata la fronte, con un pastore d'ogni cosa sprovveduto, che mentre pensa uscir fuori a pascer la sua greggia vede tutta la campagna bianca, perchè il misero si dispera; ma in brev'ora, strutta dai raggi solari la brina ch'egli credeva neve, tutto torna all' antico aspetto, ed egli riprende animo; questa comparazione, io dico, non può esser nè più leggiadra nè più poeticamente vestita. * *lo Mastro*, Virgilio.

18. * *così tosto ec.*, con ugual prestezza che al villanello, giunse a me il conforto, l' *impiastro*. *

20. *piglio*, aspetto.

21. * *appiè del monte*, dove gli si fece incontro la prima volta. Vedi Canto I. *

22. * *Le braccia aperse ..... e diedemi di piglio*. Mi tolse di peso con ambe le braccia. * *dopo alcun consiglio ec.* Intendi: dopo avere seco medesimo divisato alcun provvedimento circa il modo di salire per quella ripa.

Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si provveggia;
Così, levando me su vêr la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: Sopra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge in vêr la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l' una costa surge e l' altra scende:
Noi pur venimmo alfine in su la punta
Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta

25. *E come quei ec.* Intendi: e come fa colui il quale mentre colle mani opera una cosa, cogli occhi ne affisa un' altra.

26. *Che sempre par che ec.*, cioè: talmente che pare che ei sempre provegga alle cose prossime ad avvenire.

28. *ronchione*, rocchio grande, pezzo grande di pietra: *avvisava*, cioè notava.

30. *ti reggia*, ti regga.

31. *Non era via ec.* Intendi: quella non era via per la quale potesse andare spedito chi avesse avuto indosso veste larga e talare, * e molto meno la plumbea stola degli ipocriti. *

32. *sospinto*, cioè sospinto da Virgilio.

33. *di chiappa in chiappa:* chiappa vale cosa comoda a potersi chiappare: Qui intendi: di pietra in pietra, che poteasi chiappare, prendere colle mani.

34. * *da quel precinto*, da quell' argine cingente la fossa. *

36. *sarei ben vinto.* Intendi: le mie forze ben sarebbero state vinte da quell' altezza, e non avrei potuto salire.

39. *Lo sito ec.* Intendi: la struttura di ciascuna valle, *porta*, cioè, è sì fatta, è di tal natura, ec.

40. * *Che l' una costa surge ec.* Vedi quel che notammo sull' architettura di Malebolge al Canto XVIII. *

41. * *Noi pur ec.*, noi, malgrado tanta difficoltà ec. * *in su la punta:* su la sommità dell' argine o muro.

42. * *Onde l' ultima pietra si scoscende*, da cui l'ultima pietra del cadente ponte si distacca o sporge in fuori. *

43. *sì munta*, sì esausta.

Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
Anzi mi assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse il Maestro, chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Sanza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.
Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.
Levàmi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch' i' non mi sentia;
E dissi: Va, ch' io son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.

45. *nella prima giunta*, al primo giuogere che io feci colassù.

46. *ti spoltre*, cacci la pigrizia.

48. *nè sotto coltre*. Intendi: non si viene in fama seggendo in piuma, nè seggendo sotto coltre. Lo Strocchi interpreta: non si viene in fama nè seggendo in piuma nè sotto baldacchino. * Lo Strocchi avrà piuttosto detto così: « seggendo in piuma, cioè poltrendo in letto, ovvero, stando tra le morbidezze, non si viene in fama nè sotto baldacchino (sotto coltre), che è quanto dire: stando in ozio non si può acquistare nè la celebrità del nome, nè le grandi fortune e le alte distinzioni tra gli uomini. » Del baldacchino si onorano anch' oggi, oltre i divini misteri e le sacre reliquie, i sovrani e i grandi prelati. *

49. *Sanza la qual*, cioè senza la qual fama.

53. * *ogni battaglia*, ogni ostacolo. *

54. *Se col suo grave corpo ec.* Intendi: se l' anima non si abbandona, non si avvilisce insieme col suo materiale e grave corpo.

55. *Più lunga scala ec*. Intendi: non basta di essere passato tra gli spiriti infernali, ma conviene passare tra quelli del Purgatorio per salire al Paradiso. * Moralmente: non basta aver lasciato i vizj, ma bisogna emendarli colle contrarie virtù, sempre sforzandosi di toccarne la cima. *

57. *ti vaglia*, cioè, ti sia stimolo e conforto.

58. *Levàmi*, mi levai.

60. * *forte ed ardito*, il primo riguarda il corpo, l' altro l' animo, e vale *franco, coraggioso*. *

62. *ronchioso*, bernoccoluto, aspro, che non ha superficie piana, ma rilevata in molte parti. Vedi il Vocabolario.

Parlando andava per non parer fievole,
Onde una voce uscìo dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra il dosso
Fossi dell' arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com' i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir coll' opera tacendo.
Noi discendemmo il ponte dalla testa,
Ove s' aggiunge coll' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena;

64. * *Parlando andava*, io camminava e parlava per mostrar forza; perlochè fui udito dalla seguente bolgia. *

66. * *disconvenevole*, mal atta a parlare. Era uno in ira, come dice sotto, e nell' ira, se è veemente, la voce esce inarticolata, e simile piuttosto ad un ruggito. *

70. * *gli occhi vivi*, gli occhi di un vivente; oppure, gli occhi nella loro vivezza, ed esercenti tutta la loro forza. *

73. *Dall' altro cinghio*, cioè all' altro cerchio o argine ond' è cinta l' ottava bolgia, e che è più basso.

74. *Chè com' i' odo ec.* Intendi: che come io odo di qui le voci de' tormentati; e non le distinguo sì ch' io possa intenderne il significato; così ec.

75. *affiguro*, discerno.

77. *Se non lo far.* Intendi: se non operando come tu mi richiedi.

79. *dalla testa*, dalla estremità.

81. * *E poi mi fu la bolgia manifesta.* Si avverta che i due Poeti non discendono in questa bolgia la quale tutta di serpenti ribrulica, ma rimangono a riguardare sotto il capo del ponte in uno sporgimento del muro su cui discendono per mezzo d' alcune pietre prominenti che verranno chiamate *borni* nel Canto XXVI. *

82. *stipa*, moltitudine ammucchiata.

83. *mena*, sorta, specie.

84. *Che la memoria ec.* Intendi: che la ricordanza ancora mi guasta, mi altera il sangue per lo spavento.

85. *Libia* chiamavasi dai Greci tutta

Chè, se chelidri, iaculi e faree
Produce, e cencri con anfesibena,
Nè tante pestilenze nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee.
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate, (*)
Senza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda
E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che il trafisse
Là dove il collo alle spalle s' annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com' ei s'accese e arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse per sè stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto:
Così per li gran savi si confessa,
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.

quella parte del mondo che i Romani poscia chiamarono Africa. Gli stessi Romani conservarono il nome di Libia a quel paese arenoso dell'Africa che giace al ponente dell' Egitto, e che oggi è detto deserto di Berdoa. Di questa Libia de' Romani qui parla il Poeta.

86. * *Chè, se ec.* Abbiamo preferita questa lezione a quella della Nidob. seguita dal Lombardi e dal Costa: *Chersi, chelidri, iaculi e faree Producer, cencri con Anfesibena:* perchè oltre al non aver il suffragio d' alcun testo, porta una barbara sintassi, e mal si connette colla terzina seg. — Di queste varie specie di serpenti vedi, se vuoi, i naturalisti. *

89. *l'Etiopia*, altra provincia dell'Africa.

90. *Nè con ciò ec.*, si dee intendere dell'Egitto che è posto tra la Libia e il mar rosso. *ee*, invece di *è* disser gli antichi.

(*) Ladri.

91. * *copia*, Intendi, di serpenti. *

93. *Senza sperar pertugio ec.* Senza sperar pertugio da nascondervisi, o elitropia per farsi invisibile. Era fra le antiche superstizioni anche questa: si credeva che la pietra chiamata elitropia avesse virtù di rendere invisibile chi la portava addosso.

97. *da nostra proda*, cioè dalla parte vicina alla ripa, ove noi eravamo.

105. *di butto*, di botto, di subito.

Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo;
E nardo e mirra son l' ultime fasce.
E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo,
Quando si leva, che intorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era il peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quant' è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia.
Lo Duca il dimandò poi chi egli era:
Perch' ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci

111. *son l' ultime fasce*, son l' ultimo nido, nel quale poi, secondo la favola, muore abbruciata. * Nota la venustà di questo traslato che il Poeta ha tratto dalla somiglianza che, almeno quant' a certi effetti, han tra loro le *fasce* tra cui s' avvolgono gl' infanti, e il nido che gli uccelli preparano ai loro nati. — Qui son dette *ultime fasce* i preziosi odori di che si circonda la Fenice moritura. Del resto tutta questa descrizione pare imitata dal XV lib. delle Metamorfosi d' Ovidio, sebbene della Fenice parlarono Pomponio, Tacito, Plinio, Solino, Claudiano ed altri, che sono forse i *gran savi* che sopra ebbe in mente il Poeta. *

112. *como*, come. * Dal *quomodo* lat. fecero gli antichi *como*, che poi divenne *come*. *

113. *Per forza di demon*. Intendi: *per oppilazione*, cioè per rinserramento delle vie degli spiriti vitali, o che si faccia per opera di demonj, come già si credeva degli ossessi, o naturalmente, come in quelli che patiscono mal caduco o simili malattie.

120. *croscia*, cioè scarica, manda giù con violenza.

125. *Sì come a mul ch' io fui*. Vanni Fucci fu bastardo di messer Fuccio de' Lazzari nobile pistoiese; perciò è qui nominato *mulo*. È qui detto anche *bestia*, poichè tradì Vanni della Monna amico suo a questo modo: lo accusò di avere nascosti nella propria casa gli arredi della sagrestia del duomo di Pistoia, che il Fucci stesso aveva rubati: per la qual cosa Vanni della Monna fu impiccato per la gola. * Da un documento contemporaneo pubblicato dal prof. Ciampi si sa che Vanni Fucci della Dolce, Vanni della Monna, e Vanni Mironne pistoiesi, si unirono per rubare il tesoro di San Iacopo; che tentarono di fatti il gran furto, ma che non successe loro picnamente, fugati da qualche romore che intesero; che la giustizia fece arrestar diversi come sospetti del delitto, e tra gli altri un Rampino

Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al Duca: Dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù il pinse:
Ch' io il vidi uom già di sangue e di corrucci.
E il peccator, che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me l' animo e il volto,
E di trista vergogna si dipinse;
Poi disse: Più mi duol che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi.
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.

di Ranuccio che fu presso a perderne il capo; e che finalmente preso Vanni della Monna confessò la verità del fatto e i suoi complici. Ciò avvenne nel 1293.*

126. * *mi fu degna tana,* siccome nido, secondo lui, d' uomini nefandi e bestiali. *

127. *che non mucci*, che non fugga.

129. * *Ch' io il vidi uom già di sangue ec.* Io non lo conosceva per ladro, ma per uomo sanguinario e rissoso, e come tale da esser punito in altro luogo. — Col mostrarsi ignaro del sacrilego attentato del Fucci, viene Dante a svelare maliziosamente altri vizj di lui. *

130. * *non s'infinse,* non dissimulò, non occultò quel che di lui si chiedeva. *

132. * *di trista vergogna.* V' è una vergogna, che nasce dal pentimento del fallo, e questa è bella e santa; ve n' ha un' altra che nasce da dispiacere o da stizza d' essere scoperto; e questa è *trista* e dei tristi. *

135. * *Che quand' io fui ec.* Intendi: che quando il boia mi strozzò. Il dispiacere del Fucci non poteva nascere da timore d' infamia, perciocchè oramai era noto al mondo il suo delitto e la sua pena, ma gli doleva di dovere in quello stato rallegrar un suo nemico di parte, qual era Dante, che poi su in terra l' avrebbe anche raccontato. *

138. *Ladro alla sagrestia ec.* Alcuni vogliono che il genit. *de' belli arredi* si debba unire col sustantivo *sagrestia,* e che si debba intendere che non rubasse gli arredi, ma ivi tentasse non si sa qual altro furto.

139. *E falsamente.* Vedi la nota al verso 125.

143. *di Neri si dimagra*, cioè si dipopola, si vuota d'uomini di parte Nera. La divisione tra i Bianchi e Neri cominciò in Pistoia nel 1301, e poco dopo i Bianchi cacciarono i Neri.

144. *rinnova genti.* Intendi: am-

Tragge Marte vapor di val di Magra,
    Che è di torbidi nuvoli involuto,
    E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
    Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
    Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

mettendo i Neri prima esuli in luogo de' Bianchi. — *modi*, cioè modi di governare.

145. * *Tragge Marte vapor ec.* Intendi: Marte già già suscita o muove di Val di Magra (la Lunigiana superiore così detta dal fiume Magra che la traversa) un vapor fulmineo di guerra (il marchese Moroello Malaspina coi suoi Neri pistoiesi) il quale vien tosto circondato da torbidi nuvoli (i Bianchi) e combattuto con feroce tempesta in Campo Piceno, presso il castel di Fucecchio; ond'egli (l'allegorico vapore) spezzerà a un tratto la nebbia nemica che lo avvolge, e la fazione Bianca sarà prostrata. — Il testo del Bargigi invece di *spezzerà* porta *ispesserà la nebbia:* e in questo caso io intendo così: Il *vapore ch' è involuto di torbidi nuvoli*, è il Malaspina duce dei Neri, il quale è assaltato con feroce tempesta dai Bianchi in Campo Piceno; per che egli con subito provvedimento (*repente*) *ispesserà*, renderà più serrate, ovvero più folte per nuova gente, le sue schiere (la nebbia), talchè i Bianchi non reggendo all'impeto saran battuti e dispersi. Vedi Arrivabene, Sec. di Dante, lib. 2. par. 4. — *feruto* è dall' antiq. *ferère.* *

151. *perchè doler ten debbia*, perchè tu n' abbi dolore.



CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Sempre intento il Poeta a riguardare nella settima bolgia vede Caco Centauro che coperto tutto di serpi corre dietro al bestemmiator Vanni Fucci, affocando chiunque in lui si scontra. Riconosce in appresso alcuni illustri Fiorentini che furon ladri del pubblico denaro, e di essi descrive portentose trasformazioni.

Al fine delle sue parole il ladro
  Le mani alzò con ambedue le fiche,
  Gridando: Togli, Dio, chè a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
  Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
  Come dicesse: I' non vo' che più diche:
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo
  Ribadendo sè stessa si dinanzi,
  Che non potea con esse dare un crollo.

2. *Le mani alzò ec.* Atto sconcio che gli uomini di vil condizione fanno in dispregio altrui mettendo il dito grosso fra l'indice e il medio.

3. *a te le squadro:* a te le fo. * *Squadrare*, vale *aggiustare*, *addirizzare colla squadra ;* qui, per similitudine, *misurare*, *dirigere* alla persona. Qual maraviglia che un ladro saerilego ehe mostra col fatto di nulla curare Dio, nella rabbia del vedersi scoperto osi contro di lui un atto di tanto spregio? Il Rossetti, fermo nel suo sistema, vuole che quel *Dio* a cui il Pistoiese squaderna le fiche, sia l'imperatore; e certo il tenore del contesto favorirebbe questa volta la sua asserzione. Comunque sia, quest' atto dispettoso e impertinente doveva nelle gare di parte essere molto usato agli antichi, chè anco su nna torre della rocca di Carmignano, eastello del territorio pistoiese, si vedeaoo due braccia di marmo che faccan le fiche a Fireuze. Vedi Gio. Villani, lib. 6. *

4. *mi fur le serpi amiche.* Intendi: io fui amico delle serpi, cioè non le ebbi più in odio, poichè fecero contento in me il desiderio di veder punito l'empio bestemmiatore.

6. *diche,* dica.

8. *Ribadendo. Ribadire* vale ritorcere la punta del chiodo e ribatterla nell' asse, posciachè per quella si è fatto trapassare esso chiodo.

9. * *con esse,* cinto da esse. *

Ah Pistoia, Pistoia, che non stanzi
    D' incenerarti, sì che più non duri,
    Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dello Inferno oscuri
    Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
    Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
    Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
    Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io che tante n' abbia,
    Quante bisce egli avea su per la groppa,
    Infin dove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
    Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
    E quello affuoca qualunque s' intoppa.
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco,
    Che sotto il sasso di monte Aventino
    Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,

10. *che non stanzi*, cioè, che non istabilisci, perchè non determini.

11. *D' incenerarti ec.*, d' abbruciarti, sì che più non sii.

12. *Poi che in mal far ec.* Intendi: poichè superi nel male operare i tuoi antenati, cioè i soldati pessimi di Catilina, rifuggiti nell' agro pistoiese. * Suppone Dante, e forse credevasi nel volgo ai suoi tempi, che gran parte dei Pistoiesi discendessero dai satelliti di Catilina, che fallito lo scellerato loro disegno contro la patria, si rifugiarono nel territorio di Pistoia. *

14. *in Dio*, contro Dio.

15. *Non quel ec.* Capaneo che, mentre sulle mura di Tebe assediata insultava e sfidava Giove, fu dalla folgore percosso e giù da quelle precipitato. Vedi il Canto XIV, verso 46 e seg.

16. *che non parlò ec.*, che non disse più parola.

17. *un Centauro:* Caco, ladrone micidiale.

18. *ov' è l' acerbo?* Intendi: ove è il duro, l' ostinato Vanni Fucci: * ovvero l' invelenito nemico di Dio. *

19. *Maremma:* è luogo palustre della Toscana, nel quale sono bisce in gran copia.

20. *su per la groppa*, su per la groppa di cavallo.

21. *nostra labbia*, nostra forma umana.

22. * *dietro dalla coppa*, nella nuca. *

24. *E quello affuoca ec.* Intendi: e quel drago affuoca, abbrucia qualunque s' incontra col centauro, di cui è detto sopra.

27. *laco*, lago.

28. *Non va co' suoi fratei ec.* Intendi: non va (perchè fu ladro) in compagnia degli altri centauri che stanno nel cerchio de' violenti.

Per lo furar frodolente ch' ei fece
Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè il Duca mio s' accorse,
Se non quando gridar: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.
I' non gli conoscea; ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè il Duca stesse attento,

29. *Per lo furar ec.* Caco rubò le vacche che Ercole pasceva presso monte Aventino, e traendole per la coda le fece camminare all' indietro fino alla sua spelonca, acciocchè Ercole non potesse ormarle e discoprire il furto; ma le vacche mugghiando resero vana la frode dell' astuto, che sotto la clava d' Ercole cadde morto. * Vedi la descrizione del fatto in Tito Livio, lib. I, C. VIII; o in Virgilio stesso, Eneid. lib. VIII, verso 193 e seg. *

30. *a vicino*, in vicinanza.

31. *biece*, metaf. cioè torte, inique. * Anticamente quelle parole che oggi si finiscono esclusivamente in *che* o *ghe* terminavansi anche in *ce* o *ge* per l' affinità dei due suoni: così dicevasi *piage* e *fisice* in luogo di *piaghe* e *fisiche*. *

33. *Gliene diè cento ec.* Intendi: sebbene Ercole nel suo furore desse a Caco cento percosse, costui non sentì la decima, poichè era già morto ai primi colpi.

34. *Mentre ec.:* nel tempo che Virgilio così parlava, * *ed ei trascorse*, intanto Caco passò oltre. *

35 * *E tre spiriti ec.* Questi sono Agnello Brunelleschi, Buoso degli Abati e Puccio Sciancato de' Galigai, tre cittadini ragguardevoli di Firenze; i quali son dannati tra' ladri non per furti privati e vili, ma perchè posti nei primi carichi della Repubblica ne distrassero a loro pro le rendite, e s' arricchirono a danno pubblico. Vedete cho bricconi! Queste eose grazie a Dio a' nostri giorni le non si sentono. * *sotto noi*, cioè sotto l' argine sul quale eravamo noi.

38. *Perchè nostra novella,* per lo che il racconto del caso di Caco stesso si arrestò, cessò.

39. *Ed intendemmo pure ec.* e d' allora badammo solamente a costoro.

41. * *seguitar*, avvenire. *

42. *Che l' un ec.* Intendi: che all' uno de' nascosti sotto il ponte, *convenette*, convenne, fu bisogno di nominare l' altro.

43. *Cianfa.* Vuolsi che costui fosse della famiglia dei Donati di Firenze. *dove fia rimaso?* Così dicono, perchè Cianfa era sparito trasformandosi in serpente, come si vedrà in seguito.

Mi posi il dito su dal mento al naso.
Se tu sei or, Lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io, che il vidi, appena il mi consento.
Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr' ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era:
Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno

45. *Mi posi ec.*, questo è il segno col quale mostriamo di volere che si faccia silenzio.

48. *appena il mi consento*, appena io il credo a me stesso; * ovvero, convengo con me medesimo che il fatto sia vero.*

49. *Com' i' tenea,* mentr' io tenea.

50. * *Ed un serpente.* Ecco che un serpente. Quest' era il trasformato Cianfa. *

51. *all' uno,* cioè ad Agnolo Brunelleschi.

55. *Gli diretani,* cioè i piedi di dietro.

56. * *tr' ambedue,* tra le due cosce.*

61. *s' appiccar*, s' attaccarono, s' incorporarono.

63. * *Nè l' un, nè l' altro.* Intendi: colore. *

64. * *Come procede ec.* Non altrimenti che su per lo papiro va innanzi alla fiamma un color bruno, che non è per anche nero, e il color bianco di mano in mano si altera e muore. *

65. *papiro*, erba volgarmente così chiamata, il cui midollo usavasi per nudrire il fuoco nelle lucerne e nelle lampade. Così alcuni commentatori. Noi siamo del parere di quelli i quali dicono che qui la voce *papiro* è latinismo e vale *carta*. Nelle lucerne il color bruno non procede su per lo papiro innanzi dallo ardore, ma sta di sotto a quello. Il contrario accade quando si abbrucia la carta; che la fiamma, procedendo d' ordinario dal basso all' alto, si manda innanzi il color bruno.

Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non se' nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n' apparver duo figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste;
Le cosce colle gambe, il ventre e il casso
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l' imagine perversa
Parea, e tal sen gia con lento passo.
Come il ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa:
Così parea venendo verso l' epe
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse.

68. *O me*, oimè.

72. *duo perduti*, due insieme confusi, l' uomo ed il serpente.

73. * *Fersi le braccia ec.* Costruisci ed intendi: Le braccia di quattro liste che eran prima, si fecero, diventarono, due sole liste. * *lista* significa un lungo e stretto pezzo di checchessia: ma qui viene trasferita questa voce a significare le due braccia dell' uomo e i due piedi anteriori del serpente.

76. *Ogni primaio aspetto ec.*, ogni primiero aspetto dell' uno e dell' altro era cancellato, perduto.

77. *perversa*, pervertita, confusa.

78. * *e tal*, e in tal forma qual' io l' ho descritta. *

79. *ramarro*, specie di lucertola: *la gran fersa*, cioè la ferza del sole.

80. *De' dì canicular*, ne' giorni che il Sole è nella costellazione della *canicola*, cioè nel sollione. * *cangiando siepe ec.*, se per passare ad altra siepe attraversi la via, sembra una folgore per la sua velocità ec. *

82 *l'epe*, le pance.

83. * *un serpentello*. Quest'è il trasformato Francesco Guercio Cavalcanti, come si dirà all'ultimo verso del Canto.* *acceso*. Intendi acceso d' ira.

85. *E quella parte ec.*, cioè il bellico.

86. *all' un di lor*, intendi a Buoso degli Abati.

89-90. * *sbadigliava, Pur come son-*

Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fumavan forte, e il fumo s' incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte, poetando, io non l' invidio:
Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch' ambedue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse

no ec. Il morso degli aspidi e di certi altri rettili produce in realtà il sonno, a cui poi succede la morte. *

93. * *il fumo s' incontrava*, perciocchè dall' uno passava nell' altro scambievolmente, ed operavasi così il mutamento delle nature. In questo fumo adunque si accoglie l' intima sostanza dell' individuo. *

95. *Del misero Sabello ec.* Costoro furono soldati di Catone, i quali passando per la Libia furono punti da serpi velenose. A Sabello per la puntura si distrusse il corpo, che in breve diventò cenere: a Nassidio si gonfiò in modo che la corazza scoppiò. Vedi Luc. lib. 9.

96. *si scocca,* cioè si lancia dall' arco; qui per metaf. vale *si manifesta.*

97. * *Taccia ec.* Ovidio nel 3 delle Metamorf. narra come Cadmo figlio del re di Fenicia Agenore, o fondatore di Tebe, fu cangiato in serpente; e nel 5° descrive la trasformazione di Aretusa, figlia di Nereo e di Dori, in fonte, per opera di Diana che volle salvarla dal fiume Alfeo che l' inseguiva. *

100. * *Chè duo nature ec.* Perciocchè Ovidio non trasmutò mai due diverse nature l' una in presenza dell' altra, sicchè questa passasse in quella, e quella in questa, pronte essendo ambedue le *forme* a cambiar le loro *materie.* * E il Daniello osserva, che Ovidio mutò le sole forme dei corpi; ma Dante, mutando quella materia che era di uomo in serpe, e quella che era di serpe in uomo, muta prima la forma, poi muta non del tutto la materia, ma la qualità di essa, perchè non è quella stessa qualità di materia nel serpe che nell' uomo.

103. *si risposero ec.* Intendi: i successivi modi delle trasmutazioni corrisposero gli uni agli altri coll' ordine seguente.

104. * *fesse*, divise in due parti, che dovean diventare piedi d' uomo. *

105. *E 'l feruto,* l' uomo ferito: *l' orme*, i piedi.

106. * *seco stesse ec.* Si aderirono talmente tra loro, che in poco d' ora la linea in che si congiunsero (la giuntura) non lasciava più indizio alcuno di sè; che è quanto dire, che divennero un fusto tutto d' un pezzo. *

S' appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro, insieme attorti,
Diventaron lo membro che l' uom cela,
E il misero del suo n' avea duo porti.
Mentre che il fumo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela,
L' un si levò, e l' altro cadde giuso,

109. *Togliea la coda* ec. Intendi: la coda serpentina *togliea*, prendeva la figura forcuta de' piedi umani, la quale si *perdeva là*, cioè nell' uomo.

111. * *quella di là dura*, quella dell' uomo dura come la serpentina. *

112. * *Io vidi entrar le braccia ec.* Le braccia dell' uomo entravano dentro le ascelle di lui accorciandosi per divenire le gambe anteriori del rettile. *

113. * *ch' eran corti*. Intendi i piè davanti, perchè in questi animali sono, o almeno appaiono, più corti che que' di dietro. *

114. *quelle*, cioè le dette braccia dell' uomo.

115. *li piè ec.* Intendi: i piedi del serpente.

117. *E il misero del suo n' avea duo porti* ec. Intendi: e l' uomo, in luogo d' un membro, ne aveva sporti due per formare le gambe serpentine deretane. * Vedasi in questa metamorfosi la perpetua corrispondenza delle *norme*, come sopra ha detto il Poeta: Il serpe, o lucertolone, fa membro virile delle gambe riunite; e l' uomo fa gambe del suo pene bipartito. — Mi si conceda di riportar qui una notizia che devo alla gentilezza del signor dott. Moradei. Il prof. Catellacci che ebbe cattedra di Anatomia nell' Università di Pisa, letterato valentissimo, e traduttore elegante, a quel che mi dicono, dell' *Inferno* in esametri latini, intendeva espressa dall' Alighieri in questo verso non la conversione del pene umano in gambe serpentine, ma il raddoppiamento del pene stesso, sendochè realmente certi rettili siano provvisti di doppia varga. Io non mi opporrò all' onore che si volea da lui fare al Poeta di questa cognizione di Storia Naturale, ma dirò che da tutt' altro, a parer mio, gli bisognava trarne le prove, non accomodandosi troppo il contesto a quella sua interpretazione. *

118. *Mentre che il fumo* ec. Intendi: mentre che il fumo dà il colore del serpe all' uomo, e quello dell' uomo al serpe; e nel serpente genera il pelo umano, mentre lo toglie all' uomo che diventa serpe ec.

119. * *il pel suso*. Il pelo per la superficie. *

121. *L' un*, il serpente che si cangia

Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto, il trasse in vêr le tempie;
E di troppa materia che in là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò che nòn corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fè naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, che aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude, e il fumo resta.
L' anima, ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.

in uomo. * *l'altro cadde giuso.* L'uomo si stese per terra nella sua nuova natura di rettile. *

122-123. *Le lucerne empie, Sotto le quai ec.*, cioè gli occhi dell' uno e dell' altro che si riguardavano, sotto la guardatura de' quali ec. * Questa interpretazione di tutti i commentatori è per lo meno inesatta, chè non in forza del guardo si operava la trasformazione, ma sì per le due fumose correnti che a vicenda dall'uno nell'altro penetravano. *Lucerne empie* adunque, ben ragiona il Rossetti, sono dette per similitudine la piaga dell'uno e la bocca dell'altro, onde il fumo esalava; e nota qui il Poeta che nel sorgere dell' uno e nel cadere dell'altro, quelle *lucerne* non cessarono di rimanere rimpetto l'una all'altra, e d'incontrarsi le due esalazioni, sotto l' attività delle quali ciascuno de' due cambiava il suo muso, o la sua faccia primitiva. *

124. *Quel ch' era dritto*, cioè quegli che era divenuto uomo: *il trasse in vêr le tempie*, ritirò il muso serpentino verso le tempie, accorciandolo secondo l' umana forma.

125. *E di troppa materia ec.* Intendi: del soverchio della materia ond'era composto il muso serpentino e che venne verso le tempie, si formarono le orecchie.

126.* *gli orecchi delle gote scempie*, dalle gote che prima eran lisce. Altri, tra' quali il Costa, leggono *le orecchie delle gote scempie*, e spiegano *le orecchie separate, sporgenti dalle gote*, come sono le umane, a differenza di quelle dei serpenti. *

127. *Ciò che non corse ec.* Intendi: quella parte del muso serpentino che non entrò nella testa, restò fuori a formare il naso della faccia umana.

130. *Quel che giaceva*, cioè l'uomo trasformato in serpente.

132. *face*, fa: *lumaccia*, lumaca.

134. * *e la forcuta Nell' altro ec.* Intendi: nel già serpente. *

135. *resta*, cessa: * avendo la metamorfosi avuto il suo compimento. *

138. *parlando sputa.* Forse dice

Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: I' vo' che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

sputa, per mostrare che costui era pieno d'ira e colla bava alla bocca, ovvero perchè il parlare e lo sputare sono proprietà dell' uomo. * Nota che Dante, sempre gran pittore della natura, con quei due semplicissimi tocchi, *Si fugge sufolando*, e *parlando sputa*, ha saputo mettere in azione caratteristicamente i due esseri a cui ha dato nuova esistenza. *

140. *all'altro*. Intendi: all'altro dei tre che non erasi ancor trasformato: questi è Puccio Sciancato, come il Poeta dirà.

142. *zavorra*. Propriamente *zavorra* è quella materia che si pone nella sentina delle navi: qui per metaf. chiama *zavorra*, cioè genia fecciosa, la gente posta in fondo della settima bolgia.

143-144. *e qui mi scusi ec.* Intendi: e qui mi sia scusa la novità della trattata materia, se il mio dire non è fiorito. — * *se fior la penna abborra* io intenderei piuttosto: se alcun poco (*fior*) la mia penna descrivendo si confonde, o travia. *Abborra* è da *abborrare*. Vedi il Voc. *

145. * *Ed avvegnachè*, e quantunque. *

146. * *smagato*, scemato della sua attività, stupefatto. *

147. *tanto chiusi*, tanto nascosti a me.

151. *L'altro ec.*, cioè colui che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico. Questi è messer Francesco Guercio Cavalcante fiorentino, ucciso in una terra di Val d'Arno detta Gaville. Dice *piagni*, poichè per vendetta della morte del Cavalcante furono uccisi molti dei suoi abitanti.—* Questo Canto delle trasformazioni è uno dei più solenni monumenti della maravigliosa fantasia dell'Alighieri, nè credo che da tutte le antiche e moderne letterature possa prodursi una descrizione di sì bella evidenza. *

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

Per gli sporgenti massi, che lor furono scala a scendere, risalgono i Poeti su lo scoglio, per cui proseguendo il cammino giungono all'ottava bolgia. Ella splende d'innumerabili fiammelle, l'una dall'altra distinta, e ognuna di esse chiude in sè un peccatore. Quest'è il supplizio di chi procurò l'altrui danno con astuti e frodolenti consigli. Ravvisati dentro a una fiamma forcuta Diomede e Ulisse, indirizza Virgilio, per compiacere all'Alunno, la parola a quest'ultimo, e ne ha l'istoria della sua infelice navigazione.

Godi, Firenze, poi che se' si grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo Inferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,

1. *Godi ec.* * È questa una ironia piena d'amarezza e di dispetto. *

2. *Che per mare e per terra batti l'ali.* Intendi: che vai famosa per mare e per terra.

3. * *E per lo Inferno il tuo nome si spande.* Perciocchè in quasi tutti i cerchi di esso, s'incontrano de'tuoi cittadini. *

4-5. *cinque cotali Tuoi cittadini:* i cinque nominati nel Canto precedente. * *onde mi vien vergogna, E tu ec.,* i quali se fan vergogna a me perchè fiorentino com'essi, non fan troppo onore a te che li generasti, e si perversi gli soffristi. *

7. * *Ma se presso al mattin ec.* Ma annunziandoti io, che di questo tuo politico e morale disordine sentirai in breve gravissimi danni, danni che ti desiderano ardentemente non che i nemici, le terre stesse del tuo dominio; ti fo una profezia più vera e più certa che il sogno che si fa sull'aurora. Ciò è detto secondo un'antica superstizione. * Tra questi danni si possono annoverare la ruina del ponte alla Carraia, l'incendio di 1700 case, e le feroci discordie tra i Bianchi e i Neri avvenute nell'anno 1304, cioè prima che Dante scrivesse il Poema, ma che qui egli finge di predire fin del 1300, tempo, come più volte s'è detto, della imaginaria sua discesa all'inferno.

Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.
E se già fosse, non saria per tempo.
Così foss' ei, da che pure esser dee!
Chè più mi graverà, com' più m'attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n'avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò il Duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
E più lo ingegno affreno ch'io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.
Quante il villan, ch'al poggio si riposa,

10. * *non saria per tempo*. Non sarebbe presto abbastanza. *

11. *Così foss' ei ec.* Intendi: essendo fatale che questi mali della mia patria accadano, fossero pur eglino accaduti già; perciocchè se ritardano, io ne avrò affanno tanto più grave, quanto più sarò presso alla vecchiezza, a cui le disavventure sono assai più misere ed angosciose.

13. *e su per le scalee ec.* Intendi: e il mio Duca rimontò e trasse me per quell'ordine di gradi che erano formati *dai borni*, cioè dai rocchi che sporgevano dall'argine, e pei quali prima eravamo discesi. * Ovvero, su per quelli stessi *borni*, o pietre sporgenti, che ci avean prima servito di scala a scendere. — Il testo Bargigi varia così il verso 14: « *Che il buior n'avea fatto scender pria* » e veramente, se ben ci ricordiamo, i Poeti scesero il muro, perchè non potean dal ponte, atteso il buio, veder giù nella fossa dei ladri. Vedi Canto XXIV, verso 70 e segg. *

18. *Lo piè senza la man ec.* Intendi: io non poteva mover passo senza l'aiuto delle mani.

19. * *Allor mi dolsi ec.* Allor sentii dolore e spavento in vedendo, ed or lo risento ricordandomene. *

21. *E più lo ingegno ec.* E tengo in freno il mio ingegno più che non soglio fare, acciocchè non corra sì che perda la guida della virtù.

23. *se stella buona o miglior cosa ec.* Intendi: se influenza di stella benigna o grazia divina mi ha dato alto ingegno, *io stesso nol m'invidi*, a me stesso nol tolga, non mi privi dei buoni effetti di esso. * Questa morale riflessione è suggerita al Poeta dalla ricordanza di quel che vide nell'ottava bolgia, che or s'apparecchia a descrivere, dove è punito chi abuso dell'ingegno e del sapere, che pure ha pericoli come ne ha la grossezza e l'ignoranza. *

25. *Quante il villan ec. Quante* si riferisce *a lucciole*, cinque versi dopo questo.

Nel tempo che colui, che il mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa;
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara:
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 've il fondo parea.
E qual colui che si vengiò con gli orsi,
Vide il carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, chè nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola. (*)
Io stava sovra il ponte a veder surto,
Sì che s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.

26. *Nel tempo che colui ec.* Intendi: nella stagione che il sole sta più tempo sopra l'orizzonte, cioè nella state.

28. *Come la mosca ec.*, quando la mosca cede alla zanzara, cioè quando viene la sera, * chè allora le mosche si ritirano, e vengono le zanzare. *

29. *vallea,* vallata.

30. * *colà dove vendemmia ed ara,* dov' ha la sua vigna e il suo campo. *

33. * *là 've il fondo parea,* là dove appariva, si vedeva il fondo. *

34. *E qual colui ec.* Intendi: in quella guisa che colui ec. Questi è il profeta Eliseo che, essendo stato beffeggiato da una turba di petulanti fanciulli, li maledisse, e al suo maledire uscirono da una vicina macchia due orsi che quarantadue di que' meschinelli sbranarono. — *si vengiò,* si vendicò.

35. *Vide il carro ec.* Intendi: vide il carro d' Elia allora che sopra di quello il profeta si partì dalla terra.

36. * *levorsi,* è sincope di *levorosi:* non già di *levaronsi,* com'altri crede. *

37. *Chè nol potea ec.,* che l'occhio non poteva più vedere nè Elia, nè il carro, nè i cavalli, ma vedeva solamente lo splendore del fuoco.

40. *Tal ec.* Intendi: in cotal guisa * (il *tal* dipende dal *qual* del verso 34) * le dette fiamme si movevano per l'apertura del fosso, perciocchè ciascuna chiudeva in sè un peccatore e nessuna mostrava il suo furto, cioè, non palesava il peccatore nascosto.

(*) Consiglieri fraudolenti.

43-44. * *surto, Sì,* ritto su' piedi (non più carponi), e così dal ponte sporgentemi colla persona sulla bolgia, che ec. *

45. *urto,* urtato.

E il Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m'era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com' all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fè la porta
Ond' uscì de' Romani il gentil seme.
Piangevisi entro l'arte, perchè morta

46. *atteso*, attento.

47. *Dentro da' fuochi*, cioè dentro ai fuochi.

48. *di quel ch' egli è inceso*, cioè di quel fuoco dal quale è acceso.

49. *per udirti ec.*, cioè l'avere udito le tue parole fa che io sia più certo.

50. * *m' era avviso*, m' era accorto, o m' era immaginato. È il partic. tronco del verbo *avvisarsi*. V' ha chi prende *avviso* per nome, in senso di *opinione*.*

51. * *e già voleva dirti*. E già stava per domandarti (quel che segue). *

52. *Chi è in quel fuoco ec.* Intendi: chi è in quel fuoco che viene diviso nella sua cima, in quella guisa che sorgeva la fiamma dal rogo di Eteocle e di Polinice? Dice Stazio che, essendo stati posti in un medesimo rogo i cadaveri dei due fratelli nemici, la fiamma bipartendosi diede segno come l'odio loro durasse ancora dopo la morte.

54. *miso*, messo.

56. *Ulisse e Diomede*. Questi due famosi Greci adirati contro i Troiani ordirono insieme molte frodi a danno de' loro nemici. Perciò qui intenderai: come insieme furono vinti dall'ira, così ora insieme sono spinti alla vendetta, cioè a quella vendetta che la giustizia divina prende delle loro fraudi.

58. *E dentro dalla lor ec.* Intendi: e nella loro fiamma, dai medesimi Diomede e Ulisse, si piange l'inganno pel quale i Troiani furono indotti a ricevere entro le mura il gran cavallo di legno, dal cui ventre uscirono i guerrieri che Troia distrussero.

59. *che fè la porta*. Intendi: il quale inganno fu principio, cagione della venuta di Enea in Italia e che avesse origine *il gentil seme ec.*, cioè la nobile stirpe de' Romani. *Porta* in luogo di *principio* fu usato dal Poeta altra volta. * *L' aguato del caval che fè la porta*. L'insidia del cavallo per cui, Troia aperta, i Greci v' entrarono, ed Enea coi compagni ne uscì a dar principio al gran popolo. Quanto concetto in quanto poche parole! *

61. * *Piangevisi entro ec.* E in quella fiamma piangesi pur da loro la frode per cui Deidamia anche morta si duole d'Achille; perchè per essi fu da lui,

Deidamia ancor si duol d'Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego,
E ripriego che il priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disio vêr lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l'accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch' io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.

suo sposo, abbandonata, e poi a Polissena posposta. Era Deidamia figlia di Licomede re di Sciro. Di lei innamorossi Achille mentre vestito da donna stavasi occulto in quella Corte mandatovi dalla madre Teti per sottrarlo al fato che l'attendeva a Troia; ma scoperto per le arti di Ulisse e Diomede, fu condotto alla guerra, e il fato fu pieno. Di quell' amore nacque Pirro. *

63. *E del Palladio ec.* Intendi: e vi si paga il fio dell' aver rapito ai Troiani l'effigie di Pallade Minerva. Era fama che Troia sarebbe stata sicura dai nemici sin tanto che quel simulacro fosse stato custodito entro le sue mura.

65. *assai ten priego ec.* Nota, o lettore, la forza di questa ripetizione.

66. *vaglia mille*, cioè vaglia per mille prieghi.

67. *Che non mi facci ec.*, cioè che non mi nieghi di aspettare finchè la fiamma bipartita ec.

69. *che del disio*, che pel gran desiderio.

72. *si sostegna*, si astenga dal parlare.

73. *ho concetto*, ho conceputo.

74-75. *ch' e' sarebbero schivi... del tuo detto.* Alcuni chiosarono: che eglino, essendo Greci, forse non intenderebbero il tuo favellare toscano; ma questa interpretazione è evidentemente erronea, poichè al verso 20 del Canto susseguente Guido di Montefeltro dice a Virgilio di avere udito le ultime parole dette ad Ulisse che erano lombarde: *che parlavi mo lombardo.* Intendi dunque col Lombardi: che eglino, essendo Greci ed altieri, avrebbero forse sdegnato di rispondere a Dante, uomo che allora non era famoso. * Potrebbe anche intendersi così: « perchè essendo Greci, per natura sprezzanti di qualsiasi nazione e cosa che non sia loro, ed usi per altra parte a una lingua divina, sdegnerebbero il tuo idioma per anche povero ed ignobile, nè forse ti farebber risposta. » E in questo caso bisogna supporre, che Virgilio parlasse ad essi in greco, che Dante forse intendeva, od ebbe allora il privilegio d' intendere. Nè a questa opinione farebbero ostacolo le ultime parole in dialetto lombardo con che Virgilio congeda Ulisse « *Issa ten va, più non t'aizzo* » (Vedi Canto seg. verso 20), perchè ciò fa quando, ottenuto quel che volea, più non si cura di disgustare con un dire men nobile la schifiltosa e superba vanità greca. — Voglio però avvertir qui i giovani leggitori

Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi.
O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
S'io meritai di voi mentre ch'io vissi,
S'io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la piéta

di Dante a non dar troppo peso a siffatte questioni, chè parecchie se ne muovono, le quali, chi studii veramente nello spirito del poema, non sulla scorza siccome i pedanti, ben si direbbero con Orazio *questioni di lana caprina.* *

78. * *audivi:* è la primitiva terminazione che si tolse di pianta dal lat. *

80. *S'io meritai di voi:* vale quanto: se io meritai vostra grazia.

82. *gli alti versi,* intendi l'Eneide.

84. * *per lui perduto a morir gissi.* Dove da lui perduto si andò a morire; cioè dove smarritosi andò a finire. *

85. *Lo maggior corno.* Finge che la cima maggiore della fiamma bicorne sia quella in cui si nasconde Ulisse, uomo più famoso di Diomede. *Fiamma antica.* Così la chiama, perchè molto tempo era corso da che Ulisse era morto.

87. * *come quella.* Intendi fiamma. * *affatica,* agita.

88. * *Indi la cima ec.* Quindi dimenando la cima come se fosse la lingua stessa dello spirito che parlasse ec. Ed è appunto la lingua che di dentro comunica alla fiamma quel moto, come vedremo al principio del Canto seg. *

91. *Circe.* Famosa maga, bellissima della persona, la quale mutava i suoi amanti in bestie. Alcuni Greci amici di Ulisse furono così trasformati: per la qual cosa egli venuto a lei la costrinse con minacce a render la naturale sembianza a' suoi compagni; ma preso egli stesso d'amore, con esso lei si rimase un anno. *Sottrasse me*, cioè mi tenne nascosto.

92. *là presso a Gaeta*, cioè presso monte Circeio o Circello, situato fra Gaeta e Capo d'Anzio. *Gaeta* ebbe il nome da Enea, che ivi diede sepoltura alla nutrice sua nominata *Caieta.*

94. * *Nè dolcezza del figlio ec.* Notisi come in questi tre versi sian ben di-

Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l'ardore
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizj umani e del valore:
Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m' avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia

stinti dal Poeta filosofo nella proprietà delle appellazioni i santi affetti di natura. * *del figlio*, cioè di Telemaco.

95. *Del vecchio padre*, di Laerte.

97. *l' ardore,* il desiderio intenso.

99. * *valore* opposto a *vizj* qui sta per *virtù.* *

100. *l'alto mare aperto*. Forse intende l'Oceano, che non è chiuso intorno dalla terra, come il Mediterraneo.* Ciò però dev' esser detto per anticipazione, se pur non vuolsi intendere il *misi me* nel senso di *mi diressi verso il mare ec.* *

101. * *compagna* si disse generalmente per *compagnia*, fognatone l'*i*, secondochè in molte parole facevan gli antichi; ma fu però anche un nome particolare con che si appellò nel XIV secolo una certa riunione soldatesca, che or qua or là taglieggiava chi meno poteva di lei. « Soldati Catalani e Genovesi.... si chiamarono la *Compagna.* » Gio. Villani lib. 8, c. 50. *

102. *deserto,* abbandonato.

103. * *L' un lito e l' altro.* Scorrendo il Mediterraneo vidi l'uno e l'altro lido laterale: l'Europeo e l'Affricano: di qua a destra fin nella Spagna; di là ec. *

106. *eravam vecchi e tardi ec.* Accenna di avere consumato molto tempo girando il Mediterraneo.

108. *li suoi riguardi*, cioè i suoi segni, pe' quali il navigante avesse riguardo a non procedere più oltre. Questi furono chiamati le colonne d'Ercole, e sono il *monte Abila* in Africa, e il *monte Calpe* in Europa. *Riguardi* in Romagna chiamansi i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie.

110. *Sibilia*, Siviglia.

111. *Setta.* Oggi è detta Ceuta; città dell'Africa su lo stretto di Gibilterra.

112. *O frati*, o fratelli: *milia*, mille.

Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperïenza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Che appena poscia gli avrei ritenuti.
E, volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso

113. *all' occidente*, cioè alla estremità occidentale del nostro emisferio.

114. *A questa ec.* Costruzione: *non vogliate a questa picciola vigilia de' vostri sensi* (a questa poca vita) *che è del rimanente* (che vi rimane: * dal modo latino *quae de reliquo est* *) *negar l'esperienza del mondo senza gente* (negare di vedere e di conoscere l'emisferio terrestre vuoto d'abitatori, * chè così credevasi allora. *

117. *Diretro al sol.* Intendi: camminando secondo il corso del sole da oriente in occidente.

118. *la vostra semenza*, cioè la nobile umana vostra natura.

120. *conoscenza*, cioè conoscenza delle cose.

121. *fec' io sì acuti*, cioè io feci così vogliosi e ardenti i miei compagni al cammino.

124. * *nel mattino. Mattino* sta qui per *levante*. Il loro corso dunque era verso occidente, com' ha detto di sopra. *

125. *De' remi ec.* Intendi: movemmo i remi velocemente, come se ali fossero * (e lo sono riguardo alla nave) * *al folle volo*, allo sconsigliato viaggio.

126. *del lato mancino*, cioè dalla parte del polo antartico.

127. *Tutte le stelle ec.* Intendi: la notte (che il Poeta immagina come se ella fosse persona che guardasse dall'alto de' cieli) vedeva tutte le stelle dell' altro polo: che è quanto dire: ella era in quel punto in che vedeva alto il polo antartico e tanto basso il polo artico, che restava sotto l'orizzonte di quella parte di mare in che trovavasi Ulisse. * Piuttostochè supporre una personificazione della notte che il contesto rende bizzarra, quelle parole *vedea la notte*, le spiegherei: *io vedea nella notte*. Che difficoltà c' è? *

130. *Cinque volte ec.* Intendi: cinque volte si era fatto il plenilunio e cinque volte il novilunio: *casso*, mancato. *

Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch' entrati eravam nell'alto passo,
Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fè girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che il mar fu sopra noi richiuso.

131. * *Lo lume..... di sotto dalla luna.* Essendo la luna un corpo sferico, essa è illuminata o nell' emisferio superiore, o nell' inferiore, secondochè il Sole la guarda o di là o di qua. Noi non possiam vederla che quando il Sole la investe nella parte di sotto. *

132. *nell' alto passo,* nelle alte acque dell' Oceano.

133. * *una montagna bruna Per la distanza.* Una montagna che per la gran distanza ci appariva scura. Forse vuolsi qui accennare la montagna del Purgatorio, che Dante immagina nell' emisfero a noi opposto, e di cui parlerà in fine di questa Cantica. *

136. *tornò in pianto:* si sottintende *la nostra allegrezza.* * Vedi quel che notammo al Canto XXIII, verso 64.

138 *primo canto,* la parte anteriore della nave.

139. *con tutte l'acque,* cioè a seconda delle vorticose onde del mare.

140. * *Alla quarta levar* ec. Supplisci il *fè* del verso antec. *

141. *com' altrui piacque,* cioè come a Dio piacque. Pare a noi che queste parole siano mosse da un certo sentimento di dolore del non avere egli, mentre visse, conosciuto e venerato il vero Dio, il cui nome non osa perciò proferire in questo luogo. * Che l' Itacense perisse navigando per l' Oceano, fu opinione di Plinio e di Solino. *

CANTO VENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Avea finito l' Itacense il suo racconto, quando una voce mossa da una fiamma prega Virgilio a ristarsi anche per poco, tanto che diali nuove di Romagna. Prende Dante a rispondere, e sodisfatto all' inchiesta dello spirito prega sapere il nome di lui. È il Conte Guido da Montefeltro che narra com'ei sia dannato per un frodolento e scelerato consiglio che, richiesto, dette a Bonifazio VIII.

Già era dritta in su la fiamma e queta
Per non dir più, e già da noi sen gía
Con la licenzia del dolce Poeta;
Quando un'altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n'uscia.
Come il bue Cicilian che muggbiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto:

1. *queta ec.*, cioè immobile per non mandar fuori più alcuna parola. * *dritta in su e queta*, non più si agitava nè mormorava, *per non dir più*, perciocchè lo spirito avea cessato di parlare. *

3. *Con la licenzia ec.*, con la licenza di Virgilio, che prima lo aveva invitato a dire.

7. *Come il bue ec.* Perillo artefice ateniese costruì un toro di rame e ne fece dono a Falaride tiranno di Sicilia, dicendogli che se alcuno giudicato a morte vi fosse posto entro, e quindi sottoposte al toro le fiamme, l'uomo racchiuso avrebbe messo muggiti somiglianti a quelli del bue. Il tiranno sopra l'iniquo artefice fece l'esperimento, e il toro di rame mugghiò *col pianto*, cioè colle grida dello stesso Perillo: *e ciò fu dritto*, e ciò fu ben giusto.

Così per non aver via, nè forame,
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo,
Dicendo: issa ten va, più non t'aizzo:
Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra;
Ch' io fui de' monti là intra Urbino
E il giogo di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento e chino,

13. *Così per non aver ec.* Intendi: *così le parole grame* (cioè le parole dell'afflitto chiuso nella fiamma) non trovando da prima nella fiamma forame o via onde uscirne, si convertivano *nel linguaggio del fuoco*, cioè nel mormorio che fa la fiamma mossa dal vento. * Altri leggono *Dal principio*, *nel foco*. *

16. *colto lor viaggio*, preso il loro andamento su per la fiamma.

17. * *guizzo*, vibrazione. *

18. *in lor passaggio*, cioè mentre passavano.

20. *che parlavi mo lombardo*. Potrà alcuno domandare perchè Virgilio abbia parlato lombardo con Ulisse. Si vuole rispondere che Dante suppone tutti gli spiriti de' suoi tre regni esperti de' novelli idiomi, sì che non pure intendano l'italiano, ma tutte le voci de' dialetti adoperate nel poema, e che, ciò supposto, non è inverisimile che Virgilio ami di far uso alcuna volta del nuovo dialetto de' suoi Mantovani. Ma ciascuno creda e pensi quello che più vero o più verisimile gli pare. * Vedi la nota ai versi 74-75 del Canto preced. *

21. *non t'aizzo*, non ti eccito, non ti stimolo. * Ovvero, non ti stuzzico con grati accenti perchè più dica. *

24. * *ed ardo*, eppure brucio in questa fiamma. *

25. *pur mo*, or solamente, * pur ora. * — *cieco*, buio.

26-27. *terra Latina*, cioè il Lazio, per l'Italia tutta: *onde mia colpa ec.* Intendi: nella quale io commisi le colpe per cui qui porto la pena.

29. *Ch' io fui*, perchè io fui: *de' monti ec.*, cioè di Monte Feltro, città posta sopra un monte tra Urbino e la sorgente del Tevere. * In questi due versi giustifica la sua curiosità di saper nuove de' Romagnuoli, essendo stato Romagnuolo ancor egli. *

31. * *ingiuso*, verso la fossa. *

Quando il mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io ch' avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, come è stata molti anni:
L'aquila da Polenta là si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra che fè già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.
E il Mastin vecchio, e il nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,

32. *mi tentò di costa.* * Mi toccò del gomito leggermente nel fianco. *

33. *Latino,* cioè Italiano. Intendi: se ti dissi pur dianzi di lasciare parlare a me co' Greci dei quali io aveva meritato, poichè sarebbero stati schifi del tuo detto, siccome uomini alteri: ora ti dico che questi è italiano, e che sarà cortese con te italiano; onde puoi interrogarlo a tua posta.

37. *Romagna tua non è, e non fu mai ec.* Intendi: nel cuore de' suoi tiranni è rabbia e mal talento; ma nessuna guerra io vidi manifesta anzi ch'io discendessi quaggiù. * Il Costa leggeva *ne non fu mai*, ed annotava « *ne* senza accento vale *e*; alla qual vocale talvolta per far contento l'orecchio ponsi innanzi la *n*, come fece il Petrarca: *se gli occhi suoi ti fur dolci ne cari.* » In questo caso il *ne* altro non sarebbe che la congiunzione dei Provenzali *ni* che vale la nostra e. *

41. *L' aquila da Polenta.* Prende l'aquila, arme de' Polentani, in luogo della famiglia loro che signoreggiava Ravenna e Cervia. * In questo tempo n' era signore Guido, amico al nostro Poeta. *

43. *La terra ec.* Forlì. Quando il conte Guido da Montefeltro era signore di quella città, Martino IV mandò contro lui un esercito composto in gran parte di Francesi. La città soffrì un lungo assedio, finchè per le arti dello stesso conte Guido fu fatta sanguinosa strage dei Francesi. * Ciò avvenne nel 1282. *

45. *Sotto le branche verdi,* cioè sotto il dominio degli Ordelaffi, che avevano per arme un leoncino verde dal mezzo in su d'oro e dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro. * N' era allora signore Sinibaldo. *

46. *E il Mastin vecchio ec.* i due Malatesta padre e figlinolo, signori di Rimino: qui chiamansi *mastini,* cani, cioè crudeli tiranni. Sono detti *da Verrucchio*, perchè questo castello fu dagli Ariminesi donato al primo de'Malatesta.

47. *Montagna:* nobilissimo cavaliere riminese fatto crudelmente morire dal Malatesta, come capo de' Ghibellini in quella regione.

Là dove soglion, fan de' denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella siè tra il piano e il monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte:
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che il fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:

48. *fan de' denti succhio*, fanno dei loro denti trivello; lacerano co' denti, cioè fanno strage. *Là dove soglion*, cioè nelle terre loro soggette.

49. *Le città ec.* Faenza posta presso il fiume Lamone, ed Imola presso il Santerno.

50. *Conduce il leoncel.* Mainardo Pagani, la cui arme è un leoncello azzurro in campo bianco. *Conduce*, regge le dette città. * *nido* qui significa *il campo.* *

51. *Che muta parte ec.*, che facilmente muta fazione in breve tempo, * secondo la suprema legge del tornaconto. *

52. *E quella ec.* Intendi Cesena bagnata dal fiume Savio: in quella guisa che ella siede fra il piano e il monte, così vive fra la tirannide e la libertà. * È da notarsi il rapporto che il Poeta vede tra la posizione fisica di questa città e il suo stato politico. Al *piano* facile e piacevole rassomiglia forse la libertà e la civile uguaglianza, al *monte*, duro e difficile, la tirannide. Potrebbe anche trarsene questo concetto; che il *monte* significasse la *libertà* siccome quella che eleva e nobilita l'uomo; il *piano* la *servitù* che sempre lo invilisce nell'animo, e getta in fondo. Pensa come vuoi. — *Siè*, è dall'antiq. *seire* per *sedere.* *

55. *che ne conte*, che ci racconti che ci dica chi tu se'.

56. * *più ch'altri sia stato.* Intendi degli spiriti precedentemente interrogati. *

57. *Se il nome tuo ec.* così il nome tuo faccia fronte, contrasto all' oblio; cioè, così possa il tuo nome durare lungamente nel mondo.

58. *rugghiato Al modo suo*, cioè fatto il solito romore che fa la fiamma agitata dal vento. * *rugghiato:* nota questo *rugghiare*, che è prodotto dal fremito dello spirito alla funesta ricordanza d' aver macchiato il glorioso suo nome con un'opera indegna. *

60. *diè cotal fiato*, mandò cotal voce, così parlò.

61. *che mia risposta fosse ec.*, che io rispondessi a persona che fosse per ritornare al mondo.

63. *Questa fiamma ec.* Intendi: questa fiamma non darebbe più crollo, cioè, io mi tacerei.

Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.
I' fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come, e quare voglio che m'intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe;
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

66. * *Senza tema d'infamia*, perchè questa non viene che da delitti e brutture palesi. *

67. *cordigliero,* cioè de' frati Francescani, che si cingono di corda.

68. *Credendomi, sì cinto ec.*, credendo in quell'abito di penitenza d'espiare il mal fatto.

69. *E certo il creder ec.*, e certamente il creder mio sarebbe venuto ad effetto.

70. * *Se non fosse,* sta qui nel valore del *fuisset* latino. Se ne trovano altri esempj negli antichi. * *il gran Prete*, papa Bonifazio VIII, di cui il beato Iacopone da Todi disse quel male che ognun sa. *A cui mal prenda:* questa è imprecazione d'ogni male.

71. *Che mi rimise ec.* che mi fece diventare nuovamente malizioso.

72. *quare*, latinismo; cioè, per quale cagione.

73. *Mentre ec.*, mentre che ebbi umane forme. * oppure: mentre che io (anima) informai le ossa e le polpe ec. *Forma* sta qui in senso filosofico. *

75. *Non furon leonine ec.*, non furono d'uomo crudele, ma d'astuto. * o meglio, non da forte, ma da artifizioso e frodolento. *

77. *sì menai lor arte*, sì le adoperai.

78. *Ch' al fine ec.* che la fama delle mie astuzie andò per tutto il mondo.

81. *Calar le vele ec.* Intendi: lasciare le cose del mondo, a somiglianza del nocchiero, che, lasciando il navigare, cala le vele e raccoglie le sarte, cioè le corde della nave.

83. * *mi rendei.* Intendi, a Dio: *confesso,* confessatomi. *

Lo Principe de' nuovi Farisei
    Avendo guerra presso a Laterano,
    E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nemico era Cristiano,
    E nessuno era stato a vincer Acri,
    Nè mercatante in terra di Soldano:
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
    Guardò in sè, nè in me quel capestro
    Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
    Dentro Siratti a guarir della lebbre,
    Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
    Domandommi consiglio, ed io tacetti,
    Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti:
    Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare

85. *Lo Principe ec.* Bonifazio VIII. Il Poeta chiama nuovi farisei gl'ipocriti della corte di quel pontefice, de' quali si poteva dire ciò che Gesù Cristo disse degli scribi e de' farisei che sedevano nella cattedra di Mosè: Operate secondo ch' ei dicono, ma non fate quello ch' ei fanno.

86. *Avendo guerra ec.* Intendi: avendo guerra in Roma stessa coi Colonnesi, i quali abitavano presso a S. Giovanni Laterano.

89. *E nessuno ec.* e nessuno dei nemici suoi, rinnegata la fede cristiana, era stato ad espugnare Acri in compagnia de' Saraceni, e nessuno aveva recato ai Saraceni medesimi, per avidità di guadagno, vettovaglie e provvisioni. * Ma la sua guerra era coi fedeli, coi figli suoi. Vedi quanto brutta, quant' empia! *

91. *Nè sommo uficio ec.* nè ebbe riguardo alla propria dignità pontificale, nè agli ordini sacri, nè a *quel capestro*, cioè al cordone, all'abito di S. Francesco, del quale io era vestito.

93. *i suoi cinti ec.*, cioè i frati, i quali di quel cordone si cingono: * *più macri*, per la continua mortificazione della carne e per l'esercizio delle virtù, di cui quello è simbolo. *

94. *Ma come Costantin ec.* come Costantino chiese S. Silvestro papa (il quale era nascosto nella caverna del monte Siratti, o Soratte, per fuggire la persecuzione che facevasi ai Cristiani) affinchè della lebbra il guarisse, così ec. **lebbra* e *lebbre* disser gli antichi al sing. come *porta* e *porte*, *vena* e *vene*, *asta* e *aste ec.* onde al plur. le *porti*, le *veni ec.* com' oggi dicesi *vesta* e *veste*, *sementa* e *semente* ed altri. *

96. * *maestro*, in antico era sinonimo di *medico*. *

97. *della sua superba febbre*, cioè dall' odio mortale che egli portava ai Colonnesi, generato da superbia. * *Febbri* son chiamate da S. Ambrogio le sregolate passioni: *febris nostra superbia est, febris nostra luxuria est, ec.* *

99. *ebbre*, cioè parole da uomo briaco, da stolto.

Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.
Francesco venne poi, com' io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch' assolver non si può, chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi,

102. *Penestrino*, la terra di Preneste, oggi chiamata *Palestrina*. Papa Bonifazio aveva lungamente assediata invano questa fortezza; per lo che si dispose ad averla per inganno.

105. *Che il mio antecessor*. Papa Celestino, che non ebbe care le chiavi, avendo rinunziato la sede pontificale.

106. *gli argomenti gravi*. Gli dice *gravi*, cioè *autorevoli*, poichè venivano dalla bocca del sommo pontefice, alla cui autorità egli opponendosi avrebbe temuto di far peggio, di quello che dando il fraudolente consiglio che aveva in animo di dare.

107. * *Là 've il tacer ec.* Intendi: *mi pinser*, m'indussero, a parlare, dappoichè il tacere *mi fu avviso*, mi parve, che fosse il peggior partito. *

110. *Lunga promessa*, prometter molto, *con l'attender corto*, col mantener poco la parola data.

111. *trionfar*. Intendi: trionfare de' Colonnesi. Poichè il conte Guido già fattosi de' frati minori ebbe consigliato Bonifazio di promettere assai e di mantener poco, il papa finse di esser mosso a pietà de' Colonnesi e fece loro sapere che, se umiliati si fossero, avrebbe perdonato loro. Venuti a lui Iacopo e Pietro cardinali, umilmente chiamandosi peccatori e domandando perdono, furono confortati di ogni buona speranza, ma con questo che dessero Preneste in mano del papa; il quale, poichè l'ebbe ottenuta, fecela disfare e riedificare nel piano, nominandola Città del Papa.

115. * *meschini*, servi. *

117. *Dal quale in qua*, dal qual tempo sino ad ora, *stato gli sono ec.* cioè l'ho sempre tenuto pe' capelli, l'ho avuto in mio potere.

119. *pentere e volere*, cioè pentirsi del peccato e volerlo.

121. *come mi riscossi ec.*, cioè come fui sopraffatto e pieno di paura, quando

Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi!
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io e il Duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco
Che copre il fosso, in che si paga il fio
A quei che scommettendo acquistan carco.

quel demonio mi prese. *Riscuotersi*, dice il Betti, sta qui per *ravvedersi*. * E va bene; chè essendosi Guido riposato su quella falsa assoluzione, non conobbe il suo inganno che quando il diavolo l'acciuffò pei capelli con quel bellissimo argomento, contro cui difficilmente troverebbe un cavillo il più bravo avvocato d' Europa. *

123. *Tu non pensavi ec.* * Tu non ti saresti mai aspettato ch' io fossi sì buon logico, e sapessi far sì belle conclusioni. *

127. *del fuoco furo*, cioè del fuoco che fura, che nasconde agli occhi altrui gli spiriti che tormenta.

129. *vestito*, cioè sì ravvolto in questa fiamma: *mi rancuro*, mi rattristo, mi rammarico. * Avvertirò i giovani di non credere istoria il colloquio che in questo Canto si legge tra il conte Guido e papa Bonifazio. Fu una mera invenzione dei nemici di quel pontefice, la quale piacque al Poeta seguitare e comicamente abbellire, senza troppo curarsi del verisimile; conciossiachè nè papa Bonifazio fosse tale da aver bisogno di quei suggerimenti dal conte Guido; nè il conte Guido così semplice da credere valida l'assoluzione d'un peccato da farsi, nè tampoco lecito il tradir l'onestà e la coscienza per timore od ossequio. E finalmente, quando tutto ciò fosse avvenuto, nessuno avrebbe potuto mai penetrare un mistero di corte di tanto obbrobrio per l'una parte e per l'altra. Laonde il Muratori scrisse su tal proposito: « *Probrosi huius facinoris narrationi fidem adjungere nemo probus velit, quod facile confinxerint Bonifacii aemuli.* » *

133. * *passammo oltre*, andammo avanti. *

135-136. *si paga il fio A quei che scommettendo ec.* Si dà la debita pena a quei che disunendo gli animi congiunti per vincolo di natura o di amicizia o simile, *acquistan carco*, cioè caricano la coscienza di sì grave colpa.

CANTO VENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Si descrive il deforme ed orribile spettacolo della nona bolgia, dove son puniti i seminatori di civili discordie e di religiose divisioni nell'umana famiglia. Sono essi mutili e sconciamente laceri e spaccati nelle membra, le quali come tornano ad unirsi e si risaldano, così un demonio con eterna vicenda torna a squarciare. Si ragiona di varj personaggi che furon cagione a luttuose disunioni.

Chi poría mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente,
C' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra

1. *Chi poria mai pur*, chi potrebbe mai ancor ec.: *sciolte*, cioè sciolte da metro. * Anche in prosa, in cui il pensiero si spande tanto più libero. *

3. * *Ch' i' ora vidi*. Giungendo sulla nona bolgia. * *per narrar più volte*, anche col raccontare la cosa più volte a fine di vie più chiarirla.

5. *Per lo nostro sermone ec.*, per cagione dell'idioma nostro e della memoria. * Intenderei piuttosto: per la natura stessa dell'umano linguaggio, che, più o meno, resta sempre addietro all'intelletto. E consuona con quel che Dante stesso scrisse nella dedica a Can Grande: « *Multa namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt.* » *

6. *C' hanno ... poco seno*, cioè poca capacità a comprendere, a contenere le cose ch' io vorrei narrare.

8. *fortunata*, disgraziata, * perchè più volte teatro di sanguinosi combattimenti. *

9-10. *fu del suo sangue dolente Per li Romani*, cioè si dolse delle sue ferite, * o del suo sangue sparso dai Romani nelle varie guerre che furon fra loro. Vedi la Storia Romana. * — *per la lunga guerra*, la seconda guerra cartaginese che durò tre lustri, nella quale fu fatta strage de' Romani tanto sangui-

Che dell'anella fè sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra:
Con quella che sentío di colpi doglie,
Per contrastare a Roberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo:
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere o lulla,
Com'io vidi un, così non si pertugia,

nosa, che levate le anella dalle dita dei cavalieri, Annibale ne mandò a Cartagine per segno di vittoria tre moggia e mezzo, siccome conta Livio, a cui qui dal Poeta si dà lode di storico veritiero.

13. *Con quella*. Intendi: se si adunasse con quella gente, *che sentío ec.*, che sentì il dolore delle aspre percosse. Si deve intendere per cotal gente la moltitudine de' Saraceni, che Roberto Guiscardo fratello di Ricciardo duca di Normandia costrinse ad abbandonare la Sicilia e la Puglia, delle quali regioni Alessio imperatore di Costantinopoli era fatto signore.

15. *E l'altra ec.* E con quell' altra gente che perì nella prima battaglia fra Manfredi re di Puglia e Sicilia e Carlo conte d'Angiò.

16. *A Ceperan*, luogo nei confini della Campagna di Roma verso monte Cassino; le ossa della qual gente ancor trovano gli agricoltori sparse pe' campi, e, secondo il costume loro, quando sanno che sono di Cristiani, le raccolgono e ripongono in qualche sacro cimitero. *Là dove fu bugiardo*, cioè là dove mancò di fede al re Manfredi.

17. *da Tagliacozzo: da* per *a*. V. il Cinonio.

18. *Ove senz'arme ec.* A Tagliacozzo, castello dell'Abruzzo ulteriore, combatteva Carlo d'Angiò divenuto re di Sicilia e di Puglia contro Corradino nipote del morto re Manfredi. *Alardo:* Alardo di Valleri cavaliere francese consigliò re Carlo, il quale con due terzi delle sue genti aveva combattuto e perduto, di correre coll'altro terzo addosso all'inimico che in disordine era e inteso a far bottino. Carlo, secondo il consiglio datogli, solo colla sua presenza pose in fuga l'esercito di Corradino; e perciò qui si dice che Alardo vinse senz'arme. * Fu nel 1268. *

19-21. * *E qual forato ec.* Se, io dico, s'adunasse insieme tutta questa massacrata gente, e mostrasse chi un suo membro traforato, chi mozzo; questo spettacolo non potrebbe per nulla uguagliare la condizione schifosa ed orribile della nona bolgia. *

22. *Già veggia ec.* Costruzione: già così non si pertugia, *veggia* (botte) *per perdere mezzul* (parte di mezzo del fondo dinanzi della botte) o *lulla* (la parte di esso fondo che stà di qua e di là del mezzule), *come vidi io uno, rotto* (spaccato) *dal mento insin dove si trulla*, cioè fino dove esce l'aria ch'era chiusa nell'intestino.

Rotto dal mento insin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e il tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco:
Vedi come storpiato è Maometto.
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi; e però son fessi così. (*)
Un diavolo è qua dietro che n'accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,

26. * *La corata pareva*. Si vedea la coratella: *tristo*, lordo, fetente. *

28. * *m'attacco*, mi affisso cogli occhi. *

30. *dilacco*. *Dilaccare* vale aprire, spartire le lacche, le cosce; qui figuratamente spaccarsi: perciò intendi: vedi come mi spacco, come sono fesso fino alle anche.

31. *Vedi come storpiato ec.*, cioè come è guasto nelle membra Maometto. Qui Maometto parla di sè medesimo. * Quest' impostore nacque alla Mecca nel 560, morì a Medina nel 633. Rimane di lui un famoso libro detto il Korano che contiene le sue leggi e la sua religione *

32. *Alì*, * genero ed apostolo di Maometto, portò dopo la morte di lui molti cambiamenti nel Korano, * ed è oggi venerato come capo di una setta di Maomettani.

35. * *scandalo*, sta qui per discordia o scompiglio. *Scisma* è dal gr., e vale scissura, dissidio, ma per lo più in materia di Religione. *

36. * *Fur vivi; e però son fessi così*. Furono mentre vissero. — Ognun vede che chi divise gli animi che eran fatti per essere uniti, chi ruppe la unità religiosa, o la civile concordia, merita bene d'esser diviso e rotto nelle stesse sue membra. Questa divisione però e mutilamento procede qui con molta regola e giudizio. *

(*) Seminatori di scandalo, di scisma e d'eresia.

37. *accisma: accismare* verbo derivato da *scisma*, vale fendere, squarciare. * In questo caso parrebbe che si dovesse leggere *ascisma*, e così di fatti legge il Cod. Caet. Qualche antico comentatore interpreta quell'*accisma, comit, expolit;* cosicchè *accismare* varrebbe il nostro *acconciare* in senso ironico. E per questa interpretazione stanno il Galvani e il Nannucci che derivano questo verbo dall'*acesmar* dei Provenzali, che significa appunto *ornare, acconciare*. *

38. *al taglio della spada Rimettendo ec.*, * tornando sempre a tagliar con una spada ciascuno ec. *

39. *risma*, è una moltitudine di fogli; qui è usata metaf. per moltitudine

Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch'altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo Inferno quaggiù di giro in giro:
E questo è ver così com' io ti parlo.
Più fur di cento che, quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando il martiro.
Or dì a Fra Dolcin dunque che s'armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.

di uomini. * Forse questa parola proviene dalla greca ῥυσμός jon. per ῥυθμός che significa *numero* e talvolta *condizione*. *

40. *Quando avem ec.* Intendi: ogni qual volta abbiamo girato il doloroso vallone.

42. *Prima ch' altri ec.*, prima che alcuno di noi innanzi *a lui*, a quel demonio, ritorni.

43. *muse*, musi, cioè stai oziosamente a guisa di stupido riguardando in giù, o come bracco che ammusa in terra dietro la traccia. * *Musare* è dal provenzale, e vale propriamente *avere*, *tenere il viso fisso verso un luogo*, o *guardar fissamente*; e questo senso corrisponde benissimo a quel che Dante ha detto innanzi al verso 23: *Mentre che tutto in lui veder m'attacco.* *

45. *in su le tue accuse*, cioè secondo le colpe di che ti sei confessato ed accusato a Minos.

55. *Fra Dolcin.* Romito eretico, il quale predicava esser conveniente tra i Cristiani la comunanza di tutte le cose e per fino delle mogli, e che seguitato da più di tre mila uomini andò intorno rubando per molto tempo, finchè ridotto nei monti del Novarese sprovvisto di viveri e impedito dalle nevi, fu dagli uomini di Novara preso, e con Margherita sua compagna, secondo il barbaro costume di que' tempi, fatto abbruciare. * Ciò avvenne nel 1307. * *che s' armi* uniscilo colle parole *Sì di vivanda*; cioè si provegga di viveri sì che ec.

58. *stretta*, cerchiamento, serramento.

60. *Ch' altrimenti ec.* Intendi: che se fosse altrimenti, cioè se fra Dolcino avesse provvisione di viveri, non sa-

Poichè l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro che forata avea la gola
E tronco il naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma' che un' orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;
E disse: O tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina.
E fa saper a' duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.

rebbe lieve cosa al popolo novarese l'averne la vittoria.

63. *Indi a partirsi ec.*, cioè affine di partirsi ponendo a terra il piede sospeso per compiere il passo incominciato.

66. *ma' che*, se non che.

68. *innanzi agli altri*, prima degli altri: *aprì la canna ec.*, cioè la canna della gola che era di fuori insanguinata.

71. * *in terra Latina*, in Italia. *

73. *Pier da Medicina.* Uno della terra di Medicina posta nel territorio di Bologna, il quale seminò discordie fra gli uomini della sua terra, e fra Guido da Polenta e Malatestino da Rimino.

74. *lo dolce piano*, cioè la pianura di Lombardia, che dal distretto di Vercelli pel tratto di duecento e più miglia *dichina*, si abbassa, fino a *Marcabò*, castello oggi distrutto presso la marina ove il Po mette foce.

76. *a' duo miglior di Fano:* messer Guido del Cassero ed Angiolello da Cagnano onoratissimi gentiluomini di Fano, i quali da Malatestino empio tiranno di Rimino lusingati a venire a parlamento con lui alla Cattolica, terra sull'Adriatico tra Rimini e Pesaro, si posero in viaggio per mare, e quando furono giunti presso la Cattolica, dai conduttori della nave, secondo che il tiranno aveva ordinato, furono annegati nel mare.

79. *vasello*, vascello, nave.

80. *mazzerati*, affogati in mare. * *Mazzera* diconsi quelle pietre che si attaccano alla tonnara. Di qui il verbo *mazzerare*, gettare alcuno in mare con una pietra al collo. *

Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
   Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
   Non da Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l'uno,
   E tien la terra, che tal è qui meco,
   Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco;
   Poi farà sì, che al vento di Focara
   Non farà lor mestier voto nè preco.
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
   Se vuoi ch'io porti su di te novella,
   Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
   D'un suo compagno, e la bocca gli aperse
   Gridando: questi è desso, e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
   In Cesare, affermando che il fornito

82. *Tra l'isola di Cipri ec.* Cipro isola del Mediterraneo la più orientale. *Maiolica*, Maiorica, la maggiore delle isole Baleari, che sono le più occidentali del Mediterraneo. Perciò intendi: da una estremità all'altra del Mediterraneo, Nettuno non vide mai fallo sì grande nè dai corsali, nè da gente *argolica*, cioè greca, che sempre suol corseggiare pel Mediterraneo.

85. *Quel traditor ec.*, cioè Malatestino che vede solamente con un occhio, cioè che è cieco d'un occhio.

86. *la terra*, cioè Rimino, *che*, la quale terra: *tale è qui meco*, tale che è qui meco. Il *che* vi è tacinto per elissi. Il nome di questo tale si dichiara in appresso.

88. *Farà venirli ec.* Intendi: gl'inviterà a venir seco lui a parlamento, come è narrato nella nota al verso 76.

89. *Poi farà sì.* Poi farà sì che essi non avranno più bisogno, come hanno gli altri naviganti, di fare preghiere e voto a Dio, acciò che gli *scampi dal vento di Focara*, cioè quando soffia il vento di Focara. Con questa forma di dire il Poeta ha voluto significare che Malatestino gli farà sommergere nel mare. Focara è monte della Cattolica, dal quale soffiano venti burrascosi.

90. * *preco*, prego. *

93. *Chi è colui dalla veduta amara ec.*, chi è colui del quale dicesti che vorrebbe esser digiuno di veder Rimino. * o, più letteralmente: a cui fu amaro, o cagion di guai l'aver veduto. *

96. *e non favella*, e non può favellare: sarà detto in appresso il perchè.

97. *scacciato*, esule da Roma. *Il dubitar sommerse ec.*, cioè estinse in Cesare il dubitare, la perplessità nella quale egli era di non farsi maggiore delle leggi della patria contro gli ordini del senato romano.

98. *affermando che il fornito ec*, cioè affermando che colui che ha tutto in pronto, cui nulla manca a condurre a fine un'impresa, sempre ebbe danno dal ritardarla. * È tradotto il verso stesso di Lucano: « *Tolle moras: nocuit semper differre paratis.* » Phars. lib. 1, v. 281. *

Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un ch' avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderati anche del Mosca,
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta:
Che fu il mal seme della gente tosca.
Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta;
Perch' egli accumulando duol con duolo,
Sen gìo come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;
Se non che conscienzia mi assicura,

102. *Curio.* Curione, che, secondo Lucano, diede il mal consiglio a Cesare, e che qui in pena del suo delitto ha la lingua tagliata.

104. *i moncherin,* le braccia dalle quali è recisa la mano.

105. *Sì che il sangue ec.*, cosicchè il sangue che dai moncherini grondava imbrattavagli la faccia.

106. *Mosca.* Uno della famiglia degli Uberti o, come altri vogliono, di quella dei Lamberti, il quale aiutato da altri compagni uccise Buondelmonte de' Buondelmonti per vendicare l'onore degli Amidei offeso da esso Buondelmonte, il quale avendo promesso di sposare una fanciulla di quella famiglia, mosso dalle lusinghe di una donna della famiglia de' Donati sposò una figliuola di lei. Questo fatto accese la prima favilla delle discordie in Firenze, la quale fu tosto partita in Guelfi e Ghibellini. * Questo fatto avvenne nel 1215. *

107. *Capo ha cosa fatta,* cosa fatta ha capo, cioè ha fine. * Oggi pure suol dirsi da chi non pensa le conseguenze delle cose, nè vuol ch'altri vi pensi: facciamo; poi qualcosa sarà. * Questo fu il gergo col quale il Mosca in un consiglio degli Amidei volle significare che Buondelmonte dovesse essere ucciso, e siccome questa morte fu cagione delle discordie civili, dice *che fu il mal seme ec.*

110. *duol con duolo,* cioè il dolore delle pene dell' Inferno e quello che a lui cagionava il ricordarsi che per quelle discordie era estinta la sua stirpe.

111. * *matta,* fuor di sè. *

113. *avrei paura ec.*, cioè temerei di essere tenuto bugiardo narrandola solamente, senza recarne altra prova: * ossia, facendone il puro e semplice racconto senza poterne addurre altra prova, che la mia sola asserzione. *

115. *Se non che* la coscienza (quella buona compagnia, *che, sotto l'osbergo del sentirsi pura,* cioè affidata nella propria innocenza, rende l'uomo franco) mi assicura. * Bella sentenza, nobilmente espressa, e d' ogni parte vera; chè una buona coscienza è più forte di-

La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, si come
Andavan gli altri della trista greggia.
E il capo tronco tenea per le chiome,
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: O me!
Di se faceva a se stesso lucerna,
Ed eran due in uno, ed uno in due;
Com' esser può, Quei sa che si governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi se alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli

fesa all'uomo nelle contradizioni e nelle avversità, che argomento qualunque, e per lei sola è sempre impavido in faccia pur della morte; mentre l'uomo falso e reo si sente minore di tutti, ed ha seguace eterna la vile paura. *

122. *Pesol,* cioè, pendolo, sospeso.

123. *O me,* oimè.

124. *Di se faceva ec.*, degli occhi del suo capo, che egli portava in mano, valevasi come di lucerna e guida ai passi del proprio tronco.

125. *Ed eran due ec.* Intendi: ed erano due parti d'uomo, capo e busto, con un'anima sola.

126. *Com' esser può ec.* Come ciò esser possa sallo Iddio, che così nell'Inferno dispone.

127. * *diritto appiè del ponte,* appunto, giusto a piè del ponte, su cui noi eravamo. *

129. *Per appressarne ec.*, cioè appressò la testa perchè venissero a noi più da vicino le parole che da quella uscivano.

131. *spirando,* respirando, essendo ancor vivo.

134. * *Bertram dal Bornio* fu visconte del castello d'Altaforte nella diocesi di Perigueux in Guascogna, trovator sublime, di cui lo stesso Dante fa elogio, armigero famoso, e nell'amore e nell'odio del pari veemente. Incitò egli dapprima Enrico, il maggior figlio d'Enrico II (detto il re giovane, perchè coronato re d'Inghilterra ancor giovanetto, e per distinguerlo così dal padre) a muover guerra a suo fratello Riccardo, conte di Guienna e del Poitu; e poichè vide che gli accorgimenti di Riccardo non davan luogo alle armi di lui, lo stimolò a levarsi contro lo stesso padre. L'infelice giovane fu colto dalla morte nel fiore della vita, e Bertramo lo pianse in una mestissima elegia. *

Che al re giovane diedi i mal conforti.
Io feci il padre e il figlio in sè ribelli:
Achitofel non fè più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio ch' è in questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

135. * *Che al re giovane ec.* Che questa sia la vera lezione, non *re Giovanni*, come avevano i codici e le edizioni pressochè tutte, lo provarono illustri letterati: il Rainouard, il Parenti e il Viviani. Dante non poteva ignorare quel che tutti sapevano ai suoi tempi. Anche nel Novelliere antico la novella XIX comincia così: « Leggesi della bontà del re giovane guerreggiando col padre per consiglio di Bertramo del Bornio ec. » Ed un ottimo codice della Divina Commedia che è nella biblioteca Estense, porta a chiare note *re giovane*. Vedi a maggiore schiarimento l' Arrivabene, Secolo di Dante, lib. I, par. II. * *i mal conforti*, i mali incitamenti, i cattivi consigli.

136. * *ribelli*, qui vale *avversarj, nemici*. Così Petrarca disse *di mercè rubella*, intendendo *nemica di pietà*. *

137. * *Achitofel non fè più ec.* Nè diversamente da me operò, tra David e Assalonne suo figlio, quel perfido Achitofel, seminando tra loro nimicizia e guerra. Letteralmente poi: Io feci del padre e del figlio due nemici, come Achitofel fece di David e Assalonne. E questo noto perchè non s'abbia, secondo il solito, a sgrammaticare attribuendo al *di* qualche ufficio duro e del tutto nuovo. *

138. *pungelli*, pungoli: qui metaf. per consigli, istigazioni.

139. *partii*, divisi: *giunte*, congiunte.

140. *il mio cerebro*, il mio cervello, cioè il mio capo.

141. *Dal suo principio*, intendi dal cuore, il quale si dice essere il primo a vivere e l'ultimo a morire, come quello che è il principio della vita, e dà moto alla circolazione del sangue.

142. *lo contrappasso*, cioè la legge del taglione, la quale per castigo fa soffrire al delinquente lo stesso male che egli fece ad altri. * *contrappasso*, equivale a *contrammisura*, la quale appunto nel Vangelo è promessa: « *in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis.* » *

CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

Nella decima bolgia, verso la quale s' avanzano i Poeti, sono puniti i falsatori. Si tratta in questo canto di coloro che falsarono i metalli con Alchimia; i quali giacciono per terra squallidi, e guasti da sordide e schifose malattie. Parla Dante con Griffolino d' Arezzo, e riconosce l'antico suo condiscepolo Capocchio.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai che n' è concesso,
Ed altro è da veder che tu non vedi.

2. *inebriate.* Usò questa metafora per significare che la vista di quelle pene aveva turbati, aggravati, mutati del loro naturel modo gli occhi suoi, non altrimenti che il vino turba, aggrava e toglie dal suo natural modo la mente.

3. * *dello stare a piangere ec.*, erano desiderose d' uno sfogo di pianto. Anche il pianto ha le sue dolcezze, e tristo chi mai non le conobbe. *

4. *Che pur guate?* che cosa ancor guardi sì attentamente?

5. *si soffolge.* Questo verbo viene dal latino *suffulcire;* perciò intendi: si posa, si sostiene.

8. * *annoverar le credi,* le ombre. *

9. *volge,* ha ventidue miglia di circonferenza.

10. *E già la luna ec.* E già è mezzodì. È noto che ne' plenilunii la luna sta sull'orizzonte al far della sera e nello Zenit a mezzanotte, e che per conseguenza si trova al mezzodì susseguente nel Nadir, che è quanto dire sotto i nostri piedi. Dante aveva già detto che nella notte precedente la luna era *tonda,* cioè piena.

12. *che tu non vedi,* cioè, di più meraviglioso e più spaventevole che qui tu non vedi.

Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gía, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo che un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse il Maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
Ch' io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udíl nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,

14. *Atteso alla cagion,* cioè, se tu avessi fatto attenzione alla cagione.

15. *lo star dimesso,* cioè perdonato e concesso lo stare, il soffermarmi qui un poco più.

16. *Parte sen gia ec.* Costruisci ed intendi: lo Duca, Virgilio, intanto sen giva, ed io gli andava dietro facendogli la risposta. *Parte,* vale intanto, mentre.

18. *cava,* buca, fossa.

19. *sì a posta,* cioè sì appostati, sì affissi.

20. *un spirto del mio sangue,* uno spirito mio consanguineo.

21.* *La colpa ec.*, cioè la colpa di seminare discordie, che con sì gravi pene è laggiù punita.

22. *non si frangna* intendono alcuni non si rompa il tuo pensiero *sovr' ello;* cioè non pensare a costui. Ma il Monti col Volpi e col Venturi spiega: non si franga il tuo pensiero, non si impietosisca. Questa interpretazione ne pare la migliore, perocchè ben s'accorda colla parole del verso 36 di questo canto: *m'ha e' fatto a sè più pio.* * Io intenderei: non venga da qui avanti il tristo pensiero di questo tuo parente a distrarre l' attenzione che devi a più gravi cose. *

26. *Mostrarti,* cioè mostrarti agli altri spiriti: *e minacciar forte col dito,* scuotendolo come fa l'uomo adirato che minaccia altrui.

27. *Ed udíl,* e l'udii. *Geri del Bello,* fratello o, come altri dicono, figlio di certo messer Cione Alighieri, uomo di mala vita e seminatore di risse.

28. *impedito,* occupato.

29. *Sovra colui ec.*, sovra quel Beltramo già detto (al canto precedente verso 134), il quale ebbe in guardia Altaforte, rocca d' Inghilterra, la quale tenne pel re giovane. * Altaforte è un castello in Guascogna, come si è detto al luogo sopra citato, non già in Inghilterra, e di esso era signore Beltramo dal Bornio, onde il Poeta lo chiama *colui che tenne Altaforte.* La Guascogna però in quei tempi apparteneva ai re d' Inghilterra. *

Che non guardasti in là; sì fu partito.
O Duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gio
Senza parlarmi, sì com' io stimo;
Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.
Così parlammo insino al luogo primo
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi

30. *sì fu partito*. Intendi: così egli se ne andò. Altri spiega il *sì* per *sinchè;* ma ponendo mente a quello che segue, si conoscerà che la prima spiegazione è migliore.

31. *la violenta morte*. Geri del Bello fu ammazzato da uno de' Sacchetti, e nessuno della famiglia Alighieri ingiuriata per quest' omicidio ne prese vendetta.

33. * *che dell'onta sia consorte*, che sia partecipe dell' ingiuria come parente. *

36. *Ed in ciò ec.* Dante pensando che Geri si era partito con atto minaccioso per disdegno della viltà di coloro che nol vendicarono, non se ne adirò, anzi n'ebbe certa compassione, e perciò dice qui *m' ha e' fatto a sè più pio.* * Era a quei tempi tra le severe leggi dell' *onore* la vendetta dell' ingiuria, e dove fosse avvenuta uccisione, reputavasi strettissimo dovere dei congiunti sodisfare all' estinto colla morte dell' uccisore. Del rimanente questi eran cristiani. *

38. *Che dello scoglio ec.* Noi siamo d'avviso che *dello* sia in luogo di *dallo*, modo usitatissimo nella lingua, e interpretiamo: così parlammo infino a quel luogo che primieramente *dallo scoglio mostra ec.*, cioè d' onde primieramente si mostra l' altra valle ec.

39. * *tutto*, è qui avverb. e vale *totalmente, ad imo* sino al fondo. *

40-41. *chiostra:* non significa propriamente monastero, ma luogo chiuso; di che sono nel Poema moltissimi esempj. Perciò, che bisogno aveva Dante di usare un sì ridicolo scherzo di parole col dare il nome de' frati agli spiriti punìti in quella bolgia? *conversi* significa convertiti, trasmutati; e così li chiamò Dante, perchè questi alchimisti, che pretendevano vanamente qui nel mondo trasmutare i metalli, sono nell' inferno essi medesimi trasmutati, avendo il corpo pieno di schianze, e pel continuo graffiarsi dismagliato e guasto. Vedi il verso 69: *Sì trasmutava ec.*, e il verso 91 *sì guasti.* — Il postil. Caet. a Iacopo della Lana dicono che *conversi* significa qui *termini.* Il Betti a pag. 259 delle sue prose ne avverte che Macrobio usò *conversus* in significato di *giro.* * Osserverò che dandosi alla parola *conversi* il senso di *mutati*, che qui il Costa mostra di preferire, si viene ad invertere l' ordine naturale della descrizione, perciocchè i Poeti non sono ancora in luogo da poter discernere parte a parte la condizione di questi dannati. Sono essi sopra la bolgia, e ben dovrebbero vederli (*potean parere*), ma l' oscurità fa ostacolo, e non li distinguono chiaramente che dopo scesi sull' *ultima*

Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchi colle man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
Qual suole uscir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva

riva (verso 52). Onde io penso che *conversi* stia qui nel significato comunemente ricevuto di *abitanti, conviventi* in un chiostro; ossia che la parola *chiostra* con che il Poeta ha chiamato l' ultimo recinto di Malebolge gli abbia suggerito l' idea seguace di *conversi,* a' quali è abitazione *la chiostra* (e in tal caso astraendo dai due vocaboli l'elemento religioso, s' avrebbe una perfetta corrispondenza tra quelli e la cosa); o abbia egli veduto maliziosamente qualche altro rapporto tra le malebolge e le religiose clausure. Comunque sia, avvertirò quei giovani a' quali questa volta ed altre paresse il Poeta alquanto bizzarro nelle sue allusioni, che leggendo gli antichi autori bisogna riportarsi ai gusti e alle idee dei loro tempi, non giudicarli secondo le nostre. — L'espressione *Si trasmutava*, che trovasi appresso, non è nel senso che il Costa crede, e *guasti* non importa trasmutamento o conversione. — Il Rossetti non comprendendo come l'*alchimia,* arte vana e sciocca, debba essere stata dall'Alighieri reputata più grave fallo che le altre frodi fin qui registrate, e perciò messa più in fondo, ha opinato, e coll'usato suo ingegno sostenuto, che in questi alchimisti sieno simboleggiati i disertori del partito ghibellino o imperiale. Ma senza ricorrere a questi simboli o figure, io credo che il falsificare i metalli, che allora credevasi possibile, e le monete, o anche il solo tentativo, dimostrando un animo sommamente avaro, e mirando ad offendere tutta quanta la società nella parte più viva, e dirò anche nell' anima di lei, il commercio, merita bene il posto che il Poeta gli ha dato. *

42. *parere,* apparire.

43. *Lamenti saettaron ec.*, lamenti diversi mi ferirono l' orecchio.

44. * *Che di pietà ferrati avean gli strali.* Metafora ardita ma di gran forza, che dimostra quanto addentro gli penetrassero il cuore quei lamenti, quasi altrettanti strali di ferrata punta. *

46. *Qual dolor fora,* qual sarebbe il lamento,* oppure, quale e quanto sarebbe spettacolo di miseria e di dolore, se ec.*

47. *Valdichiana*, campagna fra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, ove corre la Chiana, fiume.

48. *Maremma:* luoghi tra Pisa e Siena lungo la marina. *Sardigna:* isola presso l'Italia. In tutti questi luoghi, per cagione dell' aria malsana gli spedali erano la state pieni di ammalati, ma ora (in quanto alle Maremme e la Valdichiana), per le provide cure degli umanissimi principi di Toscana, la condizione di queste terre è d' assai migliorata, e sempre più si va migliorando.

49. *insembre,* insieme.

50. * *quivi,* in quel luogo. *

52. * *riva,* ripa, argine. *

Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù vêr lo fondo, dove la ministra
Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra. (*)
Non credo che a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer si pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone

53. *pur da man sinistra,* cioè sempre da man sinistra, come facemmo tutte le volte che discendemmo dallo scoglio sopra le ripe ulteriori.

54. *più viva,* cioè più chiara, per esser più vicioa agli oggetti.

56. * *infallibil,* perchè non può essere ingannata nè ingannarsi, come spesso avviene tra gli uomini. *

57. *i falsator,* coloro che a danno del prossimo falsificano metalli o cose simili: *che qui registra,* * di cui qui nel mondo tien conto. Questa idea è tolta dall'Apocalisse, ove si dice che nel dì del giudizio s'apriranno i libri, e il gran giudice seduto leggerà. Alcuni referiscono il *qui* alla bolgia, e spiegano il *registra* in senso di *ordina, distribuisce per classi.* A me pare che il contesto favorisca la prima interpretazione. *

(*) Alchimisti.

58. *Non credo ec.* Intendi: non credo che fosse maggior tristezza o compassione in Egina a vedervi tutto il popolo infermo. Egina, isoletta vicina al Peloponneso, ove, al tempo d'Eaco suo re, fu pestilenza sì grande per l'infezione dell'aria, che distrusse tutti gli uomini e gli animali.

60. * *malizia,* malignità, corruzione. *

64. *Si ristorar ec.,* cioè si riprodussero di sostanze di formiche. È favola che Giove ai prieghi d' Eaco trasformasse le formiche di Egina in uomini; da ciò venne il nome di Mirmidoni ai popoli di quell'isola. * Μύρμηξ in greco dicesi la formica. *

65. *Ch' era a veder.* Intendi: di quello che era ec., e corrisponde *a maggior tristizia,* otto versi sopra.

66. *biche:* bica vale mucchio di covoni di grano; * e per estensione mucchio qualunque. *

67. *Qual sovra il ventre ec.* Gli alchimisti, che solevano adoperare nelle loro vane arti il mercurio ed altre materie ad essi poco note, erano soggetti a malattie diverse, e segnatamente alle paralisie. Finge il Poeta che anche in inferno sieno puniti con pene simiglianti a quelle che ebbero vivendo per cagione dell' arte loro.

Sì trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè poggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E si traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.
O tu che colle dita ti dismaglie,
Cominciò il Duca mio a un di loro;
E che fai d' esse tal volta tanaglie:
Dimmi s' alcun Latino è tra costoro
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti

69. * *Sì trasmutava*, cambiava di luogo, *carpone*, perchè non avea forza di alzarsi in piedi. *

73. * *a sè poggiati, Come ec.*, appoggiati fianco a fianco, ovvero schiena contro schiena, come presso al foco si voltano uno contro l'altro perchè si sostengano, due piatti, o teglie, a fine di riscaldarli. *

75. *schianze*, croste.

77. *dal signorso*, dal signor suo. * *ragazzo*, dal lat. barbaro *ragatius*, val qui servo o mozzo di stalla. *

78. *Nè da colui*. Nè vidi mai stregghiare cavalli con tanta prestezza a colui, che desidera d' andarsi a dormire.

79. *il morso Dell' unghie*, cioè il graffiare dell'unghie, che, a somiglianza di denti, laceravano le carni loro.

81. *che non ha più soccorso*, che non ha maggiore, o altro rimedio di quello del graffiare.

82. * *E si traevan giù l'unghie ec.* Costruisci: *E l'unghie si traevan giù la scabbia* (le croste). *

83. *Come coltel ec.*, come il coltello trae le squame del pesce chiamato scardova.

85. *ti dismaglie*, ti dismagli. *Dismagliare* vale rompere e spiccare le maglie l'une dall' altre. Qui, per similitudine, fender la carne, staccarne dei brani coll' unghie.

87. * *che fai d'esse tanaglie*. Stringendo la carne tra il pollice e l'indice e strappando. *

88. *Latino*, Italiano.

89. *se l'unghia ec.* Il *se* vale qui quanto il *che* apprecativo o il *così*, e si spiega: così ti basti eternamente l'un-

Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambodue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E il Duca disse: Io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo;
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s' accolse,
Dicendo: Dì a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d' Arezzo, ed Alberto da Siena,

ghia a poterti grattare. * Notisi il sale ad un tempo e la convenienza di questo augurio. E si consideri poi tutta insieme la descrizione di questo sordido spedale, e mi si dica se più vivo l' avrebbe potuto presentare agli occhi nostri il pennello di Michelangiolo? La scena, ne convengo, è ributtante, ma non si passeggia qui per gli orti di Alcinoo. *

97. *si ruppe ec.*, cessò il reciproco appoggiarsi l' uno all' altro: *rincalzo* vale puntello, sostegno.

99. * *l' udiron di rimbalzo*, per ripercussione, o indirettamente, perciocchè la risposta non era stata indirizzata a loro. *

100. *s' accolse*, attese con tutto l' animo a me.

101. * *vuoli.* È la vera e naturale voce del verbo *volere* al pres. ind. *

103. *Se.* Questa particella ha qui il significato stesso che al verso 89. *non s' imboli ec.* Intendi: così la tua memoria non s' involi, non sia tolta, non perisca sulla terra, che è il primo mondo delle anime umane.

105. *sotto molti soli*, per molti anni.

108. *non vi spaventi*, non vi faccia timidi.

109. *Io fui d' Arezzo.* Dicesi che costui fosse certo Griffolino alchimista, che vantandosi di sapere l' arte di volare, promise d' insegnarla a un senese chiamato Alberto, il quale da prima gli credette, e poscia accortosi di essere ingannato lo accusò al vescovo di Siena come reo di negromanzia: e Griffolino, come negromante, per ordine di esso vescovo fu bruciato vivo. * Queste crudeltà sì stolte e sì contrarie al divino spirito del Vangelo, sono, è vero, una brutta pagina nella storia del Cristianesimo; ma non si confonda l' immacolata religione di Gesù Cristo coll' ignorante fanatismo, nè si dia debito a lei del torto zelo de' suoi ministri. *

Rispose l' un, mi fè mettere al fuoco;
Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l' aere a volo:
E quei che avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e solo
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l' avea per figliuolo.
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al Poeta : Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso che m' intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca;

111. *Ma quel* ec. Intendi: ma la cagione per la quale io morii non mi mena all' inferno.

114. * *vaghezza*, curiosità. *

116. *nol feci Dedalo*, cioè nol feci volare come Dedalo, che per fuggire dal laberinto di Creta armò d' ali le braccia e levossi in alto.

117. *che l'aven per figliuolo*. Il vescovo di Siena si teneva Alberto come suo figliuolo.

119 * *alchimia* (dal gr. χυμία premessovi l' art. arab. *al* denotante eccellenza) è l'arte di cambiare in oro i metalli. *

120. *a cui fallir non lece*. Intendi: il quale condannando i colpevoli non s'inganna, come il vescovo che ingiustamente mi fece ardere.

122. *sì vana*, di sì poco senno.

123. * *Certo non la francesca sì d'assai*. Non è sì vana di gran lunga, a gran pezza, la nazion francese; cioè molto le manca per aggiungere alla vanità dei Sanesi. *

124. *l'altro lebbroso:* Capocchio, alchimista e falsator di metalli.

125. *Tranne lo Stricca*. Questo è detto ironicamente. Lo Stricca altro sanese, scialacquatore del suo avere.

126. *le temperate:* per ironia: le immoderate.

127. *E Niccolò*. Dicono che costui fosse de' Salimbeni o de' Bonsignori di Siena, e che si studiasse di dare nuovi e delicati sapori alle vivande. Una specie di arrosto nella quale egli poneva garofani ed altre spezierie, che molto costavano a quei tempi, fu nominata *la costuma* (l'usanza) *ricca*. * Si hanno varj sonetti di Folgore da S. Gimignano diretti a Niccolò sulla splendida gozzoviglia della brigata sanese. *

129. *Nell' orto* ec. Appella seme

E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
E l' Abbagliato il suo senno proferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza vêr me l' occhio
Sì che la faccia mia ben ti risponda;
Sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia.

l' usanza di Niccolò e corrispondentemente *orto* la città di Siena dove quell' usanza *si appicca*, cioè si attacca, si fa comune a molti o prende voga.

130. *la brigata ec.* Si racconta che in Siena fu una compagnia di giovani ricchi, i quali, venduta ogni loro cosa, e fatto un cumulo di duecento mila ducati, in pochi mesi li scialacquarono in gozzoviglie e divennero poveri.

131-132. *Caccia d' Ascian ec.* Uno de' giovani sanesi che *disperse la vigna e la fronda*, cioè, che consumò quello che aveva di vigne e di boschi. *Asciano*, castello su quel di Siena: *l' Abbagliato*, altro giovane sanese. Alcuni pensano che *Abbagliato* sia aggiunto di *senno*, non ritrovandosi storico alcuno che faccia menzione d' uomo che si chiamasse l'*Abbagliato*. * *il suo senno proferse*, mostrò quanto cervello avesse. *

133. *chi sì ti seconda.* * Chi sì bene s' accorda teco in quel che or ora dicesti contro la sciocca vanità dei Sanesi. *

135. *ben ti risponda*, ben corrisponda al desiderio che hai di conoscermi. * Ossia, risponda ai tuoi occhi in modo che tu mi possa raffigurare. *

136. *Capocchio*. Uomo sanese, che studiò filosofia naturale insieme con Dante, e poscia datosi all'arte di falsare i metalli parve in questa meraviglioso.

138. * *se ben t'adocchio*, se l'occhio non m' ha ingannato, e sei veramente l'Alighieri. *

139. *buona scimia*, imitator buono, o bravo contraffattore.

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

Punizione d'altre maniere di falsatori nella decima bolgia. E prima di coloro che falsarono in sè altra persona, i quali agitati dalle furie corrono impetuosi per la fossa mordendo in chi s'intoppano: poi di quei che falsarono la moneta, che fatti idropici son tormentati da rabbiosa sete; e di questi si manifesta a' Viaggiatori maestro Adamo da Brescia: finalmente di quelli che falsarono la parola mentendo, ed hanno in pena una cocentissima febbre. Chiude il canto un comico alterco tra maestro Adamo e il bugiardo Sinone.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra il sangue tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un che avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s' annegò con l' altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Troian che tutto ardiva,

1-2. * *Giunone era crucciata Per Semelè contra il sangue tebano.* Semele fu una giovane tebana amata da Giove, che di lei generò Bacco, e perciò avuta in odio dalla gelosa Giunone che insaziabilo di vendetta tolse a perseguitare per diversi modi tutta la stirpe di Tebe. *

3. *Come mostrò ec.*, come più volte fece palese.

4. *Atamante.* Re di Tebe, che Giunone fece diventar furioso di guisa, che riscontrandosi egli con Ino sua moglie, portante in collo Learco e Melicerta suoi figlioletti, la credè una lionessa e follemente gridò: *Tendiam le reti ec.*

9. *artigli*, le mani violente.

12. *con l' altro incarco*, con Melicerta, che aveva in collo.

14. *che tutto ardiva*, cioè che ardiva

Sì che insieme col regno il re fu casso;
Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fè la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant'io vidi in due ombre smorte e nude, (*)
Che mordendo correvan di quel modo,
Che il porco quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò sì che, tirando,
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,

di fare ogni cosa anco scellerata, come quella di rapire Elena a Menelao suo marito e re di Sparta.

15. *fu casso,* fu estinto e distrutto.

16. *Ecuba,* moglie di Priamo, dopo l'eccidio di Troia fu fatta prigioniera con una sua figliuola chiamata Polissena, che i Greci svenarono su la tomba d'Achille per placarne l'ombra. Ecuba incamminandosi prigioniera verso la Grecia si scontrò su i lidi della Tracia nel cadavere del suo figliuolo Polidoro, che era stato morto da Polinnestore; ond'ella per gran dolore mise altissime grida. * Intorno alla morte e trasformazione di Ecuba in cagna, vedasi Ovidio Metam. lib. 13 verso la metà. *

21. *le fè la mente torta,* le travolse la mente.

22. * *Ma nè di Tebe* ec. Ma non fur mai vedute furie nè in Tebe nè in Troia agitare alcuno sì crudelmente, nè si acerbamente straziar bestie non che membra umane (uomini), quanto crudeli io le vidi imperversare in due ombre ec. Ognuno sa che in Teba e in Troia le Furie ebber molto che fare. Altre ediz. leggono: *Quanto io vidi due ombre,* cioè quanto crude io le vidi pungere due ombre ec. *

(*) Contraffattori delle altrui persone.

30. * *Grattar gli fece* ec. Il vedere di quando in quando tra mezzo a immagini gravi e dolorose affacciarsi un'idea che tenga del comico, non dee recar maraviglia, atteso la natura acremente satirica del poema. * *al fondo sodo,* cioè al duro terreno di quella bolgia.

31. *l'Aretin,* Griffolino.

32. *folletto.* Nome degli spiriti che alcuni credono essere nell'aria; ma qui sta per ispirito inquieto e molesto. *Gianni Schicchi.* Dicono che egli fosse de' Cavalcanti di Firenze; seppe maravigliosamente contraffare le persone.

E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell' è l'anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro, che in là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati. (*)
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.

33. * *così conciando*, detto ironicamente, vale: così sciupando. È modo simile all'*accisma* del canto 28, verso 37. *

34. *se*, particella apprecativa, * *l'altro*, l'altro folletto. *

39. * *fuor del dritto amore*, contro le leggi dell' onesto e concesso amore: *amica*, amante. Della fatal passione di Mirra pel suo padre Cinira vedasi il pietoso racconto in Ovidio, lib. X delle Metamorf. Il fiero Ghibellino vide poi in questa favolosa Mirra un'immagine di Firenze politicamente unita col papa. Eccone le parole.... *Haec* (*Florentia*) *Myrrha scelestis et impia in Cinyrae patris amplexus exaestuans*. Epist. ad Arrigo. *

40. *Questa a peccar ec.*, costei venne al talamo paterno sotto altro nome e con inganno.

42. *Come l'altro*, il sopraddetto Gianni Schicchi, il quale *sostenne*, cioè tolse l'assunto di contraffare la persona di Buoso Donati già morto senza erede; onde postosi nel letto di lui, e infingendosi di essere presso a morire, testò ed instituì erede Simone Donati figliuolo di Buoso, e per legato lasciò a Gianni Schicchi la più bella cavalla della mandra di esso Buoso.

45. *dando al testamento norma*, cioè approvandolo dopo che fu fatto (Betti). * ovvero, dettando il testamento nelle regole legali, perchè avesse validità. *

(*) Falsificatori delle monete.

49. *vidi ec.* Intendi: vidi uno che, avendo il volto ed il collo scarni, ed assai grosso per idropisia il ventre, avrebbe avuta sembianza di quell' istrumento da corde che chiamasi liuto, se il suo corpo fosse stato tronco presso l'inforcatura delle cosce. * Il liuto infatti ha la cassa sonora costrutta in modo che s'assomiglia a una grossa pancia. *

50. *Pur ch' egli*, solo che egli.

La grave idropisia che sì dispaia
  Le membra con l' umor che mal converte,
  Che il viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte,
  Come l' etico fa, che per la sete
  L' un verso il mento e l' altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
  (E non so io perchè) nel mondo gramo,
  Diss' egli a noi, guardate e attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
  Io ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli,
  Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
  Del Casentin discendon giuso in Arno,
  Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
  Chè l' imagine lor via più m' asciuga,
  Che il male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga,
  Tragge cagion del luogo ov' io peccai,
  A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai

52. *sì dispaia,* così disproporziona le membra, ingrossandone alcune, ed altre dimagrandone.

53. *con l'umor che mal converte,* a cagione dell' umore che in cattiva sostanza converte. * Ovvero, con l' umore che mal volge, che devia dal corso normale. *

54. *Che il viso ec.*, che il volto non ha giusta proporzione col ventre.

57. *L'un,* l' uno de' labbri, *riverte,* rivolta.

59. * *mondo gramo,* mondo del dolore. *

61. *maestro Adamo,* Bresciano, che per richiesta dei conti di Romena, che è luogo situato sui colli del Casentino, falsificò la moneta, e per questo delitto fu preso ed abbruciato nel 1280.

62. *Io ebbi vivo ec.* Intendi: ebbi abbondantemente di tutte le cose che bramai.

67. * *e non indarno,* perchè questa viva immaginazione m' è data a maggior supplizio, come dice sotto. *

69. * *il male,* l'idropisia: *onde,* per cui: *mi discarno,* perdo la carne, o mi assottiglio nel viso. Quanta forza, quanta bellezza di poesia in questi due ternarj! Ma avrei troppo che fare se volessi fermarmi ad ogni splendido tratto del genio poetico dell'Alighieri. *

70. *mi fruga,* mi castiga. * ovvero mi ricerca severa, mi persegue. *

71. *Tragge cagion ec.* Intendi: dai freschi e molli canali del Casentino, ove io falsai la moneta, prende cagione onde *metter più in fuga,* cioè onde farmi esalare più frequenti i sospiri.

La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Che avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,

74. *La lega suggellata ec.*, cioè il fiorino d'oro, che aveva da una parte S. Giovanni Battista e dall'altra un fiore di giglio, dal qual fiore esso fiorino si nominò. * *lega* è composizione metallica: *suggellata*, improntata. *

77. *Guido, Alessandro:* conti di Romena: *di lor frate*, del loro fratello, che dicono si chiamasse Aghinolfo.

78. *Per fonte Branda ec.* Intendi: il diletto di vedere costoro qui meco non cangerei con quello di dissetarmi all'acque di fonte Branda, copiosa e limpida fonte in Siena. * Vi ha una fonte di tal nome anche in Casentino. Questa ricorrerebbe più facile alla immaginazione di maestro Adamo che sempre ha innanzi le fresche acque del Casentino. L'altra ha maggior celebrità. *

79. *l'una*, l'anima di uno dei conti di Romena.

81. *legate*, impedite dalla gonfiezza della idropisia.

82. *leggiero*, agile, spedito.

83. * *un'oncia*, qui è preso per quantità di misura, non di peso, e vale *un pollice*. *

84. * *Io sarei messo*, mi sarei messo. *

85. *sconcia*, isconciata, resa sproporzionata nelle membra, * o mal concia, schifosa. *

86. * *Con tutto che*, sebbene: *ella volge*, cioè *la valle*, che è supplita dal gesto del parlante. *

87. *men d'un mezzo ec.*, cioè men d'un mezzo miglio di larghezza.

88. *tra sì fatta famiglia*, fra questa gente condannata.

90. *carati;* carato è la ventiquattresima parte dell' oncia, e dicesi propriamente dell'oro: *mondiglia*, vale feccia; ma qui significa la parte del rame o simile basso metallo mescolata all'oro.

92. * *Che fuman come man ec.* Lo

Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno.
L'una è la falsa che accusò Giuseppo; (*)
L'altro è il falso Sinon greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l'un di lor che si recò a noia
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croia:
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond'ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto;

svaporamento dell'acqua che avviene per il calore della mano che tu hai bagnata, condensandosi nell'inverno per cagione dell'aria intorno molto fredda, diventa come un fumo che non si vede punto, o ben poco, nell'estate. *

93. *a' tuoi destri confini*, cioè al tuo destro confine, al tuo lato destro.

94. * *Qui li trovai*, *e poi* ec. Costruisci e intendi così: Qui li trovai quando piovvi (caddi) in questo greppo, e poi (e d'allora) volta non dierno (non si mossero di quel luogo). *greppo*, significa balzo, ripa, cigliare di fosso. E così maestro Adamo chiama quel luogo, o perchè egli giaceva veramente appiè della ripa, o perchè il letto delle bolge pendendo verso il centro del cerchio presentava l'idea d'un greppo. *

96. *dieno*, cioè sieno per dar volta.

97. *la falsa* ec. La bugiarda moglie di Putifare.

(*) Falsificatori del parlare, o bugiardi e calunniatori.

98. *Sinon greco:* colui che ingannò Priamo e lo indusse a ricevere dentro le mura di Troia il cavallo di legno: * *da Troia*, non indica qui l'origine della persona di Sinone, ma solamente della sua rinomanza: va sottinteso il partic. *nomato:* con che si viene a dire che non aveva altra celebrità che il tradimento fatto a Troia; della qual cosa vedremo che Sinone si offende. *

99. *leppo*, fumo puzzolente.

101. *sì oscuro*, sì oscuramente, sì disonorevolmente.

102. *l'epa*, la pancia: *croia*, dura. Altri spiega inferma, nel significato che ha questa voce in Romagna. * Vale tesa, irrigidita come cuoio. Dal lat. *corium* i Provenzali fecero *croi*, donde il nostro *croio*. *

105. *che non parve men duro:* il qual braccio non parve meno duro del pugno di Sinone.

108. * *a tal mestier*, a tal uopo. *

110. *Al fuoco*, al supplizio del fuo-

Ma sì e più l' avei quando coniavi.
E l' idropico: Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S' io dissi falso, e tu falsasti il conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più che alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch' aveva enfiata l' epa;
E sieti reo, che tutto il mondo sallo.
A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse il Greco, la lingua, e l' acqua marcia
Che il ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal come suole;
Chè s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura, e il capo che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando il Maestro mi disse: Or pur mira,

co: *non l'avei ec.*, non avevi il braccio così presto, così spedito, poichè era stretto fra i lacci.

111. *Ma sì ec.*, ma così, ma istessamente e più lo avevi spedito quando falsificavi la moneta.

114. *Là 've del ver ec.*, là dove Priamo ti richiese di manifestargli con verità a qual fine i Greci avessero costrutto il gran cavallo di legno, e per opera di chi.

117. *per più*, per un numero maggiore di falli.

120. *E sieti reo*, cioè, e siati amaro e cruccioso che del tuo fallo è consapevole tutto il mondo per quello che ne scrisse Virgilio.

122. * *e l'acqua marcia ec.* E siati reo pur anco l'umor corrotto che, il ventre gonfiandoti, ti fa così di quello una siepe innanzi agli occhi. *

124. *si squarcia*, cioè si apre, si spalanca. Dice *squarcia* per ira e disprezzo.

126. * *Chè*, perciocchè. * *mi rinfarcia*, mi riempie ed ingrossa.

127. *l' arsura:* * l'ardor febrile per cui fumi: * e *il capo che ti duole*. Intendi per la sopraddetta febbre acuta.

128. *E per leccar ec.* Narciso fece a sè specchio dell'acqua, e, innamoratosi della propria imagine, annegò. Intendi dunque: per leccar l' acqua, cioè per bere, non brameresti un lungo invito, correresti alla prima parola d'invito. * In somma, tu non hai minor sete di me. Notisi la voce *leccare* che risveglia l' idea del cane, e il cenno allo *specchio di Narciso*, per rispondere ironicamente a lui che lo avea beffato della deformità del ventre. *

131. *Or pur mira ec.* Intendi: or sc-

Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io il senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse il Maestro, che il tuo non è stato;
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch' io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t' accoglia,
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

guita pur a guardare, a badare a cotesta gente; che poco manca che io non faccia rissa con te.

136. * *dannaggio*, danno. *

138. *Sì che quel ch' è ec.* Intendi: sì che desidera ardentemente che quello che già è sogno, sia sogno, quasi che non fosse tale.

142. *Maggior difetto ec.* Costruzione: men vergogna lava maggior difetto che non è stato il tuo.

144. *d'ogni tristizia ec.* Intendi: levati dall' animo ogni tristezza, ti racconsola.

145. *E fa ragion ec.* Costruzione: se avviene, che fortuna *ti accoglia* (ti accosti, ti faccia capitare) ove sono genti *in simigliante piato* (litigio) *fa ragion* (fa conto) che io ti sia sempre allato.

148. * *è bassa voglia*, è gusto indegno d' una mente elevata e d' un mio seguace. Memorabile insegnamento! *

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Date le spalle alle male bolge, procedono i Poeti verso il centro dell'ottavo cerchio, dove vaneggia il gran pozzo per cui si cala nel nono. Torno torno alla sponda di esso stanno i Giganti, di cui si descrive l'immane e paurosa statura. Uno di questi, richiesto da Virgilio, togliesi tra le braccia l'uno e l'altro Poeta, e leggermente li posa su l'ultimo ripiano dell' Inferno.

Una medesma lingua pria mi morse,
Si che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così od' io, che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo il dosso al misero vallone,
Su per la ripa che il cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che il viso m' andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,

1. *Una medesma lingua*, cioè quella di Virgilio: *pria mi morse*, mi rimproverò. *E poi la medicina mi riporse*, e dopo mi riconfortò.

4-5. *Così od' io* essere raccontato dagli antichi poeti. *la lancia d'Achille ec.* Narrano i poeti che la lancia d'Achille, che prima fu di Peleo suo padre, avesse virtù di sanare le ferite che prima aveva fatte.

6. *Prima di trista ec.* Intendi letteralmente: di cattivo, e poi di buon regalo, e metaf. di ferita e di rimedio.

7. *demmo il dosso ec.*, volgemmo le spalle al misero vallone, cioè ci partimmo dalla decima bolgia.

8-9. * *Su per la ripa.... Attraversando.* Camminando attraverso la ripa che cingeva quella bolgia, ed avviandoci al centro dell' ottavo cerchio, ossia al pozzo, *senza alcun sermone*, senza far parola. *

10. * *Quivi era men che notte ec.*, sarebbe stato come il crepuscolo della sera. *

11. *il viso*, la vista.

12. *alto corno*, corno di alto, di forte suono.

Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond' io: Maestro, dì, che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè il fatto men ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti.

13. * *Tanto ch' avrebbe ec.* Tanto *alto* che un tuono al paragon di quello sarebbe parso *fioco*, di languida voce. *

14. *Che, contra sè ec.* Costruzione: che gli occhi miei seguitando, seguitanti, la sua via (cioè la via che faceva esso suono per venire agli orecchi di Dante) *contra sè*, in direzione opposta a quella donde moveva il suono, * gli rivolse (gli occhi miei) totalmente al luogo donde quel suono veniva. *

16. *dolorosa rotta,* la rotta di Roncisvalle, dove per tradimento di Gano furono trucidati trenta mila uomini ivi lasciati da Carlo Magno.

17. Pare che *la santa gesta* vaglia qui la santa compagnia de' Paladini. In questo significato l' usarono il Sacchetti e l'Ariosto. * Qui però intenderei *la santa impresa,* quella cioè di cacciare i Mori dalla Spagna. *

18. * *Non sonò sì ec.* Narra Turpino che il suono del corno d' Orlando in quella occasione fu udito da Carlo Magno alla distanza di otto miglia. *

19. *volta. Alta* altre edizioni.

23. *dalla lungi,* da lungi.

24. *maginare:* vale imaginare: *aborri,* erri. * da *aborrare,* andar lungi dal vero, ingannarsi. *

25. * *se tu là ti congiungi,* se ti accosti là colla persona. *

26. * *Quanto il senso ec.* Intendi del senso della vista. *

27. *te stesso pungi,* cioè stimola te stesso, affretta il passo per veder presto da vicino le cose che di qui mal discerni.

28. * *caramente,* con dimostrazione d' affetto. *

Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor che l' aere stipa:
Così, forando l' aura grossa e scura,
Più e più appressando in vêr la sponda,
Fuggémi errore, e giugnémi paura.
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che il pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fè bene,
Per tor cotali esecutori a Marte.
E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene;
Chè dove l' argomento della mente
S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,

36. *che l'aere stipa,* che stringe e condensa l' aria.

39. * *Fuggémi.... giungémi* stanno per *fuggiemi* e *giungiemi,* cioè mi fuggia, mi giungia (da giungire). L'errore d'averle credute torri si dileguava, e subentrava in quella vece la paura di quei mostri. *

40. * *come in su la cerchia tonda,* come sulle rotonde mura che l' accerchiano. Montereggione, castello de' Sanesi, è guarnito di torri che gli fan quasi corona. *

42. * *Così la proda ec.* Costruisci: così gli orribili giganti cui Giove ec. torreggiavan di mezza la persona la proda che circonda il pozzo. *torreggiavan la proda,* facean turrita la sponda: *di mezza la persona,* con la metà della loro alta persona. *

48. *E per le coste giù ec.* * ed ambo le braccia legate, come si vedrà in seguito, giù lungo le coste. *

50. * *animali,* mostri bestiali. *

53. * *Non si pente,* continua a produrre. *

54. * *la ne tiene,* ne la tiene, ne la giudica: *discreta,* giudiziosa. *

55. *l'argomento della mente.* Argomento ha significazione d'istrumento e di macchina da guerra: qui metaf. vale la forza della mente, dell'ingegno.

Come la pina di San Pietro a Roma ;
E a sua proporzione eran le altr' ossa.
Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto;
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia il manto.
Rafel mai amech zabi almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E il Duca mio vêr lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira o altra passïon ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga
Che il tien legato, o anima confusa,

59. *la pina di San Pietro* La gran pina di bronzo che una volta era posta sopra la mole Adriana in Roma, e che oggi è nella scala dell' Apside di Bramante.

60. * *E a sua proporzione*, e a proporzione della faccia. *

61. *perizoma*, voce greca che propriamente vale vestimento che dalla cintura discende alle ginocchia.

63. *che di giungere ec.* Intendi: che tre Frisoni (popoli della Germania settent.) i quali sogliono essere d' altissima statura, l' uno all' altro soprapposti non avrebbero potuto vantarsi di giugnere alle chiome di que' giganti.

66. *Dal luogo in giù ec.* Costruzione: dal luogo dove l' uomo s' affibbia il manto, cioè dalla gola in giù, io ne vedeva trenta gran palmi.

67. *Rafel mai amech zabi almi.* Il sig. ab. Lanci in un suo dotto discorso stampato in Roma l'anno 1819 intese di mostrare che queste parole di Nembrotto sono dell'idioma arabo, e che significano: *esalta lo splendor mio nell' abisso, siccome rifolgorò per lo mondo.* L'amico nostro signor ab. Giuseppe Venturi veronese pensa che le parole di Nembrotto siano del linguaggio siriaco, e ne dà questa spiegazione: *Rafel*, per Dio! o poter di Dio! *mai*, perchè io, *amech*, in questo profondo, o pozzo? *zabi*, torna indietro. *almi*, nasconditi. * Mi par più probabile l'opinione di chi crede che questo verso sia un miscuglio insignificante di parole tolte da diversi dialetti, e stia a rappresentare la confusione delle lingue avvenuta presso la torre elevata da quel superbo.*

69. *salmi*, cioè concenti.

71. *Tienti col corno*, cioè prosegui a trattenerti col tuo corno, * piuttosto che parlare così insensatamente. *

73. *Cercati al collo.* Quegli con cui parla Virgilio è Nembrotto, il quale, secondo che dicono le sacre carte, avendo avuto in animo d'innalzare una torre fino al cielo, ebbe in pena di sua follia sì confusa la mente, che dimenticò il proprio linguaggio. Virgilio suppone qui che il detto Nembrotto per smemorataggine non sappia ove sia riposto il corno che pur testè egli sonava, e perciò gli dice: *Cercati al collo ec.*, *la soga*, la correggia.

E vedi lui che il gran petto ti doga.
Poi disse a me: Egli stesso s' accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra; ed al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro il braccio destro,
D' una catena, che il teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto

75. *vedi lui*, cioè vedi il detto corno: *che il gran petto ti doga: doga* significa lista; perciò è che il verbo *dogare*, che proviene da *doga*, deve valere listare, cingere di lista. Il corno, che è di forma quasi semicircolare, essendo legato al petto del gigante, veniva come a listarlo. Intendi dunque: che il gran petto ti lista.

76. *Egli stesso s' accusa.* Intendi: dimostra essere Nembrotto alla smemorataggine e agli atti che manifestano la sua confusione, * e, aggiungerei, alla strana e confusa favella. *

77. * *per lo cui mal coto.* Tralasciando tutte le strane interpretazioni che si son date a questa parola, dirò che *coto* è sincope di *cotato*, cioè cogitato, che secondo l'uso degli antichi di prendere alcuna volta il participio per sostantivo, vale quanto *cogitamento* o pensiero. Potrebbe anche derivarsi dal provensale *cut*, idea, pensiero. — *E il mal coto* di Nembrct fu quello di alsare una torre fino al cielo per non avere a temere i flagelli di Dio. *

78. *Pure un linguaggio ec.* Intendi: non si usa solamente un linguaggio, come si usava ne' primi tempi del mondo, ma diversi linguaggi. * *Erat terra labii unius;* e poi per la matta impresa di costui, *ibi confusum est labium universae terrae. Gen.* *

80. *Chè così ec.* Intendi: poichè egli non comprende il favellare d'altri, come nessun altro comprende quello di lui.

81. *a nullo è noto.* L'abate Lanci interpreta così: Quelle voci *a nullo è noto* debbono intendersi a nullo di noi due, a Virgilio e a Dante. * Io l'estenderei anche a tutti quelli che han creduto d'intenderlo. *

82. * *Facemmo adunque più lungo viaggio ec.* Andammo più lungi volgendo a sinistra. *

83. * *ed al trar d' un balestro,* e a un tiro di balestra. *

84. * *Trovammo l' altro ec.* Trovammo l' altro gigante molto più fiero e maggiore. *

86. *succinto,* sotto cinto, cioè cinto sotto la catena.

87. * *Dinanzi l' altro.* Intendi il sinistro.*

89. *in su lo scoperto,* cioè su quella parte del suo corpo che restava discoperta fuori del pozzo.

Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra il sommo Giove,
Disse il mio Duca, ond' egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran prove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperïenza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte,
E non v' era mestier più che la dotta,
S' io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.

90. *Si ravvolgeva ec.*, si rivolgeva fino a cinque giri, o con cinque giri intorno a quel corpo.

91. *voll' essere sperto ec.*, volle fare esperimento del suo potere contro il sommo Giove.

93. *ha cotal merto*, ha la pena meritata, cioè quella d'essere strettamente legato.

94-98. *Fialte, Briareo*, due giganti, che secondo la favola ardirono di pugnare contro Giove.

101. *è disciolto:* perchè non lottò contro Giove.

102. *nel fondo d'ogni reo*, cioè nel fondo d'ogni male, nel fondo dell'inferno.

103. * *Quel che tu vuoi veder*, cioè Briareo. Dante forse si mostra curioso di veder questo gigante per averne letta la grandiosa descrizione del suo Maestro nel X dell' Eneide. *

105. * *par*, si mostra, apparisce. *

106. *rubesto*, impetuoso.

110. * *E non v' era mestier ec.* Avrebbe bastato la sola paura (la dotta) a farmi morire, senza bisogno d' altro per parte del gigante, se io non l'avessi visto legato. *

113. *alle: alla* è nome di una misura d'Inghilterra, che è di due braccia fiorentine.

114. *Senza la testa*, cioè senza com-

O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipïon di gloria reda,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda,
E che se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda,
Che avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse il Maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio,

putare in questa misura la testa. * *fuor della grotta,* fuor del pozzo. *

115. *nella fortunata valle.* Lucano finge che il luogo ove Scipione vinse Annibale sia stato un tempo il regoo d'Anteo. Dice *fortunata,* perchè in essa terra la fortuna mostrò suo potere, * o perchè teatro di fortunose vicende. *

116. * *di gloria reda,* perchè dall' aver disfatto Annibale a Zama, Scipione ebbe gloria, e ne ereditò l'eterno nome d'Affricano: *reda,* erede. *

117. *diede le spalle,* si volse in fuga.

119. * *alta guerra,* perchè terribilmente grande e di grandi. *

120. * *ancor par ch' e' si creda ec.* Pare anche che si creda per alcuni ec. Questa idea, e la precedente dei predati leoni, sembrano tratte da Lucano. « *Ferunt epulas raptos habuisse leones.* » E « *Coelo pepercit Quod non Phlegraeis Antaeum sustulit arvis.* » Il superbo va preso alla lode; perciò Virgilio è largo di quella ad Anteo per disporlo ad esserli compiacente. *

121. *i figli della terra,* gli stessi tuoi fratelli giganti, che, come dicono le favole, furono figliuoli della Terra.

122. *Mettine giuso ec.* Calaci tu al fondo (e non te ne incresca * o non isdegnare *), ove il freddo stringe, agghiaccia, il fiume Cocito, e non ci fare andare a richieder di questo favore nè Tizio nè Tifo (o Tifeo) od altro gigante.

125. *Questi può dar ec.* Intendi: Dante può dare a voi quello che qui bramate, cioè vi può dare notizia dello stato de' viventi che da voi quaggiù non si conosce.

126. *lo grifo,* il muso. * *torcere il grifo,* dicesi di chi superbamente e stoltamente dispregia. *

128. *e lunga vita ec.* Intendi: ed aspetta di vivere ancora lungo tempo, poichè è a mezzo il corso degli anni suoi.

129. *Se innanzi tempo ec.* Se Dio per sua grazia a se nol chiama dalla vita mortale poco desiderabile rispetto all' eterna.

131. *Le man distese ec.* Costruzio-

Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentìo,
Disse a me: Fatti in qua, sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda;
Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora
Ch' io avrei voluto ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora (*)
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

ne: distese le mani dalle quali Ercole sentì grande stretta, quando lottò con lui.

135. *Poi fece sì ec.* Intendi: poi fece in modo che fossimo da Anteo abbracciati ambidue quasi in un fascio.

136. *Carisenda,* o Garisenda, torre in Bologna così chiamata dal nome di chi la fece innalzare, e che oggi è detta la torre mozza. Essa è molto pendente, e perciò può sembrare a chi sta sotto il suo *chinato* (il suo pendio), guardando in alto quando passa alcuna nube in direzione contraria alla sua inclinazione, che non la nube, ma la torre stessa si mova e dechini: similmente parve qui a Dante che Anteo si chinasse. * cioè, parvegli che il gigante che già si chinava per posarli, stesse per caderli addosso, non altrimenti che nel descritto caso sembra a taluno che sia per cadere la Carisenda. *

139. *stava a bada ec.*, stava attento a vederlo chinare.

140. *e fu talora ec.* Intendi: e talvolta avvenne che per timore avrei voluto discendere altrimenti che abbracciato da Anteo. * Io spiegherei: e fu un momento che ec., è modo usitatissimo. *

(*) **NONO CERCHIO.**

142. *che divora ec.* Quasi dica: come Lucifero si divora Giuda, così esso fondo si divora, s'ingoia l'uno e l'altro. * *divora,* esprime veramente lo stato di Lucifero che vedrassi fra poco ficcato attraverso il centro della terra, che quasi un grande animale lo stringe alla vita colla sua bocca: *Lucifero con Giuda,* Lucifero che ha tra i suoi denti Giuda. — *lievemente,* pianamente, senza urto. *

145. * *E come albero in nave si levò.* È questo un di quei versi che dimostrano il poeta pittore: e questi vincono i secoli. — In questi giganti cho osarono mover guerra a Dio crede il Rossetti che sieno rappresentati i più potenti avversarj dell' imperatore, che, com' altra volta s' è detto, il Poeta credea necessario alla temporale felicità dell' Italia. — Noto queste opinioni perchè i giovani le sappiano, ma non le sostengo nè le impugno, perchè non è del mio proposito l' aggirarmi in siffatte questioni, che troppe pagine esigerebbero ad essere sviluppate e decise. *

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

L' area del nono cerchio è un pavimento di durissimo ghiaccio formato dallo stagnante Cocito, e, come il letto di Malebolge, pende verso il centro. È distinta in quattro spartimenti concentrici, che si ravvisano dalle diverse situazioni dei dannati, e in ciascuno di essi è punita una specie di tradimento, ossia di quella frode più d' ogni altra bestiale che si usa in coloro cui rassicura un sacro diritto alla nostra fede. Nel primo, che da Caino ucciditor del fratello si chiama Caina, *sono i traditori del proprio sangue: nel secondo, che si dice* Antenora *dal troiano Antenore, che secondo qualche antico storico vendè Troia ai Greci, stanno i traditori della patria, o del proprio partito: nel terzo, che dal traditore del Gran Pompeo s'intitola* Tolomea, *i traditori degli amici: nel quarto finalmente, nomato* Giudecca *dal tristo Giuda, quei che tradirono i loro benefattori e signori. — In questo canto si parla di varj traditori della Caina e d' alcuni altri dell'Antenora, che a Dante sono manifestati mentre traversa la ghiaccia avviandosi al centro.*

S' io avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte l' altre rocce,
I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.

1. * *S' io avessi.* Intendi: se dall' italica lingua mi fossero date. *Aspre* da scotere, non altrimenti che frutte acerbe o di cattivo sapore. *Chiocce* di rauco o cupo suono da metter paura. Vorrebbe dunque il Poeta un linguaggio energico a un tempo e imitativo, perchè la sua descrizione fosse piena, e spirasse anche col suono quel terribile, che dentro egli sente. *

2. *al tristo buco,* al tristo pozzo, o fondo infernale.

3. *pontan,* s' appoggiano, gravitano: *rocce,* cioè ripe de' cerchi infernali, o i balzi infernali.

4. *I' premerei di mio concetto il suco.* Intendi: io esprimerei il mio concetto.

5. *non l'abbo,* non le ho. * dall'antiq. *abbere* o *abere.* *

Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.
Ma quelle donne aiutino il mio verso,
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro (*)
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi: Guarda, come passi;
Fa sì, che tu non calchi con le piante

7. *da pigliare a gabbo,* da prendersi per gioco, per ischerzo, ma è cosa seria e di grave difficoltà.

8. *Descriver fondo ec.*, descrivere il fondo, cioè il centro di questa sfera mondiale. * Ciò è detto, come altrove notammo, secondo il sistema tolemaico. *

9. * *Nè da lingua che chiami mamma ec.* Nè tale che possa effettuarsi con una lingua bambina. E così veramente potea dirsi l' italiana a que' tempi; sennonchè Dante la fè presto grande e vigorosa. *Mamma* e *babbo* sono voci puerili, qui poste a far contrasto colla gravità dell' argomento, e a giustificare quel che sopra ha detto il Poeta. *

10. * *Ma quelle donne* (le Muse così chiamate perchè signore e dominatrici degli umani affetti). Nella insufficienza della lingua, opportunamente invoca le Muse, che certo non mancheranli d' aiuto. *

11. *Ch' aiutaro Anfione ec.* È favola che Anfione al suono della lira facesse discendere i sassi del monte Citerone, e che quelli per loro medesimi si unissero a formare le mura di Tebe. * I sassi, ognun lo sa, sono gli uomini selvaggi e duri, mansuefatti e condotti alla vita sociale per la forza della parola, e per l' incanto delle arti gentili. *

12. *Sì che dal fatto ec.*, sì che le mie parole sieno pari al subietto.

13. *Oh sovra tutte ec.* Apostrofe alla ciurma delle anime condannate in quel fondo. *sovra tutte,* cioè sovra tutte le altre ciurme che sono nell' inferno.

14. * *onde parlare è duro*, di cui è sì difficile il parlare convenientemente. Questa apostrofe ci intuona la dura condizione e sopra d' ogni altra spaventosa di queste anime. *

15. *Me'*, meglio: *zebe,* capre.

(*) Primo spartimento.

17. *Sotto i piè ec.*, in quel suolo più basso di quello sul quale il gigante teneva i piedi.

18. *all' alto muro,* cioè all' alto muro del profondo pozzo, ove erano stati da Anteo deposti.

19. * *Guarda, come passi.* Le parole sono dirette solamente a Dante, o perchè l' ombra che parla si è accorta che egli solo ha corpo; o perchè vedendolo inteso a tutt' altro temeva che pestasse o lui o suo fratello, ch' eranli i più vicini. Sono questi i due fratelli Alberti, come vedremo. *

Le teste de' fratei miseri lassi. (*)
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Austericch,
Nè il Tanai là sotto il freddo cielo,
Com' era quivi: che, se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana:
Livide insin là dove appar vergogna

(*) Traditori de' proprj parenti.

22. * *Perch' io*, per lo che io. *

23. * *un lago, che per gielo*, un lago che per esser gelato ec. Il lungo abito del vizio rende finalmente il cuore duro, freddo e insensibile affatto anche ai più santi affetti di sangue, di patria, d' amicizia, di riconoscenza. Ed è questo l' ultimo grado ed il profondo dell' iniquità. Son dunque ben puniti nel ghiaccio e nel centro della terra i traditori dei parenti, della patria, degli amici, dei benefattori. *

25. *Non fece ec.*, cioè, non fece mai alle sue acque sì grossa coperta o crosta di ghiaccio.

26. *la Danoia*, il Danubio: *in Austericch*, cioè in Austria.

27. *Tanai*, la Tana, o sia il Don, gran fiume che negli antichi tempi divideva l' Europa dall' Asia. *Sotto il freddo cielo.* Intendi: sotto il clima freddissimo della Moscovia.

28. *Tabernicch*, monte altissimo della Schiavonia.

29. *Pietrapana*, altro monte altissimo nella Garfagnana.

30. * *pur dall' orlo*, nemmen dall' orlo, dove il ghiaccio è più sottile, e prima che altrove si stacca. * Il Lombardi e dopo di lui altri leggono *Osterichi-Tambernichi-crichi*. Qui si è tenuta la lezione antica, come quella nella quale la parola *cricch* con più evidenza esprime il suono che fa il ghiaccio quando si spezza. * Ecco presso a poco una di quelle rime aspre e chiocce che il Poeta desiderava. *

32. *quando sogna ec.* Qui il Poeta vuol significare la stagione e l' ora; cioè il principio della state, quando la villana spigola; e l'ora della notte, quando essa villana sogna di spigolare. * Generalmente si sogna la notte quel che ci ha molto occupato nel giorno. *

34. *Livide insin là dove ec.* Intendi: le ombre dolenti le quali stavano colla testa fuori del ghiaccio trasparente si vedevano esser livide fino all' anguinaia. Il Venturi ed il Lombardi spiegano: livide fino alla faccia, ove col rossore suole apparire la vergogna. Se il Poeta avesse voluto significare questo concetto, avrebbe detto: *dove appar*, e non *insin là dove appar*. Con queste parole dà a divedere che la lividura si distendeva da una parte del corpo di quei dolenti spiriti fino ad un' altra, e che sebbene solamente le teste loro si mostrassero fuori della ghiaccia, pure al-

Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che il pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete. E quei piegaro i colli;
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e il gielo strinse

cune altre delle membra non erano invisibili, perciocchè il lago, secondo che è detto al verso 24, aveva sembianza di vetro. E la medesima cosa si osserva nel canto 34, verso 12: *E trasparean come festuca in vetro.* Siccome poi il velo soprapposto a quegli spiriti era grosso (Vedi il verso 25), e l'occhio di chi mirava là entro non poteva penetraro molto avanti, così la lividura delle membra immerse si vedeva fino là dove appar vergogna. Aggiungasi che *insin là dove appar vergogna* non può significare la faccia, che quelle ombre tenevano in giù volta, e che perciò non poteva essere vednta da Dante. Vedi il verso 101, nel quale Bocca dice al Poeta: *Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,* cioè non alzerò la faccia, acciò tu conosca chi io mi sia. — * Dopo questa lunga nota dirò anch' io la mia opinione. E quest' è che la frase *insin là dove appar vergogna,* credo significare la faccia, chè nell' altra parte intesa dal Costa la vergogna non *appare;* ma non credo che sia essa il termine del qualificativo *livide,* sì bene del verbo *eran* che qui equivale a *stavano.* Costruirei dunque e intenderei così: « Tutte livide dal freddo, l' ombre dolenti stavano fitte nel ghiaccio sino a quella parte dove si mostra vergogna. » E con molta finezza, pinttostochè i proprio vocabolo *faccia,* ha usato Dante questa perifrasi, perchè così veniva anche ad accennare il fine della divina giustizia nel lasciar fuori del ghiaccio tutta la testa a quei traditori. Di fatti, sentendo essi vergogna, tengon basso il viso per isfuggire quanto possono all' altrui conoscenza. *

36. *Mettendo i denti ec.* Intendi: facendo co' denti quel suono che suol fare la cicogna quando batte la parte superiore del becco coll' inferiore.

38. * *Da bocca ec.* Costruisci e intendi: fra quella gente il freddo si procaccia testimonianza, o fa fede di sè per la bocca, cioè con lo sbatter da' denti, e il cor tristo, o l' interno dolore si palesa per gli occhi gonfi di pianto. *

44. *piegaro i colli,* li piegarono all' indietro, * staccandosi l' un dall' altro. *

46. *pur dentro molli,* * umidi solo internamente, o, pregni di lacrime. *

47. *su per le labbra.* Intendi quelle degli occhi, cioè gli orli delle palpebre. Questa chiosa è del Lombardi, ma è verisimile che *labbra* sia qui nel suo proprio significato. Così opina anche il Betti. * E, a dir vero, *gocciare* trae seco l' idea di una certa discesa dell' umore a stilla a stilla; oltre che mi par duro il traslato che il Lombardi suppone. L'Ang. ha *giù per le labbra.* *

Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Legno con legno spranga mai non cinse
Forte così: ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme: tant' ira li vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina:
Non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo, per la man d'Artù:
Non Focaccia: non questi, che m' ingombra

48. * *tra essi*, tra gli occhi. *

49. *spranga*, legno o ferro che si conficca attraverso, per tenere insieme unite le commessure.

53. * *pur col viso in giue*, continuando a tenere il capo basso. *

54. *in noi ti specchi*, cioè ti affissi in noi. * Ma se stava col viso basso, come potea vedere se Dante lo guardava? Il gelo forse gli fè da specchio. *

56. *La valle* ec. Falterona, valle della Toscana, per la quale il fiume Bisenzio *si dichina*, cioè scorre in giù verso l'Arno.

57. *Alberto:* Alberto degli Alberti nobile fiorentino. *Di lor fue*, cioè fu possessione d'Alberto e di loro. * Son essi Alessandro e Napoleone conti di Mangona, che morto il padre loro si dierono a tiranneggiare le terre intorno, e finalmente venuti tra loro in discordia per gelosia di dominio, l' uno ammazzò l' altro a tradimento. *

58. *D' un corpo usciro*, cioè nacquero di una stessa madre.

60. *in gelatina*, cioè nell'acqua condensata dal freddo. Siamo d' avviso che Dante non abbia presa questa parola dalla cucina, come altri vogliono; poichè qui la materia non è da scherzo. * Osserverò col Monti che quegli che qui parla è il traditore Camicion de' Passi, e che a lui loquace e petulante come si mostra, non disconviene questa idea faceta e burlevole. *

61. *Non quelli ec.* Mordrec, il quale essendosi posto in aguato per uccidere il proprio padre Artù re della gran Bretagna, fu da lui veduto, e poscia trapassato con una lancia a modo, che (secondo che narrasi nelle storie cavalleresche) per mezzo la piaga passò un raggio di sole così manifestamente che Girflet lo vide. Perciò il Poeta dice: *a cui fu rotto il petto e l' ombra*, cioè fu rotta dal solar raggio quell'ombra che il petto faceva sopra il suolo.

63. *Focaccia.* Focaccia de' Cancellieri nobile pistoiese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino ed uccise un suo zio: le quali crudeltà diedero principio alle fazioni de' Bianchi e de' Neri. — *non questi* ec. Intendi: non questi che col capo mi sta dinanzi sì che m'impedisce il vedere più oltre.

Col capo sì, ch' io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi (*)
Fatti per freddo: onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre che andavamo in vêr lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo:
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?

65. *Sassol Mascheroni*, uomo fiorentino uccisore di un suo zio. * L'Anonimo nota: « Questi, essendo tutore d'un suo nipote, per rimanere erede, l'uccise; onde a lui fu tagliata la testa in Firenze. » *

67. *E perchè ec.*, e perchè tu non abbi occasione di farmi parlare più di quello che io vorrei.

68. *Camicion de' Pazzi*. Messer Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno, il quale a tradimento uccise messer Ubertino suo parente.

69. *Carlin*. Messer Carlino de' Pazzi di parte bianca diede per denari, a tradimento, il castello di Piano di Trevigne in mano de' Neri di Firenze, * per cui molti furon morti o presi pur dei migliori usciti di Firenze. Vedi Gio. Villani, lib. 8, 35. * *Che mi scagioni*, che mi scusi, che mi scolpi; cioè, avendo egli colpe più gravi delle mie, faccia qui apparir me assai meno reo di quel ch' io sono.

70. *visi cagnazzi*, visi fatti paonazzi e morelli pel freddo.

(*) Passaggio all'Antenora.

71. * *ribrezzo*, orrore, spavento. Propriamente *ribrezzo* è il brivido precursore della febbre. *

72. *de' gelati guazzi*, degli stagni gelati.

73. *in vêr lo mezzo ec.* Intendi verso il centro della terra, al quale tutte le cose gravi tendono per loro natura.

75. *nell'eterno rezzo*, in quell'ombre eterne, sempre lontano dal raggio e dal calor del sole.

76. * *Se voler fu ec.* O fosse disposizione di Dio, o sciagura sua, o mero caso. *

79. *peste*, pesti. Costui che qui parla è Bocca degli Abati fiorentino, di parte guelfa, per tradimento del quale furono trucidati presso Montaperti quattromila Guelfi.

80-81. *a crescer la vendetta Di Mont'Aperti*, se tu non vieni ad accre-

Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' io esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette; ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì, che se fossi vivo, troppo fora?
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta il nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna:
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.

scermi il castigo che meritai pel tradimento fatto a Montaperti, quasi fosse scarso quello che qui sostengo.

83. *Sì ch' io esca ec.* Sì ch' io esca di un dubbio che mi è venuto intorno la persona di costui quando egli ha nominato Montaperti.

84. *quantunque*, quanto.

90. *Sì, che se fossi vivo ec.* Bocca si pensa che Dante sia un' ombra, e meravigliasi della forza con che egli fu percosso dai piedi di lui.

93. *tra l'altre note*, fra le altre cose da me notate quaggiù per farne memoria nel mondo de' vivi.

95. *lagna*, afflizione, molestia. * propriamente ciò che dà cagione a lagnarsi. *

96. *mal sai lusingar ec.*, usi con noi inutili (* piuttosto *malaccorte* o *poco destre* *) lusinghe, perciocchè quelli che giacciono in questo fondo non cercano fama, anzi desiderano di non essere nominati. *per questa lama*, in questa cavità, in questa valle.

97. *per la cuticagna ec.*, cioè pei capelli della *cuticagna*, ch'è la parte concava e deretana del capo. * Stando egli a capo ripiegato, era quella la parte che più comoda presentavasi a Dante. *

100. * *Perchè tu mi dischiomi*, per dischiomarmi che tu faccia, o, quantunque tu mi riduca calvo. *

101. *nè mostrerolti.* Intendi: nè ti mostrerò chi io mi sia, alzando verso te la faccia.

102. *Se mille fiate ec.*, cioè, se mille volte tu mi percota sul capo. Dante percosse co' piedi costui che favella. Vedi il verso 78 al quale il verso presente si riferisce. Betti. * *tomare*, vale propr. cader giù con tutta la forza del proprio peso.*

Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratto glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, chè alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l' argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v' era,
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia

105. *con gli occhi in giù raccolti,* cogli occhi affissi nel ghiaccio.

107. *sonar con le mascelle*, cioè battere insieme pel freddo le mascelle.

114. *Di quel ch' ebbe or ec.*, di colui che testè fu sì pronto a manifestarti il mio nome.

115. *Ei piange ec.* Quegli di cui parla Bocca, è Buoso da Duera cremonese, il quale, per denaro offertogli dal conte Guido di Monforte conduttore dell'esercito di Francia, non gli contese il passo nella Puglia, * com' era obbligato di fare essendo stato posto dai Ghibellini e da Manfredi nei luoghi verso Parma appunto per ostare a Carlo d'Angiò. Qualche storico nega questa corruzione di Buoso, ma l' affermano il Malespini e il Villani. *

117. * *Là dove i peccatori stanno freschi.* È modo pur questo irrisorio, che non si disdice in bocca a un traditore, che scoperto, quasi a scemar sua colpa, svela altri rei suoi pari, e fa il bell'umore motteggiando. *

119. *quel di Beccheria.* Questi fu di Pavia ed abate di Vallombrosa, al quale fu tagliata la testa, per essersi scoperto certo trattato che egli fece contro ai Guelfi in favore de' Ghibellini in Fiorenza, ove fu mandato legato del papa * Alessandro IV, il quale poi sdegnato per questa audace e scandalosa azione dei Fiorentini interdisse la loro città. Fu detto anche che il Beccheria non fosse reo dell' appostoli delitto. *

120. *la gorgiera,* è un collaretto di bisso o d'altra tela linea molto fina. Qui è presa figuratamente a significare il collo.

121. Giovanni Soldanieri di parte ghibellina, volendo i Ghibellini torre il governo di mano a' Guelfi, ci li tradì, s' accostò ad essi Guelfi, e fecesi principe del nuovo governo. * Di costui dice

Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch'aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch'io vidi duo ghiacciati in una buca
Sì, che l'un capo all'altro era cappello:
E come il pan per fame si manduca,
Così il sovran li denti all'altro pose
Là 've il cervel s'aggiunge colla nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l'altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi il perchè, diss'io, per tal convegno;
Che se tu a ragion di lui ti piangi
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch'io parlo non si secca.

l'Anonimo: « Gianni del Soldanieri di Firenze, essendo potestà di Faenza, con l'aiutorio di Tribaldello de' Zambrasi della detta terra, contro alla loro parte ghibellina alli Bolognesi diedero Faenza. » *

122. *Più là*, più presso al centro. *Ganellone*. Questi è quel Gano traditore di Carlo Magno, di cui tanto dice l'Ariosto, * e pel cui tradimento furono tagliati a pezzi dai Mori in Roncisvalle trentamila Cristiani. *

123. * *quando si dormia*, di notte tempo. *

125. *Ch' io vidi*, quando io vidi. * *in una buca*. La buca in che stanno questi due spiriti è la cavità circolare dello spartimento che divide l'Antenora ove siam tuttora, dalla Tolomea che immediatamente segue, poichè l'uno di essi tradì la patria, l'altro l'amicizia. Essi dunque son confinanti, e in loro si toccano le due classi. *

126. *era cappello*, cioè stavagli sopra quasi come cappello.

127. * *si manduca*, lat. si mangia. *

128. *il sovran*, colui che stava col capo sopra l'altro spirito.

130. *Tideo*, figliuolo d'Eneo re di Calidonia, e Menalippo Tebano combatterono insieme presso Tebe e restarono ambedue mortalmente feriti. Tideo, sopravvivendo al suo nemico, fecesi recare la testa di lui, e per rabbia la si rose.

132. *e l'altre cose*. Intendi le cervella e quanto era congiunto al cranio.

135. *per tal convegno*, per tal convenzione, a tal patto.

136. *ti piangi*, ti lagni, ti duoli.

137. *pecca*, peccato o colpa.

138. *te ne cangi*, te ne contraccambi col lodar te e col biasimar lui.

139. *Se quella ec.*, se la mia lingua non si secca, cioè, se io non divengo muto per morte.

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Dal conte Ugolino ode l'Alighieri nell'Antenora il racconto della sua tragica fine. Passa quindi nella Tolomea, e da frate Alberigo de' Manfredi gli è mostrato il maraviglioso modo onde la divina giustizia procede contro chi tradisce l'amico che a lui s'affidò.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch' egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che il cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' i' t' odo.
Tu dèi saper ch' io fui 'l Conte Ugolino,

2. *forbendola*, nettandola *ai capelli del capo*, di cui disse alla fine del c. prec.

6. *Già pur pensando*, solo col recarmelo ora dinanzi all'immaginazione.

9. * *Parlare e lagrimar vedrai insieme.* È lo stesso concetto che fu espresso da Francesca da Rimini in quel verso: « *Farò come colui che piange e dice.* » Ma si osservi il gran Maestro che non scambia mai tuono, e sa adattar l'armonia alla natura degli affetti e delle cose che rappresenta. *

12. * *quand' i' t' odo*, accenna alle parole indirizzateli nella fine del canto preced. *

13. *Ugolino* dei Gherardeschi conte di Donoratico, nobile pisano e guelfo, di concordia coll' arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini cacciò da Pisa Nino di Gallura nato d'una sua figlia che se ne era fatto signore, e si pose in luogo di lui: ma l' arcivescovo, per invidia e per odio di parte, * e più che altro per vendicare un nipote statoli ucciso dal conte, * con l'aiuto de' Gualandi, de' Sismondi e de' Lanfranchi, alzata la croce, con molto popolo furibondo, * al quale avea fatto credere ch' egli avesse per denaro rendute alcune castella ai Fiorentini e Lucchesi, * venne alle case

E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' i' son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però, quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' i' feci il mal sonno,

del conte, e fatto prigioniero lui, due suoi figliuoli Gaddo e Uguccione, e i suoi tre nipoti Ugolino detto il Brigata, Arrigo ed Anselmuccio, li rinchiuse nella torre dei Gualandi alle sette vie, e poscia, acciocchè non fosse loro recato alcun cibo, fece gettare le chiavi di essa torre nell'Arno. In picciol tempo tutti morirono miseramente di fame. Il ch. sig. Carlo Troya di Napoli ci fa conoscere che i tre innocenti nipoti del conte non erano di età novella, e che ciascuno di essi avea moglie, ma che il Poeta avea bisogno di fingerli giovinetti per movere maggiormente a compassione il lettore; e adduce molte ragioni per far credere che sia stato ingiustamente aggravato l'arcivescovo Ruggieri della colpa appostagli da Dante, della quale dev' essere accagionato Guido da Montefeltro, nelle cui mani era il reggimento di Pisa. * Il Vat. 3119 legge: *Tu dei saper ch' i' fui conte Ugolino*, con vantaggio del verso. *

15. *perch' i' son ec.*, perchè io sono ora così cattivo vicino di costui, come tu vedi. * La ragione di questa vicinanza è stata accennata nella nota al verso 125 del canto prec. *

16. * *per l' effetto de' suo' ma' pensieri:* i mali pensieri erano le instigazioni della sua gelosia, e il desiderio della vendetta. *

17. * *Fidandomi di lui*, fidava l'incauto nell'amicizia che quel sacerdote dissimulatore gli dimostrava, nè più pensava all'ingiuria; ma chi la fa, la scrive sulla rena; e chi la riceve, nel marmo. *

18. * *dir non è mestieri*, perchè tutto il mondo lo sa. *

19. * *quel che non puoi avere inteso*, perchè avvenuto nel segreto della mia carcere. *

22. *Breve pertugio*, piccola finestra. *Muda* è un luogo chiuso ove si tengono gli uccelli a mudare. *Mudare* significa mutar le penne. Dante nel Canzoniere, parlando della cornacchia che era stata spogliata delle penne, fa dire alle compagne di lei che la beffano: *ella muda*. Qui è chiamata *muda* la torre per similitudine. L'Anonimo citato nell'edizione fiorentina dell'Ancora dice che *muda* fosse il nome proprio della torre, che poscia per la fame sofferta dal conte Ugolino fu chiamata torre della fame. * Si chiamava la *muda* perchè vi si tenevano a *mudare* le aquile della Repubblica. *

25-26. *M' avea mostrato... Più lune già*. Mi aveva mostrato che la luna erasi rinnovata più volte, cioè che

Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studïose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.

erano trascorsi più mesi. Abbiamo preferita questa lezione *lune* invece di *lume*, che si vede in altri codici e stampe, per le ragioni seguenti. Il conte Ugolino fu desto *innanzi la dimane*, cioè innanzi al principio del giorno; per ciò è che se prima di quell'ora egli aveva sognato, non può essere che più *lume* già fosse entrato per lo forame della torre. E quand' anche esso conte avesse sognato dopo l'aurora, era cosa naturale che egli dicesse che più *lume* gli aveva mostrato la torre per lo suo forame? Chi sogna dorme, chi dorme non vede. Leggiamo dunque *più lune*, e interpretiamo coi sopraddetti chiosatori: *già erano passati più mesi dalla mia prigionia* (cioè dall'agosto al marzo del 1288, secondo che narra Gio. Villani). È cosa naturale che colui che sia chiuso e solitario in carcere discerna e noti i mesi dal risplendere che fa la luna d'intervallo in intervallo di tempo. Si noti ancora che quando Ugolino parla del secondo giorno dopo il sogno dice: *Come un poco di raggio si fu messo Nel doloroso carcere.* — Se il raggio era poco nell'ora che il sole (com' è detto nel verso anteced.) era uscito nel mondo, è chiaro che *più lume* non poteva essere entrato in essa torre sul far dell'alba. * I sostenitori della lezione *più lume* s'appoggiano a certi frammenti di Storia Pisana d'un contemporaneo pubblicati dal Muratori, dai quali si rileva che il conte coi figli stette rinchiuso dapprima in altro carcere, da cui non fu trasferito nella torre dei Gualandi che all'arrivo del conte Guido da Montefeltro quando fu decretata la sua morte per fame. In questa adunque non potea aver veduto più *lune*, non essendovi rimasto che quanto tempo durò al digiuno. Ma potrebbe rispondersi che Dante, giudizioso trasceglitore delle circostanze nelle sue descrizioni, non ha stimato d'alcun interesse il rilevare questa traslazione, ed ha immaginato che sin da principio fosse il conte rinchiuso nella muda dei Gualandi; e che la verità storica non è stata da lui in questo sostanzialmente alterata, perchè sta sempre fermo che il conte fu detenuto in un'oscura carcere, e che dopo lungo tempo fu privato degli alimenti. E d'altra parte la lezione *più lume*, convengo col Costa, riescirebbe ad ogni modo dura. *

27. *Che del futuro ec.*, cioè che mi rivelò il futuro.

28. *Questi ec.* Costui che io rodo mi pareva che fosse capo (*maestro*) e signore (*donno*) di una turba di gente.

29. *Cacciando*, in atto di cacciare *il lupo e i lupicini*. Suppone che dal sognare sì fatti animali affamati debba seguitare patimento di fame. * Il conte era guelfo, le turbe pisane ghibelline; quindi il primo è figurato nel lupo, le seconde, per contrapposto, nelle cagne. *

29-30. *al monte*, San Giuliano, *Per chè*, per cui, essendo posto fra Pisa e Lucca, si toglie alle due città vicine di potersi vedere.

31. *magre*, affamate: *studiose*, sollecite: *conte*, ammaestrate a simile caccia.

33. *S' avea messi dinanzi ec.*, cioè mandava innanzi agli altri nella detta caccia.

In picciol corso mi pareano stanchi
    Lo padre e i figli, e con l' agute scane
    Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
    Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
    Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
    Pensando ciò ch' il mio cor s' annunziava:
    E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava
    Che il cibo ne soleva essere addotto,
    E per suo sogno ciascun dubitava:
Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
    All' orribile torre; ond' io guardai
    Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
I' non piangeva; sì dentro impietrai:
    Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
    Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
    Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
    Infin che l' altro sol nel mondo uscio.

35. *Lo padre e i figli*, cioè il lupo e i lupicini: * *scane*, sono quei denti aguzzi del cane che chiamansi *le prese*. *

37. * *innanzi la dimane*, avanti l'aurora. Si noti la scelta del tempo, poichè *Presso il mattin del ver si sogna*.*

39. * *e dimandar del pane*. Intendi sognando. *

41. * Altri men felicemente leg: *Pensando ciò che al mio cor s'annunziava*. *

43. * *Già eran desti*. Si osservi alla progressione della terribile scena: son desti; l' ora del cibo s' appressa: verrà? non verrà? tremendo dubbio che il sogno avvalora. Silenzio: ecco un romore: è forse della porta superiore della torre per cui s' introduce l' alimento? nu, è della porta di sotto che si conficca per non aprirsi più mai. A quello strepito il povero padre getta un guardo sui figli, e non parla; ma chi potrà dire quanto han detto quel guardo e quel silenzio? E nè pur piange lo sventurato, chè il dolor suo è di quello che non ha pianto; è un dolore che istupidisce ed impietra. Scrittori, artisti, imparate: quest' è la scuola. Il Landino legge con bella variante, *l'ora trapassava*. *

45. *E per suo sogno ec.* Ciascuno dei figliuoli avea avuto un sogno simile a quello del padre.

46. *sentii chiavar ec.* Allorchè fu deliberato dall' arcivescovo di gettar la chiave in Arno. * *Ed io* vale qui *quand' ecco io: chiavare*, chiuder con chiave, o conficcar con chiodi. *

49. *I' non piangeva ec.* Io non poteva piangere, perciocchè il dolore mi avea reso immobile e muto a modo di un sasso.

51. * *Tu guardi sì*, tu guardi di questa maniera. *

Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scôrsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch' io il fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor per non farli più tristi:
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m' aiuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra il quinto dì e il sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E due dì li chiamai poi che fur morti:
Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.

56. * *ed io scôrsi Per quattro visi ec.* Intendi: ed io potei veder su quattro volti la stessa mia immagine, e dalla lor macilenza argomentai la mia ec. *

59. *fessi*, facessi.

61. * *E disser: Padre ec.* A un invito siffatto il core d'un padre deva scoppiare. *

64. *Quetàmi*, mi quietai.

68. *Gaddo*, uno de' due figliuoli d' Ugolino.

70. * *Quivi morì.* Intendi nel luogo ove cadde. *

73. *Già cieco ec.* Per mancanza d'alimento essendo a lui venuta meno con tutte le forze dei sensi anco la vista, si diede a brancolare, cioè a cercar tastando colle mani intorno per le tenebre di quella torre.

74. * *E due dì li chiamai ec.* E per due dì dopo che furono morti continuai a chiamarli ciascuno a nome, per impulso d'amor paterno e a sfogo di dolore. *

75. * *Poscia, più che il dolor ec.* Intendi: finalmente più che il dolore a sostentarmi, valse il digiuno a spengermi. E così rende ragione come potesse chiamare i figli due giorni dopo la loro morte, e nel digiuno protrar la vita all'ottavo giorno.—Che il Poeta abbia voluto far dire al conte oscuramente, e quasi attraverso una nuvola, che la fame e il natural desiderio della vita trionfando sul paterno dolore, lo spingessero a mangiar dei morti figli, non lo credo, non tanto per la fisica difficoltà che un uomo sfinito da un digiuno d'otto dì, e quasi spirante, potesse esser atto a mangiar carne cruda, quanto perchè quest' ultima circostanza distruggerebbe tutto l'interesse e la pietà che

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
Chè se il Conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

si è sentita in cuore per questo padre infelice, sostituendovi il raccapriccio e l'orrore; e di personaggio finora sommamente tragico, con questo desiderio di più vita a tal prezzo comprata, diverrebbe il conte un uomo debolissimo e volgare, e tutt' altro padre da quel che sopra s' è dimostrato. *

79. * *Ahi Pisa*, *vituperio ec.* Terribile scoppio d' un' ira magnanima contro un infame governo che può esser capace d' atrocità sì nefande! Eppure Pisa era ghibellina! E che importa? L' Alighieri è nemico, com' altra volta notai, dell' iniquità e del disordine, e ovunque li veda, gli abomina e li flagella. Ei non era ghibellino se non in quanto sospirava una monarchia legittima per tutta Italia, unico rimedio all' empie divisioni, e alle sfrenate tirannidi; e questa non potea oramai sperarsi che per l' armi d'un imperatore avido di vera gloria. Bello il popolare reggimento, finchè i semplici e modesti costumi s' onorano, e le leggi son maggiori degli uomini; ma dove l'ambizione, l' avarizia, l' invidia subentrino, addio uguaglianza, addio pace, e tristo chi ci vive! *

80. *Del bel paese là deve il sì suona.* Dante nel suo libro della *Vita nuova* distingue le diverse lingue dalla particella affermativa. Chiama lingua *d' ec* quella di una parte di Francia, e lingua del *sì* quella d' Italia. Parrebbe dunque che egli dicendo qui — *il bel paese dove il sì suona* — avesse voluto significare l'Italia. Ma se poniamo mente alla particella *là*, che dassi al luogo nel quale nè chi parla è nè chi ascolta, si comprenderà che egli vuole intendere della sola Toscana dalla quale era bandito; e così adoperò, non perchè la particella *sì* dell' italica lingua appartenga solo ai Toscani, ma perchè i Toscani tutti favellando l' usano, e più dolcemente degli altri popoli d' Italia. Perciò il Poeta disse *suona*, quasi volesse dire: là dove più comunemente e più dolcemente si parla l'idioma d'Italia. * Ma non potea Dante trovarsi fuori d' Italia allorchè scriveva questi versi? E se non questo, non potrebbe darsi al *laddeve* il senso di *per dove*, o anche del semplice *dove?* io dubito, non decido. *

81. * *i vicini*, intende forse i Lucchesi o i Fiorentini. *

82. *la Capraia e la Gorgona.* Isolette del mar Tirreno situate non lungi dalla foce d'Arno.

83. *siepe*, riparo, intoppo.* Tanto che l'Arno ritorcendosi indietro contro Pisa, vi allagasse e sommergesse ogni cosa. *

85. *aveva voce*, aveva fama.

Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
E gli altri duo che il canto suso appella.
Noi passamm' oltre, là 've la gelata (*)
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E il duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
Chè le lacrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
Ed avvegna che, sì come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch' io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?

89. *Novella Tebe*. Dà a Pisa il nome di nuova Tebe, perocchè Tebe ebbe fama di città crudelissima per molti atroci fatti de' suoi cittadini. *Uguccione e il Brigata:* l'uno era figliuolo del conte, l'altro nipote.

90. *E gli altri duo ec.* Anselmuccio e Gaddo sopra nominati. * *appella*, nomina. *

(*) Passaggio alla Tolomea.

92. *ruvidamente*, duramente.

93. *Non volta in giù ec.*, non colla faccia volta in giù, come stavano quelli dolla Caina e dell'Antenora, ma riversata o supina per maggior loro pena, non potendosi occultare.

95. *E il duol ec.*, la lagrima, il doloroso umore, che trova sugli occhi intoppo (impedimento) d'altre lagrime gelate, *si volve in entro*, cioè ritorna indietro accrescendo l'ambascia all'afflitto, che non può sfogarla col pianto.

97. * *Chè le lacrime*, questo ternario è la spiegazione del prec. * *fanno groppo*, fanno nodo, si agghiacciano ed impediscono all'altre lagrime l'uscita.

98. * *visiere di cristallo. Visière* chiamano i Francesi l'apertura dell'elmo, per cui resta libero il vedere: qui dunque *visiere* offre l'idea di due cristalli incastrati nei fori dell'elmo. *

99. *il coppo*, cioè la cavità dell'occhio.

100. *Ed avvegna ec.* Costruzione: *ed avvegna che*, sebbene, *per la freddura* (pel gran freddo) *ciascun sentimento cessato avesse stallo*, cioè abbandonato avesse stanza, tolto si fosse dal mio volto, *sì come d'un callo*, siccome ogni sentimento si toglie dalle parti incallite del nostro corpo, ec.

105. *Non è quaggiuso ogni vapore spento?* La cagione del vento è lo scaldare del sole, onde sono sollevati i vapori. Perciò la domanda *non è spento ogni vapore?* equivale a quest'altra: non è questo luogo privo dell'attività del sole? e se è privo di questa attività, ond'è che spira il vento?

Ond' egli a me: Avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che il fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi il dolor che il cor m' impregna,
Un poco pria che il pianto si raggeli.
Perch' io a lui: Se vuoi ch' io ti sovvegna,
Dimmi chi se', e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: Io son Frate Alberigo,
Io son quel delle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.
O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come il mio corpo stea

106. *Avaccio*, prestamente.

108. *che il fiato piove*, cioè che produce, manda questo vento.

111. *l' ultima posta*, la più profonda stanza dell' inferno.

112. * *i duri veli*, così chiama il ghiaccio. *

113. * *m' impregna*, mi empie, mi fa gonfio. *

114. * *Un poco*, va referito a *sfoghi* del verso innanzi: *pria che il pianto ec.* quanto starà a gelare il nuovo pianto. *

116. *s' io non ti disbrigo ec.* Finta imprecazione che Dante fa a sè medesimo. Intendi: se io non ti disbrigo, cioè se non ti traggo l' impaccio del gelo intorno agli occhi, che io possa andare al fondo di questa ghiaccia. Lo spirito che ascolta può credere che Dante imprechi a sè stesso la pena di coloro che sono nella ghiaccia; ma Dante veramente intende dell' andare alla ghiaccia in quel modo che avea visitati gli altri luoghi d' inferno.

118. *Alberigo*. Alberigo de' Manfredi, signori di Faenza, che fecesi de' frati gaudenti. Essendo in discordia con alcuni suoi consorti, e bramando di levarli dal mondo, finse di volersi riconciliare con loro e li convitò magnificamente. Al recarsi delle frutta, secondo che egli aveva ordinato, uscirono alcuni sicarj che uccisero molti dei convitati.

119. *Io son ec.* Allude al recare delle frutta, che fu segno dell' uccisione de' suoi consorti.

120. *Che qui riprendo dattero per figo.* * È questa un' espressione proverbiale che significa: esser ricambiato con usura del mal fatto: riavere il cento per uno: *figo* per *fico* dissero gli antichi, come *antigo* per *antico*, *piagensa* per *piacensa* ec., cambiando per più dolcezza il *c* nel *g*. *

121. *Or se' tu ec.* Intendi: or se' tu morto come questi altri? Il Poeta fa maravigliando questa domanda, poichè sapeva che frate Alberico era ancora fra i vivi.

122. *Come il mio corpo.* Intendi:

Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch' Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l'è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che il tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra che di qua dietro mi verna.
Tu il dèi saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è Ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni;

coma stia il mio corpo nel mondo io non ne porto scienza, cioè non ne ho scienza alcuna. * *stea* da *stere* per *stare*, come *dea* da *dere* per *dare*. *

124. *Cotal vantaggio ec.*, questa Tolomea ha cotal soprappiù, a differenza delle altre zone. Qui non è ironia alcuna, che che altri si pensi.

125. *Che spesse volte ec.* Intendi: che spesse volte l'anima innanzi che Atropos (la Parca che recide il filo dell' umana vita) *mossa le dea*, cioè la tragga fuori del corpo. * Dicesi Ἄτροπος perchè *non potest verti*. *

127. *mi rade*, mi rada.

129. *trade*, tradisce.

130-131. * *il corpo suo l'è tolto Da un dimonio*. Ingegnosa invenzione l per cui si vengono a dichiarare demonj in carne umana i traditori degli amici. E il Vangelo pur anco nota che *intravit Satanas in Judam*. *

132. *Mentre che*, cioè fino a che: *il tempo suo*, il tempo che doveva star congiunto all'anima: *tutto sia volto*, sia compiuto.

133. *in sì fatta cisterna*, in sì fatto pozzo.

134. *E forse ec.* Intendi: e forse (dice *forse*, poichè non avendo scienza del proprio corpo, nè anche ha quella di altrui) *pare suso*, cioè si fa vedere su nel mondo il corpo di quell' anima, *che di qua dietro mi verna*, cioè che di qua dietro a me sta nel verno, nel ghiaccio.

136. *pur mo giuso*, pur ora, in questo momento, quaggiù.

137. *Branca d' Oria* genovese, che uccise a tradimento Michele Zanche suo suocero, per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna. Questo Michele Zanche fu posto dal Poeta, come vedemmo, nella bolgia de' barattieri. Vedi Canto XXII.

138. *ch' ei fu sì racchiuso*, cioè che l'anima sua fu racchiusa in questa Tolomea.

Chè Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano
Che il tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

140. *non morì unquanche*, non morì mai. Branca d' Oria era vivo nel 1300, e Dante finge qui che l' anima di lui fosse nell' inferno disgiunta dal corpo suo posseduto da un demonio, il quale mangiava, beveva e vestiva panni, mostrando d' essere lo stesso Branca d' Oria.

145. * *Che questi ec.* Intendi: Branca d' Oria. *

146. *e d' un suo prossimano*, e di un suo congiunto. Dicono ch' ei fosse un suo nipote, che l' aiutò a commettere l' omicidio.

150. * *E cortesia ec.* E questa mia scompiacenza e mancanza di parola fu una giustizia, anzi una gentilezza, se si guardi quel peggio che meritava un uomo sì scelerato. Egli è secondo quel dettato:
« *Rende giusto il tradimento*
Chi tradisce il tradítor. » *

151. * *diversi D' ogni costume.* Strani, o alieni, d' ogni buono e gentil costume: *pien d' ogni magagna*, guasti internamente e corrotti. *

153. * *spersi*, sterminati. *

154. *col peggiore spirto ec.*, cioè con frate Alberico faentino.

155. * *per sua opra*, in pena di sua opera infame. *

156. *In anima in Cocito.* Intendi: con l' anima è all' inferno.

157. *Ed in corpo ec.*, e col corpo pare che sia vivo su nel mondo; perciocchè un demonio fa in Genova le sue veci. * Narrasi che Dante portatosi a Genova vi ebbe una cattiva accoglienza per opera specialmente di Branca d'Oria, che gli aizzò contro quanti eran nemici dei principj ch' ei professava, ond' egli che non conosceva troppo il perdono cristiano, lo serve qui da par suo, e non contento a lui solo, si sfoga anche contro tutta la nazione. — Il Rossetti crede che Branca d' Oria dopo essersi mostrato favorevole ad Arrigo, quando entrò in Genova nel 1311, si unisse poi segretamente coi Guelfi, e che anche perciò Dante lo confinasse in questo luogo. Potrebb'essere se l'inferno non era già a quell'epoca pubblicato. *

CANTO TRENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Tutti sommersi entro la ghiaccia stanno nella Giudecca i traditori. Apparizione di Lucifero, e spaventosa sua descrizione. Appresi al folto pelo del corpo di lui varcano i Poeti il centro terrestre, donde, seguendo il mormorìo d'un ruscello, salgono a rivedere le stelle nell'altro emisfero.

Vexilla Regis prodeunt Inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse il Maestro mio, se tu il discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta
Par da lungi un mulin che il vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duca mio; chè non v' era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)

1. * *Vexilla ec. I vessilli del re d'Inferno escono* verso noi, cioè incominciano a mostrarsi a noi. Questi *vessilli* sooo le grandi ale sventolanti di Lucifero. Le tre prime parole sono il principio d'un inno con che la Santa Chiesa esalta la Croce, trionfale insegna di G. Cristo, e strumento di nostra salute. Le usa Dante non a profanazione, ma per richiamarne ad un confronto tra due duci, Cristo e Lucifero, quegli amico degli uomini e principio di vita, questi primo di tutti i traditori, e autore d'ogni nostro male. Hanno ambedue uno stendardo: guida l'uno alla felicità, l'altro all'eterno dolore. Altre applicazioni di questo luogo si potrebber fare; ma io non voglio togliere ai giovani il piacere d'esercitarvi dentro il proprio acume. *

3. *se tu il discerni*, se tu discerni Lucifero.

4. *spira*, esala.

6. *Par*, apparisce ai nostri occhi: *un mulin che il vento gira*, cioè un mulino a vento.

7. *dificio*, edifizio. * *Dificio* e *dificamento*, usaron gli antichi a denotare *ordigno* o *macchina costruita ingegnosamente*: così si legge nel Giamboni: *il raccontamento dei ferramenti e dei dificj della legione*. *

8. *Poi per lo vento*, per ripararmi dal vento.

9. *altra grotta*, altro luogo difeso.

Là, dove l'ombre tutte eran coperte, (*)
E trasparean come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fè restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco
Ove convien che di fortezza t' armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch' io non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
Lo imperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,

(*) Quarto spartimento. Traditori de' loro benefattori e signori.

12. *E trasparean ec.*, cioè: e trasparivano, come trasparisce nel corpo del vetro un fuscellino di paglia o di cosa simile che vi sia racchiuso.

13. *altre stanno erte ec.* Intendi: altre stanno dritte, alcune col capo all'insù, altre all'insù co' piedi.

15. *inverte*, rivolta.

18. *La creatura ec.* Lucifero, che prima della sua ribellione era bellissimo.

19. * *Dinanzi mi si tolse*. Virgilio, dietro cui si era Dante riparato a cagion del vento. *

20. *Dite*. Con questo nome, che le favole danno a Plutone, chiama Lucifero, perchè egli è re dell'inferno.

25. * *Io non morii ec.* Indica quella quasi sospensione di esistenza che avviene per una forte e subita paura. *

27. *d'uno e d'altro*, cioè di morte e di vita.

30. *E più con un gigante ec.* Intendi: la mia statura si avvicina più a quella di un gigante, che la statura dei giganti alla grandezza delle braccia di Lucifero.

33. *si confaccia*, stia in proporzione.

34. *S' ei fu sì bel ec.* Se ei fu sì bello, come ora è brutto, cioè, se egli fu bellissimo e poscia si ingratamente cor-

E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
L' altre eran due, che s' aggiungèno a questa
Sovr' esso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungèno al luogo della cresta;
E la destra parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, onde il Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello;
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vispistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti

risposo a chi tale l' aveva creato, meraviglia non è che ogni brutta cosa ed ogni male da lui proceda.

36. * *ogni lutto*, ogni trista cosa per cui si piange. *

38. *tre facce alla sua testa.* La faccia vermiglia (secondo il Vellutello e il Daniello) significa l'ira: l'altra che è del colore tra il bianco e il giallo, cioè livido, dinota l'invidia: la terza di color nero, proprio degli Etiopi, che vengono *di là, onde il Nilo s' avvalla* (si abbassa o scende a valle), è simbolo dell'accidia. * Forse le tre facce di diverso colore che dal Poeta si danno a Lucifero vogliono indicare le tre parti della Terra allora cognite, dalle quali piovono senza cessa le anime a lui *che siede signore sulle acque d'Abisso*. Vermigli di volto son generalmente gli Europei; tra bianchi e gialli gli Asiatici; neri gli Africani; ed egli è situato in modo che ha l' Europa davanti, l' Asia a destra e l'Africa a sinistra. *

40-43. * Qualche antica edizione varia così questi quattro versi:

Dell'altre due che s'aggiungèno a questa
Sovresso il mezzo di ciascuna spalla
E si giungèno al luogo della cresta,
La destra mi parea tra bianca e gialla ec.

La nostra lezione va meno svelta, ma sta. *

41-42. * *Sovr' esso il mezzo.* Sul mezzo appunto dell' una e dell' altra spalla sorgevano lateralmente le altre due facce, che, come in un punto comune, andavano a riunirsi sul vertice del capo ov' è la cresta. Dà la cresta a Lucifero a denotarne la superbia di cui quella è simbolo; onde il *cristas tollere* de' Latini. *

51. * *Sì che tre venti*, altro simbolo di superbia; da cui la rovina di Lucifero, e la massima parte dei mali degli uomini. *

53. *e per tre menti ec.* Uno de' codici, che oggi è nella libreria del signor

Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla,
Verso il graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima lassù che ha maggior pena,
Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo c' hanno il capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; e oramai

conte Trivulzio, nobilissimo letterato, dice: *e per tre menti Gocciava al petto sanguinosa bava.*

56. *maciulla*, è quello strumento composto di due legni, uno de' quali entra in un canale che è nell' altro, e si usa per dirompere il lino e la canapa e mondarla dalla materia legnosa.

58. *A quel dinanzi*, a quello che era nella bocca della faccia dinanzi, *il mordere era nulla*, nulla erano i morsi a paragone delle graffiature che gli davano gli artigli di Lucifero.

60. *brulla*, nuda, spogliata.

61. *che ha maggior pena*, che è la più tormentata di quante sono nell' inferno.

62. * *Giuda Scariotto* tradì l'eterno sacerdote Gesù Cristo suo benefattore e maestro: *Bruto* e *Cassio* uccisero proditoriamente l'autore del romano impero G. Cesare. Ecco l'intendimento di Dante: Il papa e l'imperatore, il primo nella sua qualità di vicario di Cristo per tutta la Chiesa di lui; l'altro come moderatore del civile governo, sono necessarj alla spirituale e temporale felicità dell' Italia: chiunque pertanto a questi si oppone o fa forza, è nemico pubblico, è un traditore di tutte le umane e divine leggi. *

63. *mena*, agita.

67. *membruto*, cioè molto complesso nelle membra. Tullio scrive nella terza Catilin. *nec L. Cassii adipem pertimescendum.* Dante forse fu tratto in errore da questo luogo di Cicerone attribuendo la qualità di L. Cassio a Cajo Cassio. Questa osservazione è di monsignor Mai. De repub. Cic. C. 2, Cap. 26, p. 85.

68. * *Ma la notte risurge.* Entrarono nell' inferno che *lo giorno se n' andava* (il venerdì): giunti al centro *risurge la notte;* dunque è questa la sera del Sabato santo. Io ritengo che Dante abbia immaginato il suo viaggio nel giorno anniversario della Redenziono dell' uman genere, che S. Agostino, seguendo l' autorità degli antichi Padri, dice essere avvenuta nel 25 marzo: « ..... *sicut a majoribus traditum suscipiens Ecclesiae custodit auctoritas;* VIII *enim Kal. aprilis conceptus creditur quo et passus.* » *lib.* IV *de Trinitate c.* V. Non affermo però che nel 25 di marzo del 1300 cadesse per l' appunto

È da partir, chè tutto avèm veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e loco poste:
E, quando l' ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra il folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov' egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel com' uom che sale,

il venerdì santo; ma volendo dare un nome a quel giorno, quello ho scelto, con buona grazia del Calendario, che meglio secondava la solennità dell'idea. Del resto il 25 marzo del 1300, stile comune, era in antico per alcuni popoli toscani, che, secondo la *Corres. Dionis.*, contavano *ab Incarn.*, il primo giorno dell'anno 1301, e il principio del nuovo sec. XIV. Egli era adunque un giorno di buon augurio al Poeta, e simboleggiava ottimamente quel rinnovamento di costumi e di governo, quella rigenerazione in somma d'Italia, che tanto colla mente vagheggiava, e a cui sopra tutto col suo poema intendeva. *

70. *gli avvinghiai,* gli abbracciai.

71. *poste,* opportunità.

72. *E, quando l'ale ec.*, cioè, quando l'ali di Lucifero furono aperte assai, appigliò sè alle *vellute,* alle vellose, pilose *coste.*

75. *Tra il folto pelo ec.* Intendi: tra i pilosi fianchi di Lucifero e le pareti del pozzo incrostate di ghiaccio che Lucifero circondavano. * Avvertano i giovanetti che Virgilio scende giù lungo il corpo di Lucifero come si scenderebbe per un albero, o un muro perpendicolare che presentasse degli appicchi, mandando innanzi le gambe; sennonchè giunto coi piedi all'attaccatura della coscia, ossia al centro della terra, rivoltandosi con molta destrezza, porta il capo dove aveva i piedi, perchè non si tratta più di scendere, ma di salire. *

76. *là dove la coscia ec.*, cioè appunto dove la coscia di Lucifero si piega sporgendo in fuori dai fianchi. * Costruisci: quando noi fummo in sul grosso dell' anche (dei fianchi), là dove appunto la coscia si volge, ec. *

78-79. *con fatica e con angoscia... Volse la testa ec.*, cioè si capovolse con fatica per essere nel punto della terra, ove la forza centripeta è nel suo massimo grado. *zanche*, gambe.

80. *com' uom che sale ec.* Virgilio colla testa rivolta verso l'emisferio opposto a quello nel quale aveva camminato sino allora, si allontanava dal centro della terra, che è quanto dire, saliva, per uscire da quella oscura cavità: ma Dante vedeudo che Virgilio non tornava indietro e proseguiva il cammino per la stessa direzione di prima, credeva di andare allo in giù e di vie maggiormente profondarsi nell'inferno. * O il Costa non si è formata una giusta idea della cosa, o almeno non si è espresso chiaramente. Ecco dunqne il concetto facilissimo: Dante supponeva che per uscire dell'inferno dall'emispero opposto, si dovesse andar sempre scenden-

Sì che in inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben, chè per cotali scale,
Disse il Maestro, ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere,
Appresso porse a me l' accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' i' l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto ch' i' avea passato.
Levati su, disse il Maestro, in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio

do; ma come vide Virgilio che appigliandosi su su al pelo di Lucifero risaliva, non riflettendo troppo a quel capovolgersi, credè che lo riconducesse per la via dell' inferno un' altra volta: *in inferno i' credea tornar anche.* *

82. * *Attienti ben*, cioè al mio collo.*

85. * *per lo foro d' un sasso*, attraverso il foro di questo scoglio sferico che forma quasi il nucleo della Terra, stava Lucifero, colla parte superiore nell' emisfero boreale, coll' inferiore nell' australe. *

87. *Appresso porse a me ec.* Appresso egli accortamente, cautamente, *porse a me*, mosse verso di me, *il passo*. * Io credo che *appresso* stia qui in luogo di *appressochè*, *dopochè*, e che debba intendersi: « dopo che mi ebbe fatto fare sì destramente, com'ho descritto, quel difficil passaggio. » *

88-89. * *credetti vedere... Lucifero ec.* Perchè, come sopra si è detto, avea creduto di ritornar per l' inferno. *

90. * *E vidili le gambe ec.* I gran piedi di Lucifero sopravanzavano d' assai la superficie del sasso. *

91. * *travagliato*, confuso. *

92. * *La gente grossa.* Le persone idiote, e ignare delle leggi che governano il mondo. *

93. *Qual era il punto. Qual è quel punto* legge la Nidob. con altre edizioni.

96. *E già il sole ec.* Il giorno è diviso in quattro parti uguali: terza, sesta, nona e vespro. Mezza terza è l' ottava parte del giorno. Avendo detto Virgilio pur dianzi nell' altro emisfero che risorgeva la notte, è naturale che in questo dica dopo alcune ore che è scorsa l'ottava parte del giorno; poichè mentre all' uno emisfero si nascondeva, il sole veniva a mostrarsi nell' altro. * Le sette e mezzo da mattina. *

97. *Non era camminata ec.* Là ove eravamo noi, non era via piana ed agevole come ne' palagi. * *Camminata*, dicevasi anticamente la *gran sala* nei palazzi, nella quale si passeggiava e si facevano altri esercizj. V. il Voc. La fatica durata

Là 'v' eravàm, ma natural burella
 Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' io dell' abisso mi divella,
 Maestro mio, diss' io quando fu' dritto,
 A trarmi d' erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
 Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
 Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora
 D' esser di là dal centro, ov' io mi presi
 Al pel del vermo reo che il mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
 Quando mi volsi, tu passasti il punto
 Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se' or sotto l' emisperio giunto
 Ch' è contrapposto a quel che la gran secca
 Coverchia, e sotto il cui colmo consunto
Fu l' uom che nacque e visse senza pecca:

dai Poeti per dipartirsi dall' inferno, e la difficoltà della via per tornare a riveder le stelle possono significare gli sforzi grandissimi e il coraggio che si richiedono per lasciare il vizio e imprendere il cammino sempre malagevole della virtù. *

98. * *burella*, dicesi una prigione sotterranea. Deriva da *buro* che gli antichi dissero per *buio*, come *paro* per *paio* ed altri. *

99. *disagio*, scarsità: * qui piuttosto difetto, mancanza. *

100. * *dell'abisso mi divella*, mi stacchi, mi diparta da questo fondo. *

101. * *quando fu' dritto*, perchè fin allora era rimasto a sedere su l'orlo del sasso. *

102. *erro*, errore.

105. * *Da sera a mane ha fatto il sol tragitto*. Questa domanda fa Dante non perchè veda il sole, come goffamente qualche comentatore notò, ma per avergli detto Virgilio: *E già il sole a mezza terza riede*, che non sapea combinare con quel che avea inteso poc' avanti, *Ma la notte risurge*. *

107. * *Mi presi*, m' attaccai.

108. *vermo reo*, Lucifero: *che il mondo fora*, da cui la terra nostra è forata, bucata al centro.

109. *cotanto*, tanto tempo.

111. * *Al qual si traggon ec.* Intendi il centro della gravitazione. *

112. * *E se' or sotto l'emisperio ec.* E sei giunto sotto l' emisferio celeste opposto a quello nostro, che a guisa di volta copre *la gran secca* (la terra), e sotto il più alto punto del quale emisfero, o grand'arco celeste, fu ucciso il Cristo. Immagina il Poeta che Gerusalemme sia posta nel punto medio dell' emisfero boreale, il solo, secondo le idee di quei tempi, abitato, e che l'emisfero opposto, l'australe, sia tutto mare, tranne il punto antipodo a Gerusalemme, su cui s'alza la montagna del Purgatorio. *

Tu hai i piedi in su picciola spera
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi che ne fe scala col pelo,
Fitt'è ancora, si come prim'era.
Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe del mar velo,
E venne all'emisperio nostro; e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella che appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto

116. *Tu hai li piedi ec.* Il Poeta suppone che immediatamente opposto alle quattro sfere della Giudecca sia, entro l'emisfero antartico, nn luogo che egli chiama piccola sfera. * Il luogo su cui Dante teneva i piedi era il sasso sferico, di cui sopra dicemmo alla nota 85, il qual sasso dalla parte opposta fasciato di ghiaccio formava il quarto spartimento del nono cerchio, che solo qui il Poeta chiama *Giudecca.* *

118. è *da man*, è da mattina.

121. * *Da questa parte cadde giù ec.* Immagina il Poeta con nna portentosa fantasia, che Lucifero cadesse colla testa riversa da quell'emisfero al quale or si dirige, e con tanta veemenza che sprofondò fino al centro della Terra; che la Terra, prima sporgentesi nell'emisfero australe, impaurita a quella vista, rientrò, e si sporse dall'emisfero opposto, sicchè gran parte del mare che questo in prima totalmente copriva corse ad invader quello; e che il tratto interno di Terra per cni egli passò, preso pur esso di orrore, ricorse in su, e fece quella montagna che s'eleva sulle acque dell'emisfero australe. *

125. * *lasciò qui il luogo voto Quella che appar di qua, e su ricorse.* Costruisci e intendi: Forse quella terra (la montagna del Purgatorio) che si vede nell'emisfero, al quale andiamo, per fuggire il contatto di Lucifero, si lanciò fuori con grand' impeto da queste profonde sedi, e surse in un monte. — Se dunque la montagna del Purgatorio è uscita dalle viscere della Terra australe, la caverna in cui ora i Poeti si trovano deve essere ben vasta. Del resto, nulla di più grandioso di questa immagine della Terra che fugge di qua di là come persona smarrita per lo spavento. *

127-128. * *Luogo è laggiù ec.* Qui è Dante che parla dal nostro emisfero: Laggiù, egli dice, è una cavità che tanto si estende oltre Lucifero quanto è alta la *tomba*, cioè la cavità dell'inferno, che ben può dirsi la tomba di Satana e di quei che son morti eternamente a Dio. *

129. * *Che non per vista ec.* Intendi: che per essere oscurissimo non si fa noto agli occhi, ma agli orecchi pel suono di un ruscelletto che *quivi*, in quel luogo, discende per il foro d'un sasso che nei lunghi secoli ha roso col perenne corso, ch'egli mena tor-

D' un ruscelletto che quivi discende
    Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
    Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
    Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
    E senza cura aver d' alcun riposo
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
    Tanto ch' io vidi delle cose belle
    Che porta il ciel, per un pertugio tondo,
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

tuoso e poco inclinato (onde chi va lungh'esso ha non difficil salita): *col corso ch'egli avvolge, e poco pende.* Il Costa interpreta *ch' egli avvolge*, a cui (al sasso) egli scorre intorno. Forse questo ruscello ci vuol significare, che quanto di reo è espiato nel Purgatorio va a depositarsi nel regno del peccato. *

134. *a ritornar.* La Nidob. ed altre edizioni leggono *per tornar.*

138. *Che porta il ciel,* che il cielo porta in giro nel suo corso. * *per un pertugio tondo,* che può immaginarsi essere quello stesso fatto da Satanno nella caduta. *

NOTE AGGIUNTE ALLA PRIMA CANTICA

Canto I, v. 28-31.

Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,

* Dante era giunto a piè d' un colle (verso 13): dunque quando *riprese via* cominciò a salire: e il termine *piaggia* significa appunto luogo erto, per lo più sterile, come s' intende tuttora per le nostre campagne. Dicendo poi che nell' andare avea il piè fermo sempre più basso dell'altro, ha voluto indicare, a parer mio, ch' egli saliva lentamente com' nom che medita; e di fatti chi sale così riposa molto sul piede più basso. L'altro verso che segue *Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,* viene a dire ch' egli avea cominciato appena a salire, che avea fatti pochi passi per quella costa; nè l'*erta* è qui cosa diversa, come alcuni credono, dalla *piaggia diserta.* *

Canto II, v. 60.

E durerà quanto il mondo lontana:

* Alcuni leggono: *Quanto il moto lontana;* con che si avrebbe l'idea poetica d'una fama che al naturale suo movimento unisce la continuità e la lontananza. *Mobilitate viget*, e *Vires acquirit eundo*. Virg. *

Ivi, v. 94.

Donna è gentil nel ciel, che si compiange

* In questa Donna ravvisarono alcuni la SS. Vergine, e in *Lucia* la Fede Cristiana. Io dirò, che l' allegoria di questi due primi canti è così mista e versatile, che è difficile, per non dire impossibile, poter penetrare con certezza nella mente del Poeta. Molti degli antichi e dei moderni vi affaticaron l'ingegno, ma non andaron più oltre che il *probabile*, non escludendo la *probabilità* d' altra opinione. *

Canto V, v. 83.

Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido

* È il Virgiliano: *Celeres neque commovet alas.* *

Canto V, v. 99.

Per aver pace co' seguaci sui.

* Alla spiegazione del Costa preferirei questa: per ivi riposarsi alfine coi fiumi suoi tributarj. *

Ivi, v. 101-102.

Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.

* Io son d'avviso che il solo Ugo Foscolo abbia raggiunto il pensiero di Francesca. Ci dice l'istoria che stabilitosi a conferma di pace il matrimonio della bella figlia di Guido da Polenta con Gianciotto Malatesta, si pensò che quella difficilmente avrebbe acconsentito a torsi per marito un uomo sì deforme qual era esso Gianciotto. S'ebbe dunque ricorso a un inganno. Fu mandato a Ravenna a sposarla per Gianciotto Paolo suo fratello giovane bellissimo della persona e pieno di gentili modi, e con tanto artifizio si menò la cosa, che Francesca credè che quello fosse veramente il suo marito, nè prima ella uscì d'inganno che la mattina seguente alle nozze si vide al fianco l'orrido Gianciotto. A ragione dunque si duole la sventurata che le fu tolta e rapita la bella persona, perciocchè ella non l'avea data a colui, che se la prese; e la disgusta tuttora il modo artifizioso e frodolente che si usò a quell'effetto. È questa la più gran difesa di Francesca, e la più aperta condanna del traditore marito. *

Ivi, v. 117.

A lagrimar mi fanno tristo e pio.

* Il senso di questo verso è dichiarato dal Poeta stesso al principio del Canto seguente: *Al tornar della mente che si chiuse, Dinanzi alla pietà dei duo cognati Che di tristezza tutto mi confuse.* Il caso di Francesca era tale che ogni anima gentile udendolo dovea sentirne pietà e riempirsi d'una tetra melanconia. Dante va più oltre: sviene. *

Canto XIII, v. 71.

Credendo col morir fuggir disdegno,

* Potrebbe anche significare ch'egli credesse liberarsi morendo da quello stato di rabbia e di disperazione in cui era; chè anche il suicida vuole quel ch'egli crede falsamente il suo meglio. *






BIBLIOTECA